Frank Herbert
L'Imperatore-Dio di Dune

(*The God Emperor of Dune, 1981*)

Traduzione di Roberta Rambelli

PREMESSA

Il pianeta Arrakis, chiamato anche Dune, *è un mondo desertico dove la vita sopravvive tra condizioni ostilissime. Tutti gli usi dei suoi abitanti, i* Fremen, *s'imperniano sull'elemento più raro e prezioso, l'acqua. Per affrontare il deserto, i Fremen indossano un abito speciale, che recupera tutta l'umidità del loro corpo: la tuta distillante. I giganteschi vermi delle sabbie e le furiose tempeste costituiscono una costante minaccia. L'unica risorsa di Dune è il* melange: *una droga prodotta dai vermi che prolunga la vita umana.*

PAUL ATREIDES è figlio del duca Leto, feudatario, cioè imprenditore-proprietario, di Dune. Quando il duca Leto viene ucciso nella guerra con la casa rivale HARKONNEN, Paul fugge nel deserto con la madre, LADY JESSICA. Jessica appartiene all'ordine scientifico-religioso delle Bene Gesserit: *una società di sole donne, votate alle discipline mentali e al controllo delle stirpi genetiche. Secondo il Bene Gesserit, dalla linea genetica degli Atreides potrebbe nascere un individuo dai poteri parapsicologici eccezionali, lo* Kwisatz Haderach, *risultato finale del loro programma genetico.*

DUNCAN IDAHO, capo della guardia del duca Leto, muore per salvare Paul e Jessica, che infine sono accolti dai Fremen. Lady Jessica dà alla luce la figlia postuma del duca, ALIA, la quale fin dalla nascita manifesta caratteristiche anomale: possiede tutti i ricordi di un adulto, poiché quando era ancora nel grembo materno ha assorbito una dose elevata di droga di melange.

Paul e Jessica diventano due Fremen, e Paul sposa una ragazza, CHANI, appartenente alla tribù dei Fremen che li ha raccolti. Negli anni successivi, i Fremen organizzano una guerriglia contro gli Harkonnen e le truppe fedeli dell'Imperatore i Sardaukar. *Con truppe scelte Fremen, Paul riesce a sopraffare l'imperatore Shaddam e a ottenere un trattato che gli permetta di succedergli nell'impero, sposando la principessa IRULAN.*

VISIT…

Con la salita di Paul Atreides al trono, si conclude il primo volume della trilogia: Dune.

Il secondo volume, Messia di Dune, *inizia a dodici anni di distanza. I Fremen hanno conquistato i mondi della galassia che non avevano accettato Paul come imperatore, e con i proventi dell'impero si dà inizio a un vasto programma ecologico per trasformare in giardino il deserto di Arrakis. Ma sia su Dune che nel resto dell'impero si levano gruppi di potere ostili a Paul: le Bene Gesserit, che non tollerano di essere relegate in posizione secondaria; la casa imperiale di Corrino a cui apparteneva il precedente imperatore, e gli stessi Fremen, i quali vedono che il progetto di trasformare in giardino Dune sta sovvertendo le loro tradizioni.*

Il piano per distruggere Paul fa perno sull'affetto che lega Paul a Duncan Idaho, il cui corpo, preservato dai Sardaukar pochi minuti dopo la morte, ora ospita una personalità «artificiale» ricreata dagli scienziati del pianeta Tleilax. Paul Atreides riesce a sventare la congiura, ma Chani muore dando alla luce due gemelli, Leto e Ghanima, e Paul, secondo l'uso Fremen, si dirige verso il deserto per morirvi. La reggenza viene data ad Alia, che la amministra in nome dei due gemelli.

Con la scomparsa di Paul nel deserto ha termine Messia di Dune.

L'azione del terzo volume, I figli di Dune, *ha luogo nove anni dopo. Qui l'attenzione si sposta sui due figli gemelli di Paul e sulla sorella Alia che, negli anni trascorsi dalla morte del «profeta», ha rafforzato la religione di Paul Muad-Dib e l'ha trasformata in una soffocante burocrazia che minaccia di ridurre in schiavitù l'intera galassia. Contro di lei operano però Leto e Ghanima, anch'essi «pre-nati» come la zia, risvegliati cioè nel grembo materno con le memorie degli antenati. I due gemelli, accortisi che Alia è in realtà «posseduta» dalla persona del defunto e maligno barone Harkonnen, che aveva sempre avuto un odio terribile per tutta la famiglia degli Atreides, tentano di osteggiarne i piani. Anche un altro personaggio, un misterioso predicatore cieco che viene dal deserto e parla con la voce e le parole di Muad'Dib, si scaglia contro Alia e accusa la religione di stato di aver tradito il suo profeta.*

Altre forze ostili a Dune e agli Atreides si agitano tuttavia alla ricerca del controllo del preziosissimo melange *che permette di raggiungere la «preveggenza» alle Reverende Madri del Bene Gesserit e la «prescienza» necessaria ai navigatori della Gilda per traversare gli infiniti abissi spaziali. Soprattutto i Corrino, la casa imperiale che vuole riguadagnare il dominio di Dune, tramano contro i due gemelli. Wensicia, sorella di Irulan, e madre del giovane Fared'n, diretto successore al trono in caso di*

morte dei due figli di Paul Atreides, fa addestrare due terribili tigri Laza per attaccare Leto e Ghanima. I gemelli, usciti da soli nel deserto con indosso abiti Fremen fatti in modo da attirare su di loro le due tigri, riescono tuttavia a rintanarsi in un angusto nascondiglio roccioso e a uccidere poi gli animali con coltelli avvelenati.

Leto, dopo aver così sventato il complotto dei Corrino, va nel deserto per ubbidire ai comandi delle proprie visioni di sogno, sapendo di dover affrontare il destino che suo padre ha rifiutato: davanti a lui si apre il «Sentiero Dorato» che lo porterà a indossare la terribile pelle della trota della sabbia, a cavalcare sul verme e a ottenere il dominio totale dell'universo e l'immortalità. Nel frattempo Alia, posseduta dal Barone Harkonnen, impazzisce totalmente e si uccide gettandosi dal davanzale della finestra della sala del trono.

Leto, ormai padrone di Dune e in possesso di facoltà enormi e disumane, preveggente e pianificatore della storia umana, prende il controllo dell'Impero e del programma genetico della Sorellanza del Bene Gesserit: Ghanima diventerà sua moglie, ma avrà figli dal cugino Corrino Rafad'n. Leto controllerà il traffico della spezia e continuerà il processo di modifica del pianeta e della sua ecologia, portando l'umanità a un'epoca d'oro di grossi commerci e prosperità.

Dal discorso di Hadi Benotto per annunciare le scoperte a Dar-es-Balat sul pianeta di Rakis:

Questa mattina ho non soltanto il grande piacere di annunciarvi la scoperta di questo meraviglioso deposito che tra le altre cose contiene una monumentale collezione di manoscritti redatti su carta cristallina riduliana, ma anche il privilegio di esporvi le nostre argomentazioni a sostegno dell'autenticità delle nostre scoperte e di spiegarvi perché siamo convinti di aver ritrovato i diari originali di Leto II, l'imperatore-dio.

Anzitutto consentitemi di rammentarvi lo storico tesoro conosciuto da tutti noi col nome di *Diari rubati,* i volumi di accertata antichità che nel corso dei secoli si sono rivelati tanto preziosi nell'aiutarci a comprendere i nostri antenati. Come tutti voi sapete, i *Diari rubati* furono decifrati dalla Corporazione Spaziale, e il metodo della Chiave della Corporazione è stato adottato anche per tradurre i volumi scoperti di recente. Nessuno contesta l'antichità della Chiave della Corporazione, che è *la sola* in grado di tradurre questi volumi.

In secondo luogo, questi volumi furono stampati da un dictatel ixiano di modello veramente antico. I *Diari rubati* non lasciano dubbi circa il fatto che questo fu effettivamente il metodo usato da Leto II per registrare le sue osservazioni storiche.

In terzo luogo (e riteniamo che questo abbia un'importanza non inferiore alla scoperta stessa) c'è lo stesso magazzino. Il ricettacolo di questi diari è senza dubbio un manufatto ixiano, di fabbricazione così primitiva e tuttavia così meravigliosa da poter gettare sicuramente una nuova luce sull'epoca storica denominata Diaspora. Com'era da prevedere, il magazzino era invisibile. Era sepolto a una profondità assai più grande di quanto ci avessero indotti ad aspettarci il mito e la Storia Orale, ed emetteva e assorbiva radiazioni in modo da simulare il carattere naturale dell'ambiente circostante: una mimesi naturale, questa, che non è di per se stessa sorprendente. Ciò che ha sorpreso i nostri tecnici, tuttavia, è che questo risultato venne ottenuto con mezzi meccanici molto rudimentali e veramente primitivi.

Mi accorgo che molti di voi sono emozionati quanto lo fummo noi stessi al momento della scoperta. Riteniamo di trovarci di fronte al primo Globo Ixiano, lo spazio nullo dal quale derivarono tutti i congegni di questo tipo. Se non fu esattamente il primo, riteniamo che fosse *uno* dei primi e che sfruttasse gli stessi principii del primissimo. Consentitemi di rispondere alla vostra giustificata curiosità assicurandovi che tra poco vi

accompagneremo a compiere una breve visita del magazzino. Vi preghiamo soltanto di osservare il silenzio finché vi troverete all'interno del locale, perché i nostri tecnici e gli altri specialisti vi stanno ancora lavorando per risolverne i misteri.

E questo mi porta al quarto punto, che può essere il coronamento delle nostre scoperte. È con un'emozione indescrivibile che vi rivelo un'altra scoperta effettuata sul sito: e cioè registrazioni orali il cui cartellino dichiara che riguardano la voce di Paul Muad'Dib e che vennero eseguite da suo figlio Leto II. Poiché registrazioni autentiche dell'imperatore-dio sono custodite negli archivi delle Bene Gesserit, abbiamo inviato alla Sorellanza un campione delle nostre registrazioni (effettuate tutte su un antico sistema a microbolle) con la richiesta ufficiale di provvedere a un confronto. Non dubitiamo che le registrazioni verranno autenticate.

Vi prego ora di rivolgere l'attenzione agli estratti pubblicati che vi sono stati distribuiti all'ingresso. Consentitemi di approfittare dell'occasione e di scusarmi per il loro peso. Ho sentito alcuni di voi scherzare a questo proposito. Abbiamo usato carta ordinaria per una ragione pratica: economia. I volumi originali sono scritti in caratteri così piccoli che è necessario ingrandirli considerevolmente per poterli leggere: per ristampare il contenuto di uno degli originali in cristallo riduliano sono necessari più di quaranta volumi ordinari del tipo a voi consegnato.

Se il proiettore... Grazie. Sullo schermo alla vostra sinistra stiamo proiettando parte di una pagina originale. È la prima pagina del primo volume. La nostra traduzione appare sugli schermi di destra. Richiamo la vostra attenzione sull'evidenza interna, sulla vanità poetica delle parole e sul significato derivato dalla traduzione. Lo stile esprime una personalità identificabile e coerente. Riteniamo che il testo possa essere stato scritto soltanto da qualcuno che aveva l'esperienza diretta delle memorie ancestrali, da qualcuno che si sforzava di condividere quella straordinaria esperienza delle vite anteriori in un modo che potesse essere compreso anche da quanti non possedevano tale dono.

Considerate ora il contenuto. Tutti i riferimenti concordano con tutto ciò che la storia ci ha detto sul conto della persona che secondo noi è l'unica che possa aver scritto il testo.

Ora abbiamo per voi un'altra sorpresa. Mi sono presa la libertà d'invitare il celebre poeta Rebeth Vreeb a salire sul podio insieme a noi e a leggere un breve brano della prima pagina della nostra traduzione. Abbiamo osservato che, anche tradotte, queste parole assumono un carattere diverso quando vengono lette a voce. Vogliamo farvi partecipi di una qualità

veramente straordinaria che abbiamo scoperto in questi volumi.

Signore e signori, un gentile applauso per Rebeth Vreeb.

Dalla lettura di Rebeth Vreeb:

Vi assicuro che io sono il libro del fato.

Gli interrogativi sono miei nemici. Perché i miei interrogativi esplodono! Le risposte balzano in volo come uno stormo di uccelli impauriti, oscurando il cielo dei miei inesorabili ricordi. Non c'è una risposta, non c'è una risposta che basti.

Quali prismi lampeggiano quando io penetro nel terribile campo del mio passato! Io sono un frammento di selce racchiuso in uno scrigno. Lo scrigno rotea e sussulta. Io vengo scagliato qua e là in una tempesta di misteri. E quando lo scrigno si apre, io ritorno a questa presenza come uno straniero in una terra primitiva.

Lentamente (lentamente, dico) riapprendo il mio nome.

Ma ciò non significa conoscere me stesso!

La persona col mio nome, questo Leto che è il secondo a essere chiamato così, trova altre voci nella sua mente, altri nomi e altri luoghi. Oh, vi prometto (com'è stato promesso a me) di rispondere a un solo nome. Se voi dite «Leto», io rispondo. La sofferenza rende vero tutto questo, la sofferenza e una cosa ancora:

Io detengo la fila!

Sono tutte mie. Permettetemi d'immaginare qualcosa, per esempio *uomini morti di spada...* e li ho in tutto il contorno cruento, ogni immagine intatta, ogni gemito, ogni smorfia.

Gioie della maternità, penso, e miei sono i letti del parto. Una successione di sorrisi di neonati e i dolci balbettii delle nuove generazioni. I primi passi dei bimbetti e le prime vittorie dei giovani vengono offerti alla mia partecipazione. Si ammucchiano gli uni sugli altri finché posso vedere ben poco di più che identità e ripetizione.

– Conserva tutto intatto – raccomando a me stesso.

Chi può negare il valore di queste esperienze, il valore di apprendere tramite ciò che vedo a ogni nuovo istante?

Ahhh, ma è il passato.

Non comprendete?

È solo il passato!

Questa mattina sono nato in una yurta al limitare di una steppa, su un pianeta che non esiste più. Domani nascerò e sarò qualcun altro, in un altro luogo. Non ho ancora scelto. Ma questa mattina... ahh, questa vita! Quando i miei occhi hanno imparato a mettersi a fuoco, ho guardato la luce del sole sull'erba calpestata e ho visto genti vigorose che svolgevano le dolci attività della loro vita. Dove... oh, dov'è andato tutto quel vigore?

I Diari rubati

I tre che correvano verso nord, fra le ombre gettate dalla luna nella Foresta Proibita, erano distanziati su uno spazio di circa mezzo chilometro. L'ultimo dei tre precedeva di meno di un centinaio di metri i lupi-D lanciati all'inseguimento. Si sentivano gli animali uggiolare e ansimare, impazienti, come fanno sempre quando hanno in vista la preda.

La Prima Luna splendeva quasi direttamente a perpendicolo, e c'era luce nella foresta. Sebbene quelle fossero le più alte latitudini di Arrakis, faceva ancora caldo: il calore residuo di una giornata estiva. La brezza notturna che spirava dall'Ultimo Deserto del Sareer portava odori di resina e le umide esalazioni del suolo. Di tanto in tanto una brezza che soffiava dal mare di Kynes, aldilà del Sareer, tagliava il percorso dei fuggitivi portando sentori di salmastro e di pesce.

Per uno scherzo del destino, l'ultimo fuggiasco si chiamava Ulot, che nella lingua dei fremen significa «l'amato ritardatario». Ulot era basso di statura, e con una tendenza a ingrassare che nella preparazione a quell'avventura gli aveva imposto il peso aggiuntivo della dieta. Sebbene fosse smagrito per quella fuga disperata, il suo volto restava rotondo e i grandi occhi bruni apparivano vulnerabili in quel residuo eccesso di carne.

Ulot si rendeva conto che non avrebbe potuto correre ancora per molto. Ansimava e sbuffava. Di tanto in tanto barcollava. Ma non chiamava i suoi compagni. Sapeva che non potevano aiutarlo. Avevano pronunciato tutti lo stesso giuramento, sapendo di non avere altre difese che le antiche virtù e fedeltà dei fremen. Questo rimaneva vero anche se tutto ciò che un tempo aveva rappresentato i fremen sapeva adesso di museo: vuoti catechismi appresi a memoria dai fremen del Museo.

Era la fedeltà dei fremen che induceva Ulot a tacere, nella piena coscienza della fine imminente. Era una splendida dimostrazione delle qualità antiche: e anche piuttosto patetica, dato che nessuno dei fuggitivi conosceva se non dai libri e tramite le leggende della Storia Orale le virtù che imitava.

I lupi-D erano ormai vicini a Ulot, gigantesche figure grigie che avevano al garrese quasi la stessa altezza di un uomo. Balzavano e uggiolavano,

frenetici, con la testa sollevata e gli occhi fissi sulla figura della preda rivelata dalla luna.

Ulot inciampò col piede sinistro in una radice e per poco non cadde. L'incidente gli trasfuse un'energia rinnovata. Corse più svelto, guadagnando all'incirca una lunghezza di lupo sugli inseguitori. Le sue braccia oscillavano vigorosamente. Il respiro usciva rumoroso dalla bocca aperta.

I lupi-D non cambiarono andatura. Erano ombre argentee che guizzavano tra gli intensi odori verdi della loro foresta. Sapevano di aver vinto. Era un'esperienza ben nota.

Ulot incespicò di nuovo. Recuperò l'equilibrio appoggiandosi a un arboscello e continuò la fuga ansimando, con le gambe che tremavano ribellandosi alla fatica. Non gli restava l'energia per un nuovo slancio di velocità.

Uno dei lupi-D, una grossa femmina, allargò portandosi sul fianco sinistro di Ulot. Poi virò verso l'interno e balzò, tagliandogli il percorso. Le gigantesche zanne dilaniarono la spalla di Ulot e lo fecero barcollare, ma lui non cadde. Il pungente odore del sangue si aggiunse agli aromi della foresta. Un maschio più piccolo gli azzannò il fianco destro, e questa volta Ulot cadde urlando. Il branco si avventò e gli urli dell'umano vennero bruscamente stroncati per sempre.

Senza indugiare per divorarlo, i lupi-D ripresero l'inseguimento. Fiutarono il fondo della foresta e le vagabonde correnti aeree, odorando le calde tracce dei due uomini ancora in fuga.

Il secondo fuggiasco si chiamava Kwuteg: un nome vecchio e onorato su Arrakis, un nome che risaliva ai tempi di Dune. Un suo antenato aveva servito il Sietch Tabr come Maestro delle Distillerie della Morte: ma questo era avvenuto più di tremila anni prima, in un passato in cui molti non credevano più. Kwuteg correva con i lunghi passi scattanti di un corpo alto e snello che sembrava perfettamente adattato a quella fatica. I lunghi capelli neri fluttuavano all'indietro, i lineamenti erano aquilini. Come i suoi compagni, indossava una tuta nera da corsa, di cotone lavorato fitto, che faceva risaltare i movimenti delle natiche e delle magre cosce e il ritmo profondo e regolare del respiro. Solo l'andatura, decisamente lenta per Kwuteg, tradiva il fatto che si era ferito il ginocchio destro, scendendo dai precipizi artificiali che cingevano la cittadella dell'imperatore-dio, nel Sareer.

Kwuteg udì le urla di Ulot, il pesante silenzio improvviso, e poi il rinnovarsi dei guaiti dei lupi-D in caccia. Si sforzò di non permettere che

la sua mente creasse l'immagine di un altro amico ucciso dai mostruosi guardiani di Leto, ma la fantasia operò su di lui il sortilegio. Kwuteg rivolse col pensiero una maledizione al tiranno, ma non sprecò il fiato per esprimerla con la voce. Restava ancora una possibilità che lui riuscisse a raggiungere il rifugio del fiume Idaho. Kwuteg sapeva cosa pensavano di lui i suoi amici, perfino Siona. Aveva sempre avuto fama di economo. Anche da ragazzetto conservava le energie fintanto che contavano di più, dispensando le riserve come un avaro.

Nonostante il ginocchio ferito, accelerò l'andatura. Sapeva che il fiume era vicino. La ferita aveva travalicato la sofferenza, mutandosi in una fiamma incessante che gli invadeva tutta la gamba e il fianco col suo bruciore. Kwuteg conosceva i limiti della propria resistenza. Sapeva anche che Siona doveva essere arrivata quasi all'acqua. Era la più veloce di tutti, e portava il pacco suggellato contenente le cose che avevano rubato dalla fortezza nel Sareer. Kwuteg concentrò i pensieri su quel pacco, mentre continuava a correre.

Salvalo, Siona! Adoperalo per annientare lui!

I frenetici uggiolii dei lupi-D penetrarono nella sua consapevolezza. Erano troppo vicini. Kwuteg comprese che non si sarebbe salvato.

Ma Siona deve salvarsi!

Si arrischiò a gettare uno sguardo indietro e vide che uno dei lupi stava deviando per affiancarlo. Lo schema dell'attacco s'impresse nella sua mente. Quando il lupo che l'affiancava balzò, anche Kwuteg spiccò un salto. Mise un albero tra sé e la muta, si chinò sotto l'animale, afferrò a due mani una delle zampe posteriori e lo fece roteare nell'aria come una clava, per disperdere gli altri. Scoprì che il lupo era meno pesante di quanto si fosse aspettato, e accolse quasi con sollievo il cambiamento: avventò contro gli assalitori quel randello di carne viva, in un vortice simile alla danza di un derviscio, che ne fece crollare due con uno schianto di ossa craniche. Ma non poteva proteggersi da ogni parte. Un maschio scarno lo urtò alla schiena, scagliandolo contro un albero, e Kwuteg perse la sua clava.

– Avanti! – urlò.

Il branco si avventò, e Kwuteg affondò i denti nella gola del maschio scarno. Azzannò con tutta la forza dell'ultima disperazione. Il sangue del lupo gli sprizzò in faccia, accecandolo. Rotolando senza sapere dove, Kwuteg afferrò un altro lupo. Una parte della muta si disperse in un tumulto, guaendo; alcuni si avventarono contro i compagni feriti. Ma in maggioranza, non si distolsero dalla preda. Le zanne dilaniarono la gola di

Kwuteg da entrambi i lati.

Anche Siona aveva udito le grida di Ulot e poi l'inconfondibile silenzio seguito dagli uggiolii del branco quando i lupi avevano ripreso l'inseguimento. La rabbia che la pervadeva era così grande che le sembrava di scoppiare. Ulot era stato incluso in quell'impresa per le sue doti analitiche, la sua capacità di ricostruire un totale da pochi frammenti. Era stato Ulot che, estraendo dallo zaino l'inevitabile ingranditore, aveva esaminato i due strani volumi che avevano trovato insieme ai piani della cittadella.

– Credo che sia cifrato – aveva detto Ulot.

E Radi, il povero Radi che era stato il primo del loro gruppo a morire... Radi aveva detto: – Non possiamo permetterci di portare quel peso in più. Buttali via.

Ulot aveva ribattuto: – Le cose senza importanza non vengono certo nascoste in questo modo.

Kwuteg aveva dato ragione a Radi. – Siamo venuti a cercare i piani della cittadella e li abbiamo trovati. Quelli sono troppo pesanti.

Ma Siona si era dichiarata d'accordo con Ulot. – Li porterò io.

La discussione era finita così.

Povero Ulot.

L'avevano saputo tutti che era il più scarso corridore del gruppo. Ulot era lento in tante cose, ma non si poteva negare la lucidità della sua mente.

È fidato.

Ulot *era stato* fidato.

Siona dominò la collera e ne usò l'energia per affrettare l'andatura. Gli alberi scorrevano veloci intorno a lei nel chiaro di luna. Era entrata nel vuoto atemporale della corsa, dove non c'era nulla tranne i suoi movimenti, dove il suo corpo faceva ciò che era stato condizionato a fare.

Gli uomini dicevano che era bella, quando correva. Siona lo sapeva. I lunghi capelli neri erano intrecciati strettamente perché non si agitassero nel vento della corsa. Aveva accusato Kwuteg di stoltezza, quando aveva rifiutato d'imitare la sua pettinatura.

Dov'è Kwuteg?

I suoi capelli non erano come quelli di Kwuteg. Avevano quel colore brunoscuro che qualche volta si confonde col nero ma non è veramente nero: non erano certo come quelli di Kwuteg.

Come accade talvolta, per una combinazione dei geni i suoi lineamenti ripetevano quelli di un'antenata morta da molto tempo: il volto delicatamente ovale e la bocca generosa, gli occhi vigili e attenti e il naso

minuto. Il suo corpo era divenuto magro e dinoccolato, dopo anni di corsa, ma irradiava forti segnali sessuali ai maschi che le stavano intorno.

Dov'è Kwuteg?

Il branco dei lupi era ammutolito, e questo la riempì di sgomento. Avevano già fatto così quando avevano abbattuto Radi. Ed era accaduto lo stesso quando avevano raggiunto Setuse.

Si disse che il silenzio poteva avere altri significati. Anche Kwuteg era taciturno... e forte. La ferita, a quanto sembrava, non gli aveva causato un grave impedimento.

Siona cominciava a sentire il dolore al petto, l'imminenza dell'ansimo che conosceva bene dopo i lunghi chilometri dell'addestramento. Il sudore le scorreva ancora lungo il corpo, sotto la leggera tuta. Lo zaino, col prezioso contenuto isolato in vista dell'imminente traversata del fiume, le stava sulle spalle. Siona pensò alle carte della cittadella che vi erano rinchiuse.

Dove nasconde, Leto, il suo tesoro di spezia?

Doveva trovarsi nell'interno della cittadella. Doveva essere là. Nelle carte doveva esserci un'indicazione. Il miscuglio di spezia, tanto appetibile per le Bene Gesserit, la Corporazione e tutti gli altri... era un tesoro che valeva quel rischio.

E quei due volumi enigmatici. In una cosa, Kwuteg aveva avuto ragione. La cartacristallo riduliana era pesante, ma lei aveva condiviso l'esaltazione di Ulot. In quelle righe cifrate era celato qualcosa d'importantissimo.

Ancora una volta, gli impazienti guaiti della caccia risuonarono dietro di lei nella foresta.

Corri, Kwuteg, corri!

Davanti a lei, tra gli alberi, poteva ormai scorgere l'ampia fascia sgombra che fiancheggiava il fiume Idaho. Aldilà della radura intravide il fulgore della luna sull'acqua.

Corri, Kwuteg!

Avrebbe voluto udire da parte di Kwuteg un suono, qualunque suono. Ormai erano rimasti soltanto loro due, degli undici che avevano incominciato la corsa. Nove avevano pagato con la vita quell'impresa: Radi, Aline, Ulot, Setuse, Inineg, Onemao, Hutye, Memar e Oala.

Siona pensò ai loro nomi e accompagnò ognuno con una muta preghiera rivolta ai vecchi dèi, non al tiranno Leto. Pregò in particolare Shai-Hulud.

Io prego Shai-Hulud, che vive nella sabbia.

All'improvviso uscì dalla foresta, sul tratto di terreno falciato e illuminato dalla luna, lungo il fiume. Direttamente davanti a lei, aldilà di

una spiaggetta, l'acqua la chiamava. La spiaggia spiccava argentea accanto a quel fluire oleoso.

Un grido risuonò tra gli alberi, più indietro, e quasi la fece barcollare. Riconobbe la voce di Kwuteg fra quelle selvagge dei lupi. Kwuteg le lanciò un grido, senza chiamarla per nome: un grido inequivocabile, una sola parola che riassumeva innumerevoli discorsi. Un messaggio di morte e di vita.

– Va'!

La voce del branco divenne una terribile confusione di guaiti convulsi, ma la voce di Kwuteg non si sentì più. Allora Siona comprese in che modo Kwuteg stava spendendo le ultime energie della sua vita.

Tratteneva i lupi per aiutarla a fuggire.

Ubbidendo al grido di Kwuteg, corse precipitosamente in riva al fiume e si tuffò a capofitto nell'acqua. Fu un trauma agghiacciante, dopo il calore della corsa. Per un momento la stordì, e Siona si dibatté sforzandosi di nuotare verso il centro del fiume e di riprendere respiro. Il prezioso zaino galleggiava e l'urtava contro la nuca.

In quel punto il fiume Idaho non era più largo di cinquanta metri: una curva dolce, con le calette sabbiose frangiate da radici e le prode coperte di canne e erba lussureggianti, dove l'acqua rifiutava di rimanere nei tracciati rettilinei ideati dai tecnici di Leto. Siona ritrovò un po' di forza ricordando che i lupi-D erano condizionati ad arrestarsi davanti all'acqua. I loro confini territoriali erano ben precisi: il fiume da questa parte e la muraglia del deserto dall'altra. Tuttavia, prima di voltarsi a guardare indietro nuotò sott'acqua per gli ultimi metri e affiorò nell'ombra di un argine.

Il branco dei lupi stava allineato lungo la riva: tutti, tranne uno che era sceso fino all'acqua. Si tendeva in avanti, con le zampe anteriori quasi immerse. Siona l'udì uggiolare.

Sapeva che il lupo la vedeva. Non c'era dubbio. I lupi-D erano famosi per la loro vista acuta. C'erano Segugi dall'Occhio Infallibile fra gli antenati dei guardiani di Leto, e Leto selezionava i lupi per la loro vista. Siona si chiese se questa volta avrebbero violato il condizionamento. Erano soprattutto cacciatori a vista. Se uno di quelli lì sulla riva del fiume entrava nell'acqua, forse tutti l'avrebbero seguito. Siona trattenne il respiro. Sentiva il peso dello sfinimento. Avevano corso quasi per trenta chilometri, e l'ultima metà di quella distanza con i lupi-D alle calcagna.

Il lupo vicino all'acqua uggiolò ancora una volta, poi risalì con un balzo accanto ai suoi compagni. A un segnale silenzioso, si voltarono e tornarono ad addentrarsi veloci nella foresta.

Siona sapeva dove sarebbero andati. I lupi-D erano autorizzati a divorare tutto ciò che abbattevano nella Foresta Proibita. Tutti lo sapevano. Era per questo che i lupi vagavano nella foresta: erano i guardiani del Sareer.

– Pagherai per questo, Leto – mormorò. La sua voce era un suono sommesso, simile al tranquillo fruscio dell'acqua fra le canne dietro di lei. – Pagherai per Ulot, per Kwuteg e per tutti gli altri. Pagherai.

Si spinse verso l'esterno, dolcemente, e si lasciò portare dalla corrente fino a quando i suoi piedi incontrarono i primi gradini di una spiaggetta poco profonda. Lentamente, oppressa dalla stanchezza, uscì dall'acqua e si fermò per controllare che il contenuto dello zaino fosse rimasto asciutto. Il sigillo era intatto. Siona lo fissò per un momento nel chiaro di luna, poi levò lo sguardo verso la muraglia della foresta oltre il fiume.

Il prezzo che abbiamo pagato. Dieci cari amici.

Le lacrime le brillavano negli occhi; ma lei era della stoffa degli antichi fremen, e le lacrime erano poche. L'impresa aldilà del fiume, direttamente attraverso la foresta mentre i lupi sorvegliavano il confine settentrionale, e poi attraverso l'Ultimo Deserto di Sareer, oltre i bastioni della cittadella: tutto stava già assumendo per lei la proporzione di un sogno. Perfino la fuga con l'inseguimento dei lupi, da lei prevista perché era inevitabile che il branco dei guardiani trovasse le tracce degli intrusi e li attendesse al varco... era tutto un sogno. Era il passato.

Io mi sono salvata.

Rimise a posto lo zaino col pacco suggellato e se lo caricò di nuovo sulle spalle.

Io ho violato le tue difese, Leto.

Poi pensò agli enigmatici volumi. Era sicura che qualcosa era nascosto in quelle righe cifrate, qualcosa che avrebbe aperto la strada alla sua vendetta.

Ti annienterò, Leto!

Non «ti annienteremo». Non era così che agiva Siona. Avrebbe fatto da sola.

Si voltò e si avviò verso i frutteti, aldilà del ricurvo bordo del fiume. E mentre camminava ripeté il suo giuramento, aggiungendovi a voce alta la vecchia formula dei fremen che terminava col suo nome completo:

– Siona Ibn Fuad Al-Seyefa Atreides ti maledice, Leto. Pagherai tutto!

Dalla traduzione di Hadi Benotto dei volumi scoperti a Dar-es-Balat:

Nacqui col nome di Leto Atreides II più di tremila anni standard orsono, calcolando dal momento in cui faccio stampare queste parole. Mio padre era Paul Muad'Dib. Mia madre era la sua consorte Chani, dei fremen. La mia nonna materna era Faroula, famosa erborista dei fremen. La mia nonna paterna era Jessica: era un prodotto del piano di riproduzione delle Bene Gesserit, nella ricerca di un maschio in grado di condividere i poteri delle Reverende Madri della Sorellanza. Il mio nonno materno era Liet-Kynes, il planetologo che organizzò la trasformazione ecologica di Arrakis. Il mio nonno paterno era l'Atreides per antonomasia, discendente della Casa di Atreus, che faceva risalire la sua origine direttamente all'antica stirpe greca.

Ma ora basta con questi antenati.

Il mio nonno paterno morì come morivano molti valenti greci, cercando di uccidere il suo mortale nemico, il vecchio barone Vladimir Harkonnen. Ora entrambi riposano irrequieti fra i miei ricordi aviti. Neanche mio padre è tranquillo. Io ho fatto ciò che lui non osava fare, e ora la sua ombra deve condividerne le conseguenze.

La Via Aurea lo esige. E cos'è la Via Aurea?, chiederete voi. È la sopravvivenza dell'umanità, né più né meno. Per noi che possediamo la precognizione, per noi che conosciamo i trabocchetti nei nostri futuri di umani, questa è sempre stata responsabilità nostra.

La sopravvivenza.

Ciò che provate voi, le vostre meschine gioie e i vostri meschini affanni, anche le vostre sofferenze e le vostre estasi, ci riguardano di rado. Mio padre aveva questo potere. Io l'ho più forte. Ogni tanto, noi possiamo scrutare attraverso i veli del tempo.

Questo pianeta di Arrakis, dal quale io dirigo il mio impero multi-galattico, non è più ciò che era ai tempi in cui era conosciuto come Dune. A quei tempi l'intero pianeta era un deserto. Ora c'è soltanto questa piccola reliquia, il mio Sareer. Il gigantesco verme della sabbia non vaga più libero, producendo il miscuglio di spezia. La spezia! Dune era degno di nota solo in quanto fonte del miscuglio, *l'unica fonte.* Che sostanza straordinaria! Nessun laboratorio è mai riuscito a riprodurla. Ed è la sostanza più preziosa che l'umanità abbia mai scoperto.

Senza il miscuglio ad accendere la precognizione lineare dei Navigatori della Corporazione, la gente valica i parsec dello spazio a passo di lumaca. Senza il miscuglio, le Bene Gesserit non possono dotare le Dicitrici della Verità o le Reverende Madri. Senza le proprietà geriatriche del miscuglio,

la gente vive e muore secondo l'antica misura: non più di cent'anni. Ora la sola spezia esistente è custodita nei magazzini della Corporazione e delle Bene Gesserit – pochi minuscoli tesori distribuiti fra le poche Grandi Case superstiti – e nel mio tesoro gigantesco che stimola la bramosia di tutti. Come vorrebbero depredarmi! Ma non osano. Sanno che lo distruggerei completamente piuttosto che cederlo.

No. Si presentano umilmente a me e mi chiedono il miscuglio. Io lo dispenso come ricompensa e lo nego come punizione. E questo, loro non lo sopportano.

È il mio potere, dico loro. È il mio dono.

Col miscuglio, io creo la Pace. Hanno la Pace di Leto da più di tremila anni. Ha imposto la tranquillità che prima di me l'umanità aveva conosciuto soltanto per periodi brevissimi. Se avete dimenticato, studiate di nuovo la Pace di Leto in questi miei diari.

Cominciai questo memoriale nel primo anno della mia amministrazione, nelle prime fasi della mia metamorfosi, quand'ero ancora prevalentemente umano, anche nell'aspetto. La pelle di trota di sabbia che io accettai (e che mio padre rifiutò) e che mi diede una forza grandemente potenziata, più la virtuale immunità dal convenzionale attacco della senescenza... quella pelle copriva ancora una forma riconoscibilmente umana: due gambe, due braccia, un volto umano incorniciato dalle pieghe drappeggiate della trota di sabbia.

Ahhh, quel volto! L'ho ancora: la sola pelle umana che mostro all'universo. Tutto il resto della mia carne è stato coperto dai corpi allacciati dei minuscoli vettori che un giorno potranno diventare giganteschi vermi della sabbia.

E lo diventeranno. Un giorno.

Penso spesso alla mia metamorfosi finale, a quella *sembianza di morte.* So quale dev'essere il risultato, ma non conosco il momento né gli altri giocatori. È l'unica cosa che non posso sapere. Soltanto io so se la Via Aurea prosegue o termina. Mentre faccio registrare queste parole, la Via Aurea continua: e almeno di questo posso compiacermi.

Non sento più le ciglia della trota di sabbia che s'insinuano nella mia carne, incapsulando l'acqua del mio corpo entro le loro barriere placentali. Ora siamo virtualmente un unico corpo: loro sono la mia pelle, e io sono la forza che muove il tutto. Quasi sempre.

Mentre sto facendo scrivere questo, il *tutto* si potrebbe considerare piuttosto grossolano. Sono ciò che si potrebbe chiamare preverme. Il mio corpo è lungo all'inarca sette metri e ha un diametro di più di due; è

costolato per quasi l'intera lunghezza, con la mia faccia di Atreides situata ad altezza d'uomo a un'estremità e le braccia e le mani (ancora riconoscibili come umane) poco più in basso. Le gambe e i piedi? Ecco, sono quasi completamente atrofizzati. In realtà sono soltanto pinne, discese più indietro lungo il corpo. In totale, il mio peso è approssimativamente di cinque vecchie tonnellate. Aggiungo questi dettagli perché so che avranno un interesse storico.

Come riesco a spostare il mio peso? Quasi sempre sul mio Carro Reale, di costruzione ixiana. Vi scandalizzate? La gente odiava e temeva invariabilmente gli ixiani più ancora di quanto odiasse e temesse me. Il diavolo che si conosce è sempre preferibile. E chi sa cosa potrebbero inventare e fabbricare, gli ixiani? Chi lo sa?

Io no, certamente. Non so tutto.

Ma provo una certa simpatia per gli ixiani. Credono con tanta fermezza nella loro tecnologia, nella loro scienza, nelle loro macchine. Poiché crediamo (indipendentemente dal contenuto), io e gli ixiani ci comprendiamo. Loro hanno molti congegni da offrirmi, e credono di poter comprare così la mia gratitudine. Anche le parole che state leggendo sono state scritte da una macchina ixiana, chiamata dictatel. Se oriento i miei pensieri in un particolare modo, il dictatel viene attivato. Io mi limito a pensare in questo modo, e le parole vengono stampate su fogli di cristalli riduliani di spessore monomolecolare. Qualche volta ordino copie stampate su materiale meno durevole. Erano due volumi di quest'ultimo tipo, quelli che Siona mi ha rubato.

Non è affascinante, la mia Siona? Quando comprenderete l'importanza che ha per me, forse dubiterete che davvero l'avrei lasciata morire nella foresta. Non dubitatene. La morte è una cosa molto personale, e di rado io interferisco in queste cose. Non lo faccio mai nel caso di qualcuno che dev'essere messo alla prova, com'è necessario che avvenga per Siona. Potrei lasciarla morire in qualunque fase. Dopotutto, potrei allevare un nuovo candidato in pochissimo tempo, così come io misuro il tempo.

Tuttavia Siona affascina perfino me. L'ho osservata, là nella foresta. L'ho osservata per mezzo delle mie macchine ixiane, chiedendomi perché non avevo previsto quell'impresa. Ma Siona è... Siona. Ecco perché non ho fatto nulla per fermare i lupi. Sarebbe stato un errore. I lupi-D non sono altro che un'estensione del mio scopo, e il mio scopo è di essere il più grande predatore mai conosciuto.

Il breve dialogo che segue è attribuito a una fonte manoscritta denominata Frammento Welbeck. La presunta autrice è Siona Atreides. Gli interlocutori sono la stessa Siona e suo padre Moneo, che era (come c'insegnano tutti i testi storici) maestro di palazzo e primo aiutante di Leto II. È datato dal tempo in cui Siona, che non aveva ancora compiuto vent'anni, ricevette la visita del padre nel suo alloggio presso la Scuola delle Ittiointerpreti, nella Città Festiva di Onn, un importante centro abitato del pianeta oggi conosciuto come Rakis. Secondo i documenti che accompagnano il manoscritto, Moneo si era recato segretamente a visitare la figlia per avvertirla che rischiava di essere uccisa.

SIONA: Come hai potuto sopravvivere tanto a lungo vicino a lui, padre? Uccide coloro che gli sono vicini. Questo lo sanno tutti.
MONEO: No! T'inganni. Non uccide nessuno.
SIONA: Perché vuoi mentire sul suo conto?
MONEO: Lo dico seriamente. Non uccide nessuno.
SIONA: E allora come spieghi le morti accertate?
MONEO: È il Verme, a uccidere. Il Verme è Dio. Leto vive nel grembo di Dio, ma non uccide nessuno.
SIONA: E tu, allora, come sopravvivi?
MONEO: Io so riconoscere il Verme. Posso vederlo sul suo volto e nei suoi movimenti. So quando si avvicina Shai-Hulud.
SIONA: Lui non è Shai-Hulud!
MONEO: Bene, era così che chiamavano il Verme, al tempo dei fremen.
SIONA: Questo l'ho letto. Ma lui non è il dio del deserto.
MONEO: Taci, sciocca! Tu non sai niente di queste cose.
SIONA: So che sei un vigliacco.
MONEO: Tu sai ben poco. Non sei mai stata di fronte a lui, non l'hai mai osservato nei suoi occhi, nei movimenti delle sue mani.
SIONA: Tu cosa fai, quando si avvicina il Verme?
MONEO: Me ne vado.
SIONA: È prudente. Sappiamo con certezza che ha ucciso nove Duncan Idaho.
MONEO: Ti dico che lui non uccide nessuno!
SIONA: Che differenza c'è? Leto o Verme, ormai sono un unico corpo.
MONEO: Ma sono due esseri separati... Leto l'imperatore, e *il Verme che è Dio.*
SIONA: Sei pazzo!
MONEO: Forse. Ma servo Dio.

Io sono il più ardente osservatore di persone che sia mai vissuto. Le osservo dentro di me e fuori di me. Il passato e il presente possono mescolarsi in me con bizzarre sovrapposizioni. E mentre la metamorfosi continua nella mia carne, ai miei sensi accadono cose meravigliose. È come se io percepissi tutto in primo piano. Ho vista e udito estremamente acuti, e un olfatto straordinariamente discriminante. Posso percepire e identificare feromoni perfino al titolo di tre parti per milione. Lo so. L'ho accertato. Non potete nascondere molto, ai miei sensi. Credo che inorridireste di ciò che io posso scoprire servendomi esclusivamente dell'olfatto. I vostri feromoni mi dicono ciò che state facendo o che vi accingete a fare. E i gesti e le posture! Una volta rimasi a fissare per mezza giornata un vecchio seduto su una panchina, ad Arrakeen. Era discendente di quinta generazione di Stilgar il Naib, e non lo sapeva neppure. Io studiavo l'angolo del suo collo, le pieghe della pelle sotto il mento, le labbra screpolate e l'umidore intorno alle narici, i pori dietro gli orecchi, le ciocche di grigi capelli che spuntavano sotto il cappuccio della sua veste antiquata. Neppure una volta si accorse di essere osservato. Ah! Stilgar l'avrebbe scoperto dopo un secondo o due. Ma quel vecchio stava aspettando qualcuno che non arrivava. Alla fine si alzò e si allontanò vacillando. Era irrigidito, dopo essere rimasto seduto così a lungo. Sapevo che non l'avrei più rivisto in carne e ossa. Era molto vicino alla morte, e la sua acqua era sicuramente sprecata. Ma ciò non aveva più importanza.

I Diari rubati

Leto pensava che fosse il luogo più interessante dell'universo, quello dove attendeva l'arrivo del suo attuale Duncan Idaho. Secondo i criteri umani era un luogo gigantesco, il nucleo di una complessa serie di catacombe sotto la cittadella. Camere alte trenta metri e ampie venti si diramavano come raggi dal mozzo dove lui attendeva. Il suo carro era stato collocato al centro del mozzo, in una camera circolare a cupola del diametro di quattrocento metri e alta cento metri nel punto culminante.

Quelle dimensioni gli sembravano rassicuranti.

Nella cittadella era pomeriggio appena iniziato, ma l'unica luce nella sua camera proveniva dall'aleggiare casuale di alcuni globi luminosi sintonizzati su un arancione sommesso. La luce non penetrava lontano, nei raggi della ruota, ma i ricordi di Leto gli rivelavano la posizione esatta di tutto ciò che vi stava: l'acqua, le ossa, la polvere dei suoi antenati e degli Atreides vissuti e morti fin dai tempi di Dune. Erano tutti lì, oltre ad alcuni recipienti di miscuglio per creare l'illusione che quello fosse il suo intero tesoro, se mai si fosse giunti a simili estremi.

Leto sapeva perché il Duncan stava arrivando. Idaho aveva appreso che i tleilaxu stavano facendo un altro Duncan, un altro ghola creato secondo le

indicazioni dell'imperatore-dio. Questo Duncan temeva di essere rimpiazzato dopo quasi sessant'anni di servizio. Era sempre qualcosa di simile, a dare inizio alla sovversione dei Duncan. Un inviato della Corporazione si era presentato a Leto, poco prima, per avvertirlo che gli ixiani avevano consegnato una pistola laser a quel Duncan.

Leto ridacchiò. La Corporazione era sempre estremamente sensibile, quando c'era qualcosa che poteva minacciare la sua esigua fornitura di spezia. Erano tutti terrorizzati all'idea che Leto fosse l'ultimo anello di congiunzione con i vermi della sabbia che avevano prodotto i quantitativi originali di miscuglio.

Se io muoio lontano dall'acqua, non ci sarà più spezia. Mai più.

Quella era la grande paura della Corporazione. E gli storici-contabili assicuravano che Leto si trovava sopra la più colossale scorta di miscuglio dell'universo. E quella certezza faceva della Corporazione un'alleata quasi fedele.

Mentre attendeva, Leto compì con le mani e le dita gli esercizi che facevano parte del suo retaggio di Bene Gesserit. Le mani erano il suo orgoglio. Sotto la grigia membrana della pelle di trota della sabbia, le lunghe dita e i pollici opponibili si potevano usare più o meno come mani umane. Le pinne pressoché inutili che un tempo erano state le sue gambe e i suoi piedi erano motivo più di fastidio che di vergogna. Lui poteva strisciare, rotolarsi e dibattersi con sveltezza sorprendente; ma qualche volta cadeva sulle pinne, e allora soffriva.

Ma cosa tratteneva il Duncan?

Leto lo immaginò che vacillava e guardava da una finestra il fluido orizzonte del Sareer. Quel giorno, il caldo rendeva viva l'aria. Prima di discendere nella cripta, Leto aveva visto un miraggio a sudovest. Lo specchio del calore mostrò un'immagine sulla sabbia, un gruppo di fremen del Museo che passava davanti a un sietch per l'edificazione dei turisti.

Era fresco, nella cripta; c'era sempre fresco, e l'illuminazione era sempre fievole. I raggi delle gallerie erano perforazioni buie che salivano e scendevano in dolci gradienti, per facilitare il transito del Carro Reale. Alcuni tunnel si stendevano per molti chilometri aldilà di false pareti: erano i passaggi che Leto aveva creato per se stesso con gli utensili ixiani: tunnel di alimentazione e percorsi segreti.

Mentre pensava all'imminente colloquio, un senso di nervosismo cominciò a pervaderlo. Si accorse che era un'emozione interessante, che un tempo aveva apprezzato. Sapeva di essersi ragionevolmente affezionato all'attuale Duncan. Sperava ancora che l'uomo sopravvivesse all'incontro.

Qualche volta sopravvivevano. Era poco probabile che il Duncan rappresentasse una minaccia mortale, anche se questo doveva essere lasciato al caso. Leto aveva cercato di spiegarlo a uno dei Duncan precedenti, proprio in quella sala.

– Ti sembrerà strano che io, con i miei poteri, possa parlare di fortuna e di caso – aveva detto.

Il Duncan si era irritato. – Tu non lasci nulla al caso! Ti conosco!

– Sei ingenuo. Il caso è la natura del nostro universo.

– Non il caso! La malizia. E tu sei l'autore di questa malizia!

– Eccellente, Duncan! La malizia è un piacere profondo. È nella malizia, che noi affiniamo la creatività.

– Non sei più neppure umano! – Oh, come si era incollerito quel Duncan!

Leto aveva trovato fastidiosa quell'accusa, come un granello di sabbia in un occhio. Si aggrappava alle vestigia del suo io un tempo umano con una decisione rabbiosa che non tollerava smentite, sebbene fosse capace al massimo d'irritarsi ma non d'infuriarsi.

– La tua vita è divenuta un cliché – aveva ribattuto.

Allora il Duncan aveva estratto un esplosivo dalle pieghe dell'uniforme. Che sorpresa!

Leto amava le sorprese, anche quelle sgradevoli.

È una cosa che non avevo previsto! E lo disse al Duncan, che era rimasto lì, stranamente indeciso proprio ora che era assolutamente necessaria da parte sua la decisione.

– Questo potrebbe ucciderti – aveva osservato il Duncan.

– Mi dispiace, Duncan. Causerà piccole lesioni, non di più.

– Ma hai detto che questo non l'avevi previsto! – La voce del Duncan era diventata stridula.

– Duncan, Duncan, per me la predizione assoluta corrisponde alla morte. La morte è indicibilmente noiosa.

All'ultimo istante il Duncan aveva cercato di lanciare da una parte l'esplosivo, ma la sostanza era instabile ed era scoppiata troppo presto. Il Duncan era morto. Oh, be': i tleilaxu ne avevano sempre un altro, nelle vasche dell'axlotl.

Uno dei globi luminosi che aleggiavano al disopra di Leto cominciò a palpitare. L'eccitazione lo pervase. Il segnale di Moneo! Moneo aveva avvertito il suo imperatore-dio che il Duncan stava scendendo nella cripta.

La porta dell'ascensore per gli umani, tra due corridoi radiali nell'arco a nordovest del mozzo, si spalancò. Il Duncan avanzò: una figura minuscola,

a quella distanza, ma gli occhi di Leto distinguevano anche i dettagli più minuti: una grinza sul gomito dell'uniforme indicava che l'uomo si era appoggiato a qualcosa, col mento sulla mano. Sì, c'era ancora il segno della mano sul mento. L'odore del Duncan lo precedeva: quell'uomo era stordito dalla propria adrenalina.

Leto rimase in silenzio mentre il Duncan si avvicinava, osservando i dettagli. Il Duncan camminava ancora con l'elasticità della giovinezza, nonostante il lungo servizio. Per questo poteva ringraziare la moderata ingestione del miscuglio. Indossava la vecchia uniforme degli Atreides, nera con un falco d'oro sul petto, a sinistra. Un'affermazione interessante, quella: – Io servo l'onore dei *vecchi* Atreides! – I capelli erano ancora una nera calotta di karakul; i lineamenti erano fissi e impietriti, con gli zigomi alti.

I tleilaxu fanno bene i loro ghola, pensò Leto.

Il Duncan portava una smilza borsa intessuta di fibre marrone scure, la stessa che aveva da molti anni. Di solito la borsa conteneva il materiale su cui lui basava i suoi rapporti, ma quel giorno era gonfia di qualcosa di più pesante.

La pistola laser ixiana.

Idaho teneva l'attenzione concentrata sul volto di Leto, mentre camminava. Il volto era rimasto quello degli Atreides: magro, con gli occhi di un azzurro assoluto che gli individui nervosi percepivano come un'intrusione fisica. Era annidato nelle profondità di un grigio cappuccio di pelle di trota della sabbia: Idaho sapeva che il cappuccio poteva abbassarsi in difesa al minimo fremito del volto. La carnagione era rosea, entro la cornice grigia. Era difficile evitare il pensiero che la faccia di Leto fosse un'oscenità, un frammento di umanità perduto in qualcosa di alieno.

Idaho si fermò a sei passi dal Carro Reale, senza cercare di nascondere la sua rabbiosa decisione. Non si chiedeva neppure se Leto sapeva della pistola laser. Quell'impero si era allontanato troppo dall'antica morale degli Atreides, era diventato un impersonale moloc che stritolava gli innocenti incontrati sulla sua strada. Era necessario porvi fine!

– Sono venuto per parlarti di Siona e di altre cose – disse Idaho. Mise la borsa in posizione per poter estrarre facilmente la pistola.

– Sta bene. – La voce di Leto era carica di noia.

– Siona è l'unica che sia riuscita a fuggire: ma ha ancora una base, piena di ribelli suoi compagni.

– Credi che non lo sapessi?

– Conosco la tua pericolosa tolleranza verso i ribelli! Quello che ignoro

è il contenuto del pacco che ha rubato.

– Oh, quello. Sono i piani completi della cittadella.

Per un momento, Idaho fu soltanto il comandante della Guardia di Leto, molto sconvolto da quella violazione della sicurezza.

– E hai permesso che fuggisse portandoli via?

– No, sei stato tu a permetterlo.

Idaho arretrò davanti a quell'accusa. Lentamente, la decisione di commettere l'attentato prese il sopravvento in lui.

– È tutto quello che ha preso? – chiese.

– Avevo due volumi, copie del mio diario, insieme alle carte. Ha rubato anche quelli.

Idaho studiò l'immobile volto di Leto. – Cosa c'è, in quei diari? A volte dici che si tratta soltanto di un diario, a volte di un'opera storica.

– Un po' l'uno e un po' l'altra. Potrei chiamarlo anche libro di testo.

– T'infastidisce che Siona abbia rubato quei volumi?

Leto si concesse un lieve sorriso che Idaho interpretò come una risposta negativa. Una tensione momentanea scorse nel lungo corpo di Leto, mentre Idaho infilava la mano nella borsa. Avrebbe estratto l'arma o i rapporti? Sebbene il nucleo del suo corpo possedesse una notevole resistenza al calore, Leto sapeva che parte della sua carne era vulnerabile alla pistola laser, in particolare il volto.

Idaho estrasse dalla borsa un rapporto: prima ancora che lui cominciasse a leggerlo, Leto afferrò i segnali. Idaho cercava risposte, non forniva informazioni. Cercava la giustificazione per un gesto che aveva già deciso di compiere.

– Abbiamo scoperto un Culto di Alia su Giedi Prime – disse Idaho.

Leto rimase in silenzio mentre Idaho riepilogava i dettagli. *Che noia.* Lasciò che i suoi pensieri vagassero. Ormai gli adoratori della sorella di suo padre, morta da così tanto tempo, servivano solo a fornire un divertimento occasionale. Prevedibilmente, i Duncan vedevano in quell'attività una specie di minaccia clandestina.

Idaho finì di leggere. I suoi agenti erano scrupolosi, non si poteva negarlo. Noiosamente scrupolosi.

– Non è altro che una rinascita del culto di Iside – disse Leto. – I miei sacerdoti e le mie sacerdotesse si divertiranno un po', sopprimendo questo culto e i suoi seguaci.

Idaho scrollò la testa, come se rispondesse a una voce interiore.

– Le Bene Gesserit sapevano del culto – disse.

Questo era interessante, per Leto.

– La Sorellanza non mi ha mai perdonato di averle sottratto quel programma di riproduzione – replicò.

– Questo non c'entra niente con la riproduzione.

Leto nascose un blando divertimento. I Duncan erano sempre molto sensibili quando si parlava di riproduzione, anche se talvolta alcuni di loro fungevano da stalloni.

– Capisco – disse Leto. – Le Bene Gesserit sono tutte un po' pazze, ma la pazzia rappresenta una caotica riserva di sorprese. Certe sorprese possono essere preziose.

– Non capisco il valore di tutto ciò.

– Credi che ci fosse la Sorellanza, dietro questo culto? – chiese Leto.

– Sì.

– Spiegati.

– Avevano un santuario. Lo chiamavano «Santuario del criscoltello».

– Davvero?

– E la loro somma sacerdotessa era chiamata «custode della luce di Jessica». Questo non ti suggerisce niente?

– È splendido! – Leto non tentò di nascondere il suo divertimento.

– Cosa c'è di tanto splendido?

– Fondono mia nonna e mia zia in un'unica dea.

Idaho scrollò lentamente la testa, senza capire.

Leto si concesse una brevissima pausa interiore, meno ancora di un batter di ciglia. La nonna-interiore non era particolarmente entusiasta del culto di Giedi Prime. Leto doveva isolare i suoi ricordi e la sua identità.

– Quale ritieni che fosse, lo scopo di questo culto? – chiese.

– È chiaro. Una religione concorrenziale per minare alla base la tua autorità.

– È troppo semplice. Qualunque cosa possano essere, le Bene Gesserit non sono sciocche.

Idaho attese una spiegazione.

– Vogliono altra spezia! – disse Leto. – Altre Reverende Madri.

– Perciò continueranno a crearti fastidi fino a quando ti deciderai a pagare il loro prezzo?

– Mi deludi, Duncan.

Idaho si limitò a tenere lo sguardo levato verso Leto. Quest'ultimo esalò un sospiro: un gesto complicato che non era più consono alla nuova forma. Di solito i Duncan erano più acuti, ma Leto immaginava che questo si fosse lasciato obnubilare dai suoi stessi intrighi.

– Hanno scelto come patria Giedi Prime – disse. – Cosa indica, questo?

– Era una roccaforte degli Harkonnen; ma questa è storia antica.

– Tua sorella morì là, vittima degli Harkonnen. È giusto che Giedi Prime e gli Harkonnen siano uniti nei tuoi pensieri. Perché non l'hai detto prima?

– Non credevo che fosse importante.

Leto strinse le labbra. L'allusione a sua sorella aveva turbato il Duncan. Quell'uomo sapeva *intellettualmente* di essere soltanto l'ultimo di una lunga serie di rinascite corporee, tutte prodotte dalle vasche axlotl dei tleilaxu, e tratte dalle cellule originarie. Il Duncan non poteva eludere i suoi ricordi rinati. Sapeva che gli Atreides l'avevano riscattato dall'asservimento agli Harkonnen.

E qualunque altra cosa io sia, pensò Leto, *sono ancora un Atreides.*

– Cosa stai cercando di dire? – chiese Idaho.

Leto decise che a questo punto era necessario un grido. E gridò, a gran voce: – Gli Harkonnen erano accaparratori di spezia!

Idaho arretrò di un passo.

Leto continuò, abbassando la voce: – C'è una riserva di miscuglio che non è stata ancora scoperta, su Giedi Prime. La Sorellanza stava cercando di portarla via, sotto la copertura dei riti religiosi.

Idaho era sconvolto. Una volta enunciata, la spiegazione appariva ovvia.

E a me era sfuggita, pensò.

Il grido di Leto l'aveva scosso, riportandolo al suo ruolo di comandante della Guardia Reale. Idaho conosceva l'economia dell'impero, semplificata al massimo: era proibito chiedere interessi, e i pagamenti avvenivano per contanti. L'unica moneta portava l'effige della faccia incappucciata di Leto, l'imperatore-dio. Ma il sistema era interamente basato sulla spezia, una sostanza il cui valore – sebbene enorme – continuava a crescere. Un uomo poteva portare in una valigetta a mano il prezzo di un intero pianeta.

Controlla la zecca e i tribunali, e lascia il resto alla marmaglia, pensò Leto. L'aveva detto il vecchio Jacob Broom, e a Leto pareva ancora di sentire il vecchio che ridacchiava dentro di lui. *Le cose non sono molto cambiate, Jacob.*

Idaho fece un profondo respiro. – Bisogna informare immediatamente l'Ufficio della Fede.

Leto rimase in silenzio.

Interpretandolo come un invito a proseguire, Idaho continuò con i suoi rapporti, ma Leto ascoltava solo con una frazione della propria coscienza. Era come un circuito che si limitasse a registrare le parole e le azioni di Idaho con qualche intensificazione occasionale per un commento interiore:

E *adesso* lui vuole parlare dei tleilaxu.

È un terreno pericoloso per te, Duncan.

Ma questo schiudeva una prospettiva nuova per le riflessioni di Leto.

Gli astuti tleilaxu producono ancora i miei Duncan partendo dalle cellule originali. Fanno una cosa che la religione vieta, e loro lo sanno come lo so io. Io non permetto la manipolazione artificiale della genetica umana. Ma i tleilaxu hanno capito quanto apprezzo i Duncan quali comandanti delle mie guardie. Non credo che sospettino il fattore divertimento. Mi diverte che un fiume porti ora il nome Idaho dove un tempo c'era una montagna. Quella montagna non esiste più. L'abbattemmo per procurarci il materiale per le alte mura che ora circondano il mio Sareer.

Naturalmente i tleilaxu sanno che qualche volta reinserisco i Duncan nel mio programma. I Duncan rappresentano la forza degli ibridi... e molto di più. Ogni fuoco deve avere il suo estintore.

Era mio interesse accoppiare questo qui con Siona, ma forse ormai non è più possibile.

Ah! Vuole che io dica la verità sul conto dei tleilaxu. Perché non lo chiede apertamente? «Ti accingi a rimpiazzarmi?».

Sono tentato di dirglielo.

Ancora una volta, Idaho infilò la mano nella borsa. L'osservazione introspettiva di Leto non si lasciò sfuggire nulla.

La pistola laser o altri rapporti? Altri rapporti.

Il Duncan rimane guardingo. Cerca non soltanto la certezza che io ignoro il suo intento, ma altre «prove» che io sono indegno della sua devozione. Esita molto a lungo. Fa sempre così. Gliel'ho detto tante volte che non mi servirò della precognizione per predire il momento della mia uscita da questa forma antica. Ma ne dubita. È sempre stato pieno di dubbi.

Questa sala enorme beve la sua voce, e se non fosse per la mia sensibilità l'umidità maschererebbe l'evidenza chimica delle sue paure. Allontano la sua voce dalla coscienza immediata. Che noia è diventato questo Duncan. Sta raccontando la storia, la storia *della ribellione di Siona, e senza dubbio sta per arrivare alle ammonizioni personali sulla sua ultima impresa.*

– Non è una ribellione comune – dice.

Questo mi scuote. Che sciocco! Tutte le ribellioni sono comuni, e in fondo sono una noia. Sono copiate tutte da un unico modello, e si somigliano tutte. La forza motrice è data dall'adrenalina e dal desiderio di acquisire potere personale. Tutti i ribelli sono aristocratici. Per questo

posso convertirli con tanta facilità.

Perché i Duncan non mi ascoltano mai, quando dico loro tutto questo? Ne ho parlato con questo stesso Duncan. Fu uno dei nostri primi scontri, e proprio qui in questa cripta.

– L'arte del governo impone che tu non ceda mai l'iniziativa agli elementi radicali – diceva lui.

Che pedanteria. I radicali spuntano in ogni generazione, e non si deve cercare di evitarlo. È questo che intende lui quando dice «cedere l'iniziativa». Vuole schiacciarli, eliminarli, dominarli, prevenirli. Lui è la prova vivente che c'è poca differenza tra la mentalità del poliziotto e quella del militare.

Io gli ho detto: – Devi temere i radicali solo quando cerchi di reprimerli. Devi dimostrare che sei disposto a utilizzare il meglio di ciò che offrono.

– Sono pericolosi! Sono pericolosi! – Lui pensa che ripetendo queste parole può trasformarle in una specie di verità.

Lentamente, passo per passo, lo guido spiegandogli il mio metodo, e lui mostra perfino di ascoltare.

– Questa è la loro debolezza, Duncan. I radicali vedono sempre le cose in termini troppo semplici: bianco e nero, bene e male, loro e noi. Affrontando in questo modo le questioni complesse, spalancano la strada al caos. L'arte del governo, come tu la chiami, è il dominio del caos.

– Nessuno può tener testa a tutti gli imprevisti.

– Imprevisti? E chi parla d'imprevisti? Il caos non è un imprevisto. Ha caratteristiche prevedibili. Anzitutto travolge l'ordine e consolida le forze degli estremismi.

– Non è questo che stanno cercando di fare i radicali? Non stanno cercando di sovvertire tutto per impadronirsi del potere?

– È quanto credono di fare. In realtà creano nuovi estremisti, nuovi radicali, e stanno continuando il vecchio processo.

– E allora un radicale che si rende conto delle complessità e ti attacca in questo modo?

– Non è un radicale. È un rivale nella lotta per la supremazia.

– Ma cosa si può fare?

– Li converti o li uccidi. È così che ebbe origine la lotta della supremazia, al livello dei grugniti.

– Sì, ma i messia?

– Come mio padre?

Al Duncan questa domanda non piace. Sa che, in un modo molto

particolare, io sono mio padre. Sa che posso parlare con la voce e la personalità di mio padre, che i ricordi sono precisi, intatti, ineluttabili.

Con riluttanza, dice: – Be'... se vuoi.

– Duncan, io sono tutti loro, e lo so. Non è mai esistito un ribelle veramente altruista, ma soltanto ipocriti: ipocriti consapevoli o inconsapevoli, è la stessa cosa.

Questo stuzzica un piccolo nido di calabroni nei miei ricordi ancestrali. Alcuni di loro non hanno mai rinunciato alla convinzione che loro, e loro soltanto, avevano la chiave di tutti i problemi dell'umanità. Bene, in questo mi somigliano. Posso capirli, anche mentre ribatto loro che il fallimento è evidente.

Ma sono costretto a bloccarli. Non hanno senso. Ormai sono poco più di ricordi assillanti, come questo Duncan che ora mi sta davanti con la pistola laser...

Grandi dèi inferni! Mi ha colto alla sprovvista. Ha la pistola laser in pugno e me la punta in faccia.

– Tu, Duncan? Anche tu mi hai tradito?

Et tu, Brute?

Ogni fibra della consapevolezza di Leto si tese. Sentiva un fremito in tutto il corpo. La carne del verme aveva una volontà propria.

Idaho parlò in tono di derisione: – Dimmi, Leto: quante volte devo pagare il debito della devozione?

Leto riconobbe il vero significato della domanda: «Quanti me stesso sono esistiti?». I Duncan volevano sempre saperlo. Ogni Duncan lo domandava, e nessuna risposta li convinceva. Dubitavano.

Con la sua più triste voce di Muad'Dib, Leto chiese: – Non ti glorii della mia ammirazione? Non ti sei mai domandato cosa c'è in te che m'induce a desiderare di averti costantemente come compagno nel corso dei secoli?

– Tu sai che sono lo sciocco supremo!

– Duncan!

Leto poteva sempre contare che la voce di un Muad'Dib irato schiantasse Idaho. Sebbene Idaho sapesse che nessuna Bene Gesserit aveva mai acquisito i poteri della Voce come li aveva acquisiti Leto, era prevedibile che si piegasse a quella voce. La pistola laser gli tremò nelle mani.

Bastò. Leto scese dal carro in un ondeggiamento fulmineo. Idaho non gli aveva mai visto lasciare il carro in quel modo, non aveva mai neppure sospettato che fosse possibile. Per Leto bastavano due requisiti: una minaccia autentica che il corpo del Verme potesse percepire, e lo scatenarsi di quel corpo. Il resto era automatico, e la rapidità con cui

avveniva sbalordiva sempre perfino Leto.

La pistola laser era la sua preoccupazione più grave. Poteva scalfirlo gravemente, ma pochi conoscevano la capacità di resistenza al calore posseduta dal corpo nello stato preverme.

Leto colpì Idaho mentre rotolava, e la pistola laser venne deviata mentre sparava. Una delle inutili pinne che era stata una delle gambe di Leto lanciò una sconvolgente raffica di sensazioni nella sua sensibilità. Per un istante ci fu soltanto il dolore. Ma il corpo del verme era libero di agire, e i riflessi scatenarono un violento parossismo di sussulti. Leto sentì le ossa scricchiolare. La pistola laser fu scagliata lontano, sul pavimento della cripta, da uno scatto spasmodico della mano di Idaho.

Leto rotolò via da Idaho e si accinse a ripetere l'attacco, ma non fu necessario. La pinna lesionata lanciava ancora segnali di dolore, e Leto sentiva che l'estremità era stata bruciata. La pelle della trota di sabbia aveva già rimarginato la ferita. La sofferenza si era attenuata in una piacevole pulsazione martellante.

Idaho si mosse. Non c'era dubbio che era stato colpito a morte. Aveva il petto visibilmente sfracellato. Tentare di respirare era per lui un evidente tormento, ma aprì gli occhi e fissò Leto.

La persistenza di queste possessioni mortali!, pensò Leto.

– Siona – ansimò Idaho.

Leto notò che la vita l'abbandonava.

Interessante, pensò. *È possibile che questo Duncan e Siona... No! Questo Duncan ha sempre dimostrato un autentico disprezzo per la stoltezza di Siona.*

Risalì sul Carro Reale. Questa volta c'era mancato poco. Non c'era dubbio che il Duncan avesse mirato al *cervello.* Leto era sempre conscio che le sue mani e i suoi piedi erano vulnerabili, ma non aveva permesso che nessuno sapesse che quello che un tempo era stato il suo cervello non era più associato direttamente al suo volto. Non era più neppure un cervello di dimensioni umane, ma si era diffuso in gangli nodali in tutto il suo organismo. Questo non l'aveva detto a nessuno, eccettuati i suoi diari.

Oh, i paesaggi che ho visto! E le genti! I lontani vagabondaggi dei fremen e tutto il resto. Perfino gli antichi miti della Terra.

Oh, le lezioni di astronomia e d'intrigo, le migrazioni, le fughe affannose, le corse con le gambe doloranti e i polmoni in fiamme attraverso tante notti su tutti quei puntolini cosmici dove noi abbiamo difeso i nostri effimeri averi. Vi assicuro che noi siamo una meraviglia, e i miei ricordi non lasciano dubbio al riguardo.

I Diari rubati

La donna che lavorava alla piccola scrivania a muro era troppo ingombrante per la sedia su cui stava appollaiata. Fuori era metà mattina, ma in quella stanza priva di finestre – nelle viscere della terra sotto la città di Onn – c'era soltanto la luce di un globo luminoso, alto in un angolo. Era sintonizzato su un giallo caldo, ma il chiarore non bastava a disperdere la grigia funzionalità della stanzetta. Le pareti e il soffitto erano ricoperti da identici pannelli rettangolari di metallo grigio e opaco.

Oltre alla scrivania e alla sedia c'era soltanto un mobile, una stretta branda con un pagliericcio sottile e una scialba coperta grigia. Era evidente che nessuno di quei mobili era stato creato per l'inquilina.

La donna indossava una specie di pigiama in un pezzo solo, che si tendeva sulle ampie spalle mentre lei stava aggobbita sulla scrivania. Il globo luminoso rischiarava i capelli tagliati corti e la metà destra della faccia, ponendo in risalto la mandibola squadrata. La mandibola si muoveva in silenzio, seguendo le parole, mentre le grosse dita premevano meticolosamente i tasti di una sottile tastiera. La donna maneggiava la macchina con una deferenza nata come timore e trasmutata in una riluttante e paurosa eccitazione. La lunga familiarità con la macchina non aveva annullato quei due sentimenti.

Mentre la donna scriveva, le parole apparivano su uno schermo racchiuso nel rettangolo della parete, lasciato scoperto dall'abbassarsi del piano della scrivania.

– Siona continua nelle sue azioni, che fanno prevedere un attacco violento contro la tua Sacra Persona – scrisse. – Siona rimane irremovibile nel suo proposito dichiarato. Oggi mi ha detto che consegnerà copie dei libri rubati a gruppi la cui fedeltà verso di te è discutibile. I destinatari che ha nominato sono le Bene Gesserit, la Corporazione e gli ixiani. Siona afferma che i libri contengono le tue parole cifrate, e che con questo dono cerca aiuto per tradurre le tue Sante Frasi.

«Signore, non so quali grandi rivelazioni possano essere nascoste in quelle pagine: ma se contengono qualcosa che può costituire una minaccia

per la tua Sacra Persona, ti supplico di liberarmi dal mio voto di ubbidienza a Siona. Non comprendo perché tu abbia voluto che io pronunciassi questo voto, ma ne ho paura.

«La tua devota serva Nayla».

La sedia scricchiolò quando Nayla si raddrizzò e pensò a ciò che aveva scritto. La stanza piombò nel quasi assoluto silenzio dell'isolamento. C'erano soltanto il respiro sommesso di Nayla e un lontano pulsare di macchinari, che si percepiva più nel pavimento che nell'aria.

Nayla fissò il suo messaggio sullo schermo. Destinato solo agli occhi dell'imperatore-dio, richiedeva più della santa sincerità. Richiedeva una profonda franchezza che lei trovava depauperante. Alla fine annuì e premette il tasto che avrebbe tradotto in codice le parole e le avrebbe preparate per la trasmissione. Chinò la testa e pregò fervidamente prima di nascondere la scrivania entro la parete. Sapeva che quelle azioni trasmettevano il messaggio. Il dio stesso aveva inserito un congegno fisico dentro la sua testa, facendole giurare il segreto e avvertendola che forse sarebbe venuto il momento in cui le avrebbe parlato tramite la cosa dentro il suo cranio. Ma non l'aveva mai fatto. Nayla sospettava che fossero stati gli ixiani a fabbricare il congegno. Aveva un po' l'aspetto dei loro prodotti. Ma era stato il dio stesso a farlo, e Nayla poteva dimenticare il sospetto che ci fosse dentro un elaboratore, che fosse proibito dalla Grande Convenzione.

– Non fate meccanismi a immagine della mente!

Nayla rabbrividì. Poi si alzò e spostò la sedia nella posizione abituale, vicino alla branda. La sua pesante figura muscolosa tendeva il sottile indumento blu. C'era una lenta fermezza nei suoi movimenti, i gesti di chi si adatta continuamente a una grande forza fisica. Nayla si girò verso la branda e studiò il punto dove prima stava la scrivania. C'era solo un pannello grigio rettangolare, come tutti gli altri. Non c'era un filo di tessuto, né una ciocca di capelli: non vi era rimasto impigliato nulla che potesse rivelare il segreto del pannello.

Nayla fece un profondo respiro e uscì dall'unica porta della stanzetta, in un corridoio grigio illuminato fiocamente da globi luminosi bianchi spaziati da lunghi intervalli. Lì i suoni dei macchinari erano più forti. Svoltò sulla sinistra, e pochi minuti dopo era insieme a Siona in una stanza un po' più ampia, con al centro un tavolo su cui erano disposti gli oggetti rubati nella cittadella. Due globi argentei rischiaravano la scena. Siona era seduta al tavolo, e accanto a lei stava in piedi un assistente di nome Topri.

Nayla nutriva una riluttante ammirazione per Siona, ma Topri era un

individuo che meritava soltanto un'attiva antipatia. Era grasso e nervoso, con gli occhi verdi sporgenti, il naso rincagnato, labbra sottili e una fossetta sul mento. Parlava squittendo.

– Guarda, Nayla! Guarda cos'ha trovato Siona fra le pagine di questi due volumi.

Nayla chiuse a chiave l'unica porta della stanza.

– Tu parli troppo, Topri – disse. – Sei un chiaccherone. Come potevi sapere se ero sola nel corridoio?

Topri impallidì, e una smorfia collerica apparve sul suo volto.

– Temo che abbia ragione Nayla – disse Siona. – Cosa ti ha fatto pensare che volessi farle conoscere la mia scoperta?

– Le confidi sempre tutto!

Siona rivolse l'attenzione a Nayla. – Sai perché mi fido di te? – La domanda venne formulata in tono secco, privo di emozione.

Nayla represse un improvviso sussulto di paura. Siona aveva scoperto il suo segreto?

Ho deluso il mio Signore?

– Non sai rispondere alla mia domanda? – chiese Siona.

– Ti ho mai dato motivo di non fidarti di me? – chiese di rimando Nayla.

– Questa non è una ragione sufficiente per aver fiducia – disse Siona. – La perfezione non esiste, né negli umani né nelle macchine.

– E allora perché ti fidi di me?

– Le tue parole e le tue azioni sono sempre in armonia. È una qualità meravigliosa. Per esempio, Topri non ti è simpatico e tu non cerchi mai di dissimulare la tua antipatia.

Nayla lanciò un'occhiata a Topri, che si schiarì la gola.

– Non mi fido di lui – disse Nayla.

Quelle parole le balzarono nella mente e le uscirono dalla bocca d'impulso. Solo dopo aver parlato si rese conto della vera causa della sua antipatia: Topri avrebbe tradito chiunque per un tornaconto personale.

Mi ha scoperta?

Con un'altra smorfia, Topri disse: – Non intendo starmene qui a subire i tuoi insulti. – Fece per andarsene, ma Siona alzò una mano per trattenerlo. Topri esitò.

– Anche se pronunciamo le vecchie parole dei fremen e giuriamo fedeltà reciproca, non è questo a tenerci uniti – disse Siona. – Tutto si basa sui risultati. Sono la sola cosa che io misuro. Lo capite?

Topri annuì automaticamente, ma Nayla scrollò la testa.

Siona le sorrise. – Non sei d'accordo con le mie decisioni?

– No. – Nayla rispose quasi a forza.

– E non hai mai cercato di nascondere il tuo dissenso, eppure mi ubbidisci sempre. Perché?

– È quanto ho giurato di fare.

– Ma ho già detto che questo non è sufficiente.

Nayla si accorse che stava sudando: sapeva che era un indizio rivelatore, ma non poteva muoversi. *Cosa devo fare? Ho giurato al dio di ubbidire a Siona, ma a lei non posso dirlo.*

– Devi rispondere alla mia domanda – disse Siona. – Te l'ordino.

Nayla trattenne il respiro. Era quello, il dilemma che aveva temuto di più. Non c'era una via d'uscita. Disse una preghiera in silenzio, poi parlò a voce bassa.

– Ho giurato al dio che ti avrei ubbidito.

Siona batté le mani e rise.

– Lo sapevo!

Topri ridacchiò.

– Taci, Topri – disse Siona. – Sto cercando d'insegnare qualcosa proprio *a te.* Tu non credi in niente, neppure in te stesso.

– Ma io...

– Taci, ti dico! Nayla crede, e anch'io credo. È questo, a tenerci insieme. La fede.

Topri era sbalordito. – La fede? Voi credete...

– Non nell'imperatore-dio, sciocco! Noi crediamo che un potere più grande regolerà i conti col verme tiranno. Noi siamo quel potere più grande.

Nayla fece un respiro tremulo.

– Va bene così, Nayla – disse Siona. – Non m'interessa sapere da dove prendi la tua forza, purché tu creda.

Nayla riuscì a sorridere, dapprima appena appena e poi con baldanza. Non era mai stata toccata più profondamente dalla saggezza del suo Signore. *Posso dire la verità, ed è soltanto nell'interesse del mio dio!*

– Lascia che ti mostri cos'ho trovato in questi libri – disse Siona. Indicò alcuni fogli di carta comune, sul tavolo. – Erano fra le pagine.

Nayla girò intorno al tavolo e guardò.

– Anzitutto c'è questa. – Siona mostrò un oggetto che Nayla non aveva notato. Era una sottile ciocca di... e quello che sembrava un...

– Un fiore? – chiese Nayla.

– Era tra due fogli di carta. Sulla carta c'era scritto questo.

Siona si curvò sul tavolo e lesse: – Una ciocca dei capelli di Ghanima,

con un fiorstellato che lei mi portò una volta.

Poi alzò gli occhi verso Nayla e disse: – Il nostro imperatore-dio si dimostra sentimentale. È una debolezza che non mi aspettavo.

– Ghanima? – chiese Nayla.

– Sua sorella! Ricordati la Storia Orale.

– Oh... oh, sì. La Preghiera a Ghanima.

– Adesso senti questo. – Siona prese un altro foglio di carta e lesse.

> *– La spiaggia sabbiosa, grigia come una guancia morta.*
> *Una verde marea riflette le nubi ondeggianti.*
> *Io sto sulla riva umida e scura.*
> *La spuma fredda mi lambisce i piedi.*
> *Aspiro il fumo del legno gettato sulla sponda.*

Ancora una volta, Siona alzò gli occhi verso Nayla. – Qui dice: «Parole che scrissi quando mi fu annunciata la morte di Ghani». Cosa ne pensi?

– Lui... lui amava sua sorella.

– Sì! È *capace* di amare. Oh, sì! Adesso l'abbiamo in pugno.

Qualche volta mi concedo safari che nessun altro essere può compiere. M'inoltro verso l'asse delle mie memorie. Come uno scolaretto che prepara un tema su una gita, scelgo il mio argomento. Sarà... le intellettuali! Risalgo a ritroso l'oceano dei miei antenati. Sono un grande pesce alato degli abissi. La bocca della mia coscienza si schiude, e io li inghiotto! A volte... a volte cerco singole persone documentate nelle nostre storie. È una gioia personale rivivere la vita di una di loro, trascurando le pretese accademiche che dovrebbero formare una biografia!

I Diari rubati

Moneo scese nella cripta con triste rassegnazione. Non poteva sottrarsi ai suoi doveri. L'imperatore-dio aveva bisogno di un po' di tempo per rimpiangere la perdita di un altro Duncan... ma poi la vita continuava... continuava... continuava.

L'ascensore scese silenziosamente, con la superba affidabilità ixiana. Una volta, una volta sola, l'imperatore-dio aveva gridato al suo maestro di palazzo: – Moneo! Talvolta penso che *tu* sia stato fatto dagli ixiani!

Moneo sentì l'ascensore fermarsi. La porta si aprì, e attraverso la cripta lui vide la mole indistinta sul Carro Reale. Nulla indicava che Leto si fosse accorto del suo arrivo. Moneo sospirò e cominciò la lunga camminata attraverso l'echeggiante semioscurità. C'era un corpo sul pavimento, accanto al carro. Non era necessario fare appello al *déjà vu.* Era uno spettacolo familiare.

Una volta, nei primi tempi del servizio di Moneo, Leto aveva detto: – Questo posto non ti piace, Moneo. Me ne accorgo.

– Non mi piace, Signore.

A Moneo bastò sollecitare appena la memoria per udire la propria voce in quell'ingenuo passato. E la voce dell'imperatore-dio che rispondeva:

– Tu non ritieni che un mausoleo sia un luogo piacevole. Io lo considero una fonte di forza infinita.

Moneo ricordava che aveva provato l'impulso di abbandonare quell'argomento. – Sì, Signore.

Leto aveva insistito: – Qui ci sono soltanto alcuni dei miei antenati. C'è l'acqua di Muad'Dib. Ghani e Harq al-Ada sono qui, naturalmente: ma non sono *miei* antenati. No, se c'è una vera cripta dei *miei* antenati, quella cripta sono *io.* Qui ci sono soprattutto i Duncan, e i prodotti del mio programma genetico. Un giorno ci sarai anche tu.

Moneo si accorse che quei ricordi gli avevano fatto rallentare il passo. Sospirò e procedette un po' più in fretta. Qualche volta Leto diventava impaziente e violento, ma adesso non dava ancora il minimo segnale. Questo non significava, tuttavia, che l'avvicinarsi di Moneo fosse

inosservato.

Leto giaceva con gli occhi chiusi: solo gli altri sensi prendevano atto della presenza di Moneo nella cripta. L'attenzione di Leto era presa dai pensieri di Siona.

Siona è la mia ardente nemica, pensò. *Non ho bisogno delle parole di Nayla per averne la conferma. Siona è una donna che agisce. Vive alla superficie di energie enormi che mi riempiono di fantasie di delizia. Non posso contemplare quelle energie viventi senza provare un senso di estasi. Sono le mie ragioni d'essere, la giustificazione di tutto ciò che ho fatto... anche del cadavere di questo sciocco Duncan che ora mi sta davanti.*

L'udito gli diceva che Moneo non aveva ancora percorso metà della distanza che separava l'ascensore dal Carro Reale. Moneo si mosse sempre più lentamente, poi accelerò il passo.

Che dono mi ha dato Moneo con questa sua figlia, pensò Leto. *Siona è fresca e preziosa. Lei è il nuovo, mentre io sono una raccolta delle cose antiquate, una reliquia dei dannati, dei perduti, degli smarriti. Io sono i frammenti abbandonati della storia che sprofondarono in tutti i nostri passati. Nessuno aveva mai immaginato prima d'ora un simile ammucchiarsi di cianfrusaglie.*

Passò in rassegna il passato dentro di sé, per far osservare a tutti ciò che era accaduto nella cripta.

Le minuzie sono mie!

Ma Siona... Siona era come una lavagna pulita sulla quale si potevano ancora scrivere grandi cose.

Io custodisco quella lavagna con cura infinita. La preparo, la purifico.

Cosa intendeva, il Duncan, quando ha fatto il suo nome?

Moneo si avvicinò al carro con diffidenza e con consumata attenzione. Sicuramente Leto non dormiva.

Leto aprì gli occhi e abbassò lo sguardo mentre Moneo si fermava accanto al cadavere. In quel momento, Leto giudicò delizioso osservare il suo maestro di palazzo. Moneo indossava una bianca uniforme degli Atreides, senza insegne: un'allusione sottile. Il suo volto, noto quasi quanto quello di Leto, era l'unica insegna necessaria. Moneo attendeva, paziente. Non c'era il minimo cambiamento di espressione nei suoi lineamenti regolari. I folti capelli chiari erano pettinati con una rigorosa scriminatura. Nei profondi occhi grigi c'era lo sguardo franco che si accompagna alla certezza di un grande potere personale. Era un'espressione che si modificava soltanto alla presenza dell'imperatore-dio, e qualche volta neanche allora. Moneo non guardò neppure per un istante il cadavere sul

pavimento della cripta.

Poiché Leto continuava a restare in silenzio, Moneo si schiarì la gola e poi disse: – Sono rattristato, Signore.

Squisito! pensò Leto. *Sa che provo un rimorso autentico per i Duncan. Ha visto le loro documentazioni, e ha visto morti parecchi di loro. Sa che soltanto diciannove Duncan sono morti di quella che di solito la gente chiama morte naturale.*

– Aveva una pistola laser ixiana – disse.

Moneo passò direttamente lo sguardo sulla pistola, sul pavimento della cripta, a sinistra, dimostrando che l'aveva già vista. Portò di nuovo l'attenzione su Leto, e fece scorrere lo sguardo sul grande corpo grigio.

– Sei ferito, Signore?

– Una cosa da nulla.

– Ma ti ha ferito.

– Queste pinne non mi servono. Scompariranno completamente entro duecento anni.

– Mi sbarazzerò personalmente del corpo di Duncan – disse Moneo. – C'è...

– La parte di me che lui ha bruciato è ridotta in cenere. Lascerò che si disperda. Questo è un luogo adatto per le ceneri.

– Come vuole il mio Signore.

– Prima di sbarazzarti del cadavere, metti fuori uso la pistola laser e tienila dove io possa mostrarla all'ambasciatore ixiano. Quanto all'uomo della Corporazione che ci ha avvertiti, consegnagli *personalmente* dieci grammi di spezia. Oh... e le nostre sacerdotesse su Giedi Prime devono essere avvertite dell'esistenza di un ripostiglio segreto del miscuglio, portato probabilmente di contrabbando dagli Harkonnen.

– Cosa vuoi che venga fatto, quando sarà ritrovato?

– Usane un po' per pagare ai tleilaxu il nuovo ghola. Il resto può venire nei nostri magazzini, qui nella cripta.

– Signore. – Moneo accettò gli ordini con un cenno del capo, un gesto che non era esattamente un inchino. Il suo sguardo incontrò quello di Leto.

Leto sorrise e pensò: *Sappiamo entrambi che Moneo non se ne andrà senza aver affrontato direttamente l'argomento che più sta a cuore a entrambi.*

– Ho visto il rapporto su Siona – disse Moneo.

Il sorriso di Leto si allargò. Moneo era un tale piacere, in quei momenti! Le sue parole esprimevano tante cose, cose che non richiedevano una discussione aperta tra loro. Le sue parole e le sue azioni erano

perfettamente allineate, basate sulla comune consapevolezza che lui, ovviamente, spiava tutto. Adesso c'era una naturale preoccupazione per la figlia; ma Moneo teneva a far comprendere che il suo interesse per l'imperatore-dio veniva al primo posto. Poiché anche lui era passato attraverso una simile evoluzione, Moneo conosceva con precisione il carattere delicato della sorte attuale di Siona.

– Non l'ho creata io, Moneo? – chiese Leto. – Non ho forse controllato le condizioni della sua discendenza e della sua educazione?

– È la mia unica figlia, la mia sola creatura, Signore.

– In un certo senso, mi rammenta Harq al'Ada – disse Leto. – Non sembra che in lei ci sia molto di Ghani, anche se deve pur esserci. Forse ha preso dai nostri antenati secondo il programma di riproduzione della Sorellanza.

– Perché dici questo, Signore?

Leto rifletté. Era necessario che Moneo conoscesse quel particolare sul conto della figlia? A volte Siona sfuggiva alla visione precognitiva. La Via Aurea restava, ma Siona svaniva. Eppure... eppure lei non era presciente. Era un fenomeno unico, e se sopravviveva... Leto decise di non offuscare l'efficienza di Moneo con informazioni superflue.

– Ricordati il tuo passato – disse.

– Sì, mio Signore! E lei ha un potenziale ancora più grande di quanto io abbia mai avuto. Ma questo la rende pericolosa.

– E non vuole ascoltarti.

– No, ma ho infiltrato un agente nel suo covo di ribelli.

Dev'essere Topri, pensò Leto.

Non era necessaria la prescienza per sapere che Moneo doveva aver infiltrato un agente. Fin dalla morte della madre di Siona, Leto conosceva con crescente certezza la linea delle azioni di Moneo. I sospetti di Nayla indicavano Topri. E adesso Moneo mostrava le proprie paure e azioni, offrendole quale prezzo per la sicurezza della figlia.

Che sfortuna che abbia generato l'unica figlia di quella madre.

– Rammenta come ho trattato te in simili circostanze – disse Leto. – Tu conosci le esigenze della Via Aurea come le conosco io.

– Ma io ero giovane e sciocco, Signore.

– Giovane e avventato, mai sciocco.

Moneo sorrise a labbra strette di quel complimento, sempre più convinto di comprendere le intenzioni di Leto. *Ma i pericoli!*

Rinfocolando quella convinzione, Leto disse: – Tu sai quanto amo gli imprevisti.

Questo è vero, pensò. *Moneo lo sa. Ma anche se Siona mi sorprende, mi ricorda quello che temo di più: la monotonia e la noia, che potrebbero rovinare la Via Aurea. Pensa alla noia che mi ha messo temporaneamente in potere del Duncan! Siona è il contrasto grazie al quale io conosco le mie paure più profonde. Le preoccupazioni che Moneo nutre per me sono fondate.*

– Il mio agente continuerà a sorvegliare i suoi nuovi compagni, Signore – disse Moneo. – Non mi piacciono.

– I suoi compagni? Anch'io ho avuto compagni simili, moltissimo tempo fa.

– Ribelle, Signore? Tu? – Moneo era sinceramente sorpreso.

– Non mi sono dimostrato amico della ribellione?

– Ma Signore...

– Le aberrazioni del nostro passato sono più numerose di quanto tu possa immaginare.

– Sì, Signore. – Moneo era intimidito, ma ancora curioso. E sapeva che talvolta l'imperatore-dio diventava loquace, dopo la morte di un Duncan. – Devi aver visto molte ribellioni.

Involontariamente, i pensieri di Leto sprofondarono nei ricordi evocati da quelle parole.

– Ahhh, Moneo – mormorò. – I miei viaggi nei labirinti ancestrali hanno scoperto innumerevoli luoghi ed eventi che non desidero vedersi ripetere.

– Posso immaginare i tuoi viaggi interiori, Signore.

– No, non puoi. Ho visto popoli e pianeti in numero così grande che perdono significato perfino nell'immaginazione. Ohhh, i paesaggi che ho visto! La calligrafia delle strade aliene osservate dallo spazio e impresse nella mia vista interiore. La scultura erosa dei canyon e degli strapiombi e delle galassie mi ha impresso la certezza di essere soltanto un granello di polvere.

– Tu no, Signore. Tu no.

– Meno di una particella di polvere. Ho visto tanti popoli e le loro inutili società in atteggiamenti così ripetitivi che la loro stoltezza mi riempie di noia, capisci?

– Non volevo far incollerire il mio Signore. – Moneo parlò in tono mite.

– Non mi fai incollerire. Talvolta mi irriti, al massimo. Tu non puoi immaginare ciò che ho visto: califfi e mjeed, rakah, raja e bashar, re e imperatori, primito e presidenti... Li ho visti tutti. Capi feudali, tutti. Ognuno è un piccolo faraone.

– Perdona la mia presunzione, Signore.

– Maledetti i romani! – gridò Leto.

Lo disse, interiormente, ai suoi antenati: – *Maledetti i romani!*

La loro risata lo cacciò dall'arena interiore.

– Non capisco, Signore – si azzardò a dire Moneo.

– È vero. Tu non capisci. I romani diffusero l'epidemia faraonica come contadini che spargono i semi delle messi per la prossima stagione: cesari, kaiser, zar, imperatori, caseri... palato... Maledetti faraoni!

– La mia conoscenza non include tutti questi titoli, Signore.

– Forse io sarò l'ultimo della serie, Moneo. Prega che sia così.

– Come comanda il mio Signore.

Leto fissò l'uomo. – Tu e io, Moneo, siamo i distruttori dei miti. È il nostro sogno comune. Ti assicuro, dal trono olimpio di un dio, che il governo è un mito condiviso. Quando il mito muore, muore il governo.

– Così mi hai insegnato, Signore.

– La macchina umana, l'esercito, ha creato il nostro sogno attuale, amico mio.

Moneo si schiarì la gola.

Leto riconobbe i piccoli segni dell'impazienza del suo maestro di palazzo.

Moneo capisce gli eserciti. Sa che era un sogno sciocco, l'idea che gli eserciti fossero il fondamentale strumento di governo.

Poiché Leto continuava a tacere, Moneo si avvicinò alla pistola laser e la raccolse dal freddo pavimento della cripta. Cominciò a metterla fuori uso.

Leto l'osservò, pensando che quella piccola scena incapsulava l'essenza del mito dell'esercito. L'esercito favoriva la tecnologia perché la potenza delle macchine appariva così evidente ai miopi.

Quella pistola laser non è altro che una macchina. Ma tutte le macchine si guastano, o vengono superate. Tuttavia l'esercito venera il sacrario di queste cose: ne è affascinato e impaurito. Guarda come la gente teme gli ixiani! L'esercito sa, visceralmente, di essere l'apprendista stregone. Scatena la tecnologia, e la magia non può essere costretta a rientrare nella bottiglia.

Io insegno un'altra magia.

Poi Leto parlò alle sue orde interiori:

– *Vedete? Moneo ha messo fuori uso lo strumento mortale. Una connessione strappata qui, una minuscola capsula schiacciata là.*

Arricciò il naso. Nel fetore della traspirazione di Moneo colse l'odore degli esteri di un olio conservante.

Parlando ancora interiormente, disse: – *Ma il genio non è morto. La*

tecnologia genera l'anarchia. Distribuisce i suoi strumenti a casaccio. E a questi si accompagna la provocazione alla violenza. La capacità di fabbricare e usare mezzi selvaggi di distruzione finisce inevitabilmente nelle mani di gruppi sempre più piccoli, finché il gruppo si riduce a un unico individuo.

Moneo ritornò a un punto davanti a Leto, tenendo distrattamente nella mano destra la pistola laser inservibile. – Su Parella e sui pianeti di Dan si parla di un altro jihad contro queste cose.

Alzò la pistola e sorrise, per far comprendere che conosceva la paradossalità di quei sogni vani.

Leto chiuse gli occhi. Le orde dentro di lui avrebbero voluto ribattere; ma lui le escluse, pensando: *I jihad creano eserciti. Il Jihad Butleriano cercò di liberare il nostro universo dalle macchine che simulano la mente dell'uomo. I butleriani lasciarono nella loro scia molti eserciti, e gli ixiani costruiscono ancora congegni discutibili: e di questo sono loro grato. Cos'è l'anatema? La motivazione per devastare, indipendentemente dagli strumenti.*

– È accaduto – mormorò.

– Signore?

Leto aprì gli occhi. – Andrò nella mia torre – disse. – Devo avere più tempo per piangere il mio Duncan.

– Quello nuovo sta già per arrivare – osservò Moneo.

Tu, la prima persona che incontra le mie cronache in quattromila anni almeno, sta' in guardia. Non sentirti onorato per essere il primo a leggere le rivelazioni del mio nascondiglio ixiano. Vi troverai molta sofferenza. A parte i pochi sguardi necessari per assicurarmi che la Via Aurea continuava, non ho mai voluto guardare aldilà di quei quattro millenni. Perciò non so con certezza cosa potranno significare nei tuoi tempi gli eventi registrati nei miei diari. So soltanto che i miei diari sono caduti nell'oblio e che gli eventi da me narrati sono stati indubbiamente assoggettati per interi eoni a distorsioni storiche. Ti assicuro che la capacità di vedere i nostri futuri può diventare una noia. Anche l'essere considerato un dio, come io lo ero certamente, può diventare noioso, alla fine. Più di una volta ho pensato che la sacra noia è una ragione valida e sufficiente per l'invenzione del libero arbitrio.

Iscrizione sopra l'ingresso del magazzino, Dar-es-Balat

Io sono Duncan Idaho.

Era più o meno tutto ciò che desiderava sapere con certezza. Non gli piacevano le spiegazioni dei tleilaxu, le loro *storie.* Ma del resto i tleilaxu erano sempre stati temuti. Temuti e non creduti.

L'avevano portato sul pianeta con una navetta della Corporazione, che era arrivata alla linea del crepuscolo con un bagliore verde della corona solare lungo l'orizzonte quando si erano immersi nell'ombra. L'astroporto era diverso da tutto ciò che lui ricordava. Era più grande, e cinto da una cerchia di strani edifici.

– Sei sicuro che questo sia Dune? – aveva chiesto.

– Arrakis – l'aveva corretto il suo accompagnatore tleilaxu. L'avevano spedito in fretta, su un veicolo terrestre chiuso, fino a quell'edificio, in una città che chiamavano Onn (dando al suono «n» una strana inflessione nasale discendente). La stanza in cui lo lasciarono era di tre metri per tre, un cubo. Non c'era traccia di globi luminosi, ma c'era una calda luce gialla.

Io sono un ghola, si disse.

Era stato un trauma, ma doveva crederlo. Ritrovarsi vivo quando sapeva di essere morto era una prova sufficiente. I tleilaxu avevano prelevato alcune cellule dalla sua carne e avevano coltivato un germoglio in una delle loro vasche axlotl. E il germoglio era diventato quel corpo, con un processo che all'inizio l'aveva fatto sentire un estraneo nella propria carne.

Abbassò lo sguardo su quel corpo. Era abbigliato con un paio di calzoni marrone scuro e una giacca di tessuto ruvido che irritava la pelle. I piedi calzavano sandali. Eccettuato il corpo, questo era tutto ciò che gli avevano dato, con una parsimonia che rivelava il vero carattere dei tleilaxu.

Nella camera non c'erano mobili. L'avevano fatto entrare dall'unica

porta, che non aveva maniglia all'interno. Alzò lo sguardo verso il soffitto, poi lo girò sulle pareti e sulla porta. Sebbene quel locale fosse così spoglio, si sentiva osservato.

– Verranno a prenderti le donne della Guardia Imperiale – gli avevano detto. Poi se n'erano andati, scambiandosi furtivi sorrisi d'intesa.

Donne della *Guardia Imperiale?*

La scorta dei tleilaxu aveva dato prova di una gioia sadica nel mostrare le proprie capacità di metamorfosi. Lui non aveva mai saputo, da un attimo all'altro, quale forma nuova avrebbe presentato il plastico fluido della loro carne.

Maledetti Danzatori del Volto!

Avevano sempre saputo tutto su di lui, naturalmente: sapevano quanto lo disgustavano i metamorfi.

Poteva fidarsi di qualcosa che proveniva dai Danzatori del Volto? Pochissimo. Poteva credere a ciò che dicevano?

Il mio nome. Conosco il mio nome.

E aveva i suoi ricordi. Avevano reimmesso in lui l'identità. I ghola avrebbero dovuto essere incapaci di recuperare l'identità originaria: ma i tleilaxu c'erano riusciti, e lui era costretto a crederlo perché capiva com'era avvenuto.

All'inizio, lo sapeva, c'era stato il ghola completamente formato, il corpo adulto senza nome né ricordi: un palinsesto sul quale i tleilaxu potevano scrivere più o meno tutto ciò che volevano.

– Tu sei Ghola – avevano detto. Per molto tempo, quello era stato il suo unico nome. Ghola era stato preso come un infante malleabile e condizionato a uccidere un uomo in particolare: un uomo così simile al Paul Muad'Dib che lui aveva servito e adorato, che adesso Idaho sospettava che fosse un altro ghola. Ma se era vero, dove avevano preso le cellule originali?

Qualcosa, nelle cellule di Idaho, si era ribellato all'idea di uccidere un Atreides. Si era ritrovato con un coltello in pugno, e con la figura legata dello pseudo-Paul che lo fissava con ira e terrore.

I ricordi erano dilagati nella sua coscienza. Ricordava Ghola e ricordava Duncan Idaho.

Io sono Duncan Idaho, spadaccino degli Atreides.

Si aggrappò a quel ricordo, mentre stava lì nella camera gialla.

Sono morto difendendo Paul e sua madre in un sietch sotto le sabbie di Dune. Sono stato ricondotto su quel pianeta, ma Dune non esiste più. Ora è soltanto Arrakis.

Aveva letto la storia abbreviata che gli avevano fornito i tleilaxu, ma non ci credeva. Più di trentacinque secoli? Chi poteva credere che la sua carne esistesse ancora dopo tanto tempo? Eppure... ai tleilaxu era possibile. Doveva credere ai propri sensi.

– Ci sono stati molti come te – avevano detto i suoi istruttori.

– Quanti?

– Il Signore Leto fornirà questa informazione.

Il Signore Leto?

La storia dei tleilaxu diceva che questo Signore Leto era Leto II, nipote del Leto che Idaho aveva servito con devozione fanatica. Ma questo secondo Leto (così affermava la storia) era diventato qualcosa... qualcosa di tanto strano che Idaho disperava di poter comprendere la metamorfosi.

Come poteva, un umano, trasformarsi lentamente in un verme della sabbia? Come poteva, un essere pensante, vivere più di tremila anni? Neppure le più fantasiose proiezioni della spezia geriatrica permettevano una simile longevità.

Leto II, l'imperatore-dio?

Era impossibile credere alla storia dei tleilaxu!

Idaho ricordava uno strano bambino... anzi due gemelli, Leto e Ghanima, i figli di Paul, i figli di Chani che era morta nel partorirli. La storia dei tleilaxu affermava che Ghanima era morta dopo un'esistenza relativamente normale, ma l'imperatore-dio Leto aveva continuato a vivere...

– È un tiranno – avevano detto gli istruttori di Idaho. – Ci ha ordinato di produrti nelle vasche axlotl e di mandarti al suo servizio. Non sappiamo cosa sia accaduto al tuo predecessore.

E adesso sono qui.

Ancora una volta, Idaho girò lo sguardo sulle pareti nude e sul soffitto.

Un fioco suono di voci s'insinuò nella sua coscienza. Guardò la porta. Le voci erano smorzate, ma almeno una sembrava femminile.

Donne della Guardia Imperiale?

La porta si aprì verso l'interno su cardini silenziosi. Entrarono due giovani donne. La prima cosa che attirò la sua attenzione fu il fatto che la donna portava una maschera, un informe cappuccio cibus, di un nero che beveva la luce. Lei poteva vederlo chiaramente attraverso il cappuccio, e Idaho lo sapeva: ma i suoi lineamenti non si sarebbero mai rivelati neppure agli strumenti più sottili. Il cappuccio indicava che gli ixiani o i loro eredi erano ancora attivi nell'impero. Entrambe le donne portavano un'uniforme monopezzo di un azzurro carico, col falco degli Atreides in passamaneria

rossa, a sinistra sul petto.

Idaho le studiò, quando chiusero la porta e si voltarono verso di lui.

La donna mascherata aveva una figura massiccia, poderosa. Si muoveva con l'ingannevole cautela di una culturista. L'altra donna era graziosa e snella, con occhi a mandorla e lineamenti dal taglio netto. Idaho aveva la sensazione di averla già vista altrove, ma non riusciva a inquadrare il ricordo. Entrambe portavano al fianco uno stiletto. I loro movimenti suggerivano che dovevano essere esperte nell'uso di quell'arma.

La donna snella parlò per prima.

– Mi chiamo Luli. Permettimi di essere la prima a salutarti quale comandante. La mia compagna deve restare anonima. L'ha ordinato il nostro Signore Leto. Puoi chiamarla Amica.

– Comandante? – chiese lui.

– Il Signore Leto vuole che tu comandi la sua Guardia Reale – disse Luli.

– È così? Andiamo a parlarne con lui.

– Oh, no! – Luli era visibilmente scandalizzata. – Il Signore Leto ti convocherà quando sarà il momento. Per ora vuole che ti facciamo sentire a tuo agio.

– E io devo ubbidire?

Luli si limitò a scuotere la testa, sconcertata.

– Sono uno schiavo?

Luli sorrise. – No certo. Ma il Signore Leto ha molti e grandi problemi che richiedono la sua attenzione personale. Deve trovare il tempo per te. Ci ha mandate perché era preoccupato per il suo Duncan Idaho. Sei rimasto molto a lungo nelle mani degli sporchi tleilaxu.

Gli sporchi tleilaxu, pensò Idaho.

Questo, almeno, non era cambiato.

Ma lo preoccupava un particolare della spiegazione di Luli.

– Il *suo* Duncan Idaho?

– Non sei un guerriero degli Atreides? – chiese Luli.

L'aveva messo con le spalle al muro. Idaho annuì, voltando leggermente la testa per fissare l'enigmatica donna mascherata.

– Perché sei mascherata?

– Non si deve sapere che io servo il Signore Leto – rispose lei. Aveva una piacevole voce di contralto, ma Idaho sospettava che anche quella fosse mimetizzata dal cappuccio cibus.

– Allora perché sei qui?

– Il Signore Leto mi ha affidato il compito di accertare se sei stato

influenzato dagli sporchi tleilaxu.

Idaho tentò di deglutire, con la gola improvvisamente secca. Quel pensiero l'aveva colpito molte volte, a bordo del trasporto della Corporazione. Se i tleilaxu potevano condizionare un ghola per indurlo a tentare di uccidere un caro amico, cos'altro potevano instillare nella psiche di un corpo ricresciuto?

– Vedo che ci hai pensato – disse la donna mascherata.

– Sei una mentat? – chiese Idaho.

– Oh, no! – s'intromise Luli. – Il Signore Leto non permette l'addestramento dei mentat.

Idaho lanciò un'occhiata a Luli, poi rivolse di nuovo l'attenzione alla donna mascherata. *Niente mentat.* La storia dei tleilaxu non menzionava quel fatto interessante. Perché Leto proibiva i mentat? Senza dubbio, la mente umana addestrata alle supercapacità del calcolo era ancora utile. I tleilaxu gli avevano assicurato che la Grande Convenzione era rimasta in vigore e che i calcolatori meccanici erano ancora colpiti dall'anatema. Sicuramente quelle donne dovevano sapere che gli stessi Atreides si erano serviti dei mentat.

– Qual è la tua opinione? – chiese la donna mascherata. – Gli sporchi tleilaxu hanno modificato la tua psiche?

– Non... non credo.

– Ma non ne sei certo?

– No.

– Non temere, comandante Idaho – disse la donna. – Abbiamo il modo di accertarcene e di risolvere questi problemi, se insorgono. Gli sporchi tleilaxu hanno tentato una volta soltanto, e hanno pagato a caro prezzo il loro errore.

– È rassicurante. Il Signore Leto m'invia qualche messaggio?

Luli intervenne: – Ci ha detto di assicurarti che ti ama ancora come gli Atreides ti hanno sempre amato. – Era chiaramente impressionata dalle parole che pronunciava.

Idaho si rilassò un poco. Come veterano al servizio degli Atreides, superbamente addestrato da loro, gli era stato facile determinare parecchie cose in base a quell'incontro. Le due donne erano pesantemente condizionate a un'ubbidienza fanatica. Se una maschera cibus poteva nascondere l'identità di quella donna, dovevano essercene molte altre dal fisico molto simile. Questo indicava l'esistenza di pericoli che circondavano Leto e che richiedevano ancora i sottili servizi delle spie e un fantasioso arsenale di armi.

Luli guardò la sua compagna. – Cosa ne dici, Amica?

– Possiamo portarlo alla cittadella. Questo non è un posto adatto. I tleilaxu sono stati qui.

– Gradirei fare un bagno caldo e cambiarmi d'abito – disse Idaho.

Luli continuò a guardare Amica. – Sei certa?

– Non si può dubitare della saggezza del Signore – disse la donna mascherata.

A Idaho non piaceva il tono fanatico della voce di Amica, ma era sicuro dell'integrità degli Atreides. Potevano sembrare cinici e crudeli agli estranei e ai nemici, ma erano giusti e leali verso la loro gente. E soprattutto erano leali verso i loro fidi.

E io sono uno dei loro, pensò. *Ma cos'è accaduto al* me stesso *che sono venuto a rimpiazzare?* Aveva la netta impressione che quelle due non avrebbero risposto a tale domanda.

Ma Leto risponderà.

– Vogliamo andare? – chiese. – Sono ansioso di lavarmi per togliermi da dosso il fetore degli sporchi tleilaxu.

Luli gli rivolse un gran sorriso.

– Vieni. Ti farò il bagno io stessa.

I nemici rafforzano.
Gli alleati indeboliscono.
Vi dico questo nella speranza che vi aiuti a comprendere perché agisco come agisco, nella piena consapevolezza che nel mio impero si accumulano forze che hanno un unico desiderio: il desiderio di annientarmi. Voi che leggete queste parole potete conoscere esattamente ciò che è accaduto in realtà, ma dubito che lo comprendiate.

I Diari rubati

La cerimonia della «Presentazione» con la quale i ribelli incominciavano le riunioni si protraeva interminabile, per Siona. Era seduta in prima fila e guardava un po' dovunque, ma evitava di fissare Topri, che compiva la cerimonia a pochi passi da lei. Quella camera nei sotterranei di servizio, sotto Onn, non era mai stata usata prima, ma era così uguale a tutti gli altri luoghi di raduno che si sarebbe potuto usarla come modello.

Sala Riunioni dei Ribelli – Classe B, pensò Siona.

Ufficialmente era un magazzino, e i globi luminosi fissi non si potevano regolare in modo che perdessero quel crudo bagliore bianco. La camera era lunga trenta passi e un po' meno larga. Si poteva raggiungere solo attraverso un labirinto di camere simili, una delle quali era fortunatamente piena delle rigide sedie pieghevoli destinate alle stanzette del personale. Diciannove compagni di Siona occupavano adesso quelle sedie, intorno a lei; altre erano vuote, in attesa dei ritardatari che avrebbero ancora potuto farcela a partecipare alla riunione.

L'ora era stata fissata tra la mezzanotte e i turni del mattino, per mimetizzare l'afflusso di quella gente in più nelle gallerie di servizio. Quasi tutti i ribelli erano camuffati da operai del servizio energia: leggeri calzoni e giacche di color grigio, da usare e buttare. Alcuni, compresa Siona, portavano l'abito verde degli ispettori dei macchinari.

La voce di Topri risuonava monotona e insistente. Non squittiva, mentre svolgeva la cerimonia. Anzi, Siona doveva ammettere che Topri era piuttosto abile, soprattutto con le nuove reclute. Da quando Nayla aveva dichiarato seccamente che non si fidava di quell'uomo, tuttavia, Siona lo guardava con occhi diversi. Nayla era capace di parlare con una tagliente franchezza che strappava molte maschere. E dopo quel confronto, Siona aveva appreso varie cose sul conto di Topri.

Infine Siona si voltò a guardarlo. La fredda luce argentina non abbelliva la pallida carnagione di Topri. Nella cerimonia, lui si serviva di una copia di un criscoltello: una copia di contrabbando, acquistata dai fremen del Museo. Siona ripensò alla transazione, mentre guardava la lama nelle mani

di Topri. Era stata un'idea di Topri, e a quel tempo le era parsa buona. Lui l'aveva condotta all'appuntamento in un tugurio alla periferia della città, lasciando Onn al crepuscolo. Avevano atteso l'oscurità perché celasse l'arrivo del fremen del Museo. I fremen non potevano lasciare i loro alloggi nei sietch senza una speciale dispensa dell'imperatore-dio.

Ormai Siona aveva quasi perso ogni speranza quando il fremen era arrivato, nella notte, lasciando la sua scorta a guardia della porta. Topri e Siona stavano aspettando su una rozza panchina contro una parete umida, in una stanza totalmente spoglia. L'unica luce era quella irradiata da una fioca torcia gialla, sorretta da un bastone piantato nel fatiscente muro d'argilla.

Le prime parole del fremen avevano riempito Siona di spiacevoli presentimenti.

– Hai portato il denaro?

Topri e Siona si erano alzati nel vederlo entrare. Topri non sembrava infastidito dalla domanda. Batté la mano sulla borsa che teneva celata sotto la veste, e la fece tintinnare.

– L'ho qui.

Il fremen era un individuo macilento – e curvo, che indossava una copia delle antiche vesti dei fremen sopra un indumento lucido, forse la loro versione della tuta. Il cappuccio, tirato in avanti, nascondeva in parte i lineamenti. La luce della torcia faceva danzare le ombre sul suo volto.

Guardò prima Topri e poi Siona, e finalmente si decise a estrarre dalla veste un oggetto avvolto in un pezzo di stoffa.

– È una copia fedele, ma è di plastica – disse. – Non può tagliare il grasso freddo.

Sfilò la lama dall'involucro e l'alzò.

Siona, che aveva visto i criscoltelli soltanto nei musei e nelle rare vecchie registrazioni visuali degli archivi di famiglia, era rimasta stranamente colpita da quella lama, in quell'ambiente. Sentiva qualcosa di atavico che agiva su di lei, e immaginava quel povero fremen del Museo, col suo criscoltello di plastica, come un vero fremen dei tempi andati. All'improvviso, l'oggetto che impugnava le parve un criscoltello dalla lama argentea che luccicava nelle ombre gialle.

– Garantisco l'autenticità della lama dalla quale l'abbiamo copiata – disse il fremen. Parlava con voce bassa, resa stranamente minacciosa dalla mancanza di enfasi.

Siona percepì il veleno nascosto sotto un velo di morbide vocali, e immediatamente si allarmò.

– Prova a compiere un gesto di tradimento, e vi daremo la caccia come se foste parassiti nocivi – disse.

Topri le lanciò uno sguardo sbigottito.

Il fremen del Museo sembrò rattrappirsi, rinchiudersi in se stesso. La lama gli tremava nella mano, ma le dita di gnomo la stringevano ancora come se serrassero una gola.

– Tradimento, Signora? Oh, no. Ma ci siamo accorti di aver chiesto troppo poco per questa copia. Per quanto sia misera, fabbricarla e venderla così ci mette in mortale pericolo.

Siona lo guardò cupamente, ripensando alle parole degli antichi fremen nella Storia Orale: «Quando acquisti l'anima di un mercante, il *suk* diventa tutta la tua esistenza».

– Quanto vuoi? – domandò.

Il fremen chiese una cifra che era il doppio della richiesta iniziale.

Topri si lasciò sfuggire un'esclamazione.

Siona guardò Topri. – L'hai con te?

– Non esattamente, ma avevamo concordato...

– Dagli quello che hai, tutto – disse Siona.

– Tutto?

– Non è quello che ho detto? Ogni moneta che hai in quella borsa. – Siona si rivolse al fremen del Museo. – Accetterai questo pagamento. – Non era una domanda, e il vecchio l'intese esattamente. Avvolse la lama nella stoffa e gliela porse.

Topri consegnò la borsa del denaro, borbottando tra sé.

Siona si rivolse al fremen del Museo. – Conosciamo il tuo nome. Sei Teishar, aiutante di Garun di Tuono. Hai la mentalità del *suk* e mi fai rabbrividire al pensiero di ciò che sono diventati i fremen.

– Signora, tutti dobbiamo vivere – protestò lui.

– Tu non sei vivo – disse Siona. – Vattene!

Teishar era sgattaiolato via, stringendosi al petto la borsa col denaro.

Il ricordo di quella notte bruciava ancora nella mente di Siona mentre lei guardava Topri che agitava la copia del criscoltello nella loro cerimonia. *Noi non siamo meglio di Teishar,* pensò. *Una copia è peggio che niente.* Topri brandì quella stupida lama in alto, sopra la testa, avvicinandosi alla conclusione della cerimonia.

Siona distolse gli occhi da lui e fissò Nayla, seduta alla sua sinistra. Nayla stava guardando in varie direzioni. Prestava particolare attenzione al gruppo di nuove reclute in fondo alla camera. Nayla non concedeva molto facilmente la sua fiducia. Siona arricciò il naso quando un soffio d'aria le

portò l'odore dei lubrificanti. I sotterranei di Onn avevano sempre quel pericoloso odore *meccanico.* Siona fiutò. E quella camera! Non le piaceva, quel luogo di riunione. Poteva essere facilmente una trappola. Le guardie potevano bloccare i corridoi esterni e mandare una squadra armata a cercarli. Quello poteva essere anche troppo facilmente il luogo dove avrebbe avuto fine la loro ribellione. Siona era doppiamente a disagio perché era stato Topri a scegliere la camera.

Uno dei pochi errori di Ulot, pensò. Il povero Ulot, che adesso era morto, aveva approvato l'ammissione di Topri nelle file dei ribelli.

– È un piccolo funzionario dei servizi cittadini – aveva spiegato. – Può trovarci molti posti utili per incontrarci e armarci.

Ormai Topri era arrivato alla fine della cerimonia. Depose il coltello in una custodia ornata e la mise sul pavimento, accanto a sé.

– Il mio volto è il mio giuramento – disse. Si voltò di profilo, prima da una parte e poi dall'altra. – Mostro il mio volto affinché possiate riconoscermi dovunque e sapere che sono uno di voi.

Che cerimonia stupida, pensò Siona.

Ma non osava interromperla. E quando Topri si tolse da una tasca una maschera di velo nero e se la mise, anche lei prese la sua e fece altrettanto. Tutti i presenti li imitarono. Adesso c'era un movimento animato, nella camera. Quasi tutti erano stati avvertiti che Topri aveva portato un ospite particolare. Siona si legò la maschera dietro il collo. Era ansiosa di vedere quell'ospite.

Topri si diresse verso l'unica porta della camera. Ci fu uno scalpiccio: tutti si alzarono e piegarono e ammonticchiarono le sedie contro la parete di fronte alla porta. A un segnale di Siona, Topri bussò tre volte sul pannello della porta, attese, poi bussò quattro volte.

La porta si aprì e un uomo alto, abbigliato di un monopezzo marrone scuro, s'insinuò nella camera. Non portava maschera: il suo volto era esposto agli sguardi di tutti. Magro, imperioso, con la bocca sottile, il naso affilato, gli occhi scuri profondamente incassati sotto le sopracciglia ispide. Era un volto che quasi tutti i presenti conoscevano.

– Amici miei – disse Topri, – vi presento Iyo Kobat, ambasciatore di Ix.

– Ex ambasciatore – precisò Kobat. Aveva una voce gutturale e controllata. Si piazzò con la parete alle spalle, rivolto verso i presenti. – Oggi ho ricevuto dal nostro imperatore-dio l'ordine di lasciare Arrakis in disgrazia.

– Perché?

Siona gli rivolse quella domanda bruscamente, senza formalità.

Kobat girò la testa di scatto, con un movimento rapido, e fissò lo sguardo sul volto mascherato di Siona. – C'è stato un attentato contro la vita dell'imperatore-dio, e lui ha fatto risalire a me l'arma.

I compagni di Siona lasciarono uno spazio libero tra lei e l'ambasciatore, facendo capire chiaramente che riconoscevano la sua autorità.

– Allora perché non ti ha ucciso? – chiese Siona.

– Credo che voglia farmi capire che non vale la pena di uccidermi. E c'è anche il fatto che ora si serve di me per portare un messaggio a Ix.

– Che messaggio? – Siona si mosse nello spazio lasciato libero e si fermò a due passi da Kobat. Riconobbe l'attenzione sessuale nel suo sguardo scrutatore.

– Tu sei la figlia di Moneo – disse Kobat.

Una tensione silenziosa esplose nella camera. Perché aveva rivelato che la conosceva? Chi altri conosceva, lì? Non sembrava uno sciocco: perché si era comportato così?

– La tua figura, la tua voce e i tuoi modi sono ben noti qui a Onn – disse. – La maschera è una sciocchezza.

Siona si strappò via la maschera e gli sorrise. – Sono d'accordo. Ora rispondi alla mia domanda.

Sentì Nayla avvicinarsi alla sua sinistra; altri due aiutanti scelti da Nayla si accostarono.

Siona vide che Kobat si stava rendendo conto della situazione: sarebbe morto, se non le ubbidiva. La voce dell'ex ambasciatore conservò l'autodominio; ma parlò più lentamente, scegliendo con maggior cura le parole.

– L'imperatore-dio mi ha detto di essere a conoscenza di un accordo fra Ix e la Corporazione. Stiamo cercando di costruire un amplificatore meccanico di... delle doti di navigazione della Corporazione, che attualmente si basano sul miscuglio.

– In questa stanza l'imperatore si chiama Verme – disse Siona. – Cosa farebbe, questa macchina ixiana?

– Sapete che i Navigatori della Corporazione hanno bisogno della spezia prima di poter *vedere* il percorso sicuro da seguire?

– Vorreste rimpiazzare i navigatori con una macchina?

– Forse è possibile.

– Quale messaggio porti al tuo popolo, a proposito di questa macchina?

– Devo dire ai miei che possono continuare a lavorare al loro progetto soltanto se gli invieranno rapporti quotidiani sui progressi compiuti.

Siona scrollò la testa. – Lui non ha nessun bisogno di quelle relazioni! È

un messaggio stupido!

Kobat deglutì, senza più curarsi di nascondere il nervosismo.

– La Corporazione e la Sorellanza sono molto interessate al nostro progetto – disse. – E vi partecipano.

Siona annuì. – E pagano la partecipazione dividendo la spezia con Ix.

Kobat la fissò cupamente. – È un lavoro dispendioso, e noi abbiamo bisogno della spezia per le prove comparative effettuate dai Navigatori della Corporazione.

– È una menzogna e una frode – disse lei. – Il vostro congegno non funzionerà mai, e il Verme lo sa.

– Come osi accusarci di...

– Taci! Ti ho appena detto qual è il vero messaggio. Il Verme sta ordinando a voi ixiani di continuare a truffare la Corporazione e le Bene Gesserit. Lo diverte.

– Potrebbe funzionare! – insisté Kobat.

Siona si limitò a sorridere. – Chi ha tentato di uccidere il Verme?

– Duncan Idaho.

Nayla represse un grido. Ci furono altre piccole manifestazioni di sbalordimento: fronti aggrottate, respiri trattenuti.

– Idaho è morto? – chiese Siona.

– Presumo di sì, ma il... il Verme rifiuta di confermarlo.

– Perché presumi che sia morto?

– I tleilaxu hanno inviato un altro ghola Idaho.

– Capisco.

Siona si voltò e fece un cenno a Nayla, che andò in un angolo della camera e ritornò portando un pacchetto avvolto in carta rosa, il tipo di carta che i bottegai del *suk* usavano per avvolgere i piccoli acquisti. Nayla consegnò il pacchetto a Siona.

– Questo è il prezzo del nostro silenzio – disse Siona, porgendolo a Kobat. – È per questo che a Topri è stato permesso di condurti qui, stanotte.

Kobat prese il pacchetto senza distogliere lo sguardo dal volto di Siona.

– Silenzio? – chiese.

– Noi c'impegnamo a non rivelare alla Corporazione e alla Sorellanza che le state truffando.

– Non le stiamo truf...

– Non fare lo sciocco!

Kobat cercò di deglutire, ma aveva la gola secca. Il significato delle parole di Siona era evidente: se i ribelli diffondevano quella diceria, vera o

no che fosse, sarebbe stata creduta. Era questione di «buonsenso», come amava dire Topri.

Siona lanciò un'occhiata a Topri, che stava dietro Kobat. Nessuno si associava a quella ribellione per «buonsenso». Topri non si rendeva conto che il suo «buonsenso» poteva tradirlo? Siona rivolse di nuovo l'attenzione a Kobat.

– Cosa c'è nel pacco? – chiese quest'ultimo.

Qualcosa nel modo in cui lo domandò fece capire a Siona che lo sapeva già.

– È una cosa che io mando a Ix. La porterai tu per me. Sono le copie di due volumi che abbiamo sottratto alla cittadella del Verme.

Kobat fissò il pacco che teneva tra le mani. Era evidente che avrebbe voluto lasciarlo cadere, che i suoi rapporti con la ribellione gli avevano imposto un onere più mortale di quanto si fosse aspettato. Lanciò un'occhiata irritata a Topri, un'occhiata inequivocabile: «Perché non mi avevi avvertito?».

– Cosa... – Kobat posò di nuovo lo sguardo su Siona e si schiarì la gola. – Cosa c'è in questi... volumi?

– Potrà dircelo la tua gente. Noi pensiamo che siano le parole del Verme, scritte in un cifrario che non sappiamo interpretare.

– Cosa ti fa pensare che noi...

– Voi ixiani siete abili in queste cose.

– E se non riusciremo?

Siona alzò le spalle. – Non vi riterremo responsabili. Tuttavia, se userete questi volumi per qualunque altro scopo o se ometterete di riferirci in pieno un eventuale successo...

– E come si può essere sicuri che noi...

– Non conteremo soltanto su di voi. Altri riceveranno le copie. Credo che la Sorellanza e la Corporazione non esiteranno a tentare di decifrare i volumi.

Kobat si mise il pacco sotto il braccio, stringendolo.

– Cosa ti fa pensare che il... il Verme non sappia delle vostre intenzioni... o addirittura di questo incontro?

– Credo che sappia molte cose, e che forse sappia anche chi ha preso quei volumi. Mio padre ritiene che sia davvero presciente.

– Tuo padre crede alla Storia Orale?

– Tutti coloro che si trovano in questa camera ci credono. La Storia Orale non è in disaccordo con la storia ufficiale, sulle cose importanti.

– E allora perché il Verme non agisce contro di voi?

Siona indicò il pacco che Kobat teneva sotto il braccio. – Forse la risposta sta lì.

– Oppure voi e questi volumi enigmatici non rappresentate per lui una vera minaccia! – Kobat non nascondeva la collera. Non amava che gli venissero imposte le decisioni.

– Può darsi. Dimmi perché hai accennato alla Storia Orale.

Ancora una volta, Kobat avvertì la minaccia.

– Dice che il Verme è incapace di sentimenti umani.

– Non è questa, la ragione – ribatté Siona. – Ti lascio ancora una possibilità di dirmela.

Nayla si avvicinò di due passi a Kobat.

– Io... Mi è stato detto di riconsiderare la Storia Orale prima di venire qui. Mi è stato detto che la vostra gente... – L'ex ambasciatore alzò le spalle.

Che la cantiamo?

– Sì.

– Chi te l'ha detto?

Kobat deglutì, lanciò un'occhiata timorosa a Topri, poi guardò di nuovo Siona.

– Topri? – chiese Siona.

– Pensavo che l'avrebbe aiutato a comprenderci meglio – rispose Topri.

– E gli hai detto il nome del tuo capo.

– Lo conosceva già!

– Quali parti della Storia Orale ti è stato detto di ripassare? – chiese Siona.

– La... la dinastia degli Atreides.

– E adesso credi di sapere perché la gente si unisce a me nella ribellione.

– La Storia Orale dice esattamente in che modo lui tratta tutti coloro che appartengono alla dinastia degli Atreides! – esclamò Kobat.

– Ci dà un po' di corda e poi ci tira in secco? – chiese Siona. La sua voce era ingannevolmente inespressiva.

– È ciò che ha fatto con tuo padre – disse Kobat.

– E adesso lascia che sia *io* a giocare alla ribellione?

– Io sono soltanto un messaggero. Se mi uccidi, chi porterà il tuo messaggio?

– O il messaggio del Verme.

Kobat rimase in silenzio.

– Non credo che tu comprenda la Storia Orale – disse Siona. – Inoltre non credo che tu conosca molto bene il Verme o che capisca i suoi

messaggi.

Il volto di Kobat avvampò di collera. – Cosa t'impedisce di diventare come tutti gli altri Atreides, una parte ubbidiente del... – Kobat s'interruppe di colpo, rendendosi conto di ciò che la collera l'aveva spinto a dire.

– Un'altra recluta per la cerchia intima del Verme – disse Siona. – Come i Duncan Idaho?

Si voltò e guardò Nayla. I due aiutanti, Anouk e Taw, erano diventati improvvisamente vigili, ma Nayla restava impassibile.

Siona rivolse un cenno a Nayla.

Come avevano giurato di fare, Anouk e Taw si piazzarono per bloccare la porta. Nayla andò a mettersi a fianco di Topri.

– Cosa... cosa sta succedendo? – chiese Topri.

– Vogliamo conoscere tutto ciò che può dirci d'importante l'ex ambasciatore – rispose Siona. – Vogliamo il messaggio integrale.

Topri cominciò a tremare. La fronte di Kobat si coprì di sudore. Kobat lanciò un'occhiata a Topri, poi rivolse di nuovo l'attenzione a Siona. Quell'unica occhiata fu per Siona come se un velo si fosse schiuso, permettendole di scrutare nei rapporti tra quei due.

Sorrise. Questo serviva semplicemente a confermare quanto aveva già appreso.

Kobat rimase in silenzio.

– Puoi cominciare – disse Siona.

– Io... Cosa...

– Il Verme ti ha affidato un messaggio privato per i tuoi padroni. Voglio sentirlo.

– Lui desidera... desidera un'estensione per il suo carro.

– Quindi prevede di allungarsi ancora. Cos'altro?

– Dobbiamo inviargli un forte quantitativo di cartacristallo riduliana.

– A che scopo?

– Lui non spiega mai le sue richieste.

– Questo sa di cose vietate agli altri – disse Siona.

Kobat commentò, rabbiosamente: – A se stesso non vieta mai nulla!

– Gli avete fatto balocchi proibiti?

– Non lo so.

Mente, pensò Siona, ma decise di non insistere. Le bastava conoscere l'esistenza di un'altra incrinatura nell'armatura del Verme.

– Chi ti sostituirà? – chiese.

– Stanno mandando una nipote di Malky – rispose Kobat. – Forse rammenterai che lui...

– Ricordiamo Malky – disse Siona. – E perché una nipote di Malky diventa il nuovo ambasciatore?

– Non lo so. Ma era stato ordinato prima ancora che l'imp... che il Verme mi congedasse.

– Come si chiama?

– Hwi Noree.

– Coltiveremo Hwi Noree – disse Siona. – Te, non valeva la pena di coltivarti. Questa Hwi Noree può essere qualcosa di diverso. Quando tornerai a Ix?

– Subito dopo la Festa, con la prima nave della Corporazione.

– Cosa dirai ai tuoi padroni?

– A proposito di cosa?

– Del mio messaggio!

– Faranno ciò che chiedi.

– Lo so. Puoi andare, ex ambasciatore Kobat.

Per poco Kobat non urtò contro le guardie alla porta, nella fretta di andarsene. Topri fece per seguirlo, ma Nayla l'afferrò per il braccio e lo trattenne. Topri lanciò un'occhiata di paura alla muscolosa figura di Nayla; poi guardò Siona, che prima di parlare attese che la porta si fosse chiusa alle spalle di Kobat.

– Il messaggio non era soltanto per gli ixiani ma anche per noi – disse. – Il Verme ci sfida e ci fa conoscere le regole del combattimento.

Topri cercò di svincolare il braccio dalla stretta di Nayla. – Ma cosa...

– Topri! – esclamò Siona. – Anch'io posso mandare un messaggio. Di' a mio padre d'informare il Verme che accettiamo.

Nayla lasciò il braccio di Topri, che si massaggiò il punto dove la donna l'aveva stretto. – Certo non...

– Vattene finché puoi, e non ritornare mai più – ordinò Siona.

– Non puoi voler dire che sosp...

– Ti ho detto di andartene. Sei goffo, Topri. Ho passato quasi tutta la vita nelle scuole degli Ittiointerpreti. Mi hanno insegnato a riconoscere la goffaggine.

– Kobat sta per partire. Che male c'era a...

– Non soltanto mi conosceva, ma sapeva cos'ho rubato nella cittadella! Ma *non* sapeva che avrei mandato quel pacco a Ix per suo mezzo. Le tue azioni mi hanno rivelato che il Verme vuole che io mandi quei volumi a Ix!

Topri indietreggiò verso la porta. Anouk e Taw si scostarono per lasciarlo passare e spalancarono la porta. Siona lo seguì con la voce.

– Non dire che è stato il Verme a parlare a Kobat di me e del mio pacco! Il Verme non invia messaggi goffi. Digli che l'ho detto io!

Alcuni affermano che io non ho coscienza. Mentono, anche a se stessi. Io sono l'unica coscienza che sia mai esistita. Come il vino conserva il profumo della sua botte, io conservo l'essenza della mia genesi più antica, il seme della coscienza. È questo, ciò che mi fa sacro. Io sono un dio perché sono l'unico a conoscere davvero il proprio retaggio!

I Diari rubati

Essendosi radunati gli Inquisitori di Ix nel Grande Palazzo con la candidata al ruolo di ambasciatore alla corte del Signore Leto, furono registrate le seguenti domande e risposte:

INQUISITORE: Hai espresso il desiderio di parlarci delle motivazioni del Signore Leto. Parla.

HWI NOREE: Le vostre analisi formali non rispondono agli interrogativi che vorrei sollevare.

INQUISITORE: Quali interrogativi?

HWI NOREE: Mi domando cosa potrebbe aver spinto il Signore Leto ad accettare quest'orrenda trasformazione, questo corpo di verme, questa perdita di umanità. Voi opinate semplicemente che l'abbia fatto per il potere e la longevità.

INQUISITORE: Non sono motivi sufficienti?

HWI NOREE: Chiedetevi se uno di voi sarebbe disposto a pagare un simile prezzo per un beneficio tanto limitato.

INQUISITORE: Allora, con la tua infinita saggezza, spiegaci perché il Signore Leto ha scelto di diventare un verme.

HWI NOREE: Qualcuno dei presenti dubita della sua capacità di predire il futuro?

INQUISITORE: Ecco! Non è un prezzo sufficiente per la sua trasformazione?

HWI NOREE: Ma possedeva già la facoltà della prescienza, come la possedeva suo padre prima di lui. No! Io affermo che ha compiuto questa scelta disperata perché vedeva nel nostro futuro qualcosa che soltanto un simile sacrificio poteva scongiurare.

INQUISITORE: Qual era questa cosa straordinaria che lui soltanto vedeva nel nostro futuro?

HWI NOREE: Non lo so, ma mi propongo di scoprirlo.

INQUISITORE: Tu fai apparire un tiranno come un altruista servitore del popolo!

HWI NOREE: Questa non era una caratteristica preminente della stirpe degli Atreides?

INQUISITORE: Così vorrebbero farci credere le storie ufficiali.
HWI NOREE: La Storia Orale l'afferma.
INQUISITORE: Quali altre buone caratteristiche attribuisci al Verme tiranno?
HWI NOREE: *Buone* caratteristiche?
INQUISITORE: Diciamo caratteristiche, allora.
HWI NOREE: Mio zio Malky diceva spesso che il Signore Leto era portato a una grande tolleranza verso i compagni da lui prescelti.
INQUISITORE: Ma giustizia altri compagni senza una ragione apparente.
HWI NOREE: Io ritengo che le ragioni ci siano e che mio zio Malky ne avesse dedotte alcune.
INQUISITORE: Esponici una di queste deduzioni.
HWI NOREE: Goffe minacce alla sua persona.
INQUISITORE: *Goffe* minacce!
HWI NOREE: E non tollera le finzioni. Ricordate l'esecuzione degli storici e la distruzione delle loro opere.
INQUISITORE: Non vuole che si conosca la verità!
HWI NOREE: Il Signore Leto disse a mio zio Malky che avevano mentito sul passato. E badate bene: chi poteva saperlo meglio di lui? Conosciamo tutti il soggetto della sua introversione.
INQUISITORE: Che prova abbiamo che tutti i suoi antenati vivano in lui?
HWI NOREE: Non voglio addentrarmi in questa discussione superflua. Dico soltanto che lo credo, in base alla convinzione di mio zio Malky e alle ragioni di tale convinzione.
INQUISITORE: Noi abbiamo letto i rapporti di tuo zio e li interpretiamo in un altro modo. Malky era eccessivamente affezionato al Verme.
HWI NOREE: Mio zio lo considerava il più abile diplomatico dell'impero, maestro di conversazione ed esperto in ogni argomento che si possa immaginare.
INQUISITORE: Tuo zio non parlava della brutalità del Verme?
HWI NOREE: Mio zio lo giudicava supremamente civile.
INQUISITORE: Ho chiesto della sua brutalità.
HWI NOREE: È capace di brutalità, sì.
INQUISITORE: Tuo zio lo temeva.
HWI NOREE: Il Signore Leto è completamente privo d'innocenza e d'ingenuità. C'è da temerlo solo quando simula queste caratteristiche. È *questo,* che diceva mio zio.
INQUISITORE: Sì, queste erano le sue parole.
HWI NOREE: C'è di più! Malky diceva: «Il Signore Leto si compiace

dell'imprevedibile genialità e diversità del genere umano. È il mio compagno prediletto».

INQUISITORE: Se vuoi concederci il beneficio della tua suprema saggezza, come interpreti queste parole di tuo zio?

HWI NOREE: Non ti burli di me?

INQUISITORE: Non ci burliamo di te. Cerchiamo illuminazione.

HWI NOREE: Queste parole di Malky, e molte altre cose che mi scrisse direttamente, indicano che il Signore Leto cerca sempre novità e originalità ma si preoccupa del potenziale distruttivo di tali cose. Così pensava mio zio.

INQUISITORE: Desideri aggiungere altro a queste convinzioni, che hai in comune con tuo zio?

HWI NOREE: Non vedo motivo di aggiungere altro a ciò che ho già detto. Mi dispiace di aver fatto perdere tempo agli Inquisitori.

INQUISITORE: Non ci hai fatto perdere tempo. Sei confermata ambasciatore alla corte del Signore Leto, l'imperatore-dio dell'universo conosciuto.

Dovete ricordare che ho a mia disposizione ogni competenza conosciuta nella nostra storia. È a questa riserva di energia che attingo quando penso alla mentalità della guerra. Se non avete udito le grida e i gemiti dei feriti e dei morenti, non sapete nulla della guerra. Io ho udito tali grida, così tante volte che mi ossessionano. Io stesso ho gridato così, dopo la battaglia. Ho subito ferite in ogni epoca: ferite inferte da pugni e clave e pietre, da rami costellati di conchiglie e da spade bronzee, da mazze e cannoni, da frecce e pistole laser, dalla lenta e soffocante polvere atomica, dalle invasioni biologiche che anneriscono la lingua e sommergono i polmoni, dal rapido sprazzo della fiamma e dalla silenziosa opera di lenti veleni... e da altre cose che non dirò! Io ho visto e provato tutto questo. A coloro che osano domandare perché mi comporto come mi comporto, rispondo: con i miei ricordi, non posso fare altro. Non sono un codardo, e un tempo ero umano.

I Diari rubati

Nella stagione calda, quando i controllori dei satelliti meteorologici erano costretti a contendere con i venti sui grandi mari, spesso la sera vedeva la pioggia cadere ai margini del Sareer. Moneo, che rientrava da una delle ispezioni periodiche al perimetro della cittadella, fu sorpreso da un acquazzone improvviso. La notte scese prima che lui raggiungesse un riparo. Alla porta sud, una guardia Ittiointerprete l'aiutò a sbarazzarsi del fradicio mantello. Era una donna tozza, massiccia, con la faccia squadrata, del tipo che Leto prediligeva tra le sue guardiane.

– Quei maledetti controllori dei fenomeni meteorologici avrebbero bisogno di essere richiamati all'ordine – disse la donna mentre prendeva il mantello.

Moneo le rivolse un cenno prima di salire nel proprio alloggio. Tutte le guardie Ittiointerpreti conoscevano l'avversione dell'imperatore-dio per l'umidità, ma nessuna era in grado di stabilire la distinzione che faceva Moneo.

È il Verme, a odiare l'acqua, pensò Moneo. *Shai-Hulud rimpiange Dune.*

Nel suo alloggio, si asciugò e si cambiò d'abito prima di scendere nella cripta. Non aveva senso, suscitare l'antagonismo del Verme. Era necessario conversare con Leto senza essere interrotto, parlare dell'imminente pellegrinaggio alla Città Festiva di Onn.

Appoggiato alla parete dell'ascensore che scendeva, Moneo chiuse gli occhi. Immediatamente la stanchezza lo pervase. Sapeva che da molti giorni non dormiva a sufficienza, e che non c'erano tregue in vista. Invidiava a Leto l'apparente libertà dal bisogno di dormire. Poche ore di

semiriposo ogni mese sembravano sufficienti all'imperatore-dio.

L'odore della cripta e l'arresto dell'ascensore lo strapparono al breve assopimento. Aprì gli occhi e guardò l'imperatore-dio sul carro al centro della grande camera. Si ricompose e s'incamminò per il solito lungo tragitto verso la terribile presenza. Come prevedeva, Leto appariva attento. Questo, almeno, era un buon segno.

Leto aveva udito arrivare l'ascensore e aveva visto Moneo svegliarsi. L'uomo sembrava stanco, il che era comprensibile. Il pellegrinaggio a Onn era imminente, con i faticosi rapporti con i visitatori venuti da altri pianeti, il rituale con le Ittiointerpreti, i nuovi ambasciatori, il cambio della Guardia Imperiale, i congedi e le nomine, e anche un nuovo ghola Duncan Idaho da inserire negli ingranaggi dell'apparato imperiale. Moneo era occupato con un numero crescente di dettagli, e cominciava a dimostrare la sua età.

Vediamo, pensò Leto. *Moneo compirà i centodiciotto anni la settimana dopo il nostro ritorno da Onn.*

Quell'uomo avrebbe potuto vivere molto più a lungo, se avesse voluto prendere la spezia: ma rifiutava. Leto non aveva dubbi circa la motivazione. Moneo era entrato in quella particolare fase umana in cui si aspira alla morte. Ormai tirava avanti solo per vedere Siona installata nel Servizio Reale, come nuova direttrice della Società Imperiale delle Ittiointerpreti.

Le mie urì, come le chiamava Malky.

E Moneo sapeva che Leto aveva intenzione di accoppiare Siona con un Duncan. Era tempo.

Si fermò a due passi dal carro e alzò lo sguardo verso Leto. Qualcosa, nei suoi occhi, rammentava a Leto l'espressione di un sacerdote pagano dei tempi terrestri, una supplica ingegnosa al santuario familiare.

– Signore, hai trascorso molte ore osservando il nuovo Duncan – disse Moneo. – I tleilaxu hanno modificato le sue cellule o la sua psiche?

– È incontaminato.

Un profondo sospiro scosse Moneo. Ma non un sospiro di piacere.

– Disapprovi che venga usato come stallone? – chiese Leto.

– Mi sembra strano immaginarlo quale antenato e nel contempo quale padre dei miei discendenti.

– Ma mi dà accesso a un incrocio della prima generazione tra una forma umana più antica e i prodotti attuali del mio programma di riproduzione. Siona è lontana di ventun generazioni da quell'incrocio.

– Non riesco a comprenderne lo scopo. I Duncan sono più lenti e meno

vigili di tutte le tue Guardie.

– Non sto cercando una buona progenie segregante, Moneo. Credevi che non conoscessi la progressione geometrica imposta dalle leggi che governano il mio programma di riproduzione?

– Ho visto il tuo libro dei lignaggi, Signore.

– E allora saprai che tengo conto dei fattori recessivi e che li elimino. A me interessano i fattori-chiave fra gli elementi genetici dominanti.

– E le mutazioni, Signore? – Nella voce di Moneo c'era una nota insinuante che indusse Leto a scrutarlo attentamente.

– Non discutiamo di questo argomento, Moneo.

Leto osservò Moneo richiudersi cautamente nel suo guscio.

È estremamente sensibile ai miei umori, pensò Leto. *Credo che in questo possieda qualcuna delle mie facoltà, anche se operano a livello inconscio. La sua domanda suggerisce che possa addirittura sospettare cos'abbiamo realizzato in Siona.*

Per accertarlo, disse: – Per me è chiaro che non comprendi ancora ciò che spero di ottenere col mio programma di riproduzione.

Moneo s'illuminò. – Il mio Signore sa che cerco di sviscerarne le regole.

– Sul lungo periodo, Moneo, le leggi tendono a essere temporanee. Non esiste una creatività governata da regole.

– Ma Signore, tu stesso parli delle leggi che governano il tuo programma di riproduzione.

– Cosa ti ho appena detto, Moneo? Cercare di trovare regole per la creazione è come cercare di separare la mente dal corpo.

– Tuttavia qualcosa si sta evolvendo, Signore. Lo sento istintivamente.

Lo sente istintivamente. Caro Moneo. C'è arrivato così vicino.

– Perché cerchi sempre mutamenti del tutto secondari?

– Ti ho sentito parlare di *evoluzione trasformativa,* Signore. È l'etichetta sul tuo libro dei lignaggi genetici. Ma il fattore imprevisto...

– Moneo! Le regole cambiano a ogni imprevisto.

– Signore, non hai in mente qualche miglioramento del ceppo umano?

Leto lo guardò severamente, pensando: *Se adesso uso la parola-chiave, comprenderà? Forse...*

– Io sono un predatore, Moneo.

– Pred... – Moneo s'interruppe e scosse la testa. Conosceva il significato della parola, pensò, ma la parola stessa lo sconvolgeva. L'imperatore-dio stava scherzando?

– Predatore, Signore?

– Il predatore migliora la razza.

– Com'è possibile, Signore? Tu non ci odii.

– Mi deludi, Moneo. Il predatore non odia la preda.

– I predatori uccidono, Signore.

– Io uccido, ma non odio. La preda placa la fame. La preda è buona.

Moneo scrutò il volto di Leto, alonato dal cappuccio grigio.

Mi è sfuggito l'appressarsi del Verme?, si chiese.

Intimorito, cercò i segni. Non c'erano tremiti nel gigantesco corpo, gli occhi non stavano diventando vitrei, e le inutili pinne non sussultavano.

– A cosa aspiri, Signore? – domandò.

– A un'umanità capace di decisioni davvero a lungo termine. Conosci la chiave di questa capacità?

– L'hai detto molte volte, Signore. È la capacità di cambiare idea.

– Cambiare, sì. E sai cosa intendo con «lungo termine»?

– Per te si deve misurare in millenni, Signore.

– Moneo, anche i miei millenni sono soltanto un minuscolo palpito in confronto all'infinito.

– Ma la tua prospettiva dev'essere diversa dalla mia.

– Nella prospettiva dell'infinito, qualsiasi cosiddetto lungo termine è un breve termine.

– Allora non c'è nessuna regola, Signore? – La voce di Moneo tradiva un lieve accenno d'isterismo.

Leto sorrise, per attenuare le tensioni di Moneo. – Forse una c'è. Le decisioni a breve termine tendono a fallire a lungo termine.

Moneo scosse la testa, frustrato. – Ma Signore, la tua prospettiva è...

– Il tempo si esaurisce, per ogni osservatore finito. Non esistono sistemi chiusi. Anch'io mi limito semplicemente a estendere la matrice finita.

Moneo distolse l'attenzione dal volto di Leto e scrutò nelle lontananze dei corridoi del mausoleo. *Un giorno anch'io sarò là. La Via Aurea potrà continuare, ma io finirò.* Questo non era importante, ovviamente. Solo la Via Aurea, che lui poteva percepire nella continuità ininterrotta: solo *questo* contava. Rivolse di nuovo l'attenzione a Leto, ma non agli occhi interamente azzurri. C'era davvero un predatore in agguato, in quel corpo grossolano?

– Tu non comprendi la funzione di un predatore – disse Leto.

Queste parole sconvolsero Moneo, perché sapevano di lettura del pensiero. Alzò lo sguardo verso gli occhi di Leto.

– Tu sai *intellettualmente* che anch'io subirò una specie di morte, un giorno – disse Leto. – Ma non lo credi.

– Come posso credere ciò che non vedrò mai?

Moneo non si era mai sentito così solo e impaurito. Cosa stava facendo, l'imperatore-dio? *Sono sceso quaggiù per discutere i problemi del pellegrinaggio... e per scoprire le sue intenzioni nei confronti di Siona. Sta giocando con me?*

– Parliamo di Siona – disse Leto.

Legge di nuovo nei miei pensieri?

– Quando la metterai alla prova, Signore? – La domanda era sempre rimasta in prima linea nella sua coscienza; ma adesso che l'aveva pronunciata, Moneo ne aveva paura.

– Presto.

– Perdonami, Signore, ma sicuramente tu sai quanto trepido per il bene della mia unica figlia.

– Altri sono sopravvissuti alla prova, Moneo. Anche tu.

Moneo deglutì, ricordando com'era stato sensibilizzato alla Via Aurea.

– Mi aveva preparato mia madre. Siona non ha madre.

– Ha le Ittiointerpreti. Ha te.

– Possono accadere incidenti, Signore.

Gli occhi di Moneo si riempirono di lacrime.

Leto distolse lo sguardo da lui, pensando: *È diviso tra la devozione a me e l'amore per Siona. Quando è grande questa preoccupazione per la prole? Non riesce a capire che l'intera umanità è la* mia *unica figlia?*

Riportando l'attenzione su Moneo, disse: – Hai ragione di osservare che gli incidenti accadono perfino nel mio universo. Questo non t'insegna nulla?

– Signore, solo per questa volta non potresti...

– Moneo! Certo non mi chiederai di delegare l'autorità a un amministratore debole.

Moneo indietreggiò di un passo. – No, Signore. No, certo.

– E allora abbi fiducia nella forza di Siona.

Moneo raddrizzò le spalle. – Farò ciò che devo.

– Siona dev'essere resa consapevole dei suoi doveri di Atreides.

– Sì, certo, Signore.

– Non è questo il nostro impegno, Moneo?

– Non lo nego, Signore. Quando la presenterai al nuovo Duncan?

– Prima verrà la prova.

Moneo abbassò lo sguardo sul freddo pavimento della cripta.

Fissa così spesso il pavimento, pensò Leto. *Cosa ci vedrà? Le tracce millenarie del mio carro? Ahhh. No... scruta nelle profondità, nel regno del tesoro e del mistero dove pensa di entrare fra breve.*

Ancora una volta, Moneo levò lo sguardo verso il volto di Leto. – Spero che Siona gradirà la compagnia del Duncan, Signore.

– Siine certo. I tleilaxu me l'hanno portato nell'immagine inalterata.

– Questo è rassicurante, Signore.

– Senza dubbio avrai notato che il suo genotipo è straordinariamente attraente per le femmine.

– L'ho osservato, Signore.

– In quegli occhi gentili e osservatori, in quei lineamenti forti e in quei capelli neri, c'è qualcosa che indubbiamente tocca la psiche femminile.

– È come dici, Signore.

– Sai che in questo momento è con le Ittiointerpreti?

– Ne sono stato informato, Signore.

Leto sorrise. Naturale, che Moneo ne fosse stato informato. – Presto lo condurranno da me perché veda per la prima volta l'imperatore-dio.

– Ho ispezionato personalmente la camera della visione, Signore. È tutto pronto.

– Qualche volta penso che tu aspiri a indebolirmi, Moneo. Lascia a me qualcuno di questi dettagli.

Moneo cercò di nascondere un senso di paura. S'inchinò e arretrò. – Sì, Signore, ma ci sono cose che devo fare io.

Si voltò e si allontanò in fretta. Solo mentre stava salendo in ascensore si accorse che se n'era andato senza essere stato congedato.

Lui sa certo quanto sono stanco. Mi perdonerà.

Il tuo Signore sa benissimo cosa c'è nel tuo cuore. Oggi la tua anima basta come prova contro di te. Non ho bisogno di testimoni. Tu non ascolti la tua anima, ma ascolti invece la tua collera e la tua rabbia.

Il Signore Leto a un penitente, dalla Storia Orale

La seguente valutazione dello stato dell'impero nell'anno 3508 del Signore Leto è tratta dalla versione abbreviata Welbeck. L'originale è conservato negli archivi della Casa Capitolare dell'Ordine delle Bene Gesserit. Un confronto rivela che le omissioni non inficiano la sostanziale accuratezza del racconto.

Nel nome del nostro Sacro Ordine e della sua inviolata Sorellanza, questo resoconto è stato giudicato attendibile e degno di essere inserito nelle Cronache della Casa Capitolare.

Le Sorelle Chenoeh e Tawsuoko sono ritornate sane e salve da Arrakis per dare conferma della sospettata esecuzione dei nove storici che scomparvero nella cittadella nell'anno 2116 del regno del Signore Leto. Le Sorelle riferiscono che i nove, resi inconsci, furono bruciati sulle pire delle loro opere pubblicate. Ciò corrisponde esattamente alle dicerie diffuse nell'impero a quel tempo. Si ritiene che le versioni di quel tempo abbiano avuto origine dallo stesso Signore Leto.

Le Sorelle Chenoeh e Tawsuoko portano le registrazioni manoscritte del racconto di un testimone oculare, il quale afferma che il Signore Leto, quando ricevette le suppliche di altri storici che cercavano notizie dei loro colleghi, disse:

– Sono stati eliminati perché mentivano pretenziosamente. Non dovete temere che la mia ira si abbatta su di voi a causa di vostri errori involontari. Non aspiro a creare martiri. I martiri tendono a introdurre eventi drammatici nella vicenda umana. Il dramma è uno degli obiettivi del mio predare. Tremate soltanto se costruite false versioni e le difendete orgogliosamente. Ora andate e non parlate di questo.

L'evidenza interna del resoconto manoscritto ne identifica l'autore come Ikonicre, maestro di palazzo del Signore Leto nell'anno 2116.

Si richiama l'attenzione sull'uso della parola *predare* da parte del Signore Leto. È estremamente indicativo alla luce delle teorie esposte dalla Reverenda Madre Syaksa, secondo le quali l'imperatore-dio si considera un predatore nel senso *naturale* del termine.

La Sorella Chenoeh fu invitata ad accompagnare le Ittiointerpreti in uno dei rari pellegrinaggi del Signore Leto. A un certo punto fu pregata di procedere a fianco del Carro Reale e di conversare col Signore Leto in

persona. La Sorella Chenoeh riferisce come segue il dialogo:

Il Signore Leto: – Qui, sulla Strada Reale, talvolta ho la sensazione di trovarmi sui bastioni, a difendermi dagli invasori.

La Sorella Chenoeh: – Nessuno ti attacca, Signore.

Il Signore Leto: – Voi Bene Gesserit, mi assediate da ogni parte. Perfino adesso, tu cerchi di subornare le mie Ittiointerpreti.

La Sorella Chenoeh riferisce che a questo punto si preparò a morire, ma l'imperatore-dio si limitò a far fermare il carro e a guardare il suo seguito. La Sorella Chenoeh dice che gli altri si fermarono e attesero sulla strada con docile passività, tenendosi a rispettosa distanza.

Il Signore Leto disse: – Questa è la mia piccola moltitudine. E mi dice tutto. Non negare la mia accusa.

La Sorella Chenoeh disse: – Non la nego.

Il Signore Leto la guardò e poi disse: – Non temere per la tua persona. Desidero che tu riferisca le mie parole nella Casa Capitolare.

La Sorella Chenoeh afferma di essersi resa conto che il Signore Leto sapeva tutto di lei, della sua missione, del suo particolare addestramento quale registratrice orale, tutto. – Era come una Reverenda Madre – ha detto. – Non potevo nascondergli nulla.

Poi il Signore Leto le ordinò: – Guarda la mia Città Festiva e dimmi cosa vedi.

La Sorella Chenoeh guardò in direzione di Onn e disse: – Vedo da lontano la Città. È molto bella, nella luce del mattino. Sulla destra c'è la tua foresta. Ha così tante sfumature di verde che potrei impiegare tutto il giorno per descriverle. Sulla sinistra e tutt'intorno alla Città ci sono le case e i giardini dei tuoi servitori. Alcuni appaiono molto ricchi, altri molto poveri.

Il Signore Leto disse: – Abbiamo intasato il paesaggio! Gli alberi intasano. Le case, i giardini... Non puoi esultare di fronte a nuovi misteri, in un simile panorama.

La Sorella Chenoeh, fatta ardita dalle assicurazioni del Signore Leto, chiese: – Il Signore desidera davvero i misteri?

Il Signore Leto disse: – Non c'è libertà spirituale, in tale paesaggio. Non capisci? Qui non c'è un universo aperto cui partecipare. Tutto è chiuso: porte, chiavistelli, serrature!

La Sorella Chenoeh chiese: – L'umanità non ha più bisogno d'intimità e protezione?

Il Signore Leto disse: – Quando ritornerai, di' alle tue Sorelle che io ristabilirò la prospettiva verso l'esterno. Un paesaggio come questo induce

a rivolgersi verso l'interiorità, alla ricerca della libertà che lo spirito può trovare in se stesso. Quasi tutti gli umani non sono abbastanza forti da trovare la libertà interiore.

La Sorella Chenoeh disse: – Riferirò scrupolosamente le tue parole, Signore.

Il Signore Leto disse: – Provvedi a farlo. Di' inoltre alle tue Sorelle che le Bene Gesserit dovrebbero conoscere meglio di chiunque altro i pericoli di riprodursi per una caratteristica particolare, di cercare un fine genetico preciso.

La Sorella dice che questo era un evidente riferimento al padre del Signore Leto, Paul Atreides. Si noti che il nostro programma di riproduzione aveva realizzato il Kwisatz Haderach una generazione prima. Diventando Muad'Dib, il capo dei fremen, Paul Atreides si sottrasse al nostro controllo. Non c'è dubbio che fosse un maschio con i poteri di una Reverenda Madre e altri poteri per i quali l'umanità sta ancora pagando un caro prezzo. E il Signore Leto disse: – Voi otteneste l'inaspettato. Otteneste me, l'imprevisto. E io ho ottenuto Siona.

Il Signore Leto si rifiutò di fornire spiegazioni circa questa allusione alla figlia del suo maestro di palazzo, Moneo. La cosa è oggetto d'indagini.

Per quanto riguarda le altre cose che interessano la Casa Capitolare, le nostre inviate ci hanno fornito informazioni su:

Le Ittiointerpreti

Le legioni femminili del Signore Leto hanno eletto le rappresentanti che parteciperanno alla Festa Decennale su Arrakis. Ogni guarnigione planetaria invierà tre rappresentanti. *(In allegato, l'elenco delle prescelte).* Come al solito, non presenzieranno maschi adulti, neppure i consorti delle ufficiali delle Ittiointerpreti. L'elenco dei consorti è cambiato molto poco, in quest'ultimo periodo. Abbiamo aggiunto i nomi nuovi, con le relative informazioni genealogiche ove possibile. Si noti che soltanto due nomi sono indicati con asterischi, quali discendenti dei ghola Duncan Idaho. Non possiamo aggiungere nulla di nuovo alle nostre ipotesi circa l'utilizzazione dei ghola da parte del Signore Leto nel suo programma di riproduzione.

Durante questo periodo, non ha avuto successo nessuno dei nostri sforzi per formare un'alleanza tra le Ittiointerpreti e le Bene Gesserit. Il Signore Leto continua a incrementare la consistenza di certe guarnigioni. Inoltre pone continuamente in risalto le missioni alternative delle Ittiointerpreti, mettendo in ombra le missioni militari. Ciò ha avuto la conseguenza di

accrescere su scala locale l'ammirazione, il rispetto e la *gratitudine* per la presenza delle guarnigioni delle Ittiointerpreti. *(Allego l'elenco delle guarnigioni potenziate. Nota del curatore: le uniche guarnigioni in questione erano quelle sui pianeti-patria delle Bene Gesserit, degli ixiani e dei tleilaxu. Non era stato aumentato il numero delle sorveglianti della Corporazione dello Spazio).*

Sacerdozio

Eccettuate le poche morti naturali e le relative sostituzioni elencate in allegato, non ci sono stati cambiamenti significativi. I consorti e gli ufficiali delegati a svolgere mansioni rituali restano pochi, e i loro poteri vengono limitati dalla continua richiesta di consultarsi con Arrakis prima d'intraprendere azioni importanti. Secondo l'opinione della Reverenda Madre Syaksa e di altre, il carattere religioso delle Ittiointerpreti viene lentamente messo in ombra.

Programma di riproduzione

A parte l'inspiegata allusione a Siona e il nostro fallimento con Paul Atreides, non abbiamo nulla di significativo da aggiungere alla nostra continua osservazione del programma di riproduzione del Signore Leto. Ci sono indizi di una certa casualità nel suo piano, rafforzati dall'affermazione del Signore Leto a proposito dei *fini genetici,* ma non possiamo essere sicure che sia stato sincero con la Sorella Chenoeh. Richiamiamo la vostra attenzione sui molti casi dove ha mentito o ha cambiato direzione in modo sensazionale e senza preavviso.

Il Signore Leto continua a vietare la nostra partecipazione al suo programma di riproduzione. Le osservatrici della nostra guarnigione di Ittiointerpreti rimangono inflessibili nell'«estirpare» le nostre nascite che non approvano. Solo per mezzo del controllo più rigoroso siamo riuscite a mantenere il livello delle Reverende Madri durante il periodo in esame. Le nostre proteste non ricevono risposta. A una domanda diretta della Sorella Chenoeh, il Signore Leto ha detto:

– Siate grate di ciò che avete.

Questo avvertimento viene qui debitamente riportato. Abbiamo inoltrato una lettera di ringraziamento al Signore Leto.

Economia

La Casa Capitolare continua a conservare la solvibilità, ma non è possibile attenuare le misure per la conservazione. Anzi, a titolo

precauzionale, nel prossimo periodo verranno istituite nuove misure che comportano una riduzione degli usi rituali del miscuglio e un aumento dei pagamenti richiesti per i nostri abituali servigi. Prevediamo di raddoppiare le tariffe per l'istruzione delle femmine delle Grandi Case per i quattro prossimi periodi. Siete quindi incaricate di cominciare a preparare gli argomenti in difesa di questa decisione.

Il Signore Leto ha respinto la nostra richiesta di aumentare l'assegnazione di miscuglio. Non sono state fornite spiegazioni.

I nostri rapporti con la Combine Honnete Ober Advancer Mercantiles rimangono saldi. Nel periodo precedente la CHOAM ha creato un cartello regionale nelle Gemme Stellari, un progetto grazie al quale abbiamo ottenuto un utile consistente per le nostre funzioni di consulenza e di mediazione. I profitti derivati da questo accordo dovrebbero compensare abbondantemente le nostre perdite su Giedi Prime. L'investimento di Giedi Prime è stato interrotto.

Grandi Case

Nel periodo in esame, trentuno delle Grandi Case hanno subito disastri economici. Soltanto sei sono riuscite a conservare il grado di Casa Minore. *(Vedere elenco allegato).* Ciò conferma la tendenza generale osservata negli ultimi mille anni, durante i quali le Grandi Case di un tempo si sono dileguate gradualmente sullo sfondo. Si noti che le sei che sono sfuggite al disastro totale avevano investito somme rilevanti nella CHOAM, e che cinque di queste sei partecipavano al progetto Gemme Stellari. L'unica eccezione aveva un portafoglio di partecipazioni molto diversificato, che comprendeva un cospicuo investimento in antiche pellicce di balena di Caladan.

(In questo periodo le nostre scorte di riso ponji sono quasi raddoppiate a spese delle nostre partecipazioni al commercio delle pellicce di balena. Le ragioni di questa decisione verranno riconsiderate nel prossimo periodo).

Vita familiare

Com'è stato notato dalle nostre osservatrici nei duemila anni precedenti, l'omogeneizzazione della vita familiare continua invariata. Le eccezioni sono quelle prevedibili: la Corporazione, le Ittiointerpreti, i Cortigiani Reali, i metamorfi Danzatori del Volto dei tleilaxu (che sono tuttora sterili, nonostante tutti gli sforzi per cambiare tale condizione), e naturalmente noi.

Si noti che le condizioni familiari diventano sempre più simili,

indipendentemente dal pianeta di residenza: circostanza, questa, che non può essere attribuita al caso. Vediamo qui emergere una parte del grandioso disegno del Signore Leto. Anche le famiglie più povere sono ben nutrite, sì, ma le condizioni della vita quotidiana diventano sempre più statiche.

Vi rammentiamo un'affermazione del Signore Leto, riferita qui quasi otto generazioni fa:

– Io sono l'unico spettacolo rimasto nell'impero.

La Reverenda Madre Syaksa ha proposto una spiegazione teorica di questa tendenza, teoria che molte di noi cominciano a condividere. La RM Syaksa attribuisce al Signore Leto una motivazione basata sul concetto del dispotismo idraulico. Come sapete, il dispotismo idraulico è possibile solo quando una sostanza o una condizione dalla quale dipende assolutamente la vita in generale può essere controllata da una forza relativamente piccola e centralizzata. Il concetto del dispotismo idraulico ebbe origine quando l'acqua per l'irrigazione fece salire le popolazioni umane locali a un livello di domanda di dipendenza assoluta. Quando l'erogazione dell'acqua veniva interrotta, la gente moriva in gran numero.

Questo fenomeno si è ripetuto molte volte nella storia umana, non solo con l'acqua e i prodotti della terra coltivabile ma anche con i combustibili come il petrolio e il carbone, controllati per mezzo di oleodotti e di altre reti di distribuzione. A un certo momento, quando la distribuzione dell'elettricità avveniva esclusivamente per mezzo di complicati intrichi di linee tracciate sul territorio, anche questa risorsa energetica assunse la forma del dispotismo idraulico.

La RM Syaksa ritiene che il Signor Leto stia spingendo l'impero verso una crescente dipendenza dal miscuglio. Vale la pena di notare che il processo di senescenza può essere definito un'infermità per la quale il miscuglio rappresenta il trattamento specifico anche se non la guarigione. La RM Syaksa ritiene che il Signore Leto potrebbe arrivare al punto d'introdurre una malattia nuova che possa essere sconfitta soltanto dal miscuglio. Anche se questo può sembrare assurdo, non lo si deve scartare a priori. Sono avvenute cose ancora più strane, e non dobbiamo trascurare il ruolo della sifilide nell'antica storia umana.

Trasporti/Corporazione

Il triplice sistema di trasporti un tempo esclusivo di Arrakis (cioè a piedi, con i carichi pesanti sistemati su stuoie portate da sospensori; per aria, mediante gli ornitotteri; e attraverso lo spazio, per mezzo dei trasporti della

Corporazione) sta dominando un numero sempre maggiore di pianeti dell'impero. L'eccezione principale è costituita da Ix.

Noi attribuiamo in parte tutto ciò al declino planetario verso modi di vita sedentari e statici. E in parte è il tentativo d'imitare il modello di Arrakis. L'avversione generalizzata a tutto ciò che è ixiano contribuisce in misura notevole a influenzare questa tendenza. Inoltre c'è il fatto che le Ittiointerpreti promuovono questo modello per ridurre il proprio lavoro al mantenimento dell'ordine.

La parte della Corporazione in questa tendenza è condizionata dall'assoluta dipendenza dei Navigatori dal miscuglio. Perciò stiamo seguendo attentamente gli sforzi congiunti della Corporazione e di Ix per realizzare un surrogato meccanico delle facoltà precognitive dei Navigatori. Senza il miscuglio o altri mezzi per proiettare la rotta di una nave, ogni viaggio della Corporazione a velocità maggiore della luce rischia il disastro. Sebbene non siamo molto ottimiste circa il risultato del progetto Corporazione-Ix, c'è sempre una possibilità: riferiremo al riguardo per quanto sarà possibile.

L'imperatore-dio

A parte alcuni modesti incrementi delle dimensioni, abbiamo notato scarsi cambiamenti nelle caratteristiche somatiche del Signore Leto. La presunta avversione all'acqua non ha trovato conferma, sebbene l'uso dell'acqua quale barriera contro gli antichi vermi duniani della sabbia sia ben documentato nei nostri archivi, come pure la *morte d'acqua* con cui i fremen uccidevano un piccolo verme per produrre l'essenza di spezia usata nelle loro orge.

Ci sono considerevoli indizi a conferma della convinzione che il Signore Leto abbia accresciuto la sorveglianza di Ix, probabilmente a causa del progetto congiunto Corporazione-ixiani. Certamente la riuscita del progetto ridurrebbe il suo potere sull'impero.

Il Signore Leto continua a commerciare con Ix, ordinando pezzi di ricambio per il suo Carro Reale.

Un nuovo ghola Duncan Idaho è stato inviato al Signore Leto dai tleilaxu. Ciò conferma che il ghola precedente è morto, anche se s'ignora come. Richiamiamo la vostra attenzione sulle precedenti indicazioni, secondo le quali è stato lo stesso Signore Leto a uccidere alcuni dei suoi ghola.

Ci sono sempre più chiari indizi del fatto che il Signore Leto fa uso di elaboratori. In effetti viola le sue stesse proibizioni e le proscrizioni del

Jihad Butleriano; il possesso delle prove, da parte nostra, potrebbe accrescere la nostra influenza su di lui, forse fino al punto d'indurlo ad accettare certe iniziative congiunte cui miriamo da tempo. Il controllo sovrano nel nostro programma di riproduzione è tuttora in primo piano. Continueremo la nostra indagine, ma con la seguente precauzione:

Com'è avvenuto per tutti i rapporti che hanno preceduto l'attuale, dobbiamo tener conto della prescienza del Signore Leto. Non c'è dubbio che la sua capacità di predire gli eventi futuri (facoltà oracolare assai più potente di quella di ogni suo antenato) sia tuttora il pilastro del suo dominio politico.

Noi non intendiamo sfidarla!

Siamo convinte che il Signore Leto conosca (e molto in anticipo sull'evento) ogni azione importante da noi intrapresa. Perciò atteniamoci alla regola di non minacciare scientemente la sua persona o quanto possiamo discernere del suo grandioso piano. La nostra posizione nei suoi confronti continuerà a essere:

– Rivelaci se ti minacciamo, e noi desisteremo.

E:

– Parlaci del tuo grandioso piano, affinché possiamo aiutarti.

Durante il periodo in esame, il Signore Leto non ha fornito risposte nuove a nessuna delle due questioni.

Gli ixiani

A parte il progetto Corporazione-Ix, c'è ben poco da riferire. Ix sta inviando un nuovo ambasciatore alla corte del Signore Leto: una certa Hwi Noree, nipote di quel Malky che un tempo aveva fama di essere compagno apprezzato dell'imperatore-dio. La ragione per la scelta della sostituta non è nota, sebbene ci siano indizi che questa Hwi Noree sia stata creata per uno scopo specifico, forse come rappresentante ixiana a corte. Abbiamo motivo di credere che anche Malky fosse stato geneticamente programmato tenendo presente questo contesto ufficiale.

Continueremo a indagare.

I fremen del Museo

Questi epigoni degenerati dei guerrieri un tempo così orgogliosi continuano a essere la nostra fonte principale d'informazioni attendibili circa la situazione su Arrakis. Rappresentano una cospicua voce nel bilancio per il nostro prossimo periodo di osservazione, perché le loro richieste di pagamento crescono e noi non osiamo contrastarli.

È interessante notare che, sebbene la loro vita sia molto dissimile da quella dei loro antenati, la loro esecuzione dei rituali dei fremen e la loro capacità d'imitare le consuetudini dei fremen rimangono impeccabili. Noi l'attribuiamo all'influenza delle Ittiointerpreti sulla preparazione dei fremen.

I tleilaxu

Non prevediamo che il nuovo ghola di Duncan Idaho causi sorprese. I tleilaxu continuano a essere in grande soggezione per la reazione del Signore Leto al loro unico tentativo di cambiare la natura cellulare e la psiche dell'originale.

Di recente, un inviato dei tleilaxu ha rinnovato il tentativo d'indurci a un'impresa comune, il cui scopo dichiarato sarebbe la produzione di una società interamente femminile, senza bisogno dei maschi. Per tutte le ragioni evidenti, compresa la nostra diffidenza verso tutto ciò che è tleilaxu, abbiamo risposto col solito cortese rifiuto. La nostra ambasceria alla Festa Decennale del Signore Leto gli farà un rapporto completo al riguardo.

Rispettosamente:

Le Reverende Madri Syaksa, Yitob, Mamulut, Eknekosk e Akeli.

Per quanto possa apparire strano, le grandi lotte come quella che potete veder emergere dai miei diari non sono sempre visibili ai partecipanti. Molto dipende da ciò che la gente sogna nel segreto del proprio cuore. Plasmare i sogni mi ha sempre interessato non meno che plasmare le azioni. Fra le righe dei miei diari c'è la lotta con la visione che l'umanità ha di se stessa, una lotta impegnativa su un campo dove i moventi scaturiti dal nostro passato più tenebroso possono sgorgare da una falda nascosta e diventare eventi con i quali non soltanto dobbiamo coesistere ma anche lottare. È il mostro dalle teste d'idra che ci attacca sempre dal fianco cieco. Mi auguro, quindi, che quando avrete percorso la mia parte della Via Aurea non siate più bambini innocenti, intenti a danzare al suono di una musica che non possono udire.

I Diari rubati

Con passo pesante e regolare, Nayla saliva la scalinata circolare che conduceva alla sala delle udienze dell'imperatore-dio, in vetta alla torre sud della cittadella. Ogni volta che passava dall'arco sudovest della torre, le strette feritoie tracciavano auree linee di polvere davanti a lei. Sapeva che il muro centrale, lì accanto, conteneva un ascensore di costruzione ixiana, abbastanza grande da trasportare nella sala di sopra la mole del suo Signore e certamente abbastanza spazioso da contenere lei: ma non si risentiva per il fatto di essere costretta a servirsi della scala.

La brezza che soffiava dalle feritoie le portava l'odore di selce riarsa della sabbia. Il sole, basso sull'orizzonte, incendiava la luce delle scaglie di minerale rosso nella parete interna, come se vi brillassero fiammiferi di rubino. Di tanto in tanto Nayla gettava un'occhiata alle dune, attraverso una feritoia. Non si fermò neppure una volta ad ammirare le cose che le stavano intorno.

– Tu hai una pazienza eroica – le aveva detto una volta il Signore.

Il ricordo di quelle parole le riscaldava il cuore.

Nella torre, Leto seguiva l'ascesa della donna sulla lunga scalinata circolare che si avvolgeva a spirale intorno all'ascensore ixiano. I movimenti gli venivano trasmessi da un congegno ixiano che proiettava l'immagine di Nayla, a un quarto della grandezza naturale, su un volume di spazio direttamente davanti ai suoi occhi.

Con quanta precisione si muove, pensò.

La precisione, lo sapeva, derivava da una semplicità appassionata.

Nayla portava l'uniforme azzurra di Ittiointerprete e una veste-mantello senza il falco sul petto. Quando aveva varcato la postazione delle guardie, ai piedi della torre, aveva buttato indietro la maschera cibus che Leto le imponeva di portare in quelle visite personali. La muscolosa figura era

simile a quella di tante altre guardie, ma il volto non aveva uguali nella memoria di Leto: quasi quadrato, con la bocca così larga che sembrava estendersi intorno alle guance, in un'illusione causata dalle profonde pieghe agli angoli. Gli occhi erano di un verde chiaro, e i capelli – tagliati corti – sembravano di avorio antico. La fronte contribuiva ad accentuare la linea quadrata della faccia: era quasi piatta, con sopracciglia pallide che spesso non si notavano a causa degli occhi magnetici. Il naso era una linea diritta e poco pronunciata che terminava vicino alla bocca.

Quando Nayla parlava, le grandi fauci si aprivano e si chiudevano come quelle di un animale primordiale. La sua forza, conosciuta da pochi al di fuori del corpo delle Ittiointerpreti, tra loro era leggendaria. Leto le aveva visto sollevare con una mano sola un uomo di cento chili. La sua presenza su Arrakis era stata decisa in origine senza l'intervento di Moneo, sebbene il maestro di palazzo sapesse che Leto si serviva delle sue Ittiointerpreti come agenti segreti.

Leto distolse la testa dall'immagine e guardò a sud oltre la grande apertura, verso il deserto. I colori delle lontane rocce danzavano alla sua vista: marrone, oro, ambra scura. C'era una linea rosea, su uno strapiombo, dell'esatta sfumatura delle piume di egretta. Le egrette non esistevano più se non nel ricordo di Leto, ma lui poteva accostare quel pallido nastro color rosa-pastello all'occhio interiore, ed era come se l'uccello ormai estinto gli passasse davanti in volo.

Sapeva che l'ascesa doveva incominciare a stancare perfino Nayla. Alla fine lei si fermò a riposare, in un punto situato due gradini al disopra del segno dei tre quarti, esattamente il posto dove riposava ogni volta. Anche questo faceva parte della sua precisione: una delle ragioni per cui Leto l'aveva riportata lì dalla lontana guarnigione su Seprek.

Un falco di Dune passò volteggiando aldilà dell'apertura accanto a Leto, a poche lunghezze d'ali dal muro della torre. La sua attenzione era rivolta esclusivamente alle ombre alla base della cittadella. Come Leto sapeva, qualche volta ne sbucavano piccoli animali. Vagamente, sull'orizzonte, aldilà del percorso del falco, poteva scorgere una fila di nubi.

Che cose strane, per il vecchio fremen che era in lui: nubi su Arrakis, e pioggia, e distese d'acqua.

Ricordò le voci interiori: *Escluso quest'ultimo deserto, il mio Sareer, la trasformazione di Dune nel verdeggiante Arrakis continua implacabile dai primi tempi del mio dominio.*

L'influenza della geografia sulla storia era quasi sempre ignorata, pensò Leto. Gli umani tendevano a considerare piuttosto l'influenza della storia

sulla geografia.

Chi possiede il corso di questo fiume? Questa valle ridente? Questa penisola? Questo pianeta?

Nessuno di noi.

Nayla aveva ripreso a salire, con lo sguardo fisso in alto sui gradini che ancora doveva ascendere. Il pensiero di Leto si concentrò su di lei.

Sotto molti aspetti, è la collaboratrice più utile che abbia mai avuto. Io sono il suo dio. Mi adora senza discutere. Anche quando attacco scherzosamente la sua fede, lei l'interpreta semplicemente come una prova. Sa di essere superiore a qualunque prova.

Quando l'aveva mandata fra i ribelli e le aveva detto di ubbidire a Siona in ogni cosa, lei non aveva discusso. Quando Nayla dubitava, anche quando esprimeva in parole i propri dubbi, i suoi pensieri bastavano a ridarle la fede... o almeno erano sempre bastati. I messaggi recenti, tuttavia, indicavano che Nayla aveva bisogno della Sacra Presenza per ricostruire la propria forza interiore.

Leto ricordò il primo colloquio con Nayla, tutta tremante per l'ansia di compiacerlo.

– Anche se Siona ti manda a uccidermi, tu devi ubbidire. Non dovrà mai sapere che servi me.

– Nessuno può ucciderti, Signore.

– Ma tu devi ubbidire a Siona.

– Naturalmente, Signore. Questo è il tuo ordine.

– Devi ubbidirle in ogni cosa.

– Lo farò, Signore.

Un'altra prova. Nayla non discute le prove che le impongo. Le considera punture di pulci. Il suo Signore comanda? Nayla ubbidisce. Non devo permettere che nulla modifichi questo rapporto.

Nei tempi andati sarebbe stata una superba Shadout, pensò Leto. Questa era una delle ragioni per le quali aveva dato a Nayla un criscoltello autentico, proveniente dal Sietch Tabr. Era appartenuto a una delle mogli di Stilgar. Nayla lo portava in un fodero nascosto sotto le vesti, più come talismano che come arma. Leto gliel'aveva consegnato col rito originale, una cerimonia che l'aveva sorpreso con l'evocargli emozioni che lui riteneva sepolte per sempre.

– Questo è il dente di Shai-Hulud.

Le aveva porto la lama sulle mani dalla pelle argentea.

– Prendila, e diventerai parte del passato e del futuro. Contaminala, e il passato non ti darà nessun futuro.

Nayla aveva preso la lama e poi il fodero.

– Fa' sgorgare un po' di sangue da un dito – aveva ordinato Leto.

Nayla aveva eseguito.

– Rinfodera la lama. Non estrarla mai senza far scorrere il sangue.

Nayla aveva ubbidito ancora.

Mentre Leto osservava l'immagine tridimensionale di Nayla che si avvicinava, le sue riflessioni su quella vecchia cerimonia erano sfumate di mestizia. A meno che venisse fissata alla maniera degli antichi fremen, la lama sarebbe diventata via via fragile e inservibile. Avrebbe conservato la forma di criscoltello durante l'esistenza di Nayla, ma non molto più a lungo.

Ho gettato via un frammento del passato.

Com'era triste che la Shadout di un tempo fosse diventata l'Ittiointerprete di oggi! E un vero criscoltello era stato usato per legare più strettamente una serva al suo padrone. Leto sapeva che, secondo alcuni, le sue Ittiointerpreti erano in realtà sacerdotesse: la risposta di Leto alle Bene Gesserit.

«Il Signore Leto crea un'altra religione», dicevano le Bene Gesserit.

Assurdo! Io non ho creato una religione. Io sono *la religione!*

Nayla entrò nel santuario della torre e si fermò a tre passi dal carro di Leto, con lo sguardo abbassato nella dovuta sottomissione.

Sempre immerso nei ricordi, Leto disse: – Guardami, donna!

Lei ubbidì.

– Ho creato una sacra oscenità! – disse Leto. – Questa religione costruita intorno alla mia persona mi disgusta!

– Sì, Signore.

I verdi occhi di Nayla, sui cuscini dorati delle sue guance, lo fissavano senza contestare e senza comprendere, senza il bisogno dell'una o dell'altra reazione.

Se la mandassi fuori a cogliere le stelle, lei andrebbe e tenterebbe di farlo. Lei pensa che la stia mettendo di nuovo alla prova. Credo che riuscirebbe a farmi incollerire.

– Questa maledetta religione dovrebbe finire con me! – gridò Leto. – Perché dovrei scatenare sul mio popolo una religione? Le religioni disgregano dall'interno, imperi e individui nello stesso modo! È la stessa cosa.

– Sì, Signore.

– Le religioni creano radicali e fanatici come te!

– Grazie, Signore.

L'effimera pseudorabbia riaffondò nelle profondità dei ricordi di Leto. Nulla intaccava la dura superficie della fede di Nayla.

– Topri mi ha fatto il suo rapporto per mezzo di Moneo – disse Leto. – Parlami di questo Topri.

– Topri è un verme.

– Non è così che chiami *me,* quando sei tra i ribelli?

– Io ubbidisco in tutto al mio Signore.

Toccato!

– Allora non vale la pena di coltivare Topri? – chiese Leto.

– Siona l'ha giudicato esattamente. È goffo. Dice cose che poi gli altri ripetono, e così si scopre. Pochi secondi dopo che Kobat ha cominciato a parlare, Siona ha avuto la conferma che Topri era una spia.

Sono tutti d'accordo, compreso Moneo, pensò Leto. *Topri non è una spia efficiente.*

Questa concordanza lo divertì. Le macchinazioni meschine intorbidivano le acque che per lui rimanevano del tutto trasparenti. Tuttavia i partecipanti servivano pur sempre i suoi disegni.

– Siona non sospetta di te? – chiese.

– Io non sono goffa.

– Sai perché ti ho convocata?

– Per mettere alla prova la mia fede.

Ahhh, Nayla. Capisci ben poco delle prove.

– Voglio la tua valutazione di Siona. Voglio vedertela in faccia e nei movimenti, e udirtela nella voce – disse Leto. – È pronta?

– Le Ittiointerpreti hanno bisogno di lei, Signore. Perché rischi di perderla?

– Forzare la situazione è il modo più sicuro per perdere ciò che più apprezzo in lei. Deve venire a me con tutte le sue forze intatte.

Nayla abbassò lo sguardo. – Come ordina il mio Signore.

Leto riconobbe quella reazione. Nayla reagiva sempre così a tutto ciò che non riusciva a comprendere.

– Sopravviverà, alla prova?

– Da come il mio Signore descrive questa prova... – Nayla levò lo sguardo verso il volto di Leto e scrollò le spalle. – Non lo so, Signore. Certamente è forte. È stata l'unica a sopravvivere ai lupi. Ma è dominata dall'odio.

– Naturale. Dimmi, Nayla, cosa vuole fare di ciò che mi ha rubato?

– Topri non ti ha informato dei libri che a quanto si dice contengono le tue Sacre Parole?

Strano come riesce a far sentire le maiuscole nella voce, pensò Leto. Rispose seccamente.

– Sì, sì. Gli ixiani ne hanno una copia, e presto anche la Corporazione e la Sorellanza si metteranno all'opera per decifrare il testo.

– Cosa sono quei libri, Signore?

– Sono le mie parole, rivolte al mio popolo. Voglio che vengano lette. Ciò che voglio sapere è cos'ha detto Siona a proposito dei piani della cittadella che ha rubato.

– Dice che sotto la tua cittadella c'è un grande tesoro di spezia, e che le carte lo riveleranno.

– Le carte non lo riveleranno. Siona intende scavare una galleria?

– Sta cercando utensili ixiani per farlo.

– Ix non li fornirà.

– Ma esiste, quel tesoro di spezia?

– Sì.

– C'è una storia che spiega com'è difeso il tuo tesoro. Dice che lo stesso Arrakis verrebbe distrutto se qualcuno tentasse di rubare il tuo miscuglio. È vero?

– Sì. E questo annienterebbe l'impero. Nulla sopravviverebbe: né la Corporazione né la Sorellanza, né Ix né Tleilaxu, e neppure le Ittiointerpreti.

Nayla rabbrividì, poi disse: – Non permetterò che Siona tenti di avvicinarsi alla tua spezia.

– Nayla! Io ti ho ordinato di ubbidire a Siona in tutto. È così che mi sei fedele?

– Siona? – Nayla temeva la sua collera, ed era più vicina a perdere la fede di quanto lo fosse mai stata. Era la crisi che lui aveva creato, sapendo come doveva finire. Lentamente, Nayla si rilassò. Leto poteva vedere la forma del suo pensiero come se lei l'avesse tracciato in parole luminose.

La prova suprema!

– Ritornerai da Siona e proteggerai la sua vita a costo della tua – disse. – Questo è il compito che ti ho assegnato e che tu hai accettato. È per questo che sei stata prescelta. È per questo che porti una lama proveniente dalla casa di Stilgar.

Nayla portò la mano destra sul criscoltello, nascosto sotto la veste.

Com'è inevitabile, pensò Leto, *che un'arma possa inserire una persona in un prevedibile modello di comportamento!*

Guardò, affascinato, la figura irrigidita di Nayla. Negli occhi di lei c'era soltanto adorazione.

Il supremo dispotismo retorico... e io lo disprezzo!

– Allora va'! – esclamò, quasi in un latrato.

Nayla si voltò e fuggì dalla Sacra Presenza.

Ne *vale la pena?,* si chiese Leto.

Ma Nayla gli aveva detto ciò che lui aveva bisogno di sapere. Nayla aveva rinnovato la propria fede e aveva rilevato con certezza ciò che lui non riusciva a scoprire nell'evanescente immagine di Siona. E degli istinti di Nayla poteva fidarsi.

Siona ha raggiunto il momento esplosivo che mi occorre.

I Duncan considerano sempre strano che io scelga le donne come combattenti, ma le mie Ittiointerpreti sono un esercito temporaneo in ogni senso. Sebbene possano essere violente e feroci, nella loro dedizione in battaglia le donne sono profondamente diverse dagli uomini. La culla della genesi le predispone inevitabilmente a un comportamento più protettivo nei confronti della vita. Hanno dimostrato di essere le migliori custodi della Via Aurea. E io rafforzo questa caratteristica nel mio programma per il loro addestramento. Per un po' di tempo le tengo lontane dai compiti ordinari. Assegno loro partecipazioni speciali, cui possono ripensare con piacere per il resto della loro vita. Diventano maggiorenni in compagnia delle loro sorelle, in preparazione di eventi più profondi. Ciò che si condivide in simile compagnia, prepara sempre a cose più grandi. Lo sguardo della nostalgia scruta i giorni trascorsi fra le loro sorelle, trasformando quei giorni in qualcosa di diverso da ciò che furono. È in questo modo che l'oggi cambia la storia. Non tutti i contemporanei vivono nello stesso tempo. Il passato cambia continuamente, ma pochi se ne rendono conto.

I Diari rubati

Dopo aver inviato la comunicazione alle Ittiointerpreti, Leto scese nella cripta, a sera inoltrata. Aveva ritenuto opportuno cominciare il primo colloquio con un nuovo Duncan Idaho in una stanza buia, dove il ghola poteva ascoltare la sua descrizione di se stesso prima di vedere direttamente il corpo preverme. Accanto alla rotonda centrale della cripta c'era una piccola camera laterale ricavata nella pietra nera, adatta a questa funzione. La camera era abbastanza grande da accogliere Leto sul suo carro, ma il soffitto era basso. L'illuminazione proveniva da globi nascosti, controllati da lui. C'era un'unica porta, ma divisa in due parti: una ampia, per lasciar passare il Carro Reale, e l'altra piccola, adatta alle dimensioni umane.

Leto fece inoltrare il Carro Reale nella camera, chiuse la porta grande e aprì la più piccola. E si preparò all'incontro.

La noia era un problema crescente. Il modello dei ghola prodotti dai tleilaxu era diventato tediosamente ripetitivo. Una volta Leto aveva avvertito i tleilaxu di non inviargli altri Duncan, ma quelli sapevano di poter disubbidire a un simile ordine.

Qualche volta credo che lo facciano solo per tener viva la disubbidienza!

I tleilaxu contavano su una cosa importante che – come loro sapevano – li proteggeva in altre cose.

La presenza di un Duncan suscita compiacimento nel Paul Atreides che è in me.

Come Leto aveva spiegato a Moneo, nei primi tempi in cui il maestro di palazzo si trovava nella cittadella:

– I Duncan devono venire a me non soltanto con la preparazione dei tleilaxu. Devi fare in modo che le mie urì vezzeggino il Duncan e che rispondano ad *alcune* delle sue domande.

– A quali domande possono rispondere, Signore?

– Loro lo sanno.

Naturalmente Moneo aveva imparato a perfezione la procedura, nel corso degli anni.

Leto udì la voce di Moneo fuori dalla camera buia, poi il rumore della scorta delle Ittiointerpreti e i passi esitanti che erano caratteristici del nuovo ghola.

– Entra da quella porta – disse Moneo. – Dentro è buio, e chiuderemo la porta dietro di te. Fermati appena sarai entrato, e attendi che il Signore Leto ti parli.

– Perché è buio? – La voce del Duncan era carica di aggressività e di sgradevoli presentimenti.

– Te lo spiegherà lui.

Idaho venne spinto nella camera, e la porta si chiuse alle sue spalle.

Leto sapeva cosa vedeva il ghola: solo ombre tra le ombre, e tenebre in cui era impossibile individuare perfino la provenienza di una voce. Come al solito, usò la voce di Paul Muad'Dib.

– Mi compiaccio di rivederti, Duncan.

– Io non posso vederti!

Idaho era un guerriero, e il guerriero attacca. Questo confermò a Leto che il ghola era un originale perfettamente ricostruito. Il dramma morale per mezzo del quale i tleilaxu ridestavano i ricordi premorte di un ghola lasciava sempre incertezza nella sua mente. Alcuni dei Duncan credevano di aver minacciato un vero Paul Muad'Dib. Anche questo aveva le stesse illusioni.

– Sento la voce di Paul, ma non posso vederlo – disse Idaho. Non cercava di nascondere la frustrazione: l'esprimeva tutta nella voce.

Perché un Atreides stava giocando quello stupido gioco? Paul era morto veramente, molto tempo prima, e quello era Leto, portatore dei ricordi risorti di Paul... e dei ricordi di molti altri, se si doveva credere a ciò che raccontavano i tleilaxu.

– Ti è stato detto che sei soltanto il più recente di una lunga serie di duplicati – disse Leto.

– Non ho nessun ricordo del genere.

Leto riconobbe l'isterismo nel Duncan, malamente mascherato dalla spavalderia del guerriero. Le tecniche di ricostruzione postvasca usate da quei maledetti tleilaxu avevano prodotto il consueto caos mentale. Questo Duncan era arrivato in uno stato semitraumatico, e sospettava fortemente di essere pazzo. Leto sapeva che adesso era necessario ricorrere ai più sottili poteri di persuasione per calmare il poveretto. Una cosa emotivamente stancante per entrambi.

– Ci sono stati molti cambiamenti, Duncan – disse. – Ma una cosa, tuttavia, non cambia. Sono ancora un Atreides.

– Hanno detto che il tuo corpo è...

– Sì, è cambiato.

– Quei maledetti tleilaxu! Hanno cercato di spingermi a uccidere uno che io... be', che sembrava te. All'improvviso ho ricordato chi ero, e c'era quel... Poteva essere un ghola Muad'Dib?

– Un Danzatore del Volto, ti assicuro.

– Somigliava tanto a... Ne sei sicuro?

– Un attore, nient'altro. È sopravvissuto?

– Naturalmente! È così che hanno ridestato i miei ricordi. Mi hanno spiegato tutto. È vero?

– E vero, Duncan. Lo detesto, ma lo consento per avere il piacere della tua compagnia.

Le vittime potenziali sopravvivono sempre, pensò Leto. *Almeno per i Duncan che io vedo. Ci sono state delle sviste: il falso Paul ucciso, i Duncan sprecati. Ma ci sono sempre altre cellule dell'originale, scrupolosamente conservate.*

– E il tuo corpo? – chiese Idaho.

Adesso Muad'Dib lo si poteva ritirare; Leto riprese la solita voce. – Ho accettato la pelle di trota della sabbia. Da allora sono cambiato.

– Perché?

– Lo spiegherò a suo tempo.

– I tleilaxu hanno detto che sembri un verme della sabbia.

– Cos'hanno detto, le mie Ittiointerpreti?

– Hanno detto che sei un dio. Perché le chiami Ittiointerpreti?

– Un antico concetto. Le prime sacerdotesse parlavano con i pesci, nei loro sogni. In questo modo apprendevano cose preziose.

– Come lo sai?

– Io *sono* quelle donne... e tutto ciò che venne prima e dopo di loro.

Leto sentì Idaho deglutire a gola secca e poi dire: – Capisco la ragione dell'oscurità. Mi lasci il tempo di abituarmi.

– Sei sempre stato svelto, Duncan.

Tranne quando sei stato lento.

– Da quanto tempo stai cambiando?

– Da più di tremilacinquecento anni.

– Allora ciò che mi hanno detto i tleilaxu è vero.

– Raramente, ormai, osano mentire.

– È molto tempo.

– Molto.

– I tleilaxu mi hanno... copiato molte volte?

– Molte.

È ora che tu chieda quante volte, Duncan.

– Quanti me stesso ci sono stati?

– Lascerò che veda tu stesso le documentazioni.

E così comincia, pensò Leto.

Quelle parole avevano sempre l'aria di soddisfare il Duncan di turno, ma era impossibile sottrarsi alla natura della domanda «Quanti me stesso ci sono stati?».

I Duncan non facevano distinzione tra i corpi, sebbene tra i ghola dello stesso ceppo non ci fossero trasmissioni di ricordi.

– Rammento la mia morte – disse Idaho. – Le lame degli Harkonnen, in gran numero. Cercavano di colpire te e Jessica.

Leto recuperò la voce di Muad'Dib per una battuta scherzosa: – C'ero anch'io, Duncan.

– Io sono un sostituto, è esatto? – chiese Idaho.

– È esatto.

– E l'altro... me stesso... Voglio dire, com'è morto?

– La carne si logora sempre, Duncan. C'è nelle documentazioni.

Leto attese con pazienza, chiedendosi quanto tempo sarebbe trascorso prima che la storia addomesticata cominciasse a non soddisfare più questo Duncan.

– Qual è il tuo vero aspetto? – chiese Idaho. – Cos'è questo corpo di verme della sabbia descritto dai tleilaxu?

– Un giorno si trasformerà in una specie di verme della sabbia. È già avanti sulla strada della metamorfosi.

– Perché hai detto «una specie»?

– Avrà più gangli. Sarà cosciente.

– Non possiamo avere un po' di luce? Vorrei vederti.

Leto trasmise il comando ai riflettori. La fulgida luce riempì la camera. Le pareti nere e l'illuminazione erano studiate in modo da concentrare il

chiarore su Leto, rivelando ogni dettaglio visibile.

Idaho fece scorrere lo sguardo sullo sfaccettato corpo grigio-argenteo: notò le incipienti sezioni costolate di un verme della sabbia, le sinuose articolazioni... le piccole protuberanze che un tempo erano state piedi e gambe, una un poco più corta dell'altra. Riportò di nuovo l'attenzione sulle braccia e sulle mani, ben riconoscibili, e infine alzò lo sguardo sul volto incappucciato e dalla carnagione rosea, quasi perduto nell'immensità: una protuberanza incongrua, in un corpo simile.

– Bene, Duncan – disse Leto. – Eri stato avvertito.

Idaho indicò con un gesto muto il corpo preverme.

Leto pronunciò la domanda per lui: – Perché?

Idaho annuì.

– Sono ancora un Atreides, Leto, e con tutto l'onore di questo nome ti assicuro che c'erano ragioni impellenti.

– Ma cosa può...

– L'apprenderai col tempo.

Idaho si limitò a scuotere la testa.

– Non è una rivelazione piacevole – disse Leto. – È necessario che prima tu impari altre cose. Fidati della parola di un Atreides.

Nel corso dei secoli aveva scoperto che quest'appello alla profonda devozione di Idaho per tutto ciò che gli Atreides rappresentavano serviva ad arrestare l'immediato profluvio di domande personali. Ancora una volta, la formula funzionò.

– Dunque io devo servire di nuovo gli Atreides – disse Idaho. – Ciò mi sembra familiare. Lo è?

– Sotto molti aspetti, mio vecchio amico.

– Vecchio per te, forse, ma non per me. Come ti servirò?

– Le mie Ittiointerpreti non te l'hanno detto?

– Hanno detto che avrei comandato la tua Guardia, un corpo formato dalle migliori di loro. Questo non lo comprendo. Un esercito di *donne*?

– Ho bisogno di un compagno fidato che possa comandare la mia Guardia. Hai qualcosa da obiettare?

– Perché sono donne?

– Tra i due sessi esistono differenze di comportamento che rendono le donne estremamente preziose in questo ruolo.

– Non hai risposto alla mia domanda.

– Le ritieni inadatte?

– Alcune di loro mi sono sembrate molto dure, ma...

– Altre sono state... *morbide* con te?

Idaho arrossì.

Leto la giudicò una reazione affascinante. I Duncano erano tra i pochi umani di quei tempi che sapessero arrossire. Comprensibile: era un prodotto dell'addestramento iniziale dei Duncan, il loro senso d'onore personale. Una cosa molto cavalleresca.

– Non capisco perché affidi alle donne il compito di proteggerti – disse Idaho. Lentamente, il sangue gli defluì dalle guance. Guardò cupamente Leto.

– Ma mi sono sempre fidato di loro come mi fido di te, per quanto riguarda la mia vita.

– Da cosa dobbiamo proteggerti?

– Moneo e le mie Ittiointerpreti ti ragguaglieranno.

Idaho si dondolava su un piede e sull'altro, oscillando con un ritmo da pulsazione cardiaca. Girò lo sguardo sulla piccola camera, con occhi sfocati. Con la subitaneità di una decisione improvvisa, concentrò di nuovo l'attenzione su Leto.

– Come devo chiamarti?

Era il segno d'accettazione che Leto stava attendendo. – Ti va bene «Signore Leto»?

– Sì... mio Signore. – Idaho fissò gli occhi di Leto, di un azzurro da fremen. – È vero ciò che dicono le tue Ittiointerpreti, che cioè hai... i ricordi di...

– Siamo tutti qui, Duncan. – Leto parlò con la voce dell'avo paterno; poi:

– Ci sono anche le donne. – Era la voce di Jessica, la nonna paterna di Leto.

– Tu li conoscevi bene – disse Leto. – E loro ti conoscono.

Idaho fece un lento respiro tremulo. – Ci vorrà un po' di tempo, per abituarmi.

– È stata esattamente la mia reazione iniziale – replicò Leto.

Uno scoppio di risa scosse Idaho: Leto pensò che fosse più di quanto meritava la sua mediocre battuta, ma rimase in silenzio.

Poi Idaho disse: – Le tue Ittiointerpreti erano tenute ad adoperarsi per mettermi di buon umore, no?

– Ci sono riuscite?

Idaho scrutò il volto di Leto, riconoscendo i caratteristici lineamenti degli Atreides.

– Voi Atreides mi avete sempre conosciuto troppo bene.

– Così va meglio – disse Leto. – Stai cominciando ad accettare il fatto che io non sono un solo Atreides. Io sono tutti.

– Questo lo disse Paul, una volta.

– Infatti! – Era Muad'Dib che parlava, per quanto la personalità originale poteva essere espressa dal tono e dall'accento.

Idaho deglutì e girò lo sguardo verso la porta.

– Tu ci hai sottratto qualcosa – disse. – Lo sento. Quelle donne... Moneo...

Noi contro di voi, pensò Leto. *I Duncan scelgono sempre la fazione umana.*

Idaho rivolse di nuovo l'attenzione al volto di Leto. – Cosa ci hai dato, in cambio?

– Tramite l'impero, la Pace di Leto!

– E io posso vedere che tutti sono prodigiosamente felici! È per questo che hai bisogno di una guardia personale.

Leto sorrise. – In realtà la mia pace è una tranquillità imposta. Gli umani, nella loro lunga storia, hanno reagito spesso contro la tranquillità.

– Perciò ci dai le Ittiointerpreti.

– E una gerarchia che potete identificare senza errori.

– Un esercito di femmine – mormorò Idaho.

– La forza suprema che affascina il maschio – disse Leto. – Il sesso è sempre stato un mezzo per domare il maschio aggressivo.

– È questo, che fanno?

– Prevengono o attenuano gli eccessi che potrebbero portare ad altre spiacevoli violenze.

– E tu lasci che ti credano un dio. Non penso che questo mi entusiasmi.

– La maledizione della sacralità offende me quanto te!

Idaho aggrottò la fronte. Non era la risposta che si aspettava.

– Che specie di gioco stai giocando, *Signore* Leto?

– Un gioco molto vecchio, ma con regole nuove.

– Le *tue* regole!

– Preferiresti che riconsegnassi tutto alla CHOAM e al Landsraad e alle Grandi Case?

– I tleilaxu dicono che il Landsraad non esiste più. Tu non consenti una vera regola autonoma.

– Bene, allora potrei farmi in disparte per lasciare il posto alle Bene Gesserit. O forse agli ixiani o ai tleilaxu? Vorresti che trovassi un altro barone Harkonnen che assumesse il potere sull'impero? Dillo, Duncan, e io abdicherò!

Investito da quella valanga di significati, Idaho scrollò di nuovo la testa.

– Nelle mani sbagliate – disse Leto, – il potere monolitico centralizzato è

uno strumento incostante e pericoloso.

– E le tue mani sono quelle adatte?

– Non sono certo che lo siano, ma ti dirò che sono certo delle mani di coloro che mi hanno preceduto. Io li *conosco.*

Idaho voltò le spalle a Leto.

Che gesto affascinante, supremamente umano, pensò Leto. *Il rifiuto unito all'accettazione della sua vulnerabilità.*

Parlò rivolgendosi alle spalle di Idaho.

– Tu obietti, giustamente, che mi servo della gente senza la sua piena consapevolezza e il suo consenso.

Idaho si girò di profilo verso Leto, poi voltò la testa per scrutare la faccia incappucciata, inclinandosi un poco per guardare in quegli occhi interamente azzurri.

Mi sta studiando, pensò Leto. *Ma può misurarmi solo tramite la mia faccia.*

Gli Atreides avevano insegnato ai loro fedeli come riconoscere i sottili segnali del volto e del corpo, e Idaho in questo era abile; ma si capiva che stava per rendersi conto di essere in acque troppo profonde.

Idaho si schiarì la gola. – Qual è la cosa peggiore che mi chiederai?

Tipico di un Duncan!, pensò Leto. Quella era una domanda classica. Idaho donava la propria fedeltà a un Atreides, al custode del suo giuramento, ma nel contempo faceva capire che non intendeva travalicare i limiti personali della sua morale.

– Ti verrà chiesto di proteggermi con tutti i mezzi necessari, e di custodire il mio segreto.

– Quale segreto?

– Che io sono vulnerabile.

– Che non sei un dio?

– Non in quel senso assoluto.

– Le tue Ittiointerpreti parlano di ribelli.

– Esistono.

– Perché?

– Sono giovani, e io non li ho convinti che il mio metodo è migliore. È molto difficile convincere di qualcosa i giovani. Nascono sapendo troppe cose.

– Non avevo mai sentito deridere così i giovani da un Atreides.

– Forse perché sono tanto più vecchio: vecchiaia assommata a vecchiaia. E il mio compito diviene più difficile a ogni generazione che passa.

– Quale è il tuo compito?

– Lo capirai via via.

– Cosa succederà se ti deluderò? Le tue donne mi elimineranno?

– Io cerco di non infliggere alle Ittiointerpreti il peso del rimorso.

– Ma l'infliggeresti a me?

– Se l'accetti.

– Se scoprirò che sei peggiore degli Harkonnen, mi rivolterò contro di te.

Come mi piacciono, i Duncan! Usano gli Harkonnen quale unica misura del male. Come conoscono poco il male!

Leto disse: – Il barone divorava interi pianeti, Duncan. Cosa può esserci, di peggio?

– Divorare l'impero.

– Io sono gravido del mio impero. Morirò dandolo alla luce.

– Se potessi crederlo...

– Comanderai la mia Guardia?

– Perché proprio io?

– Tu sei il migliore.

– Un compito pericoloso. È così che sono morti i miei predecessori, facendo questo tuo lavoro pericoloso?

– Alcuni sì.

– Vorrei avere i loro ricordi!

– Se li avessi non potresti essere ancora l'originale.

– Tuttavia voglio sapere di loro.

– Lo saprai.

– Dunque gli Atreides hanno ancora bisogno di un coltello affilato?

– Ho missioni che soltanto un Duncan Idaho può compiere.

– Tu dici... che noi... – Idaho deglutì. Guardò la porta e poi la faccia di Leto.

Leto gli parlò come avrebbe fatto Muad'Dib, ma sempre con la voce di Leto Atreides.

– Quando salimmo insieme per l'ultima volta al Sietch Tabr, tu avevi la mia fedeltà e io avevo la tua. Questo non è cambiato.

– Si trattava di tuo padre.

– Ero io! – L'imperiosa voce di Paul Muad'Dib che usciva dalla mole di Leto turbava sempre i ghola.

Idaho mormorò: – Tutti voi... in quel... corpo... – S'interruppe.

Leto rimase in silenzio. Era il momento della decisione.

Alla fine, Idaho si concesse quel sorriso di sfida spensierata che l'aveva reso famoso. – Allora parlerò al primo Leto e a Paul, quelli che mi

conoscono meglio. Usatemi bene, perché io vi amavo.

Leto chiuse gli occhi. Quelle parole lo turbavano sempre. Sapeva di essere vulnerabile soprattutto all'amore.

Moneo, che era rimasto in ascolto, venne in suo soccorso. Entrò e disse: – Signore, devo condurre Duncan Idaho dalle guardie che comanderà?

– Sì. – Leto riuscì a pronunciare soltanto quest'unica parola.

Moneo prese Idaho per il braccio e lo condusse via.

Buon Moneo, pensò Leto. *Così buono. Mi conosce così bene, ma dispero che riesca a comprendermi.*

Io conosco il male dei miei antenati perché sono tutti loro. L'equilibrio è estremamente delicato. So che pochi di voi che leggete le mie parole pensano così dei loro antenati. Non avete pensato che i vostri antenati erano sopravvissuti e che a volte la stessa sopravvivenza comportava decisioni feroci, una specie di dissennata brutalità che l'umanità civile si sforza di sopprimere. Che prezzo pagherete per questa soppressione? Accetterete la vostra estinzione?

I Diari rubati

Mentre si abbigliava per la sua prima mattina quale comandante delle Ittiointerpreti, Idaho cercava di liberarsi da un incubo. L'aveva svegliato due volte: e ogni volta lui era uscito sul balcone a guardare le stelle, col sogno che gli ruggiva ancora nella mente.

Donne... donne disarmate ma in nera armatura... che si precipitavano verso di lui con le grida rauche e dementi di un'orda inferocita... agitando mani grondanti di rosso sangue... e mentre sciamavano su di lui, le bocche si aprivano mostrando enormi zanne!

In quel momento si era svegliato.

La luce del mattino non contribuiva molto a disperdere gli effetti dell'incubo.

Gli avevano assegnato una stanza nella torre nord. Il balcone si affacciava su un panorama di dune, verso un lontano strapiombo alla cui base c'era quello che sembrava un villaggio di casupole di argilla.

Mentre fissava la scena, Idaho si abbottonò la tunica.

Perché Leto sceglie soltanto donne, per il suo esercito?

Molte graziose Ittiointerpreti si erano offerte di passare la notte col loro nuovo comandante, ma Idaho le aveva respinte.

Non era tipico degli Atreides usare il sesso come mezzo di persuasione!

Abbassò lo sguardo sul proprio abbigliamento: un'uniforme nera bordata d'oro, con un falco rosso a sinistra sul petto. Questo, almeno, gli era familiare. Non c'erano gradi.

– Conoscono il tuo volto – aveva detto Moneo.

Che strano ometto, Moneo.

Questo pensiero scosse Idaho. Rifletté, ricordando che Moneo non era piccolo. *Molto composto, sì, ma non più basso di me.* Tuttavia, Moneo appariva chiuso in se stesso...

Idaho girò lo sguardo sulla sua stanza. Era di una comodità sibaritica: soffici cuscini, utensili nascosti dietro pannelli di lucido legno scuro. Il bagno era un elegante sfoggio di piastrelle celesti, con una vasca-doccia in cui potevano lavarsi contemporaneamente almeno sei persone. Era un

luogo che invitava a godersi la vita. Un alloggio dove si poteva lasciare che i sensi si abbandonassero ai piaceri.

– Ingegnoso – mormorò Idaho.

Bussarono dolcemente alla porta, poi una voce femminile disse: – Comandante? Moneo è qui.

Idaho guardò i colori bruciati dal sole sul lontano strapiombo.

– Comandante? – La voce era un poco più alta.

– Avanti – disse Idaho.

Moneo entrò e chiuse la porta. Portava tunica e calzoni di un bianco gessoso che costringeva gli occhi a concentrarsi sul suo volto. Girò lo sguardo sulla stanza.

– Dunque è qui che ti hanno sistemato. Maledette donne! Immagino che pensassero di usarti una gentilezza, ma avrebbero dovuto capirlo.

– Come possono sapere cosa mi piace? – chiese Idaho. E mentre lo chiedeva, si rendeva conto che era una domanda sciocca.

Non sono il primo Duncan Idaho che Moneo ha visto.

Moneo si limitò a sorridere e scrollò le spalle.

– Non intendevo offenderti, comandante. Allora terrai questo alloggio?

– Mi piace il panorama.

– Ma non l'arredamento. – Era un'affermazione.

– L'arredamento si può cambiare – disse Idaho.

– Provvederò.

– Immagino che tu sia venuto a spiegarmi le mie mansioni.

– Per quanto posso. So che tutto deve apparirti strano, all'inizio. Questa civiltà è profondamente diversa da quella che conoscevi.

– Lo vedo. Come... com'è morto, il mio predecessore?

Moneo alzò le spalle. Doveva essere un suo gesto abituale, ma non aveva nulla che cancellasse la sua personalità.

– Non è stato abbastanza svelto da sottrarsi alle conseguenze di una decisione che aveva preso.

– Sii più preciso.

Moneo sospirò. I Duncan erano sempre così... così esigenti.

– L'ha ucciso la rivolta. Vuoi conoscere i particolari?

– Mi sarebbero utili?

– No.

– Oggi avrò bisogno d'informazioni complete su questa rivolta, ma prima... Perché non ci sono uomini, nell'esercito di Leto?

– Ci sei tu.

– Hai capito benissimo cosa voglio dire.

– Lui ha una curiosa teoria sugli eserciti. Ne ho parlato con lui in molte occasioni. Ma non vuoi fare colazione, prima che te lo spieghi?

– Non possiamo fare l'una e l'altra cosa contemporaneamente?

Moneo si girò verso la porta e gridò una sola parola: – Ora!

L'effetto fu immediato; per Idaho, affascinante. Un drappello di giovani Ittiointerpreti sciamò nella stanza. Due presero da dietro un pannello un tavolo e due sedie pieghevoli e li sistemarono sul balcone. Altre apparecchiarono il tavolo per due persone. Altre ancora portarono le vivande: frutta fresca, panini caldi e una bevanda fumante che odorava vagamente di spezia e di caffeina. Si muovevano con una svelta e silenziosa efficienza che tradiva una lunga pratica. Uscirono com'erano entrate, senza pronunciare una sola parola.

Idaho si trovò seduto di fronte a Moneo, al tavolo, un minuto dopo l'inizio di quella curiosa manovra.

– Ogni mattina è così? – chiese.

– Solo se tu lo desideri.

Idaho assaggiò la bevanda: caffè alla spezia. Riconobbe la frutta, il tenero melone di Caladan chiamato *paradan.*

Il mio preferito.

– Mi conosci piuttosto bene – disse.

Moneo sorrise. – Abbiamo fatto pratica. E ora la tua domanda.

– E la strana teoria di Leto.

– Sì. Lui afferma che l'esercito interamente maschile era troppo pericoloso per la base di supporto, formata da civili.

– È pazzesco! Senza l'esercito non ci sarebbe stato...

– Conosco questo argomento. Ma Leto dice che l'esercito maschile era un residuo della funzione di schermo delegata ai maschi non riproduttori nel branco preistorico. Dice che, con curiosa coerenza, erano sempre i maschi più vecchi a mandare in battaglia i maschi più giovani.

– Cosa significa *funzione di schermo!*

– Coloro che erano situati sempre all'esterno, sul perimetro pericoloso, e che proteggevano il nucleo interno di maschi riproduttori, di femmine e di piccoli. Quelli che incontravano per primi il predatore.

– E in che modo questo è pericoloso per... i civili?

Idaho assaggiò il melone: era perfettamente maturo.

– Il Signore Leto dice che quando non aveva più un nemico esterno l'esercito interamente maschile si scagliava contro la propria popolazione. Sempre.

– Lottando per le femmine?

– Forse. Ma evidentemente lui non ritiene che ciò fosse *tanto* semplice.

– Non mi sembra una teoria curiosa.

– Non hai ancora sentito tutto.

– C'è altro?

– Oh, sì. Lui dice che l'esercito interamente maschile ha una forte propensione per le attività omosessuali.

Idaho fissò Moneo. – Io non ho mai...

– No, naturalmente. Il Signore Leto parla di sublimazione, di energie dirottate e tutto il resto.

– Il resto di cosa? – Idaho era irritato da quello che interpretava come un attacco contro la sua immagine mascolina.

– Atteggiamenti adolescenziali, ragazzi che vivono insieme, scherzi ideati esclusivamente per far soffrire, fedeltà esclusiva verso i compagni di branco... Cose del genere.

Idaho domandò, freddamente: – Qual è la tua opinione?

– Mi ricordo... – Moneo si voltò e proseguì, guardando il paesaggio: – Ricordo una cosa che lui ha detto e che sono certo che è vera. Lui è ogni soldato della storia umana. Si è offerto di mostrarmi una serie di esempi: famosi personaggi militari rimasti cristallizzati nell'adolescenza. Ho rifiutato la proposta. Ho letto attentamente la storia e ho riconosciuto da solo le caratteristiche.

Moneo si voltò e guardò Idaho negli occhi, direttamente.

– Pensaci, comandante.

Idaho si vantava di essere onesto con se stesso, e quelle parole lo colpirono. I culti della giovinezza e dell'adolescenza conservati fra i militari? Sembrava vero. C'erano esempi, nella sua esperienza...

Moneo annuì. – L'omosessuale (latente o no) che mantiene tale condizione per ragioni che potrebbero essere chiamate puramente psicologiche tende a un comportamento che causa sofferenza: la cerca per sé e l'infligge agli altri. Il Signore Leto afferma che questo risale al comportamento delle prove nell'ambito del branco preistorico.

– Tu gli credi?

– Sì.

Idaho addentò un pezzetto di melone. Aveva perso il sapore dolce. Inghiottì e posò il cucchiaio.

– Dovrò pensarci sopra – disse.

– Naturalmente.

– Tu non mangi?

– Mi sono alzato prima dell'alba e ho mangiato allora. – Moneo indicò il

piatto. – Le donne cercano continuamente d'indurmi in tentazione.

– Ci riescono?

– Qualche volta.

– Hai ragione. La teoria del Signore Leto mi sembra curiosa. C'è altro?

– Ohhh, lui dice che l'esercito maschile, quando si libera dalle costrizioni adolescenziali e omosessuali, è essenzialmente portato allo stupro. Lo stupro è spesso omicida, e questo comportamento contrasta con la sopravvivenza.

Idaho fece una smorfia.

Un sorriso teso passò sulla bocca di Moneo. – Il Signore Leto dice che solo la disciplina e il freno morale degli Atreides impedirono alcuni degli eccessi peggiori, ai tuoi tempi.

Un profondo sospiro scosse Idaho.

Moneo ripensò a una cosa che aveva detto una volta l'imperatore-dio: – Per quanto noi aspiriamo alla verità, l'autocoscienza è spesso sgradevole. Non proviamo simpatia per chi dice la verità.

– Maledetti Atreides! – esclamò Idaho.

– Io sono un Atreides – disse Moneo.

– Cosa? – Idaho era sconvolto.

– Il suo programma di riproduzione. Sono sicuro che i tleilaxu te ne hanno parlato. Io discendo direttamente dall'unione tra sua sorella e Harq al-Ada.

Idaho si tese verso di lui. – Allora dimmi, Atreides: com'è possibile che le donne siano migliori soldati degli uomini?

– Per loro è più facile maturare.

Idaho scrollò la testa, sbalordito.

– Le donne hanno un modo fisico inevitabile di passare dall'adolescenza alla maturità – proseguì Moneo. – Come dice il Signore Leto: «Porta in grembo un bambino per nove mesi, e questo ti cambierà».

Idaho si appoggiò alla spalliera della sedia. – Lui cosa ne sa?

Moneo si limitò a fissarlo, finché Idaho ricordò la moltitudine che c'era in Leto: sia maschi che femmine. Fu una rivelazione abbacinante. Moneo se ne accorse, e rammentò un commento dell'imperatore-dio: – *Le tue parole gli imprimono l'espressione che tu vuoi fargli assumere.*

Nel protrarsi del silenzio, Moneo si schiarì la gola. Alla fine disse: – A volte l'immensità dei ricordi del Signore Leto arresta anche la mia lingua.

– È sincero, con noi? – chiese Idaho.

– Io gli credo.

– Ma lui ha tanti... Voglio dire: prendi questo programma di

riproduzione. Da quanto tempo è in atto?

– Fin dall'inizio. Dal giorno in cui lo tolse alle Bene Gesserit.

– Cosa vuole ricavarne?

– Vorrei saperlo anch'io.

– Ma tu sei...

– Un Atreides e il suo principale collaboratore, sì.

– Non sei riuscito a convincermi che un esercito femminile sia meglio.

– Sono le donne, a continuare la specie.

Finalmente, la frustrazione e la collera di Idaho avevano trovato un bersaglio. – È questo, che ho fatto con loro la prima notte? Riproduzione?

– È possibile. Le Ittiointerpreti non prendono precauzioni contro la gravidanza.

– Sia maledetto! Io non sono un animale, che lui può spostare da una stalla all'altra come un... come un...

– Come uno stallone?

– Sì!

– Ma il Signore Leto rifiuta di seguire il modello tleilaxu della chirurgia dei geni e dell'inseminazione artificiale.

– Cosa c'entrano i tleilaxu con...

– Loro sono la dimostrazione. Perfino io me ne rendo conto. I loro Danzatori del Volto sono sterili, più vicini a un organismo-colonia che agli umani.

– E gli altri... me stesso? Erano stalloni anche loro?

– Qualcuno. Tu hai discendenti.

– Chi?

– Io, per esempio.

Idaho guardò Moneo negli occhi, perdendosi immediatamente in un groviglio di parentele. Gli era impossibile comprenderle. Moneo, chiaramente, era molto più anziano di lui... *Ma io sono...* Chi dei due era davvero il più anziano? Qual era l'antenato e quale il discendente?

– Qualche volta anch'io mi trovo in difficoltà – disse Moneo. – Se questo può esserti d'aiuto, il Signore Leto mi ha assicurato che tu non sei mio discendente, almeno non nel senso normale. Tuttavia è possibile che tu diventi il padre di alcuni miei discendenti.

Idaho scrollò la testa.

– Talvolta penso che soltanto l'imperatore-dio possa comprendere queste cose – disse Moneo.

– Ecco un'altra questione! – esclamò Idaho. – Questa storia del dio.

– Il Signore Leto dice che ha creato una sacra oscenità.

Non era la risposta che Idaho si aspettava. *Cosa mi aspettavo? Una difesa del Signore Leto?*

– Una sacra oscenità – ripeté Moneo. Le parole gli uscirono dalle labbra con uno strano senso di soddisfazione.

Idaho puntò su Moneo uno sguardo indagatore. *Odia il suo imperatore-dio! No: lo teme. Ma non odiamo sempre ciò che temiamo?*

– Perché credi in lui? – chiese.

– Vuoi sapere se condivido la religione popolare?

– No! E lui?

– Credo di sì.

– Perché? Perché lo credi?

– Perché lui dice che non desidera creare altri Danzatori del Volto. Afferma che il suo ceppo umano, quando è stato potato, si riproduce come si è sempre riprodotto.

– E questo cosa c'entra?

– Mi hai chiesto in cosa crede. Io penso che creda nel caso. Penso che sia quello, il suo dio.

– È superstizione!

– Considerando la situazione dell'impero, è una superstizione molto ardimentosa.

Idaho guardò cupamente Moneo. – Maledetti Atreides – mormorò. – Voi osereste fare qualunque cosa!

Moneo notò che nella voce di Idaho si mescolavano l'antipatia e l'ammirazione.

I Duncan cominciano sempre così.

Qual è la più profonda differenza tra noi, tra voi e me? Lo sapete già. Sono questi ricordi ancestrali. I miei mi giungono nel pieno fulgore della coscienza. I vostri operano sul vostro lato cieco. Alcuni lo chiamano istinto o fato. I ricordi esercitano il loro effetto-leva su ognuno di noi: su ciò che pensiamo e su ciò che facciamo. Credete di essere immuni da tali influenze? Io sono Galileo. Io vi dico: – Eppur si muove. – Ciò che si muove può esercitare la propria forza in modi che prima d'ora nessun potere mortale ha osato frenare. Io sono qui per osarlo.

I Diari rubati

– Quand'era bambina mi osservava, ti ricordi? Quando credeva che non me ne accorgessi, Siona mi osservava come il falco del deserto che volteggia sopra la tana della preda. Lo dicevi tu stesso.

Leto si girò parzialmente sul carro mentre parlava, accostando il volto incappucciato a quello di Moneo, che gli trottava accanto.

Era appena l'alba, sulla strada del deserto che seguiva l'alto dosso artificiale dalla cittadella nel Sareer alla Città Festiva. La strada che veniva dal deserto correva diritta come un raggio laser fino a quando giungeva in quel punto, dove descriveva un'ampia curva e scendeva nei canyon a gradinate prima di attraversare il fiume Idaho. L'aria era piena di nebbie dense, salite dal fiume che scorreva tumultuoso, ma Leto aveva aperto la cupola che chiudeva la parte anteriore del suo carro. L'umidità faceva fremere di un vago disagio la sua natura di verme: ma nella nebbia c'era il dolce odore delle piante del deserto, e le sue narici umane l'assaporavano. Ordinò al corteo di fermarsi.

– Perché ci fermiamo, Signore? – chiese Moneo.

Leto non rispose. Il carro scricchiolò quando lui sollevò la propria mole in un arco che innalzò la testa e gli consentì di guardare oltre la Foresta Proibita il mare di Kyrnes, che luccicava argenteo, lontano sulla destra. Leto si voltò verso sinistra: là c'erano i ruderi della Muraglia dello Scudo, un'ombra bassa e sinuosa nella luce mattutina. In quel punto il dosso era stato alzato per quasi duemila metri, per racchiudere il Sareer e limitarvi l'infiltrazione dell'aria umida. Da quel punto Leto poteva scorgere la lontana depressione dove aveva fatto costruire la Città Festiva di Onn.

– È un capriccio, quello che m'induce a fermarmi – disse.

– Non dovremmo attraversare il ponte, prima di riposare? – domandò Moneo.

– Non sto riposando.

Leto guardava davanti a sé. Dopo una serie di tornanti che da lì si vedevano soltanto come un'ombra tortuosa, la strada attraversava il fiume su un ponte incantato, s'inerpicava su una dorsale e quindi discendeva

verso una città che a quella distanza presentava un panorama di guglie luccicanti.

– Il Duncan si comporta con docilità – disse Leto. – Hai fatto la lunga conversazione con lui?

– Esattamente come hai ordinato tu.

– Bene, sono trascorsi soltanto quattro giorni – disse Leto. – Di solito impiegano più tempo, per riprendersi.

– È stato occupato con la tua Guardia, Signore. Questa notte sono rimasti fuori fino a tardi.

– I Duncan non amano camminare allo scoperto. Pensano alle cose che potrebbero essere usate per attaccarci.

– Lo so, Signore.

Leto si voltò e guardò fisso Moneo. Il maestro di palazzo portava un manto verde sull'uniforme bianca. Stava accanto alla cupola aperta, esattamente nel punto in cui il dovere gli imponeva di piazzarsi durante quelle escursioni.

– Sei molto diligente – disse Leto.

– Grazie, Signore.

Guardie e cortigiani si tenevano a rispettosa distanza, dietro il carro. Quasi tutti cercavano di evitare perfino di aver l'aria di origliare il dialogo tra Leto e Moneo. Ma Idaho no. Aveva piazzato alcune guardie Ittiointerpreti sui due lati della Strada Reale. Adesso era fermo, e fissava il carro. Portava un'uniforme nera orlata di bianco: un dono delle Ittiointerpreti, aveva detto Moneo.

– L'apprezzano molto. È abile, in ciò che fa.

– E cosa fa, Moneo?

– Protegge la tua persona, Signore.

Le donne della Guardia indossavano un'aderente uniforme verde, e a sinistra sul petto portavano il falco rosso degli Atreides.

– Lo seguono attentamente con gli occhi – disse Leto.

– Sì. Sta insegnando loro i segnali con le mani. Afferma che è la consuetudine degli Atreides.

– È indubbiamente esatto. Chissà perché il suo predecessore non lo faceva.

– Signore, se non lo sai tu...

– Sto scherzando, Moneo. Il Duncan precedente non si è sentito minacciato se non quando è stato troppo tardi. Questo ha accettato le nostre spiegazioni?

– Così mi è stato detto, Signore. È ben avviato al tuo servizio.

– Perché porta soltanto quel coltello, nel fodero alla cintura?

– Le donne l'hanno convinto che solo quelle di loro che hanno un addestramento speciale possono portare la pistola laser.

– La tua prudenza è infondata, Moneo. Di' alle donne che è troppo presto perché dobbiamo cominciare a temere costui.

– Come ordina il mio Signore.

A Leto era evidente che il suo nuovo comandante della Guardia non si compiaceva della presenza dei cortigiani. Si teneva ben lontano da loro. Quasi tutti i cortigiani, gli era stato detto, erano funzionari civili. Si erano bardati lussuosamente e vistosamente per quel giorno, quando potevano mostrarsi in tutto il loro potere e alla presenza dell'imperatore-dio. Leto si rendeva conto che a Idaho dovevano apparire sciocchi. Ma ricordava anche sfarzi assai più ridicoli, e pensava che lo sfoggio di quel giorno costituisse un miglioramento.

– L'hai presentato, a Siona? – chiese.

Appena udì il nome della figlia, Moneo aggrottò le sopracciglia in una smorfia preoccupata.

– Calmati – disse Leto. – Mi era cara anche quando mi spiava.

– Intuisco un pericolo, in lei. A volte penso che legga nei miei pensieri più segreti.

– La figlia saggia conosce il padre.

– Non sto scherzando, Signore.

– Sì, lo capisco. Hai notato che il Duncan si sta spazientendo?

– Hanno effettuato la ricognizione sulla strada fin quasi al ponte – disse Moneo.

– Cos'hanno trovato?

– La stessa cosa che ho trovato io: alcuni fremen del Museo.

– Un'altra petizione?

– Non andare in collera, Signore.

Ancora una volta Leto scrutò davanti a sé. La necessaria esposizione all'aria aperta, e il lungo e solenne viaggio con tutti gli inevitabili rituali per rassicurare le Ittiointerpreti, lo turbavano. E adesso un'altra petizione!

Idaho si fece avanti e si fermò alle spalle di Moneo.

C'era una sensazione di minaccia, nei suoi movimenti. *Certo non così presto,* pensò Leto.

– Perché ci siamo fermati, mio Signore? – chiese Idaho.

– Mi fermo spesso, qui – disse Leto.

Era vero. Si voltò a guardare aldilà del ponte incantato. La strada scendeva tortuosa dall'alto del canyon, verso la Foresta Proibita, e poi

proseguiva tra i campi lungo il fiume. Leto si era fermato spesso lì per guardare il levar del sole. Ma quella mattina c'era qualcosa, il sole che splendeva sul panorama così noto... Qualcosa che ridestava vecchi ricordi.

I campi delle piantagioni reali si stendevano aldilà della foresta; e quando il sole s'innalzò al disopra della lontana curva dell'orizzonte, brillò dorato sul grano che ondeggiava in quei campi. Il grano rammentava a Leto la sabbia, le dune che un tempo erano avanzate in quello stesso territorio.

E torneranno ad avanzare.

Il grano non aveva esattamente il fulgido colore di ambra silicea del deserto che lui ricordava. Leto si voltò a guardare il suo Sareer racchiuso tra le pareti di roccia, il suo santuario del passato. I colori erano nettamente diversi. Tuttavia, quando guardò di nuovo in direzione della Città Festiva, sentì una fitta dove i suoi molti cuori si stavano di nuovo riplasmando nella lenta trasformazione in qualcosa di profondamente alieno.

Cosa c'è, in questa mattina, che mi fa pensare alla mia umanità perduta?, si chiese.

Di tutto il corteggio reale che stava guardando quel panorama di campi di grano e di foreste, Leto sapeva di essere l'unico che in quel paesaggio lussureggiante vedeva ancora il *bahr bela ma,* l'oceano senz'acqua.

– Duncan – disse. – Vedi laggiù, verso la Città? Quello era il Tanzerouft.

– La Terra del Terrore? – Idaho tradì la sorpresa con la rapidità con cui guardò verso Onn e tornò a posare gli occhi su Leto.

– Il *bahr bela ma* – disse Leto. – Da più di tremila anni è nascosto sotto un tappeto di piante. Tra tutti coloro che oggi vivono su Arrakis, soltanto noi due abbiamo visto il deserto originario.

Idaho guardò Onn. – Dov'è la Muraglia dello Scudo? – chiese.

– Il Valico di Muad'Dib è laggiù, proprio dove costruimmo la Città.

– Quella fila di collinette era la Muraglia dello Scudo? Che fine ha fatto?

– Tu ci stai sopra.

Idaho alzò gli occhi verso Leto, poi li abbassò sulla strada e tutt'intorno.

– Signore, dobbiamo procedere? – chiese Moneo.

Moneo, con l'orologio che gli ticchetta nel petto, ci sprona al dovere, pensò Leto. C'erano visitatori importanti da ricevere, e altre questioni vitali. Il tempo incalzava. E a Moneo non piaceva quando il suo imperatore-dio parlava dei vecchi tempi con i Duncan.

All'improvviso Leto si accorse che aveva sostato lì molto più a lungo di quanto avesse mai fatto. I cortigiani e le guardie erano infreddoliti dopo la lunga corsa nell'aria del mattino. Alcuni avevano scelto i loro indumenti

più per sfoggiarli che per proteggersi.

Eppure, pensò Leto, forse *lo sfoggio è una forma di protezione.*

– C'erano le dune – disse Idaho.

– E si stendevano per migliaia di chilometri – confermò Leto.

I pensieri di Moneo turbinavano. Conosceva l'umore pensieroso dell'imperatore-dio, ma quel giorno c'era anche un senso di tristezza. Forse la recente morte di un Duncan. Talvolta, quand'era triste, Leto si lasciava sfuggire qualche informazione importante. Non si contestavano mai gli umori o i capricci dell'imperatore-dio, ma qualche volta si poteva sfruttarli.

Sarà necessario avvertire Siona, pensò Moneo. *Se quella giovane sciocca mi ascoltasse!*

Siona era molto più ribelle di quanto fosse stato lui. Molto di più. Leto aveva domato il suo Moneo, l'aveva sensibilizzato alla Via Aurea e ai legittimi doveri per i quali era stato allevato; ma i metodi usati con un Moneo non avrebbero funzionato con Siona. E osservandolo, Moneo aveva scoperto sul proprio addestramento cose che non aveva mai sospettato.

– Non vedo nessun punto di riferimento riconoscibile – stava dicendo Idaho.

– Proprio là – replicò Leto, indicando. – Dove termina la foresta. Quella era la via che portava alla Roccia Scheggiata.

Moneo non ascoltò più le loro voci. *È stato il fascino supremo dell'imperatore-dio a domarmi, alla fine.* Leto non finiva mai di sorprendere e sbalordire. Era imprevedibile. Moneo lanciò un'occhiata al profilo del suo imperatore-dio. *Cos'è diventato?*

Tra i suoi primi doveri, Moneo aveva studiato la documentazione privata della cittadella, i resoconti storici della trasformazione di Leto. Ma la simbiosi con la trota della sabbia restava un mistero che neppure le parole di Leto potevano disperdere. Se si doveva credere ai resoconti, la pelle di trota della sabbia rendeva il suo corpo pressoché invulnerabile al tempo e alla violenza. Il nucleo costolato del grande corpo poteva assorbire perfino le raffiche delle pistole laser!

Prima la trota della sabbia, poi il verme... Tutto fa parte del grande ciclo che ha prodotto il miscuglio. Quel ciclo è nell'imperatore-dio... e attende.

– Procediamo – disse Leto.

Moneo si accorse che gli era sfuggito qualcosa. Si scosse dai propri pensieri e vide che Duncan Idaho sorrideva.

– Un tempo lo chiamavamo fantasticare – osservò Leto.

– Chiedo perdono, Signore – disse Moneo. – Stavo...

– Stavi fantasticando. Ma va bene così.

Il suo umore è migliorato, pensò Moneo. *Posso ringraziare il Duncan, credo.*

Leto si assestò sul carro e chiuse una parte della cupola, lasciando emergere soltanto la testa. Il carro avanzò scricchiolando sui sassi quando Leto l'attivò.

Idaho si piazzò al fianco di Moneo e trottò accanto a lui.

– Sotto il carro ci sono sfere a fluttuazione, ma lui usa le ruote – disse. – Perché?

– Il Signore Leto si compiace di usare le ruote anziché l'antigravità.

– Cos'è che fa muovere il carro? Come lo guida?

– Gliel'hai chiesto?

– Non ne ho avuto l'occasione.

– Il Carro Reale è di fabbricazione ixiana.

– Cosa significa?

– Si dice che il Signore Leto attivi e guidi il suo carro semplicemente pensando in un particolare modo.

– Tu non lo sai?

– Questo genere di domande non gli è gradito.

Anche per i suoi intimi, pensò Moneo*, l'imperatore-dio rimane un mistero.*

– Moneo! – chiamò Leto.

– Sarà bene che tu ritorni dalle tue guardie – disse Moneo, indicando a Idaho di tornare indietro.

– Preferirei stare all'avanguardia insieme a loro – replicò Idaho.

– Il Signore Leto non vuole! Ora torna indietro.

Moneo si affrettò ad accostarsi alla faccia di Leto, notando che Idaho stava tornando indietro tra le file dei cortigiani, verso il cerchio delle guardie.

Leto abbassò gli occhi su Moneo. – Penso che tu ti sia comportato molto bene.

– Grazie, Signore.

– Sai perché il Duncan vuole procedere in testa al corteo?

– Certamente, Signore. È là che dovrebbe essere la tua Guardia.

– E lui sente il pericolo.

– Non ti comprendo, Signore. Non riesco a comprendere perché tu faccia queste cose.

– È vero, Moneo.

Il senso femminile di partecipazione ha avuto origine come partecipazione familiare: la cura dei piccoli, la raccolta e la preparazione del cibo, le gioie e l'amore e i dolori condivisi. Le lamentazioni funebri hanno avuto origine dalle donne. La religione incominciò come un monopolio delle femmine, che fu loro strappato solo dopo che il suo potere sociale divenne troppo dominante. Le donne furono le prime ricercatrici e praticanti della medicina. Non c'è mai stato un chiaro equilibrio fra i sessi perché il potere si accompagna a certi ruoli, così come si accompagna alla conoscenza.

I Diari rubati

Per la Reverenda Madre Tertius Eileen Anteac era stata una mattina disastrosa. Era arrivata su Arrakis con la consorella Marcus Claire Luyseyal, Dicitrice della Verità: erano scese col loro gruppo ufficiale meno di tre ore prima, a bordo della prima navetta della nave della Corporazione inserita in orbita stazionaria. Anzitutto era stato loro assegnato un alloggio all'estrema periferia del quartiere delle ambasciate, nella Città Festiva. Le stanze erano piccole e non esattamente pulite.

– Mancava poco che ci alloggiassero nelle catapecchie – aveva detto Luyseyal.

Poi era stato loro negato l'accesso alle comunicazioni. Tutti gli schermi restavano spenti, per quanto loro girassero gli interruttori e le manopole.

Anteac aveva apostrofato piuttosto bruscamente la corpulenta ufficiale che comandava la scorta delle Ittiointerpreti, una donna torva con la fronte bassa e la muscolatura di un manovale.

– Voglio presentare un reclamo al tuo comandante!

– Non sono permessi reclami nel periodo della Festa! – aveva gracchiato l'amazzone.

Anteac aveva lanciato un'occhiata all'ufficiale: sul suo volto vecchio e segnato, quel cipiglio faceva esitare perfino le Reverende Madri sue consorelle.

L'amazzone si era limitata a sorridere e aveva detto: – Ho un messaggio. Devo comunicarti che la vostra udienza con l'imperatore-dio è stata trasferita all'ultimo posto.

Quasi tutto il gruppo delle Bene Gesserit aveva udito, e anche la più umile postulante aveva compreso il significato. Tutte le assegnazioni di spezia sarebbero state fissate – o addirittura *(gli dèi ci proteggano!)* distribuite – prima che venisse il loro turno.

– Dovevamo essere terze – aveva detto Anteac, in tono straordinariamente mite date le circostanze.

– È l'ordine dell'imperatore-dio.

Anteac conosceva quel tono in un'Ittiointerprete. Sfidarlo significava rischiare una reazione violenta.

Una mattina di disastri e adesso questo!

Anteac occupava uno sgabello basso contro una parete di una stanzetta seminuda, presso il centro del loro indecoroso alloggio. Accanto c'era un pagliericcio basso, niente di meglio di quanto si poteva assegnare a un'accolita! Le pareti erano di un verde pallido e scabro, e c'era soltanto un vecchio globo luminescente, così difettoso che era impossibile ottenere una tonalità diversa dal giallo. Si vedeva benissimo che quella camera era stata un ripostiglio. Aveva odore di muffa. Graffi e ammaccature deturpavano la plastica nera del pavimento.

Lisciandosi sulle ginocchia la nera veste di aba, Anteac si chinò verso la postulante messaggera inginocchiata a testa bassa davanti a lei. La messaggera era una creatura bionda dagli occhi di gazzella, col sudore della paura e dell'eccitazione che le imperlava il volto e il collo. Indossava una veste bruna, impolverata, con l'orlo sporco del sudiciume della strada.

– Ne sei certa, assolutamente certa? – Anteac parlò dolcemente per tranquillizzare la povera ragazza, che tremava ancora per la gravità del messaggio.

– Sì, Reverenda Madre. – La ragazza non alzò lo sguardo.

– Ripetimelo di nuovo – disse Anteac, e pensò: *Sto cercando di prendere tempo. Ho capito benissimo.*

La messaggera levò lo sguardo verso di lei e ne fissò gli occhi interamente azzurri, come veniva insegnato alle postulanti e alle accolite.

– Come mi era stato ordinato, ho preso contatti con gli ixiani alla loro ambasciata e ho presentato il tuo saluto. Poi ho chiesto se avevano qualche messaggio da affidarmi.

– Sì, sì, ragazza! Questo lo so. Vieni al dunque.

La messaggera deglutì. – Il portavoce si è presentato come Othwi Yake, superiore temporaneo dell'ambasciata e assistente dell'ex ambasciatore.

– Sei sicura che non fosse un Danzatore del Volto?

– Non ne presentava nessun segno, Reverenda Madre.

– Sta bene. Conosciamo questo Yake. Puoi continuare.

– Yake ha detto che stavano aspettando l'arrivo del nuovo...

– Hwi Noree, il nuovo ambasciatore, sì. Deve arrivare oggi. La messaggera si umettò le labbra con la lingua.

Anteac prese mentalmente nota di rimandare quella povera creatura a un programma di addestramento più elementare. Le messaggere dovevano avere un maggiore autodominio, anche se si poteva fare qualche

concessione a causa della gravità di quel messaggio.

– Poi mi ha detto di aspettare – continuò la ragazza. – È uscito e poco dopo è tornato insieme a un tleilaxu: un Danzatore del Volto, ne sono sicura. C'erano i segni inconfondibili del...

– Sono certa che non t'inganni, ragazza – disse Anteac. – Ora, vieni al... – S'interruppe vedendo entrare Luyseyal.

– Cos'è questa storia dei messaggi degli ixiani e dei tleilaxu? – chiese Luyseyal.

– La ragazza li sta ripetendo proprio adesso – disse Anteac.

– Perché non sono stata chiamata? – Anteac alzò gli occhi verso la Dicitrice della Verità, pensando che Luyseyal, anche se era una delle migliori praticanti dell'*arte,* teneva troppo al rango. Luyseyal era giovane, comunque, col sensuale volto ovale del tipo Jessica, e quei geni tendevano a conferire un carattere ostinato.

Anteac parlò dolcemente: – La tua accolita aveva detto che stavi meditando.

Luyseyal annuì, si sedette sul paglericcio e si rivolse alla messaggera. – Continua.

– Il Danzatore del Volto ha detto di avere un messaggio per le Reverende Madri. Ha usato il plurale.

– Sapeva che questa volta eravamo due – disse Anteac.

– Lo sanno tutti – osservò Luyseyal.

Anteac concentrò tutta l'attenzione sulla messaggera. – Ora entra nella trance-memoria, ragazza, e riferiscici parola per parola ciò che ha detto il Danzatore del Volto.

La messaggera annuì, si sedette sui talloni e strinse le mani in grembo. Fece tre respiri profondi, chiuse gli occhi e abbassò le spalle. Quando parlò, la sua voce aveva un tono acuto, nasale.

– Riferisci alle Reverende Madri che prima di questa notte l'impero sarà liberato del suo imperatore-dio. Lo colpiremo oggi prima che raggiunga Onn. Non possiamo fallire.

Un respiro profondo squassò la messaggera, che aprì gli occhi e levò lo sguardo verso Anteac.

– L'ixiano, Yake, mi ha detto di affrettarmi a portare il messaggio. Poi mi ha toccato il dorso della mano sinistra in quel modo particolare, convincendomi ancora di più che non era...

– Yake è dei nostri – disse Anteac. – Riferisci a Luyseyal il messaggio delle dita.

La messaggera guardò Luyseyal. – Siamo stati invasi dai Danzatori del

Volto e non possiamo muoverci.

Poiché Luyseyal trasalì e accennò ad alzarsi dal paglericcio, Anteac disse: – Ho già preso le misure necessarie per proteggere le nostre porte. – Poi guardò la messaggera. – Ora puoi andare, ragazza. Sei stata all'altezza del compito.

– Sì, Reverenda Madre. – La messaggera si alzò con una certa grazia, ma dai suoi movimenti si capiva che aveva riconosciuto il significato delle parole di Anteac: *essere all'altezza* di un compito non significava averlo svolto bene.

Quando la messaggera fu uscita, Luyseyal disse: – Avrebbe dovuto inventare un pretesto per studiare l'ambasciata e scoprire quanti ixiani sono stati sostituiti.

– Non credo – replicò Anteac. – Sotto questo aspetto si è comportata bene. No, ma sarebbe stato meglio se avesse trovato il modo di ottenere da Yake notizie più dettagliate. Temo che l'abbiamo perduto.

– La ragione per la quale i tleilaxu ci hanno inviato quel messaggio è ovvia, naturalmente.

– Hanno proprio intenzione di sferrare l'attacco.

– Naturalmente. È ciò che farebbero gli *sciocchi.* Ma mi domando perché abbiano inviato il messaggio a noi.

Anteac annuì. – Credono che ormai non possiamo far altro che unirci a loro.

– E se cerchiamo di mettere in guardia il Signore Leto, i tleilaxu scopriranno i nostri messaggeri e i loro intermediari.

– E se i tleilaxu riuscissero nell'intento? – chiese Anteac.

– Non è probabile.

– Non conosciamo con precisione il loro piano ma solo quando intendono metterlo in atto, approssimativamente.

– E se la ragazza, quella Siona, vi fosse coinvolta? – chiese Luyseyal.

– Anch'io mi sono posta la stessa domanda. Hai sentito il rapporto completo della Corporazione?

– Soltanto il sommario. È sufficiente?

– Sì, con forte probabilità.

– Dovresti usare cautela, con espressioni tipo «forte probabilità» – disse Luyseyal. – Non c'è proprio bisogno che qualcuno pensi che sei una mentat.

Il tono di Anteac era asciutto. – Presumo che non mi tradirai.

– Credi che la Corporazione abbia ragione, sul conto di questa Siona? – chiese Luyseyal.

– Non ho informazioni sufficienti. Se ha ragione, allora Siona è davvero straordinaria.

– Com'era straordinario il padre del Signore Leto?

– Un navigatore della Corporazione poteva nascondersi all'occhio oracolare del padre del Signore Leto.

– Ma non al Signore Leto.

– Ho letto attentamente il rapporto integrale della Corporazione. Non è che Siona nasconda se stessa e le azioni intorno a lei...

– Svanisce – disse Luyseyal. – Svanisce dalla loro *vista.*

– Lei sola.

– E anche dalla *vista* del Signore Leto?

– Questo non lo si sa.

– E osiamo metterci in contatto con lei?

– Osiamo non farlo? – replicò Anteac.

– Tutto ciò può essere superfluo se i tleilaxu... Anteac, dovremmo almeno tentare di metterlo in guardia.

– Non abbiamo mezzi di comunicazione, e adesso ci sono guardie Ittiointerpreti alla porta. Permettono ai nostri di entrare ma non di uscire.

– Dovremmo parlare con una di loro?

– Ci ho pensato. Possiamo sempre dire che temevamo che fossero Danzatori del Volto.

– Guardie alla porta – mormorò Luyseyal. – È possibile che lui sappia?

– Tutto è possibile.

– Col Signore Leto, questa è la sola cosa che si possa affermare con certezza – disse Luyseyal.

Anteac si concesse un lieve sospiro, mentre si alzava dallo sgabello. – Come rimpiango i vecchi tempi, quando avevamo tutta la spezia di cui potevamo aver bisogno.

– Era un'altra illusione – disse Luyseyal. – Spero che abbiamo imparato la lezione, qualunque cosa concludano oggi i tleilaxu.

– Si comporteranno goffamente, quale che sia l'esito – borbottò Anteac. – Per gli dèi! Non si trovano più sicari efficienti!

– Ci sono sempre i ghola Idaho – disse Luyseyal.

– Cos'hai detto? – Anteac fissò la compagna.

– Ci sono sempre...

– Sì!

– I ghola sono troppo lenti, fisicamente – disse Luyseyal.

– Ma non mentalmente.

– Cosa stai pensando?

– È possibile che i tleilaxu... No, neppure loro potrebbero fare una cosa simile...

– Un Idaho Danzatore del Volto? – sussurrò Luyseyal.

Anteac annuì, in silenzio.

– Scaccia quel pensiero – disse Luyseyal. – Non potrebbero essere così stupidi.

– È pericoloso esprimere tale giudizio sul conto dei tleilaxu. Dobbiamo prepararci al peggio. Fa' venire qui una delle guardie Ittiointerpreti!

La guerra incessante produce condizioni sociali proprie, che sono sempre state simili in tutte le epoche. La gente entra in uno stato di vigilanza permanente per sventare gli attacchi. Si vede il dominio assoluto dell'autocrate. Tutte le cose nuove diventano pericolose zone di frontiera: nuovi pianeti, nuove aree economiche da sfruttare, nuove idee o nuovi congegni, nuovi visitatori: tutto è sospetto. Il feudalesimo s'impone, qualche volta camuffato da politburo o da struttura analoga, ma è sempre presente. La successione ereditaria segue le linee del potere. Il sangue dei potenti domina. I vicereggenti del cielo o i loro equivalenti distribuiscono la ricchezza. E sanno di dover tenere in pugno l'eredità, altrimenti il potere sfuggirà lentamente. Ora capite la Pace di Leto?

I Diari rubati

– Le Bene Gesserit sono state informate del nuovo programma? – chiese Leto.

Il suo corteggio era entrato nel primo valico, che dopo vari tornanti conduceva al ponte sul fiume Idaho. Il sole era al primo quarto del mattino, e alcuni cortigiani si stavano togliendo il mantello. Idaho procedeva con un drappello di Ittiointerpreti sul fianco sinistro, e la sua uniforme cominciava a mostrare tracce di polvere e di sudore. Era faticoso camminare e trottare al ritmo di un pellegrinaggio reale.

Moneo inciampò e riprese l'equilibrio. – Sono state informate, Signore. – Il cambiamento del programma non era stato facile, ma Moneo aveva imparato ad aspettarsi mutamenti improvvisi, al tempo della Festa, e teneva pronti piani di emergenza.

– Stanno ancora chiedendo un'ambasciata permanente su Arrakis? – domandò Leto.

– Sì, Signore. Ho dato loro la solita risposta.

– Dovrebbe bastare un semplice «no» – disse Leto. – Non è più necessario rammentar loro che aborrisco le loro pretese religiose.

– Sì, Signore. – Moneo si teneva appena al di qua della distanza prescritta, accanto al carro di Leto. La presenza del Verme era molto sensibile, quella mattina: i segni fisici erano ben chiari agli occhi di Moneo. Senza dubbio era l'umidità nell'aria. Sembrava che portasse sempre il Verme in evidenza.

– La religione conduce sempre al dispotismo retorico – disse Leto. – Prima delle Bene Gesserit, i più abili in questo erano i gesuiti.

– I gesuiti, Signore?

– Senza dubbio li avrai incontrati, negli studi storici.

– Non ne sono sicuro, Signore. Quando vissero?

– Non ha importanza. Si può imparare abbastanza sul dispotismo

religioso studiando le Bene Gesserit. Naturalmente, loro non cominciano illudendosi che sia vero.

Brutti momenti attendono le Reverende Madri, si disse Moneo. *Farà loro una predica, e la detestano. Questo potrebbe provocare guai seri.*

– Qual è stata la loro reazione? – chiese Leto.

– Mi è stato riferito che sono rimaste deluse ma non hanno insistito.

E Moneo pensò: *Farei bene a prepararle ad altre delusioni. E sarà necessario tenerle lontane dalle delegazioni di Ix e di Tleilax.*

Scrollò la testa. Questo poteva condurre a qualche congiura molto spiacevole. Era opportuno avvertire il Duncan.

– Questo porta a profezie che si realizzano da sole e a giustificazioni per ogni specie di oscenità – disse Leto.

– Questo... dispotismo retorico, Signore?

– Sì! Cela il male dietro muraglie di sedicente virtù, che nessuna argomentazione contro il male può attaccare.

Moneo teneva cautamente d'occhio il corpo di Leto, notando il modo in cui si torcevano le mani in un movimento quasi casuale e il fremito dei grandi segmenti costolati. *Cosa farò se il Verme emergerà qui?* Il sudore gli inondò la fronte.

– Si nutre di significati volutamente distorti per screditare l'opposizione – disse Leto.

– Sempre, Signore?

– I gesuiti lo chiamavano «assicurarsi le basi del potere». Porta direttamente all'ipocrisia, sempre denunciata dal divario fra azioni e spiegazioni. Non concordano mai.

– Devo studiarlo più attentamente, Signore.

– Alla fine domina grazie al senso di colpa, perché l'ipocrisia genera la caccia alle streghe e la necessità di un capro espiatorio.

– È sconvolgente, Signore.

Il corteggio aggirò un angolo, dove la roccia era stata aperta per offrire una visione del ponte.

– Moneo, stai attento a ciò che dico?

– Sì, Signore. Davvero.

– Sto descrivendo uno strumento della base del potere religioso.

– Me ne rendo conto, Signore.

– E allora perché sei tanto spaventato?

– Parlare di potere religioso mi mette a disagio, Signore.

– Per il fatto che tu e le Ittiointerpreti lo detenete in mio nome?

– Naturalmente, Signore.

– Le basi del potere sono molto pericolose perché attirano individui veramente pazzi, individui che aspirano al potere per il potere. Capisci?

– Sì, Signore. Questo è il motivo per cui accogli di rado le petizioni che chiedono nomine nel tuo governo.

– Eccellente, Moneo!

– Grazie, Signore.

– Nell'ombra di ogni religione si annida un Torquemada – disse Leto. – Tu non hai mai incontrato questo nome: lo so perché sono stato io a farlo espungere da tutte le documentazioni.

– Perché, Signore?

– Torquemada era un'oscenità. Trasformava in torce viventi coloro che non erano d'accordo con lui.

Moneo abbassò la voce. – Come gli storici che suscitarono la tua collera, Signore?

– Contesti le mie azioni, Moneo?

– No, Signore!

– Bene. Gli storici morirono serenamente. Nessuno di loro sentì le fiamme. Torquemada, invece, si compiaceva di far ascoltare al suo dio le urla di dolore delle vittime che bruciavano.

– È orribile, Signore.

Il corteggio svoltò un altro angolo con una vista del ponte. L'arcata non sembrava più vicina di prima.

Ancora una volta, Moneo studiò il suo imperatore-dio. Il Verme non appariva imminente, ma era ancora troppo vicino. Moneo percepiva la minaccia di quella presenza imprevedibile, la Sacra Presenza capace di uccidere senza preavviso.

Rabbrividì.

Qual era stato il significato di quello strano... sermone? Lui sapeva che pochissimi avevano sentito l'imperatore-dio parlare in quel modo. Era un privilegio e un onere. Faceva parte del prezzo pagato per la Pace di Leto. Una generazione dopo l'altra marciava ordinatamente secondo i dettami di quella pace. Soltanto la cerchia intima della cittadella conosceva tutte le rare infrazioni di quella pace: gli *incidenti,* quando le Ittiointerpreti venivano mandate fuori in previsione della violenza.

Previsione!

Moneo lanciò uno sguardo a Leto, che adesso taceva. L'imperatore-dio teneva gli occhi chiusi, e gli era apparsa un'espressione cupamente pensosa. Era un altro dei segni del Verme, un brutto segno. Moneo tremava.

Leto riusciva a prevedere perfino i suoi momenti di cieca violenza? Era la previsione della violenza a far scorrere in tutto l'impero fremiti di sacro timore e di paura. Leto sapeva dov'era necessario piazzare le guardie per reprimere una sollevazione passeggera. Lo sapeva prima dell'evento.

Il solo fatto di pensare a quelle cose inaridiva la bocca di Moneo. C'erano momenti – ne era convintissimo – in cui l'imperatore-dio poteva leggere qualunque mente. Oh, Leto si serviva di spie. Ogni tanto, una figura ammantata passava davanti alle Ittiointerpreti per salire alla torre di Leto o per scendere nella cripta. Spie, senza il minimo dubbio; ma Moneo sospettava che Leto se ne servisse semplicemente per confermare quanto già sapeva.

Quasi volesse avallare i timori della mente di Moneo, Leto disse: – Non sforzarti di comprendere i miei sistemi, Moneo. Lascia che la comprensione venga da sé.

– Tenterò, Signore.

– No, *non* tentare. Dimmi piuttosto se hai già annunciato che non ci saranno cambiamenti nell'assegnazione della spezia.

– Non ancora, Signore.

– Rinvia l'annuncio. Sto cambiando idea. Tu sai, naturalmente, che ci saranno nuove offerte di compensi clandestini.

Moneo sospirò. I compensi clandestini che gli venivano offerti erano enormi. Leto, tuttavia, era parso divertito da quell'incremento.

– Inducili a insistere – aveva detto. – Vedi fin dove sono disposti ad arrivare. Lascia credere che finirai col lasciarti corrompere.

Ora, mentre svoltavano un altro angolo che permetteva di vedere il ponte, Leto chiese: – La Casa dei Corrino ti ha offerto un compenso?

– Sì, Signore.

– Conosci il mito che afferma che un giorno la Casa dei Corrino riavrà i suoi antichi poteri?

– Lo conosco, Signore.

– Fa' uccidere i Corrino. È un compito per il Duncan. Lo metteremo alla prova.

– Così presto, Signore?

– È ancora noto che il miscuglio può prolungare la vita umana. Si sappia che può anche abbreviarla.

– Come tu comandi, Signore.

Moneo riconobbe la propria reazione. Era il modo in cui parlava quando non poteva esprimere a voce un'obiezione sentita profondamente. E sapeva anche che il Signore Leto lo capiva e si divertiva. Quel divertimento gli

bruciava.

– Cerca di non essere impaziente, con me – disse Leto.

Moneo represse l'amarezza. L'amarezza portava il pericolo. I ribelli erano amareggiati. I Duncan diventavano amareggiati, prima di morire.

– Il tempo ha per te un significato diverso da quello che ha per me, Signore – disse Moneo. – Vorrei poter conoscere quel significato.

– Potresti, ma non lo conoscerai.

Moneo sentì il rimprovero in quelle parole e tacque, rivolgendo il pensiero al problema del miscuglio. Non avveniva spesso che il Signore Leto parlasse della spezia, e di solito lo faceva per stabilire le assegnazioni o per revocarle, per concedere ricompense o per mandare le Ittiointerpreti in cerca di un tesoro da poco rivelato. Moneo sapeva che il più grande quantitativo di spezia si trovava in un luogo noto soltanto all'imperatore-dio. Nei tempi del Servizio Reale, Moneo, con la testa coperta da un cappuccio, era stato guidato dal Signore Leto in persona in quel luogo segreto, lungo corridoi tortuosi che gli erano sembrati sotterranei.

Quando mi tolsi il cappuccio, eravamo sottoterra.

Quel luogo aveva riempito Moneo di reverente sgomento. Grandi recipienti di miscuglio erano disposti in una camera gigantesca scavata nella roccia viva e illuminata da globi di modello antico, ornati da arabeschi metallici. La spezia brillava di un azzurro radioso nella fioca luce argentea. E l'aroma... Cinnamomo amaro, inconfondibile. Non lontano, si udiva uno sgocciolio di acqua. Le loro voci echeggiavano contro la pietra.

– Un giorno tutto questo sparirà – aveva detto il Signore Leto.

Sconvolto, Moneo aveva chiesto: – E allora cosa faranno la Corporazione e le Bene Gesserit?

– Ciò che fanno già ora, ma in modo più violento.

Mentre passava lo sguardo sulla gigantesca camera con quell'enorme quantità di miscuglio, Moneo aveva pensato a ciò che stava accadendo nell'impero in quel momento: assassinii sanguinosi, scorrerie piratesche, attività spionistiche, intrighi. L'imperatore-dio teneva a freno il peggio, ma ciò che restava era comunque abbastanza grave.

– La tentazione – aveva mormorato Moneo.

– La tentazione, sì.

– Non ci sarà più miscuglio, Signore? Mai più?

– Un giorno, io ritornerò alla sabbia. E allora sarò io, la fonte della spezia.

– Tu, Signore?

– E produrrò qualcosa di altrettanto meraviglioso: una nuova trota della sabbia, un ibrido prolifico.

Tremando per la rivelazione, Moneo aveva fissato la buia figura dell'imperatore-dio che parlava di simili prodigi.

– Le trote della sabbia – aveva proseguito il Signore Leto, – si collegheranno in grandi bolle viventi per racchiudere l'acqua di questo pianeta nelle profondità del sottosuolo. Esattamente com'era ai tempi di Dune.

– Tutta l'acqua, Signore?

– Quasi tutta. Fra trecento anni, il verme della sabbia regnerà nuovamente. Sarà una specie nuova di verme della sabbia, ti assicuro.

– E come, Signore?

– Avrà la coscienza animale e un'astuzia nuova. Sarà più pericoloso cercare la spezia, e molto più pericoloso tenerla.

Moneo aveva alzato gli occhi verso la volta della caverna, sondando con l'immaginazione la roccia fino alla superficie.

– Tutto ritornerà deserto, Signore?

– I corsi d'acqua si riempiranno di sabbia. Le colture verranno soffocate e uccise. Gli alberi saranno coperti dalle grandi dune mobili. La morte per sabbia dilagherà fino a... fino a quando nelle terre desolate si udrà un sottile segnale.

– Quale segnale, Signore?

– Il segnale del nuovo ciclo, l'avvento del Fattore, l'avvento di Shai-Hulud.

– E sarai tu, Signore?

– Sì! Il grande verme della sabbia di Dune ascenderà di nuovo dall'abisso. Questa terra sarà di nuovo il regno della spezia e del verme.

– E la gente, Signore? Tutta la gente?

– Molti moriranno. Le piante alimentari e l'abbondante vegetazione di questa terra s'inaridiranno. Senza nutrimento, gli animali da carne moriranno.

– Tutti soffriranno la fame, Signore?

– La denutrizione e le vecchie malattie dilagheranno sulla terra, e solo i più resistenti sopravviveranno. I più resistenti e i più brutali.

– Deve proprio essere così, Signore?

– Le alternative sono peggiori.

– Insegnami queste alternative.

– Le conoscerai col tempo.

Mentre marciava a fianco dell'imperatore-dio nella luce del mattino,

durante il pellegrinaggio verso Onn, Moneo dovette ammettere che in verità aveva conosciuto dei mali alternativi.

Per la maggioranza dei docili cittadini dell'impero, come Moneo sapeva, la conoscenza racchiusa nella sua mente era nascosta nella Storia Orale, nei miti e nelle assurde leggende narrati dai rari profeti pazzi che spuntavano su questo o su quel pianeta e guadagnavano un seguito effimero.

Ma io so cosa fanno le Ittiointerpreti.

E Moneo sapeva anche degli uomini malvagi che sedevano a tavola ingozzandosi di rare leccornie mentre assistevano alla tortura dei loro simili.

Fino a quando arrivavano le Ittiointerpreti, e il sangue cancellava quella scena.

– Mi piaceva il modo in cui tua figlia mi osservava – disse Leto. – Ignorava che io lo sapevo.

– Signore, io temo per lei! È il mio sangue, il mio...

– Anche il mio, Moneo. Non sono un Atreides? Sarebbe meglio che temessi per te stesso.

Moneo lanciò un'occhiata impaurita al corpo dell'imperatore-dio. I segni della presenza del Verme restavano troppo vicini. Moneo guardò il corteggio che li seguiva, e poi la strada che restava ancora da percorrere. Ormai erano sul ripido declivio, e i tornanti erano brevi, intagliati fra le alte pareti formate dalle rocce che gli uomini avevano ammassato per cingere il Sareer.

– Siona non mi offende, Moneo.

– Ma...

– Moneo! Qui, nella sua capsula misteriosa, c'è uno dei grandi segreti della vita. Essere *sorpreso,* veder accadere una cosa nuova: questo è ciò che desidero di più.

– Signore, io...

– Nuovo! Non è una parola splendente, *meravigliosa*?

– Se lo dici tu, Signore.

Leto fu costretto a rammentare a se stesso: *Moneo è una mia creatura. L'ho creato io.*

– Tua figlia vale per me qualunque prezzo, o quasi. Tu disprezzi i suoi compagni, ma tra loro può essercene uno che lei amerà.

Involontariamente, Moneo lanciò un'occhiata a Duncan Idaho che marciava insieme alle guardie. Idaho stava guardando avanti, cupamente, come se cercasse di sondare ogni svolta della strada prima che la

raggiungessero. Quel luogo circondato da alte pareti, dalle quali poteva partire un attacco, non gli piaceva. Aveva mandato le esploratoci lassù, durante la notte, e Moneo sapeva che alcune erano ancora acquattate sulle alture; ma c'erano ancora diversi burroni da superare, prima che il corteo raggiungesse il fiume. E non c'erano guardie a sufficienza per piazzarle dovunque.

– Conteremo sui fremen – gli aveva assicurato Moneo.

– I fremen? – A Idaho non piaceva per nulla ciò che aveva sentito dire sul conto dei fremen del Museo.

– Almeno possono dare l'allarme, se ci sono intrusi – aveva risposto Moneo.

– Li hai visti e hai chiesto loro di farlo?

– Certamente.

Moneo non aveva osato parlare di Siona a Idaho. Ci sarebbe stato tempo più tardi, ma adesso l'imperatore-dio aveva detto una cosa inquietante. C'era stato un cambiamento nei piani?

Moneo rivolse di nuovo l'attenzione all'imperatore-dio e abbassò la voce.

– Amare un compagno, Signore? Ma hai detto che il Duncan...

– Ho detto *amare,* non *riprodursi*!

Moneo tremò, ripensando al modo in cui era stata combinata la sua unione, al modo in cui era stato strappato a...

No! Meglio non seguire questi ricordi!

Era venuto l'affetto, perfino un vero amore... Sì, in seguito, ma nei primi giorni...

– Stai fantasticando di nuovo, Moneo.

– Perdonami, Signore, ma quando parli di amore...

– Tu credi che io non abbia pensieri di tenerezza?

– Non si tratta di questo, Signore, ma...

– Tu credi che io non abbia ricordi d'amore e di accoppiamenti, allora? – Il carro deviò verso Moneo, costringendolo a scostarsi, spaventato dall'espressione torva del Signore Leto.

– Signore, ti chiedo perdo...

– Questo *corpo* può non aver mai conosciuto questa tenerezza, ma *tutti* i ricordi mi appartengono!

Moneo vide i segni del Verme diventare più dominanti nel corpo dell'imperatore-dio: era impossibile non riconoscere quello stato d'animo.

Sono in grave pericolo. Lo siamo tutti.

Moneo si rese conto dei suoni intorno a lui: gli scricchiolii del Carro Reale, i colpi di tosse e le sommesse conversazioni del seguito, i passi

sulla strada. Dall'imperatore-dio esalava un aroma di cinnamomo. L'aria, tra le pareti di roccia, conservava ancora il freddo mattutino e l'umidità che saliva dal fiume.

Era l'umidità, a scatenare il Verme?

– Ascoltami, Moneo, come se ne andasse della tua vita.

– Sì, Signore – mormorò Moneo. Sapeva che la sua vita dipendeva dall'attenzione con cui ora ascoltava e soprattutto osservava.

– Una parte di me dimora eternamente sottoterra, senza pensare – disse Leto. – Quella parte reagisce. E agisce senza curarsi della logica.

Moneo annuì, lo sguardo e l'attenzione fissi sul volto dell'imperatore-dio. Gli occhi stavano per diventare vitrei?

– Io sono costretto a restare in disparte e ad assistere a queste cose, niente di più – disse Leto. – Una reazione del genere potrebbe causare la tua morte. La scelta non è mia. Mi ascolti?

– Ti ascolto, Signore – mormorò Moneo.

– Non esiste una *scelta,* in questo caso! La si accetta, la si accetta soltanto. Non la si capisce, non la si conosce neppure. Cosa rispondi?

– Io temo l'ignoto, Signore.

– Ma io non lo temo. Dimmi perché!

Moneo stava aspettando una crisi come quella, e adesso che era venuta provava quasi un senso di sollievo. Sapeva che la sua vita dipendeva dalla risposta. Fissò il suo imperatore-dio, con la mente che turbinava.

– È a causa di tutti i tuoi ricordi, Signore.

– Sì?

Dunque era una risposta incompleta. Moneo cercò brancolando le parole. – Tu vedi tutto ciò che noi sappiamo... tutto com'è stato... l'ignoto! Per te una sorpresa... dev'essere semplicemente qualcosa di nuovo, qualcosa che non sai? – Mentre parlava, Moneo si accorse di aver dato un tono interrogativo a quella che avrebbe dovuto essere un'affermazione: ma l'imperatore-dio si limitò a sorridere.

– Per tanta saggezza ti concedo un premio, Moneo. Cosa desideri?

L'improvviso sollievo servì soltanto ad aprire la via ad altre paure. – Potrei ricondurre Siona alla cittadella?

– Questo m'indurrà a metterla prima alla prova.

– Va separata dai suoi compagni, Signore.

– Concesso.

– Il mio Signore è generoso.

– Sono egoista.

Poi l'imperatore-dio distolse gli occhi da Moneo e si chiuse nel silenzio.

Mentre faceva scorrere lo sguardo lungo il corpo segmentato, Moneo osservò che i segni del Verme si erano un po' attenuati. Era andata bene, dopotutto. Poi pensò ai fremen e alla loro petizione, e le paure ritornarono.

È stato un errore. Riusciranno soltanto a destarlo di nuovo. Perché ho detto che potevano presentare la petizione?

I fremen stavano attendendo più avanti, schierati sulla sponda del fiume, agitando le loro stupide carte.

Moneo procedeva in silenzio, e la sua apprensione ingigantiva a ogni passo.

Qui soffia la sabbia; là soffia la sabbia.
Là attende un ricco; qui attendo io.

La Voce di Shai-Hulud,
dalla Storia Orale

Questo è il resoconto della Sorella Chenoeh, ritrovato fra le sue carte dopo la sua morte.

Ubbidisco tanto alla mia fede di Bene Gesserit quanto ai comandi dell'imperatore-dio omettendo queste parole dal mio rapporto e nascondendole dove potranno essere ritrovate quando io non ci sarò più. Perché il Signore Leto mi disse: – Tu ritornerai dalle tue superiori col mio messaggio, ma per ora tieni segrete queste parole. Se non lo farai, scatenerò la mia collera sulla Sorellanza.

Come mi aveva avvertita la Reverenda Madre Syaksa prima che partissimo: – Non devi far nulla che attiri su di noi la sua collera.

Mentre correvo a fianco del Signore Leto durante il breve pellegrinaggio di cui ho parlato, mi venne in mente di chiedergli della sua somiglianza con una Reverenda Madre. Dissi:

– Signore, io so in che modo una Reverenda Madre acquisisce i ricordi dei suoi antenati e di altri. Per te com'è avvenuto?

– Fu un disegno della nostra storia genetica, e l'opera della spezia. Io e mia sorella gemella, Ghanima, ci destammo nel grembo materno, prima della nascita, alla presenza dei nostri ricordi ancestrali.

– Signore... La mia Sorellanza la chiama Abominazione.

– E giustamente – disse il Signore Leto. – Le folle ancestrali possono essere soverchianti. E chi sa, prima dell'evento, quale forza dominerà una simile orda, se il bene o il male?

– Signore, tu come hai sopraffatto una tale forza?

– Non l'ho sopraffatta – disse il Signore Leto. – Ma la persistenza del modello faraonico salvò Ghani e me. Tu conosci quel modello, sorella Chenoeh?

– Noi della Sorellanza conosciamo bene la storia, Signore.

– Sì, ma questo non lo vedete come lo vedo io – disse il Signore Leto. – Io parlo di una malattia del governo, che colpì i greci, i quali contagiarono i romani, che a loro volta la diffusero dovunque, tanto che non si è mai estinta completamente.

– Il mio Signore parla per enigmi?

– No. Detesto questa cosa, ma ci ha salvati. Io e Ghani stringemmo potenti alleanze interne con antenati che seguivano il modello faraonico. Ci aiutarono a formare un'identità mista con quell'orda addormentata da

molto tempo.

– È inquietante, Signore.

– Lo capisco.

– Perché mi stai dicendo tutto questo, Signore? Non avevi mai risposto così a una di noi, che io sappia.

– Perché tu sai ascoltare, Sorella Chenoeh; perché mi ubbidirai e perché non ti rivedrò mai più.

Il Signore Leto mi rivolse queste strane parole, e quindi mi chiese:

– Perché non hai fatto domande a proposito di quello che la tua Sorellanza chiama la mia «folle tirannia»?

Resa ardita dai suoi modi, mi azzardai a dire: – Signore, siamo informate di alcune delle tue sanguinose esecuzioni. E ci turbano.

Allora il Signore Leto fece una cosa strana. Chiuse gli occhi, mentre procedevamo, e disse:

– Poiché so che sei stata addestrata a registrare accuratamente ogni parola che senti, ti parlerò come se tu fossi una pagina di uno dei miei diari. Conserva bene queste parole, perché non voglio che vadano perdute.

Assicuro alla mia Sorellanza che le parole che seguono sono esattamente quelle che furono pronunciate allora dal Signore Leto.

– So con certezza che quando non sarò più consciamente presente qui tra voi, quando sarò soltanto una temibile creatura del deserto, molti mi ricorderanno come un tiranno.

«È abbastanza giusto. Sono stato tirannico.

«Un tiranno: non interamente umano, non folle, soltanto tiranno. Ma anche i comuni tiranni hanno motivazioni e sentimenti che trascendono quelli solitamente attribuiti loro dagli storici disinvolti, e di me si dirà che sono stato un *grande* tiranno. Quindi i miei sentimenti e le mie motivazioni sono un lascito che vorrei conservare affinché la storia non li alteri troppo. La storia ha un suo modo d'ingigantire certe caratteristiche mentre ne scarta altre.

«Molti cercheranno di capirmi e di rappresentarmi con le loro parole. Cercheranno la verità. Ma la verità comporta sempre l'ambiguità delle parole usate per esprimerla.

«Voi non mi comprenderete. Più vi sforzerete di riuscirci, più remoto diventerò, finché svanirò nel mito eterno: un dio vivente!

«Ecco, capisci? Io non sono un capo e neppure una guida. Un dio. Ricordalo. Sono completamente diverso dalle guide e dai capi. Gli dèi non devono assumersi nessuna responsabilità, tranne quella della genesi. Gli dèi accettano tutto e quindi non accettano nulla. Gli dèi devono essere

identificabili, e tuttavia devono restare anonimi. Gli dèi non hanno bisogno di un mondo degli spiriti. I miei spiriti dimorano in me, e rispondono al mio comando. Io condivido con voi, perché così mi piace, ciò che ho appreso su di loro e per loro tramite. Loro sono la *mia* verità.

«Guardati dalla verità, dolce Sorella. Sebbene sia così ricercata, la verità può essere pericolosa per il cercatore. È molto più facile trovare e accettare miti e rassicuranti menzogne. Se trovi una verità, anche transitoria, può importi di compiere cambiamenti dolorosi. Nascondi le tue verità nelle parole: allora l'ambiguità naturale ti proteggerà. Le parole sono assai più facili da assorbire delle trafitture delfiche del portento muto. Con le parole, potete gridare in coro:

«"Perché qualcuno non ci ha avvertiti?".

«Ma io vi ho avvertiti. Vi ho avvertiti con l'esempio, non con le parole.

«Inevitabilmente, ci sono più parole di quante siano sufficienti. Anche adesso, tu le registri nella tua meravigliosa memoria. E un giorno verranno scoperti i miei diari: altre parole, ancora. Ti avverto: leggerai le mie parole a tuo rischio e pericolo. Il movimento muto di eventi terribili avviene sotto la loro superficie. Sii sorda! Non devi udire; e se odi non devi ricordare. Com'è rasserenante, dimenticare! E com'è pericoloso!

«Da molto tempo si riconosce il misterioso potere di parole come le mie. C'è una conoscenza segreta che può essere usata per regnare su coloro che dimenticano. Le mie verità sono la sostanza dei miti e delle menzogne su cui i tiranni hanno sempre contato per manovrare le masse secondo i loro fini egoistici.

«Capisci? Ora spartisco tutto con te, anche il più grande mistero di tutti i tempi, il mistero col quale io plasmo la mia vita. Te lo rivelo con parole:

«L'unico passato che persiste giace senza parole dentro di te».

Poi l'imperatore-dio tacque. Io osai chiedere: – Sono queste, tutte le parole che il mio Signore vuole che io conservi?

– Queste sono le parole – disse l'imperatore-dio: e mi parve che avesse un tono stanco, scoraggiato, il tono di chi pronuncia le ultime volontà. Ricordavo che aveva detto che non mi avrebbe più rivista, e avevo paura; ma rendo grazie alle mie maestre perché la mia voce non tradì questo timore.

– Signore Leto – dissi, – per chi sono stati scritti i diari di cui parli?

– Per i posteri, da qui a molti millenni. Io personalizzo quei lontani lettori, Sorella Chenoeh. Li considero lontani cugini, ispirati da curiosità per i fatti della famiglia. Sono intenti a districare i drammi che io solo posso raccontare. Vogliono stabilire una connessione personale con le loro

vite. Vogliono i significati, la *verita*!

– Ma tu ci metti in guardia contro la verità, Signore – dissi.

– Infatti. Tutta la storia è un malleabile strumento nelle mie mani. Ohh, ho accumulato tutti quei passati e possiedo *ogni fatto:* tuttavia i fatti sono a mia disposizione e io posso usarli come voglio; e anche usandoli secondo verità, li cambio. Cosa ti sto dicendo, ora? Cos'è un diario? Parole.

Il Signore Leto tacque di nuovo. Io soppesai il significato di ciò che aveva detto e lo raffrontai con l'ammonizione della Reverenda Madre Syaksa e con ciò che l'imperatore-dio mi aveva detto in precedenza. Diceva che io ero la sua messaggera: quindi sentivo di essere sotto la sua protezione, di poter osare più di chiunque altro. Perciò dissi:

– Signore Leto, hai detto che non mi rivedrai più. Ciò significa che stai per morire?

Lo giuro, qui in questo resoconto dell'avvenimento: il Signore Leto rise. Poi disse:

– No, dolce Sorella, sarai tu a morire. Non vivrai fino a diventare una Reverenda Madre. Non rattristarti per questo, perché con la tua presenza odierna, portando il mio messaggio alla Sorellanza, conservando le mie parole segrete, tu conseguirai un grado ben maggiore. Tu diventi ora una parte integrante del mio mito. I nostri lontani cugini ti pregheranno perché tu interceda presso di me!

Il Signore Leto rise di nuovo, ma era una risata gentile; e mi sorrise affettuosamente. Mi è difficile riferire tutto con l'esattezza che mi è stato ingiunto d'impiegare in questi resoconti, ma nel momento in cui il Signore Leto mi disse queste terribili parole sentii un profondo legame di amicizia con lui, come se tra noi si fosse stabilito qualcosa di fisico e ci unisse in un modo che le parole non possono descrivere pienamente. Solo nell'istante di quest'esperienza compresi cos'aveva inteso dire con «verità senza parole». È accaduto, tuttavia non sono in grado di descriverlo.

Nota delle archiviste

A causa degli eventi successivi, la scoperta di questa cronaca privata è ormai poco più di un dettaglio aggiuntivo in calce alla storia, interessante perché contiene una delle prime allusioni ai diari segreti dell'imperatore-dio. Coloro che desiderano approfondire possono consultare la documentazione degli archivi sotto le voci: *Chenoeh, Santa Sorella Quintinius Violet; Rapporto Chenoeh;* e *Rigetto del miscuglio, Aspetti*

medici del.

(Nota: la Sorella Quintinius Violet Chenoeh morì cinquantatré anni dopo essere entrata nella Sorellanza; la causa è attribuita all'incompatibilità col miscuglio durante il suo tentativo di raggiungere il grado di Reverenda Madre).

Il nostro antenato Assur-nasir-apli, che fu conosciuto come il più crudele dei crudeli, s'impadronì del trono assassinando il padre e istituì il regno della spada. Le sue conquiste inclusero la regione del lago Urumia, che lo portò nel Commagene e nel Khabur. Suo figlio riceveva tributi dagli shuiti, da Tiro, Sidone, Gebel, e perfino da Jehu, figlio di Omri, il cui nome incuteva terrore alle moltitudini. Le conquiste che ebbero inizio con Assur-nasir-apli portarono le armate nella Media e successivamente in Israele, a Damasco, Edom, Arpad, Babilonia e Umlias. Qualcuno ricorda oggi questi nomi e questi luoghi? Vi ho dato indizi sufficienti: cercate di dire il nome del pianeta.

I Diari rubati

L'aria era stagnante, nel valico della Strada Reale che scendeva verso il tratto pianeggiante prima del ponte sul fiume Idaho. La strada svoltava verso destra, uscendo dall'immensità artificiale di rocce e di terra. Moneo, che camminava accanto al Carro Reale, vide il nastro lastricato che attraverso una stretta dorsale conduceva alla trina di plastiacciaio che era il ponte, distante circa un chilometro.

Il fiume, che scorreva ancora nel profondo di una gola, girava verso l'interno, sulla destra, e poi si gettava in una serie di cascate verso la Foresta Proibita, dove le muraglie di pietra digradavano fin quasi al livello dell'acqua. Là, alla periferia di Onn, si stendevano i frutteti e gli orti, che contribuivano a fornire i viveri alla città.

Moneo, guardando il lontano tratto del fiume visibile dal punto in cui si trovava, vide che la sommità del canyon era inondata di luce, mentre l'acqua scorreva ancora tra ombre spezzate soltanto dal fievole scintillio argenteo delle cascate.

Proprio davanti a lui, la strada che portava al ponte brillava nel sole: ai lati, le scure ombre dei canali scavati dall'erosione, spiccavano come frecce che indicassero l'esatto percorso. Il sole, ascendendo nel cielo, aveva già riscaldato la strada. L'aria tremolava, preannunciando il giorno.

Saremo al sicuro nella città prima che il caldo diventi insopportabile, pensò Moneo.

Continuò a trotterellare con la stanca pazienza che a questo punto lo vinceva sempre, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé per cercare i fremen del Museo. Sapeva che sarebbero usciti da uno dei canali, al di qua del ponte. Questo era l'accordo che aveva concluso con loro. Ormai era impossibile fermarli. E l'imperatore-dio mostrava ancora segni del Verme.

Leto udì i fremen prima che i componenti del suo corteggio li vedessero o li sentissero.

– Ascolta! – esclamò.

Moneo si tese.

Leto si rotolò sul carro, inarcò la parte anteriore del corpo affacciandosi dalla cupola e scrutò davanti a sé.

Moneo conosceva bene quella situazione. I sensi dell'imperatore-dio, molto più acuti di quelli di coloro che lo circondavano, avevano percepito qualcosa, più avanti. I fremen stavano cominciando a muoversi lungo la strada. Moneo indietreggiò di un passo e si portò verso l'esterno, al limite della posizione dovuta. E udì, a sua volta.

Era un rumore di ghiaia che rotolava.

Apparvero i primi fremen, uscendo dai canaloni ai due lati della strada, meno di un centinaio di metri più avanti del corteggio reale.

Duncan Idaho schizzò in avanti e si portò al fianco di Moneo.

– Quelli sono i fremen? – chiese.

– Sì. – Moneo parlò senza distogliere l'attenzione dall'imperatore-dio, che si era riabbassato sul carro.

I fremen del Museo si radunarono sulla strada e gettarono la sopravveste rivelando gli indumenti rossi e purpurei. Moneo represse un'esclamazione. I fremen erano abbigliati come pellegrini, con indumenti neri sotto la veste colorata. Quelli in prima fila agitavano rotoli di carta, mentre l'intero gruppo, danzando e cantando, cominciava ad avvicinarsi al corteo reale.

– Una petizione, Signore! – gridarono i capi. – Ascolta la nostra petizione!

– Duncan! – gridò a sua volta Leto. – Falli allontanare!

Le Ittiointerpreti si precipitarono avanti, passando in mezzo ai cortigiani, mentre il loro Signore gridava; Idaho indicò loro di proseguire e si lanciò di corsa verso il drappello che si avvicinava. Le guardie formarono una falange, con Idaho al vertice.

Leto abbassò di scatto la cupola che copriva il carro, aumentò la velocità, e urlò in un ruggito: – Fate largo! Fate largo!

I fremen del Museo, vedendo le guardie che avanzavano di corsa e il carro che accelerava, si mossero come per lasciare un varco al centro della strada. Moneo, costretto a correre per non farsi distanziare dal veicolo, e con l'attenzione momentaneamente rivolta ai precipitosi passi dei cortigiani che lo seguivano, notò il primo cambiamento inaspettato nel programma dei fremen.

All'unisono, i cantori gettarono via il mantello da pellegrino scoprendo un'uniforme nera identica a quella che portava Idaho.

Cosa fanno?, si chiese Moneo.

E mentre si stava ponendo questa domanda, vide la carne delle facce dei

fremen sciogliersi e mutare, nella parodia dei Danzatori del Volto, e ogni faccia divenne una copia di Duncan Idaho.

– Danzatori del Volto! – urlò qualcuno.

Anche Leto era stato distratto dalla confusione degli eventi, dal suono dei passi frettolosi sulla strada, dagli ordini gridati mentre le Ittiointerpreti si schieravano in falange. Aveva fatto accelerare il carro, riducendo la distanza che lo separava dalle guardie, e poi aveva fatto squillare la campana di avvertimento, il clacson a distorsione. Il frastuono imperversava sulla scena disorientando perfino alcune delle Ittiointerpreti, che pure erano abituate a eventi del genere.

In quell'istante i fremen abbandonarono il mantello da pellegrino e cominciarono la manovra di trasformazione: i loro volti assunsero le sembianze di Duncan Idaho. Leto udì il grido: – Danzatori del Volto! – Identificò chi aveva urlato, uno scritturale della Contabilità Reale.

La sua prima reazione fu divertimento.

Le guardie e i Danzatori del Volto si scontrarono. Urla e grida si sostituirono al cantilenare dei supplici. Leto riconobbe gli ordini di battaglia dei tleilaxu. Un gruppo compatto di Ittiointerpreti si formò intorno alla nerovestita figura del suo Duncan. Le guardie ubbidivano alle istruzioni ripetute tante volte da Leto: proteggere il ghola che le comandava.

Ma come lo distingueranno dagli altri?

Leto fece quasi arrestare il carro. Vedeva le Ittiointerpreti, sulla sinistra, che roteavano gli storditori. La luce del sole lampeggiava sui coltelli. Poi venne il ronzio delle pistole laser, un suono che una volta la nonna di Leto aveva descritto «il più terribile del nostro universo». Dall'avanguardia eruppero altre urla, altre grida rauche.

Leto reagì al primo suono delle pistole laser. Fece deviare il Carro Reale sulla destra, passò dalle ruote ai sospensori e riportò all'indietro il veicolo, come un ariete, in mezzo a un gruppo di Danzatori del Volto che cercavano di entrare nella mischia dalla sua parte. Virando in un arco strettissimo ne investì altri dalla parte opposta, e sentì l'urlo della carne contro il plastiacciaio tra i rossi spruzzi di sangue; poi abbandonò la strada, infilandosi in un canalone. I bruni e accidentati. fianchi del canalone gli passarono accanto fulminei. Leto salì, superò il canyon del fiume, e puntò verso una posizione sopraelevata e cinta da rocce, a fianco della Strada Reale. Si fermò e girò il carro, lontano dalla portata delle pistole laser.

Che sorpresa!

L'ilarità squassò il grande corpo in ondate convulse, tremanti. A poco a

poco, il divertimento passò.

Da lassù, Leto vedeva il ponte e l'area dell'attacco. Molti corpi giacevano qua e là, sulla strada e nei burroni laterali. Riconosceva le sontuose vesti dei cortigiani, le uniformi delle Ittiointerpreti, l'insanguinato nero dei travestimenti dei Danzatori del Volto. I cortigiani superstiti si erano intruppati sullo sfondo, mentre le Ittiointerpreti si aggiravano svelte fra i caduti per assicurarsi che gli assalitori fossero morti, trafiggendoli con rapide coltellate.

Leto girò lo sguardo sulla scena, cercando la nera uniforme del suo Duncan. Ma non era rimasto in piedi nessuno, con un'uniforme come quella. Nessuno! Leto represse un sussulto di frustrazione, poi vide un gruppo di Ittiointerpreti in mezzo ai cortigiani... e una figura nuda.

Nuda!

Era il suo Duncan! *Nudo! Ma certo!* Il Duncan Idaho *senza* uniforme non era un Danzatore del Volto.

Ancora una volta l'ilarità lo squassò. Sorprese da entrambe le parti. Che trauma doveva essere stato, per gli assalitori! Evidentemente non erano preparati a quella reazione.

Leto riportò dolcemente il carro sulla strada, abbassò le ruote e avanzò verso il ponte. L'attraversò con una sensazione di *déjà vu,* rammentando gli innumerevoli ponti dei suoi ricordi, gli attraversamenti fatti per vedere le conseguenze della battaglia. Mentre Leto superava il ponte, Idaho eruppe dal gruppo delle guardie e corse verso di lui, scavalcando ed evitando i cadaveri. Leto arrestò il carro e fissò quel corridore ignudo. Il Duncan sembrava un guerriero-messaggero greco che si precipitava verso il suo comandante per riferire l'esito di una battaglia. L'agglomerarsi dei ricordi storici offuscò la memoria di Leto.

Idaho si fermò di fianco al carro. Leto aprì la cupola.

– Danzatori del Volto tutti quanti, i maledetti! – ansimò Idaho.

Senza cercare di nascondere il divertimento, Leto chiese: – Chi ha avuto l'idea di spogliarti dell'uniforme?

– Io! Ma non hanno voluto lasciare che combattessi!

Moneo sopraggiunse di corsa, con un gruppo di guardie. Una delle Ittiointerpreti gettò un mantello azzurro a Idaho, gridandogli: – Stiamo cercando di recuperare un'uniforme completa, spogliando i cadaveri.

– Ho strappato la mia per toglierla – spiegò Idaho.

– Qualcuno dei Danzatori del Volto è riuscito a fuggire? – chiese Moneo.

– Neppure uno – rispose Idaho. – Riconosco che le tue donne sono

buone guerriere, ma perché non mi hanno permesso di...

– Perché hanno l'ordine di proteggerti – disse Leto. – Proteggono sempre ciò che è più prezioso...

– Quattro di loro sono morte per tirarmi fuori dalla mischia – osservò Idaho.

– In complesso abbiamo perso più di trenta persone, Signore – aggiunse Moneo. – E non abbiamo ancora finito di contare i caduti.

– Quanti Danzatori del Volto? – chiese Leto.

– Sembra che fossero esattamente cinquanta, Signore – disse Moneo. Parlava sottovoce, e aveva un'espressione sconvolta.

– Ma i tleilaxu sono stati inetti – replicò Leto. – Non ti rendi conto che soltanto cinquecento anni fa sarebbero stati molto più efficienti, molto più pericolosi? Tentare questa sciocca mascherata! E senza prevedere la tua reazione geniale!

– Erano armati di pistole laser – disse Idaho.

Leto girò i pesanti segmenti anteriori del corpo e indicò un foro aperto nella cupola, nella parte centrale del carro. Il foro era circondato da una raggerà bruciata e fusa.

– Hanno colpito molti altri punti, sotto il veicolo – disse Leto. – Per fortuna non hanno danneggiato i sospensori e le ruote.

Idaho fissò il foro nella cupola, e notò che era in linea col corpo di Leto.

– Non ti ha colpito? – chiese.

– Oh, sì – disse Leto.

– Sei ferito?

– Io sono immune alle pistole laser – mentì Leto. – Quando avremo tempo, te lo dimostrerò.

– Bene, io non sono immune – disse Idaho. – E non lo sono neppure le tue guardie. Ognuno di noi dovrebbe avere una cintura-scudo.

– Gli scudi sono stati messi al bando in tutto l'impero – osservò Leto. – Portarne è un reato capitale.

– La questione degli scudi – azzardò Moneo.

Idaho pensò che Moneo stesse chiedendo una spiegazione e disse: – Le cinture sviluppano un campo di forza in grado di respingere ogni oggetto che cerchi di penetrare a velocità pericolosa. Hanno un solo grosso svantaggio: se s'interseca il campo di forza col raggio di una pistola laser, l'esplosione che ne risulta è pari a quella di una grossa bomba a fusione. Attaccante e attaccato muoiono insieme.

Moneo si limitò a fissare Idaho, che annuì.

– Capisco perché sono stati vietati – disse Idaho. – Presumo che la

Grande Convenzione contro le armi atomiche sia ancora in vigore e funzioni a dovere.

– Funziona ancora meglio da quando stanammo tutte le atomiche delle Famiglie e le trasferimmo in un luogo sicuro – disse Leto. – Ma ora non abbiamo il tempo di discutere queste cose.

– Una cosa possiamo discuterla – replicò Idaho. – Procedere a piedi, allo scoperto, è pericoloso. Dovremmo...

– La tradizione lo impone, e continueremo così – disse Leto.

Moneo si chinò verso l'orecchio di Idaho. – Stai facendo inquietare il Signore Leto – sussurrò.

– Ma...

– Non hai mai considerato quanto è più facile tenere sotto controllo una popolazione che va *a piedi?* – chiese Moneo.

Idaho si girò di scatto e lo guardò negli occhi, con improvvisa comprensione.

Leto ne approfittò per cominciare a impartire gli ordini. – Moneo, accertati che qui non rimangano tracce dell'attacco: né una traccia di sangue né un brandello di stoffa. Niente.

– Sì, Signore.

Idaho si voltò nel sentire la gente che si accalcava intorno a loro, e vide che tutti i superstiti – perfino i feriti, fasciati alla meglio – si erano avvicinati ad ascoltare.

– Tutti voi – disse Leto, rivolgendosi alla folla intorno al carro.

– Non una parola. Lasciate che i tleilaxu si scervellino. – Guardò Idaho.

– Duncan: come hanno fatto, quei Danzatori del Volto, a entrare in una zona dove dovrebbero aggirarsi liberamente soltanto i miei fremen del Museo?

Involontariamente, Idaho lanciò un'occhiata a Moneo.

– Signore, è stata colpa mia – disse Moneo. – Sono stato io ad accordarmi con i fremen perché presentassero qui la loro petizione. Ho perfino rassicurato Duncan Idaho sul loro conto.

– Ricordo che avevi accennato alla petizione – disse Leto.

– Pensavo che potesse divertirti, Signore.

– Le petizioni non mi divertono: mi irritano. E mi irritano soprattutto le petizioni di coloro la cui unica funzione, nel mio disegno, è di conservare le forme antiche.

– Signore, avevi parlato tante volte della noia di questi pellegrinaggi...

– Ma io non sono qui per alleviare la noia degli altri!

– Signore?

– I fremen del Museo non capiscono nulla delle usanze antiche. Sono capaci soltanto di scimmiottarle. E questo, ovviamente, li annoia, e le loro petizioni cercano sempre d'introdurre cambiamenti. Ecco cosa mi irrita. Non permetterò cambiamenti. Dunque, dove hai saputo della presunta petizione?

– L'ho saputo dagli stessi fremen – disse Moneo. – Una dele... – S'interruppe con una smorfia.

– Conoscevi i membri della delegazione?

– Certamente, Signore. Altrimenti avrei...

– Sono morti – disse Idaho.

Moneo lo guardò senza capire.

– Quelli che tu conoscevi sono stati uccisi e sostituiti da Danzatori del Volto – disse Idaho.

– Sono stato imprudente – riconobbe Leto. – Avrei dovuto insegnare a voi tutti come riconoscere i Danzatori del Volto. Bisognerà rimediare, ora che stanno diventando pazzamente temerari.

– Perché sono così temerari? – chiese Idaho.

– Forse per distogliere la nostra attenzione da qualcosa d'altro – disse Moneo.

Leto sorrise a Moneo. La mente del suo maestro di palazzo funzionava meravigliosamente, sotto la tensione della minaccia personale. Moneo aveva deluso il suo Signore, scambiando i Danzatori del Volto per i fremen che conosceva. Adesso capiva che la continuazione del suo servizio poteva dipendere dalle doti per le quali l'imperatore-dio l'aveva scelto inizialmente.

– E adesso abbiamo tempo per prepararci – disse Leto.

– Distoglierci da cosa? – chiese Idaho.

– Da un'altra congiura alla quale partecipano – rispose Leto. – Pensano che li punirò severamente per questo; ma il nucleo dei tleilaxu rimane al sicuro grazie a te, Duncan.

– Non intendevano fallire il loro compito, qui – disse Idaho.

– Ma era un'evenienza per la quale eravamo preparati – replicò Moneo.

– Credono che non li annienterò perché conservano le cellule originali del mio Duncan Idaho – disse Leto. – Lo capisci, Duncan?

– E hanno ragione? – chiese Idaho.

– Cominciano ad avere torto – disse Leto. Rivolse di nuovo l'attenzione a Moneo. – Nessun segno di questo episodio deve venire con noi a Onn. Uniformi pulite, nuove guardie per sostituire quelle ferite e quelle morte: tutto dev'essere come prima.

– Ci sono morti anche fra i tuoi cortigiani, Signore – disse Moneo.

– Sostituiscili!

Moneo s'inchinò. – Sì, Signore.

– E manda a prendere una cupola nuova per il mio carro!

– Come ordina il mio Signore.

Leto fece indietreggiare il carro di qualche passo, lo girò e si diresse verso il ponte, gridando a Idaho: – Duncan, accompagnami!

Dapprima lentamente, con una riluttanza che appesantiva tutti i suoi movimenti, Idaho lasciò Moneo e gli altri; poi, accelerando il passo, si affiancò alla cupola del carro e alzò gli occhi verso Leto.

– Cosa ti turba, Duncan? – chiese l'imperatore-dio.

– Davvero mi consideri il *tuo* Duncan?

– Certo, come tu mi consideri il *tuo* Leto.

– Perché non *sapevi* che quest'attacco era imminente?

– Grazie alla mia vantata prescienza?

– Sì!

– Da molto tempo i Danzatori del Volto non attiravano la mia attenzione – disse Leto.

– Presumo che ora questo sia cambiato.

– Non molto.

– Perché no?

– Perché Moneo aveva ragione. Non mi lascerò distrarre.

– Avrebbero potuto davvero ucciderti, là indietro?

– È una possibilità. Sai, Duncan, pochi capiscono quale disastro sarà la mia fine.

– Cosa stanno tramando, i tleilaxu?

– Una trappola, credo. Una magnifica trappola. Mi hanno inviato un segnale, Duncan.

– Che segnale?

– C'è un nuovo incremento nelle motivazioni disperate che spingono alcuni dei miei sudditi.

Lasciarono il ponte e cominciarono a salire verso il punto dove Leto si era fermato durante lo scontro. Idaho camminava in silenzio, pensieroso.

Quando giunsero alla sommità, Leto levò gli occhi verso i lontani strapiombi, verso la desolata distesa del Sareer.

Sulla scena dell'attacco, aldilà del ponte, continuavano le lamentazioni dei membri del suo seguito che avevano perso qualche persona cara. Col suo udito acutissimo, Leto riuscì a distinguere la voce di Moneo che li ammoniva: il tempo per i pianti era necessariamente breve. Avevano altre

persone care nella cittadella, e conoscevano bene la collera dell'imperatore-dio.

Quando arriveremo a Onn, pensò Leto, *le lacrime si saranno asciugate e sui loro volti sarà dipinto il sorriso. Credono che io li disprezzi! Cosa importa? È un'angoscia passeggera tra coloro che hanno una vita breve e brevi pensieri.*

La vista del deserto lo calmò. Da quel punto non poteva scorgere il fiume nel canyon senza girarsi completamente verso la Città Festiva. Per fortuna il Duncan restava in silenzio, a fianco del carro. Spostando leggermente lo sguardo sulla sinistra, Leto scorse il margine della Foresta Proibita. Sullo sfondo di quel paesaggio verdeggiante, la sua memoria compresse improvvisamente il Sareer in un minuscolo e fiacco residuo del deserto che un tempo aveva occupato tutto il pianeta e che tutti avevano temuto, perfino i fremen che vi vagavano.

È il fiume, pensò Leto. *Se mi volto, vedrò quello che ho fatto.*

Il crepaccio artificiale nel quale precipitava il fiume Idaho era soltanto un'estensione del Varco che Paul Muad'Dib aveva aperto nel torreggiante Muro Scudo per far passare le sue legioni montate sui vermi. Dove ora scorreva l'acqua, Muad'Dib aveva condotto i suoi fremen da una tempesta di polvere alla storia... *e a questo.*

Leto udì i noti passi di Moneo, l'ansimo del maestro di palazzo che saliva faticosamente. Moneo andò a fermarsi accanto a Idaho e indugiò un momento per riprendere fiato.

– Quanto manca, prima che possiamo proseguire? – chiese Idaho.

Moneo gli accennò di tacere e si rivolse a Leto. – Signore, abbiamo ricevuto un messaggio da Onn. Le Bene Gesserit hanno avvertito che i tleilaxu attaccheranno prima che tu raggiunga il ponte.

Idaho sbuffò. – Non arrivano un po' in ritardo?

– Non è colpa loro – disse Moneo. – La capitana della Guardia delle Ittiointerpreti non ha voluto crederlo.

Altri membri del seguito di Leto cominciarono a sopraggiungere alla spicciolata. Alcuni sembravano drogati, ancora sconvolti. Le Ittiointerpreti si muovevano con sbrigativa energia in mezzo a loro, ordinando di mostrarsi di buonumore.

– Fa' togliere le guardie dall'ambasciata delle Bene Gesserit – disse Leto. – Invia loro un messaggio. Informale che la loro udienza sarà comunque l'ultima, ma che non devono preoccuparsene. Di' loro che le ultime saranno le prime. Comprenderanno l'allusione.

– E i tleilaxu? – chiese Idaho.

Leto continuò a fissare Moneo. – Sì, i tleilaxu. Invieremo loro un segnale.

– Sì, Signore?

– Quando lo ordinerò io, ma non prima, farai fustigare pubblicamente ed espellere l'ambasciatore tleilaxu.

– Signore!

– Non sei d'accordo?

– Se dobbiamo tenere segreto quanto è accaduto... – (Moneo si lanciò un'occhiata alle spalle) – come spiegherai la fustigazione?

– Non la spiegheremo.

– Non daremo una ragione?

– Nessuna ragione.

– Ma Signore, le voci che...

– Sto reagendo, Moneo! Lascia che percepiscano la parte sotterranea di me, che agisce a mia insaputa perché non sa.

– Questo causerà una grande paura, Signore.

Idaho si lasciò sfuggire una risata burbera. Si mise tra Moneo e il carro. – Sta usando una gentilezza a questo ambasciatore! Ci sono stati sovrani che avrebbero fatto arrostire a fuoco lento quello sciocco.

Moneo cercò di parlare a Leto, da sopra la spalla di Idaho. – Ma Signore, quest'azione confermerà ai tleilaxu che tu sei stato attaccato.

– Questo lo sanno già – disse Leto. – Ma non ne parleranno.

– E vedendo che nessuno degli assalitori ritornerà... – disse Idaho.

– Capisci, Moneo? – chiese Leto. – Quando entreremo a Onn apparentemente illesi, i tleilaxu si convinceranno di aver subito uno scacco totale.

Moneo girò lo sguardo verso le Ittiointerpreti e i cortigiani che ascoltavano affascinati quel dialogo. Solo molto raramente qualcuno di loro aveva assistito a una conversazione tanto rivelatrice fra l'imperatore-dio e i suoi collaboratori più diretti.

– E quando il mio Signore darà il segnale per la punizione dell'ambasciatore? – chiese Moneo.

– Durante l'udienza.

Leto sentì gli ornitotteri che si avvicinavano, scorse i bagliori del sole sulle ali e sui rotori, e quando aguzzò la vista distinse la nuova cupola per il suo carro, sospesa sotto uno degli apparecchi.

– Fa' riportare alla cittadella la cupola danneggiata, con l'ordine di ripararla – disse, continuando a guardare gli ornitotteri che si avvicinavano. – Se ci saranno domande, si dovrà rispondere agli artigiani

che è la procedura normale: un'altra cupola scalfita dalla sabbia portata dal vento.

Moneo sospirò. – Sì, Signore. Sarà fatto come tu vuoi.

– Su, Moneo, rallegrati – disse Leto. – Cammina al mio fianco, mentre proseguiamo. – Poi si rivolse a Idaho: – Prendi qualche guardia e va' in ricognizione più avanti.

– Credi che ci sarà un altro attacco? – chiese Idaho.

– No, ma così le guardie avranno qualcosa da fare. E trovati un'uniforme nuova. Non voglio che tu ne indossi una che è stata contaminata dagli sporchi tleilaxu.

Idaho andò a eseguire l'ordine.

Leto fece cenno a Moneo di accostarsi di più. Quando Moneo si chinò verso il carro, con la faccia a meno di un metro da quella di Leto, l'imperatore-dio abbassò la voce e disse:

– In tutto questo c'è una lezione speciale per te.

– Signore, so che avrei dovuto sospettare dei Danzatori...

– Non i Danzatori del Volto! È una lezione per tua figlia.

– Siona! E lei cosa può...

– Dille questo: in un modo fragile, è come la forza dentro di me che agisce senza saperlo. È a causa di lei che io ricordo cosa significa essere umani... e amare.

Moneo lo fissò senza comprendere.

– Riferiscile semplicemente il messaggio – disse Leto. – Non è necessario che ti sforzi di capirlo. Riportale semplicemente le mie parole.

Moneo si ritirò. – Come ordina il mio Signore.

Leto chiuse la cupola, riformando una sola unità perché le squadre che arrivavano con gli elicotteri potessero sostituirla.

Moneo si voltò a guardare coloro che attendevano nell'area pianeggiante della piazzola panoramica. Notò una cosa che prima non aveva osservato, una cosa rivelata dal disordine cui molti non avevano ancora posto rimedio. Alcuni dei cortigiani erano muniti di delicati congegni di ascolto. Avevano origliato. E quei congegni potevano provenire soltanto da Ix.

Avvertirò il Duncan e la Guardia, pensò Moneo.

In un certo senso, quella scoperta gli appariva come un sintomo di decadenza. Come potevano vietare quelle cose, se quasi tutti i cortigiani e le Ittiointerpreti sapevano o almeno sospettavano che l'imperatore-dio si faceva mandare da Ix macchine proibite?

Comincio a odiare l'acqua. La pelle di trota della sabbia che produce la mia metamorfosi ha appreso le sensibilità del verme. Moneo e molte donne della mia guardia conoscono quest'avversione. Soltanto Moneo sospetta la verità, capisce che segna un punto importante. Posso sentirvi la mia fine: non tanto presto, secondo il metro con cui Moneo misura il tempo, ma abbastanza presto, secondo come lo misuro io. Le trote della sabbia brulicavano nell'acqua, ai tempi di Dune, e questo ha rappresentato un problema durante i primi tempi della nostra simbiosi. Allora la mia forza di volontà frenava l'impulso, ed è continuato così fino a quando abbiamo raggiunto un equilibrio. Ora devo evitare l'acqua perché non ci sono altre trote della sabbia ma soltanto gli esseri semiaddormentati della mia pelle. Senza le trote della sabbia a mutare di nuovo questo mondo in deserto, Shai-Hulud non emergerà: il verme della sabbia non può evolversi se non quando il territorio sarà riarso. Io sono la loro unica speranza.

I Diari rubati

Era metà pomeriggio quando il Corteo Reale discese l'ultimo pendio ed entrò nella Città Festiva. La folla era schierata lungo le vie per accoglierlo, trattenuta da file serrate di ursine Ittiointerpreti nella verde uniforme degli Atreides, con gli storditori incrociati e collegati.

Quando il Corteo Reale si avvicinò, dalla folla proruppe una babele di suoni. Poi le Ittiointerpreti cominciarono a cantilenare:

– Siaynoq! Siaynoq! Siaynoq!

Echeggiando avanti e indietro fra gli alti edifici, quella parola cantilenata aveva uno strano effetto sulla folla, che non ne conosceva il significato. Un'ondata di silenzio pervase le brulicanti strade, mentre le guardie continuavano a salmodiare. La gente fissava intimorita le donne armate di storditori che proteggevano il passaggio del Corteo Reale, le donne che cantilenavano fissando lo sguardo sul volto del loro Signore.

Idaho, che marciava dietro il carro con le Ittiointerpreti, sentì quel canto per la prima volta, e i capelli gli si rizzarono sulla nuca.

Moneo procedeva affiancato al carro, senza guardare né a destra né a sinistra. Una volta aveva chiesto a Leto il significato di quella parola.

– Io do alle Ittiointerpreti un unico rituale – aveva detto Leto. Erano nella camera delle udienze dell'imperatore-dio, sotto la piazza centrale di Onn, e Moneo era esausto dopo una lunga giornata passata a dirigere l'afflusso dei dignitari che affollavano la città per le festività decennali.

– E cosa c'entra il salmodiare di quelle parole, Signore?

– Il rituale è chiamato Siaynoq: la Festa di Leto. È l'adorazione della mia persona, in mia presenza.

– Un rituale antico, Signore?

– Esisteva presso i fremen prima ancora che diventassero fremen. Ma le chiavi dei segreti della Festa morirono con i più vecchi. Ormai soltanto io le ricordo. Ricreo la Festa a mia immagine e per i miei scopi.

– Allora i fremen del Museo non usavano questo rituale?

– Mai. È mio, e mio soltanto. Ne rivendico il mio eterno diritto perché io *sono* questo rituale.

– È una parola strana, Signore. Non ne ho mai udita una simile.

– Ha molti significati, Moneo. Se te li rivelerò, tu li manterrai segreti?

– Il mio Signore comanda!

– Non confidarlo mai ad altri e non rivelare alle Ittiointerpreti ciò che sto per dirti.

– Lo giuro, Signore.

– Sta bene. Siaynoq significa rendere onore a uno che parla con sincerità. Significa il ricordo di cose dette con sincerità.

– Ma Signore, la sincerità non significa semplicemente che colui che parla *crede,* ha fede in ciò che viene detto?

– Sì, ma Siaynoq contiene anche l'idea della luce, in quanto rivela la realtà. Tu continui a spandere luce su ciò che vedi.

– La realtà... è una parola molto ambigua, Signore.

– Infatti! Ma Siaynoq indica anche la fermentazione perché la realtà (o la convinzione di conoscere una realtà, che è la stessa cosa) suscita sempre un fermento nell'universo.

– Tutto questo in una sola parola, Signore?

– E anche di più! Siaynoq contiene anche l'invito alla preghiera e il nome dell'Angelo Scrivano, Sihaya, che interroga quanti sono appena morti.

– È un grande onere per una parola, Signore.

– Le parole possono portare tutti gli oneri che noi vogliamo. È sufficiente un accordo, unito a una tradizione su cui costruire.

– Perché non devo parlarne con le Ittiointerpreti, Signore?

– Perché è una parola riservata a loro. Si risentono se la condivido con un maschio.

Le labbra di Moneo si strinsero in una linea sottile a quel ricordo, mentre marciava a fianco del Carro Reale nella Città Festiva. Aveva sentito le Ittiointerpreti invocare molte volte l'imperatore-dio, dopo quella prima spiegazione, e aveva perfino aggiunto sue interpretazioni personali della strana parola.

Significa mistero e prestigio. Significa potere. Invoca la licenza di agire nel nome del dio.

– Siaynoq! Siaynoq! Siaynoq!

La parola aveva un suono acre, all'orecchio di Moneo.

Si erano ormai addentrati nella città ed erano quasi giunti alla piazza centrale. La luce del sole pomeridiano scendeva lungo la Strada Reale dietro la processione e illuminava il percorso. Dava fulgore ai colorati costumi dei cittadini. Brillava sui volti levati delle Ittiointerpreti che fiancheggiavano la via.

Idaho, che marciava accanto al carro insieme alle guardie, represse un primo senso di allarme mentre il salmodiare continuava. Chiese spiegazioni a una delle Ittiointerpreti che gli stava a fianco.

– Non è una parola per uomini – disse la donna. – Ma qualche volta il Signore spartisce Siaynoq con un Duncan.

Un *Duncan*! Lui l'aveva chiesto a Leto, prima, e non gli dispiaceva quella misteriosa elusività.

– L'imparerai presto.

Idaho relegò la cantilena nello sfondo dei suoi pensieri mentre si guardava intorno con la curiosità di un turista. Mentre si preparava alle sue mansioni di comandante della Guardia, aveva chiesto notizie sulla storia di Onn e si era accorto di condividere l'ironico divertimento di Leto per il fatto che nei pressi scorreva il fiume Idaho.

Erano in una delle grandi camere aperte della cittadella, un'ariosa stanza piena della luce del mattino e con ampi tavoli su cui le archiviste delle Ittiointerpreti avevano spiegato carte del Sareer e di Onn. Leto aveva guidato il suo carro su una rampa che gli permetteva di vedere le carte dall'alto. Idaho si era fermato di fronte a lui, dall'altra parte di un tavolo carico di carte, a scrutare la pianta della Città Festiva.

– È un disegno strano, per una città – aveva mormorato.

– Ha uno scopo fondamentale: permettere al pubblico di vedere l'imperatore-dio.

Idaho aveva alzato lo sguardo verso il corpo segmentato adagiato sul carro, verso il volto incappucciato. Si era chiesto se gli sarebbe mai sembrato facile fissare quella figura bizzarra.

– Ma questo avviene una volta ogni dieci anni – aveva detto.

– Alla Grande Comunione, sì.

– E tra una festa e l'altra la chiudi?

– Ci sono le ambasciate, gli uffici commerciali, le scuole delle Ittiointerpreti, i responsabili del servizio e della manutenzione, i musei e le biblioteche.

– Quanto spazio occupano? – Idaho aveva battuto le nocche sulla pianta.

– Un decimo della Città, al massimo?

– Anche meno.

Lo sguardo di Idaho aveva vagato pensosamente sulla carta.

– Questo disegno ha altri scopi, mio Signore?

– È dominato dalla necessità che il pubblico veda la mia persona.

– Devono esserci impiegati, dipendenti del governo, perfino semplici operai. Dove vivono?

– Soprattutto nei sobborghi.

Idaho aveva indicato la carta. – Questi caseggiati?

– Osserva i balconi, Duncan.

– Tutt'intorno alla piazza. – Idaho si era chinato a scrutare la pianta. – La piazza è lunga due chilometri!

– Nota che i balconi sono disposti a gradinate, fino al cerchio di guglie. L'aristocrazia alloggia appunto in quelle guglie.

– E tutti possono guardarti mentre stai nella piazza?

– Non ti piace?

– Non c'è neppure una barriera di energia per proteggerti!

– Sono un bersaglio molto invitante.

– Perché lo fai?

– C'è un mito delizioso, circa il modello di Onn, e io l'alimento e lo diffondo. Si dice che un tempo esistesse un popolo il cui sovrano era tenuto a procedere in mezzo ai sudditi, una volta l'anno, nell'oscurità totale, senz'armi e senza armatura. Il mitico sovrano indossava una veste luminescente, mentre passava tra la folla dei sudditi, mascherati dalla notte. E per l'occasione i sudditi vestivano di nero, e non venivano perquisiti per scoprire se portavano armi.

– E questo cosa c'entra con Onn... e con te?

– Ecco: ovviamente, se il sovrano sopravviveva alla passeggiata era un buon sovrano.

– Non fai cercare le armi?

– Non apertamente.

– Credi che la gente veda te, in questo mito. – Non era una domanda.

– Per molti è così.

Idaho aveva alzato lo sguardo verso il volto di Leto, aureolato dal grigio cappuccio. Gli occhi interamente azzurri lo fissarono senza espressione.

Occhi da miscuglio, aveva pensato Idaho. Ma Leto diceva che non consumava più la spezia. Era il suo corpo a fornirgliene la quantità necessaria.

– Non ti piace la mia sacra oscenità, la mia tranquillità imposta – aveva

detto Leto.

– Non mi piace che tu reciti la parte di un dio!

– Ma un dio può dirigere l'impero, così come un direttore d'orchestra guida una sinfonia in tutti i suoi movimenti. Il mio compito è limitato dal fatto che non posso abbandonare Arrakis. Devo dirigere da qui la sinfonia.

Idaho aveva scrollato la testa ed era tornato a guardare la pianta della città. – Cosa sono i caseggiati dietro le guglie?

– Alloggi di minore importanza per i nostri visitatori.

– Non possono vedere la piazza.

– Possono sì. Ci sono congegni ixiani che proiettano la mia immagine in quelle stanze.

– E il cerchio interno è rivolto direttamente verso di te. Come entri nella piazza?

– Una piattaforma sale dal centro, per mostrarmi al mio popolo.

– Ti acclamano? – Idaho aveva guardato Leto direttamente negli occhi.

– Sono autorizzati ad acclamare.

– Voi Atreides vi siete sempre visti come parte della storia.

– Sei molto acuto, se comprendi il significato di un'acclamazione.

Idaho aveva rivolto di nuovo l'attenzione alla pianta della città. – E qui ci sono le scuole delle Ittiointerpreti?

– Sotto la tua mano sinistra, sì. Quella è l'accademia dove Siona venne mandata a studiare. Allora aveva dieci anni.

– Siona... Devo saperne di più, sul suo conto.

– Ti assicuro che niente ostacolerà la realizzazione del tuo desiderio.

Mentre procedeva nel Corteo Reale, Idaho venne strappato alle sue fantasticherie quando si accorse che il salmodiare delle Ittiointerpreti si stava spegnendo. Più avanti, il Carro Reale aveva cominciato a scendere nelle camere sotto la piazza, lungo una rampa. Idaho, che era ancora nella luce dei sole, alzò gli occhi verso le splendenti guglie, una realtà alla quale le carte non l'avevano preparato. La folla gremiva i balconi del grande cerchio digradante intorno alla piazza, una folla silenziosa che contemplava la processione.

Niente applausi da parte dei privilegiati, pensò Idaho. Il silenzio degli spettatori sui balconi lo riempiva di spiacevoli presentimenti.

Entrò nella galleria in discesa, e non vide più la piazza. Il salmodiare delle Ittiointerpreti svanì in lontananza mentre lui scendeva nei sotterranei. Intorno a lui, il suono dei passi ingigantì stranamente.

La curiosità sostituì quel senso di opprimente premonizione. Idaho si guardò intorno. La galleria, dal pavimento piatto, era molto ampia, e

illuminata artificialmente. Idaho calcolò che nelle viscere della piazza potevano marciare settanta persone affiancate. Lì non c'erano folle di spettatori, ma solo una fila spaziata di Ittiointerpreti che non cantilenavano e si limitavano a sgranare gli occhi al passaggio del loro dio.

Il ricordo delle carte topografiche rivelò a Idaho la disposizione di quel gigantesco complesso sotto la piazza: una città privata entro la città di superficie, un luogo dove soltanto l'imperatore-dio, i cortigiani e le Ittiointerpreti potevano entrare senza scorta. Ma le carte non gli avevano detto nulla dei robusti pilastri, della sensazione di quegli spazi vasti e protetti, dello strano silenzio violato dallo scalpiccio dei passi e dallo scricchiolio del carro di Leto.

Idaho guardò all'improvviso le Ittiointerpreti allineate lungo il percorso e si accorse che muovevano le bocche all'unisono, in una parola silenziosa. Riconobbe quella parola: – Siaynoq.

– Un'altra Festa, così presto? – chiese il Signore Leto.

– Sono trascorsi dieci anni – disse il maestro di palazzo.

In base a questo dialogo, ritenete che il Signore Leto dimostri d'ignorare il passare del tempo?

La Storia Orale

Durante la fase delle udienze private che precedeva la festa vera e propria, molti commentarono che l'imperatore-dio aveva trascorso in compagnia del nuovo ambasciatore ixiano – una giovane donna di nome Hwi Noree – assai più del tempo previsto.

Hwi Noree fu condotta giù a metà mattina da due Ittiointerpreti che erano ancora pervase dall'eccitazione della prima giornata. La sala delle udienze private sotto la piazza era illuminata splendidamente. La luce rivelava un ambiente lungo una cinquantina di metri per trentacinque. Antichi tappeti dei fremen decoravano le pareti, con i brillanti motivi operati in gemme e metalli preziosi intessuti in trame d'inestimabili fibre di spezia. Predominavano i rossi cupi, prediletti dagli antichi fremen. Il pavimento della camera era quasi tutto trasparente, e serviva da sfondo per esotici pesci lavorati in cristallo radiante. Sotto il pavimento scorreva un fiume di limpida acqua azzurra, isolato dalla sala delle udienze e tuttavia vicino a Leto, che stava adagiato su un podio imbottito in fondo alla sala, di fronte alla porta.

La prima visione che Leto ebbe di Hwi Noree rivelò una straordinaria somiglianza con lo zio, Malky; ma i suoi movimenti dignitosi e la calma del suo passo erano altrettanto straordinariamente dissimili da quelli di Malky. Tuttavia lei aveva la stessa carnagione scura, lo stesso volto ovale dai lineamenti regolari. I placidi occhi castani ricambiarono lo sguardo di Leto. E mentre Malky aveva avuto i capelli grigi, quelli di Hwi Noree erano di un bruno luminoso.

Hwi Noree irradiava una pace interiore, e Leto ne percepiva l'influsso che si diffondeva tutt'intorno mentre lei si avvicinava. La giovane donna si fermò a dieci passi di distanza, sotto di lui. Aveva una compostezza classica, non certo casuale.

Con eccitazione crescente, Leto si rese conto che il nuovo ambasciatore tradiva le macchinazioni degli ixiani. Erano ormai avanzati nel loro programma per la produzione di tipi selezionati per funzioni specifiche. La funzione di Hwi Noree era fastidiosamente palese: incantare l'imperatore-dio, scoprire una falla nella sua armatura.

Nonostante questo, mentre si svolgeva l'incontro Leto si accorse di apprezzare davvero la sua compagnia. Hwi Noree stava ritta in una gora di

luce del giorno, guidata nella camera delle udienze mediante un sistema di prismi ixiani. La zona in cui stava Leto era colma di un oro splendente che s'incentrava sull'ambasciatore e si attenuava dietro l'imperatore-dio dov'era schierata una fila di Ittiointerpreti: dodici donne scelte perché non potevano udire né parlare.

Hwi Noree indossava una semplice veste di ambiel purpureo, ornata soltanto da una collana d'argento e da un pendente col simbolo di Ix. Dall'orlo dell'abito spuntavano i morbidi sandali, dello stesso colore.

– Tu sai – le chiese Leto, – che ho ucciso uno dei tuoi antenati?

Lei sorrise dolcemente. – Mio zio Malky ha inserito questa nozione nella fase iniziale del mio addestramento, Signore.

Mentre lei parlava, Leto comprese che parte della sua istruzione era stata affidata alle Bene Gesserit. Come loro, Hwi Noree controllava le proprie reazioni e percepiva i sottintesi di una conversazione. Tuttavia Leto si accorse che quella vernice superficiale delle Bene Gesserit era una cosa delicata e non era mai penetrata in profondità, nella fondamentale dolcezza dell'indole.

– Ti era stato detto che avrei parlato di questo.

– Sì, Signore. So che il mio antenato ebbe la temerarietà di portare qui un'arma per tentare di recarti danno.

– Come ha fatto il tuo immediato predecessore. Ti è stato riferito anche questo?

– L'ho saputo soltanto al mio arrivo, Signore. Sono stati sciocchi! Perché hai risparmiato il mio predecessore?

– Mentre non avevo risparmiato il tuo antenato?

– Sì, Signore.

– Kobat, il tuo predecessore, mi era più utile quale messaggero.

– Allora mi hanno riferito la verità – disse Hwi Noree. E sorrise di nuovo. – Non sempre si può avere la certezza di ascoltare la verità dai propri colleghi e superiori.

Era una risposta così aperta che Leto non seppe reprimere una risatina. E tuttavia, mentre rideva, si rendeva conto che quella giovane donna possedeva ancora la Mente del Primo Risveglio, la mente elementare che spuntava col primo trauma della consapevolezza della nascita. Era viva!

– Allora non mi serbi rancore perché ho ucciso il tuo antenato?

– Aveva cercato di assassinarti! Mi è stato detto che lo schiacciasti col tuo corpo.

– È vero.

– E poi volgesti la sua arma contro la tua Sacra Persona per dimostrare

che quell'arma era inefficiente: eppure era la migliore pistola laser che noi ixiani sapessimo produrre.

– I testimoni hanno riferito la verità – disse Leto.

E pensò: *Questo dimostra fino a che punto ci si può fidare dei testimoni!* Per la precisione storica, Leto sapeva di aver rivolto la pistola laser solo contro il suo corpo costolato, non già contro le mani, il volto o le pinne. Il corpo preverme possedeva una straordinaria capacità di assorbire il calore. La fabbrica chimica che era dentro di lui convertiva il calore in ossigeno.

– Non ho mai dubitato di questa versione – disse Hwi Noree.

– Perché Ix ha ripetuto quel gesto sciocco? – chiese Leto.

– Non me l'hanno detto, Signore. Forse Kobat aveva deciso di propria iniziativa di comportarsi così.

– Non credo. Ho avuto il sospetto che la tua gente desiderasse soltanto la morte del sicario prescelto.

– La morte di Kobat?

– No, la morte di colui che era stato scelto per usare l'arma.

– Chi era, Signore? A me non è stato detto.

– Non ha importanza. Rammenti ciò che dissi al tempo della follia del tuo antenato?

– Minacciasti punizioni terribili qualora una simile violenza fosse entrata di nuovo nei nostri pensieri. – Hwi Noree abbassò lo sguardo, ma non prima che Leto avesse scorto nei suoi occhi una profonda determinazione. Avrebbe usato tutta la sua abilità per placarlo.

– Promisi che nessuno di voi avrebbe potuto sottrarsi alla mia collera – disse Leto.

Lei rialzò lo sguardo verso il suo volto. – Sì, Signore. – Adesso il suo atteggiamento tradiva una paura personale.

– Nessuno può sfuggirmi, neppure quella futile colonia che avete recentemente creato a... – E Leto le citò le coordinate di una nuova colonia che gli ixiani avevano istituito segretamente molto lontano da quelli che ritenevano i confini del suo impero.

Hwi Noree non si mostrò sorpresa. – Signore, credo di essere stata scelta come ambasciatore perché li avevo avvertiti che tu ne eri senz'altro al corrente.

Leto la studiò con maggior attenzione. *Cos'abbiamo, qui?,* si chiese. L'osservazione di Hwi Noree era sottile e penetrante. Gli ixiani, come lui sapeva, avevano creduto che la distanza e gli enormi costi di trasporto potessero isolare la nuova colonia. Hwi Noree pensava che non fosse così, e l'aveva detto. Ma credeva che i suoi padroni l'avessero scelta come

ambasciatrice per quella ragione: un commento sulla prudenza ixiana. Erano convinti di avere a corte un'amica, che tuttavia sarebbe stata considerata un'amica dell'imperatore-dio. Leto annuì nel vedere lo schema che prendeva forma. Fin dai primi tempi aveva rivelato agli ixiani l'ubicazione esatta del Nucleo Ixiano, ritenuto segreto: il cuore della federazione tecnologica da loro governata. Era un segreto che gli ixiani ritenevano al sicuro perché per conservarlo pagavano somme enormi alla Corporazione dello Spazio. Leto li aveva battuti ricorrendo all'osservazione presciente e alla deduzione, e consultando i suoi ricordi, dov'erano racchiusi parecchi ixiani.

A quel tempo, Leto aveva avvertito gli ixiani che li avrebbe puniti se avessero agito contro di lui. Gli ixiani avevano reagito con costernazione e avevano accusato la Corporazione di averli traditi. Leto ne era rimasto divertito, e aveva risposto con un tale sfoggio d'ilarità da sconvolgere gli ixiani. Poi li aveva informati, in tono freddo e accusatore, che non aveva bisogno di spie e di traditori e di altri simili strumenti di governo.

Non credevano che era un dio?

In seguito, per diverso tempo, gli ixiani erano stati solleciti nei confronti delle sue richieste. Leto non ne aveva abusato. Le sue esigenze erano modeste: una macchina per questo, un congegno per quello. Esponeva le sue necessità, e in breve gli ixiani consegnavano il giocattolo tecnologico che voleva. Solo una volta avevano tentato d'inserire un ordigno violento in una delle sue macchine. Leto aveva sterminato l'intera delegazione d'ixiani prima che quelli potessero consegnargli l'oggetto.

Hwi Noree attendeva pazientemente mentre Leto rifletteva. Non dava il minimo segno d'insofferenza.

Bellissima, pensò lui.

Considerando i lunghi rapporti con gli ixiani, quella nuova presa di posizione faceva scorrere più rapidamente i fluidi nel suo corpo. Normalmente le passioni, le crisi e le necessità che l'avevano prodotto e motivato bruciavano a fuoco lento. Spesso aveva la sensazione di essere vissuto più a lungo di quanto dovesse. Ma la presenza di Hwi Noree gli diceva che lui era necessario. E questo lo rallegrava. Leto sentiva che forse era addirittura possibile che gli ixiani avessero ottenuto un successo parziale con la loro macchina destinata ad amplificare la prescienza lineare di un navigatore della Corporazione. Nel flusso dei grandi eventi, era possibile che gli fosse sfuggito un piccolo particolare. Potevano costruire davvero una simile macchina? Che meraviglia, sarebbe stata! Deliberatamente, si rifiutava di usare i propri poteri per compiere anche la

più piccola indagine nel campo di quella possibilità.

Vorrei essere sorpreso!

Sorrise benignamente a Hwi Noree. – Come ti hanno preparata a corteggiarmi? – chiese.

Lei non batté ciglio. – Sono stata dotata di una serie di reazioni memorizzate per particolari esigenze – disse. – Le ho imparate come mi è stato chiesto, ma non intendo servirmene.

Ed è esattamente ciò che loro vogliono, pensò Leto.

– Riferisci ai tuoi padroni – le disse, – che tu sei per l'appunto l'esca più indicata da mettere davanti a me.

Hwi Noree chinò la testa. – Se così piace al mio Signore.

– Sì.

Poi Leto si concesse un piccolo sondaggio temporale per esaminare il futuro immediato di Hwi, ricostruendo i fili del suo passato. Hwi appariva in un futuro fluido, una corrente i cui movimenti erano soggetti a molte deviazioni. Avrebbe conosciuto Siona soltanto superficialmente, a meno che... Gli interrogativi turbinavano nella mente di Leto. Un pilota della Corporazione consigliava gli ixiani, ed evidentemente aveva percepito la perturbazione causata da Siona nella struttura temporale. Il pilota credeva davvero di poter garantire l'immunità dalla scoperta da parte dell'imperatore-dio?

Il sondaggio temporale richiese parecchi minuti, ma Hwi non si agitò. Leto la scrutò attentamente. Lei sembrava *al difuori* del tempo, immersa in una pace profonda. Leto non aveva mai incontrato un comune mortale capace di attendere così, davanti a lui, senza mostrare il minimo nervosismo.

– Dove sei nata? – le chiese.

– Su Ix, Signore.

– Intendo dire *esattamente:* l'edificio, la sua ubicazione, i tuoi genitori, la gente che ti stava intorno, gli amici e i familiari, le scuole... Tutto, insomma.

– Non ho mai conosciuto i miei genitori, Signore. Mi è stato detto che morirono quand'ero ancora piccola.

– L'hai creduto?

– All'inizio sì, certo. In seguito ho costruito fantasie. Immaginavo perfino che Malky fosse mio padre, ma... – Hwi Noree scrollò la testa.

– Non avevi simpatia, per tuo zio Malky?

– No. Oh, l'ammiravo.

– È esattamente la mia reazione – disse Leto. – E i tuoi amici, i tuoi

studi?

– I miei insegnanti erano specialisti: c'erano perfino alcune Bene Gesserit, chiamate per addestrarmi nel controllo emotivo e nell'osservazione. Malky diceva che venivo preparata per grandi cose.

– E i tuoi amici?

– Non credo di aver mai avuto amici veri: solo persone che venivano messe in contatto con me per scopi specifici nell'ambito del mio addestramento.

– E le grandi cose per le quali venivi preparata? Qualcuno ne parlava?

– Malky diceva che venivo preparata per affascinarti, Signore.

– Quanti anni hai?

– Non conosco la mia età precisa. Credo di avere più o meno ventisei anni. Non ho mai festeggiato un compleanno. Ho appreso l'esistenza dei compleanni per puro caso: una mia insegnante si giustificò così per una sua assenza. Non ho più rivisto quell'insegnante.

Leto si accorse che quella risposta l'aveva affascinato. Le sue osservazioni gli assicuravano che non c'erano stati interventi dei tleilaxu nella fisiologia ixiana della ragazza. Non era uscita da una vasca axlotl dei tleilaxu. Perché quella segretezza, allora?

– Tuo zio Malky conosce la tua età?

– Può darsi. Ma non lo vedo da molti anni.

– *Nessuno* ti ha mai detto la tua età?

– No.

– Perché pensi che sia così?

– Forse pensavano che l'avrei domandata, se m'interessava.

– T'interessava?

– Sì.

– E allora perché non l'hai chiesto?

– All'inizio ho pensato che ci fosse una documentazione, da qualche parte. L'ho cercata. Non c'era nulla. Allora mi sono detta che non intendevano rispondere alla mia domanda.

– Per ciò che mi rivela su di te, questa risposta mi piace *molto.* Anch'io ignoro i tuoi precedenti, ma posso indovinare il tuo luogo di nascita.

Gli occhi di Hwi si fissarono sul volto di Leto con un'intensità priva di finzioni.

– Tu sei nata all'interno della macchina che i tuoi padroni stanno cercando di perfezionare per la Corporazione – disse Leto. – E sei stata concepita lì. Può darsi addirittura che Malky sia tuo padre. Questo non ha importanza. Sai niente, di quella macchina?

– Non dovrei saperlo, Signore, ma...

– Un'altra indiscrezione dei tuoi insegnanti?

– Di mio zio.

Una risata proruppe dalle labbra di Leto. – Che briccone! – esclamò. – Che briccone affascinante!

– Signore?

– Questa è la sua vendetta sui tuoi padroni. Non gli ha fatto piacere, essere allontanato dalla mia corte. A quel tempo disse che il suo sostituto era peggio che sciocco.

Hwi scrollò le spalle. – Un uomo complesso, mio zio.

– Ascoltami attentamente, Hwi. Alcuni dei tuoi intermediari, qui su Arrakis, potrebbero essere pericolosi per te. Ti proteggerò come posso. Mi capisci?

– Credo, Signore. – Hwi lo fissò, solenne.

– E ora un messaggio per i tuoi padroni. Per me è evidente che hanno dato ascolto a un pilota della Corporazione e si sono alleati pericolosamente ai tleilaxu. Di' loro, da parte mia, che i loro propositi sono trasparenti.

– Signore, io non so nulla di...

– So come ti usano, Hwi. Per questa ragione, puoi dire inoltre ai tuoi padroni che dovrai essere l'ambasciatore permanente alla mia corte. Non accetterò nessun altro ixiano. E se i tuoi padroni ignorassero il mio avvertimento e cercassero di ostacolare ancora i miei desideri, li schiaccerò.

Le lacrime le sgorgarono dagli occhi e le scorsero sulle guance, ma Leto si compiacque nel vedere che Hwi non si abbandonava a scene drammatiche e non si gettava in ginocchio.

– Li ho già avvertiti – disse lei. – Davvero. Ho detto loro che devono ubbidirti.

Leto sapeva benissimo che questo era vero.

Che creatura meravigliosa, questa Hwi Noree, pensò. Appariva come l'epitome del bene, evidentemente prodotta e condizionata apposta dai suoi padroni ixiani, che avevano meticolosamente calcolato l'effetto sull'imperatore-dio.

In base alla folla dei suoi ricordi ancestrali, Leto la vedeva come una monaca idealizzata, mite e pronta a sacrificarsi, tutta sincerità. Era la sua natura fondamentale, il luogo in cui viveva. Per lei era più facile essere sincera e aperta, ed era capace di nasconderlo soltanto per non far soffrire gli altri. Leto vedeva quest'ultima caratteristica come il cambiamento più

profondo che le Bene Gesserit erano riuscite a operare in lei. I modi di Hwi continuavano a essere estroversi, sensibili, naturalmente dolci. Leto trovava in lei ben pochi indizi di calcoli e di manipolazioni. Appariva pronta a reagire, onesta, un'ottima ascoltatrice (un altro attributo delle Bene Gesserit). In lei non c'era nulla di apertamente seducente, eppure proprio questo fatto la rendeva molto seducente agli occhi di Leto.

Come aveva detto a uno dei primi Duncan, in un'occasione simile: – Devi comprendere questo sul mio conto, una cosa che alcuni ovviamente sospettano: talvolta è inevitabile che io abbia sensazioni illusorie, l'impressione che in questa mia forma mutata esista un corpo umano adulto con tutte le funzioni necessarie.

– *Tutte,* Signore? – aveva chiesto il Duncan.

– Tutte! Sento le parti scomparse del mio essere. Sento le mie gambe, che non si scorgono più e che sono tanto reali per i miei sensi. Sento il palpitare delle mie ghiandole umane, anche se alcune non esistono più. Posso addirittura sentire i genitali, che a livello intellettuale so che sono scomparsi da secoli.

– *Ma se sai...*

– La conoscenza non elimina queste sensazioni. Le parti scomparse del mio essere esistono ancora, nei miei ricordi personali e nella multipla identità di tutti i miei antenati.

Mentre Leto guardava Hwi, non gli serviva a nulla sapere che non aveva un cranio e che quello che un tempo era stato il suo cervello era adesso una massiccia rete di gangli sparsa nella carne della sua forma preverme. Sentiva ancora dolere il *cervello* dove un tempo si trovava; si sentiva ancora pulsare il *cranio.*

Per il semplice fatto che stava davanti a lui, Hwi faceva appello alla sua umanità perduta. Era troppo, per lui. Gemette, disperato:

– Perché i tuoi padroni mi torturano?

– Signore?

– Mandandoti a me!

– Io non ti farei mai del male, Signore.

– Mi fai del male semplicemente esistendo!

– Non lo sapevo. – Le lacrime scorsero irrefrenabili dagli occhi di Hwi. – Non mi hanno mai detto cosa stavano facendo veramente.

Leto si calò e parlò sottovoce. – Ora lasciami, Hwi. Vattene, ma affrettati a ritornare se ti chiamo!

Hwi se ne andò in silenzio, ma Leto si accorse che anche lei soffriva. Era impossibile non vedere la sua profonda tristezza per l'umanità che Leto

aveva sacrificato. Sapeva ciò che lui sapeva: avrebbero voluto essere amici, amanti, compagni nella suprema comunione tra i sessi. I suoi padroni avevano fatto in modo che lei lo sapesse.

Gli ixiani sono crudeli!, pensò Leto. *Sapevano quale sarebbe stata la nostra sofferenza.*

L'uscita di Hwi riaccese i ricordi relativi a suo zio, Malky. Malky era crudele, ma Leto aveva gradito la sua compagnia. Malky aveva posseduto tutte le industriose virtù del suo popolo e abbastanza vizi da essere completamente umano. Malky si era sollazzato nella compagnia delle Ittiointerpreti di Leto. «Le tue urì», le aveva definite: e da allora, raramente Leto era riuscito a pensare alle Ittiointerpreti senza ricordare la definizione di Malky.

Perché penso a Malky, ora? Non è soltanto a causa di Hwi. Le chiederò quale compito le hanno affidato i suoi padroni quando l'hanno mandata da me.

Esitò, sul punto di richiamarla.

Me lo dirà, se glielo chiedo.

Gli ambasciatori ixiani avevano sempre avuto l'incarico di scoprire perché l'imperatore-dio tollerava Ix. Sapevano di non potersi nascondere da lui. Quello stupido tentativo di fondare una colonia lontano dalla sua vista! Stavano cercando di scoprire i suoi limiti? Gli ixiani sospettavano che in realtà Leto non avesse bisogno della loro tecnologia.

Non ho mai nascosto ciò che penso di loro. L'ho detto a Malky.

– Innovatori tecnologici? No! Voi siete i criminali della scienza, nel mio impero!

Malky aveva riso.

Irritato, Leto aveva ribattuto: – Perché cercate di nascondere laboratori e fabbriche aldilà del margine dell'impero? Tanto, non potete sfuggirmi.

– Sì, Signore – aveva risposto Malky, ridendo.

– Conosco il vostro scopo: infiltrare di nuovo un po' di questo e un po' di quello nei miei dominii imperiali. Disgregare! Suscitare dubbi e interrogativi!

– Signore, tu stesso sei uno dei nostri migliori clienti!

– Non è questo che intendo, e tu lo sai! Sei un uomo terribile!

– Ti sono simpatico *perché* sono un uomo terribile. Ti racconto ciò che facciamo là fuori.

– Lo so anche senza bisogno che tu me lo racconti!

– Ma alcuni racconti sono creduti, altri meno. Io disperdo i tuoi dubbi.

– Io non ho dubbi!

E quella risposta era servita soltanto a suscitare l'ilarità di Malky.

E devo continuare a tollerarli, pensò Leto. Gli ixiani operavano nella *terra incognita* dell'invenzione creativa, che era stata messa fuorilegge dal Jihad Butleriano. Costruivano congegni a immagine della mente: proprio ciò che aveva scatenato i massacri del Jihad. Era questo che facevano su Ix, e Leto poteva soltanto lasciare che continuassero.

Io compro da loro! Non potrei neppure scrivere i miei diari se non avessi i loro dictatel che reagiscono ai miei pensieri. Senza Ix, non avrei potuto nascondere i miei diari e le stampatrici.

Ma è necessario ricordare loro i pericoli insiti in quello che fanno! E non poteva permettere che la Corporazione dimenticasse. Questo era più facile. Anche se gli uomini della Corporazione collaboravano con Ix, diffidavano enormemente degli ixiani.

Se questa nuova macchina ixiana funziona, la Corporazione perderà il monopolio del volo spaziale!

Dalla massa di ricordi che io posso sondare a volontà emergono disegni e schemi. Sono come un'altra lingua, che io vedo chiaramente. I segnali dell'allarme sociale che spingono le società alle posture di difesa-attacco sono per me come parole gridate a gran voce. Come popolazione, voi reagite alle minacce contro l'innocenza e ai pericoli per i piccoli indifesi. Suoni, visioni e odori inspiegabili vi fanno accapponare la pelle. Quando siete allarmati, vi aggrappate al linguaggio natio perché tutti gli altri suoni modellati vi sono estranei. Chiedete indumenti accettabili perché un costume diverso è minaccioso. Questa è retroazione di base al livello più primitivo. Le vostre cellule ricordano.

I Diari rubati

Le accolite Ittiointerpreti che prestavano servizio come paggi alla porta della sala delle udienze di Leto introdussero Duro Nunepi, l'ambasciatore tleilaxu. Era presto per un'udienza, e Nunepi veniva introdotto al difuori dell'ordine annunciato, ma si muoveva con calma e un vaghissimo atteggiamento di accettazione rassegnata.

Leto attendeva in silenzio, adagiato sul suo carro, sopra il podio in fondo alla sala. Mentre guardava avvicinarsi Nunepi, ricevette dai propri ricordi un paragone: il cobra natante di un periscopio che lasciava sull'acqua una scia quasi invisibile. Il ricordo gli portò alle labbra un sorriso. Quello era Nunepi, un uomo fiero e impassibile che aveva fatto carriera nelle file dell'amministrazione dei tleilaxu. Non era un Danzatore del Volto, e considerava i Danzatori alla stregua di suoi servitori personali: erano l'*acqua* in cui si muoveva. Era necessario essere molto abili, per riconoscere la sua scia. Nunepi aveva lasciato le proprie tracce nell'attacco lungo la Strada Reale.

Nonostante l'ora, indossava le sontuose vesti di ambasciatore: calzoni neri a sbuffo, sandali neri orlati d'oro, e una fiorita giubba rossa aperta che mostrava il petto villoso e lo stemma tleilaxu in oro e gemme.

Ai dieci passi di distanza imposti dall'etichetta, Nunepi si fermò e girò lo sguardo sulle Ittiointerpreti schierate in un arco intorno a Leto. Quando rivolse l'attenzione al suo imperatore e s'inchinò leggermente, i suoi grigi occhi erano illuminati da un divertimento segreto.

Poi entrò Duncan Idaho, con una pistola laser nella fondina al fianco, e si piazzò accanto alla faccia incappucciata dell'imperatore-dio.

L'apparizione di Idaho provocò un attento studio da parte di Nunepi, uno studio che non soddisfece l'ambasciatore.

– I Metamorfi li trovo particolarmente fastidiosi – disse Leto.

– Io non sono un Metamorfo, Signore – osservò Nunepi. La sua voce era bassa e signorile, e aveva soltanto una lieve sfumatura di esitazione.

– Tuttavia li rappresenti, e questo ti rende irritante – replicò Leto.

Nunepi si aspettava un'aperta dichiarazione di ostilità, ma quello non era il linguaggio della diplomazia: rimase così scosso che alluse crudamente a quella che giudicava la forza dei tleilaxu.

– Conservando il corpo del primo Duncan Idaho e fornendoti i ghola restaurati con la sua immagine e la sua identità, abbiamo sempre ritenuto...

– Duncan! – Leto lanciò un'occhiata a Idaho. – Se te lo comando, guiderai una spedizione per sterminare i tleilaxu?

– Con piacere, mio Signore.

– Anche se ciò significa la perdita delle tue *cellule originarie* e di tutte le vecchie axlotl?

– Le vasche non sono per me un ricordo piacevole, mio Signore, e quelle cellule non sono me.

– Signore, in cosa ti abbiamo offeso? – chiese Nunepi.

Leto fece una smorfia. Quello sciocco inetto si aspettava davvero che l'imperatore-dio parlasse apertamente del recente attacco dei Danzatori del Volto?

– Mi è stato riferito – disse, – che tu e la tua gente diffondete menzogne a proposito di quelle che chiamate «disgustose abitudini sessuali» da parte mia.

Nunepi restò a bocca aperta. L'accusa era una falsità sfacciata, del tutto inattesa. Ma Nunepi si rendeva conto che, se la smentiva, nessuno sarebbe stato disposto a credergli. L'aveva detto l'imperatore-dio. Quello era un attacco di dimensioni sconosciute. Nunepi cominciò a parlare guardando Idaho.

– Signore, se noi...

– Guardami! – ordinò Leto.

Nunepi alzò di scatto lo sguardo verso il volto dell'imperatore-dio.

– Te lo dirò questa volta soltanto – dichiarò Leto. – Io non ho nessuna abitudine sessuale. Nessuna.

Il sudore scorreva sul volto di Nunepi. Guardava Leto con la fissa intensità di un animale in trappola. Quando infine ritrovò la voce, questa non era più lo strumento controllato di un diplomatico: era tremante e impaurita.

– Signore, io... Dev'essere un errore di...

– Taci, subdolo tleilaxu! – ruggì Leto. Poi: – Io sono un vettore metamorfico del sacro verme della sabbia: Shai-Hulud! Io sono il tuo dio!

– Perdonaci, Signore – mormorò Nunepi.

– Perdonarvi? – La voce di Leto era dolce e ragionevole. – Certo, che vi

perdono. Questa è la funzione del vostro dio. Il vostro delitto è perdonato. Tuttavia la vostra stupidità esige una risposta.

– Signore, se potessi...

– Taci! L'assegnazione di spezia escluderà i tleilaxu per questo decennio. Non otterrete nulla. Quanto a te, ora le mie Ittiointerpreti ti condurranno sulla piazza.

Due robuste guardie si fecero avanti e afferrarono Nunepi per le braccia; poi guardarono Leto, in attesa di ordini.

– Sulla piazza – disse Leto, – dovrà essere spogliato e fustigato pubblicamente: cinquanta sferzate.

Nunepi si dibatté nella stretta delle guardie, mentre sul suo volto si mescolavano costernazione e rabbia.

– Signore, ti ricordo che io sono l'ambasciatore di...

– Sei un delinquente comune e verrai trattato come tale. – Leto rivolse un cenno alle guardie, che presero a trascinar via Nunepi.

– Vorrei che ti avessero ucciso! – urlò l'ambasciatore. – Vorrei...

– Chi? – gridò Leto. – Chi vorresti che mi avesse ucciso? Non sai che è impossibile uccidermi?

Le guardie trascinarono fuori dalla sala Nunepi, che continuava a urlare: – Sono innocente! Sono innocente! – La sua protesta si perse in lontananza.

Idaho si tese verso Leto.

– Sì, Duncan? – chiese Leto.

– Mio Signore, questo incuterà paura a tutti gli ambasciatori.

– Sì. Insegnerò loro la responsabilità.

– Mio Signore?

– Partecipare a una cospirazione, così come far parte di un esercito, libera gli individui dal senso di responsabilità personale.

– Ma questo causerà guai, mio Signore. Sarà bene che faccia piazzare altre guardie.

– Neppure una!

– Ma tu stai provocando...

– Sto provocando un assurdo militare.

– È ciò che io...

– Duncan, io sono un insegnante. Ricordalo. Reiterando, imprimo la lezione.

– Quale lezione?

– Il carattere supremamente suicida della follia militare.

– Mio Signore, non...

– Duncan, pensa a quell'inetto Nunepi. Lui è l'essenza di questa lezione.

– Perdona la mia stupidità, Signore, ma non capisco ciò che hai detto a proposito dei militari...

– Sono convinti che rischiando la morte pagano il prezzo di ogni comportamento violento contro i nemici che si sono scelti. Hanno la mentalità dell'invasore. Nunepi non si ritiene responsabile di tutto ciò che viene fatto contro gli *alieni.*

Idaho guardò in direzione della porta oltre la quale le guardie avevano portato Nunepi. – Ha tentato e ha perso, mio Signore.

– Ma si è svincolato dalle restrizioni del passato e non vuole pagare il prezzo.

– Per la sua gente è un patriota.

– E come vede se stesso, Duncan? Come uno strumento della storia.

Idaho abbassò la voce e si tese più vicino a Leto.

– Tu in cosa sei diverso, mio Signore?

Leto ridacchiò. – Ahhh, Duncan, il tuo acume mi piace. Hai osservato che io sono l'alieno in senso assoluto. Non ti domandi se anch'io posso perdere?

– Questo pensiero si è affacciato alla mia mente.

– Anche i perdenti possono avvolgersi nell'orgoglioso manto del «passato», mio vecchio amico.

– Tu e Nunepi vi somigliate in questo?

– Le religioni missionarie militanti possono avere in comune l'illusione di questo «orgoglioso passato», ma pochi comprendono il pericolo supremo per l'umanità: quel falso senso di libertà dalla responsabilità delle proprie azioni.

– Sono parole strane, mio Signore. Come devo interpretarne il significato?

– Il significato è ciò che ti parla. Sei incapace di ascoltare?

– Io ho orecchi, mio Signore!

– Li hai? Non li vedo.

– Eccoli, mio Signore. Questo e questo! – Idaho s'indicò i padiglioni auricolari.

– Ma non ascoltano. Quindi tu non hai orecchi.

– Ti stai facendo beffe di me, mio Signore?

– Udire è udire. Ciò che esiste non può diventare se stesso, dato che esiste già. Essere è essere.

– Le tue strane parole...

– Sono soltanto parole. Le ho pronunciate. Sono andate. Nessuno le ha

udite, quindi non esistono più. Se non esistono più, forse sarà possibile farle esistere ancora, e forse allora qualcuno le ascolterà.

– Perché ti fai beffe di me, mio Signore?

– Io ti rivolgo soltanto parole. E lo faccio senza timore di offenderti, poiché ho scoperto che tu non hai orecchi.

– Non ti capisco, mio Signore.

– Questo è il principio della conoscenza: la scoperta di qualcosa che non comprendiamo.

Prima che Idaho potesse replicare, Leto rivolse un segnale a una guardia. Questa passò una mano davanti al cristallino quadro dei comandi sulla parete dietro il podio dell'imperatore-dio. Al centro della sala apparve un'immagine tridimensionale della punizione di Nunepi.

Idaho scese dal podio e scrutò attentamente la scena. Era inquadrata leggermente dall'alto, sulla piazza, ed era accompagnata dai suoni della sempre più numerosa folla che era accorsa nel vedere quel movimento insolito.

Nunepi era legato a due gambe di un treppiede, con i piedi larghi e le braccia unite in alto, quasi al vertice del tripode. Le vesti gli erano state strappate via e giacevano a brandelli tutt'intorno. Un'Ittiointerprete corpulenta e mascherata gli stava accanto stringendo una frusta improvvisata di corda di elacca, sfrangiata a un'estremità in fili sottili e solidi. A Idaho parve di riconoscere nella donna mascherata l'*Amica* del suo primo incontro.

Al segnale di un'ufficiale della Guardia, l'Ittiointerprete mascherata si fece avanti e avventò sulla nuda schiena di Nunepi, in un arco tagliente, la frusta di elacca.

Idaho rabbrividì. La folla lanciò esclamazioni.

Segni rossi apparvero dove la frusta aveva colpito, ma Nunepi rimase in silenzio.

La frusta piombò di nuovo. Il sangue segnò le linee di quel secondo colpo.

Ancora una volta, la frusta spellò il dorso di Nunepi. Scorse altro sangue.

Leto provò un remoto senso di tristezza. *Nayla è troppo focosa,* pensò. *Lo ucciderà, e questo causerà problemi.*

– Duncan! – chiamò.

Idaho distolse gli occhi dalla scena proiettata, proprio mentre un grido si levava dalla folla: la reazione a un colpo particolarmente sanguinoso.

– Manda qualcuno a interrompere la fustigazione dopo venti frustate –

disse Leto. – Fa' annunciare che la magnanimità dell'imperatore-dio ha ridotto la punizione.

Idaho rivolse un cenno a una delle guardie, che annuì e uscì di corsa dalla sala.

– Vieni qui, Duncan – disse Leto.

Ancora irritato per quella che credeva un'irrisione di Leto, Idaho ritornò accanto a lui.

– Qualunque cosa io faccia – disse Leto, – è per insegnare una lezione.

Rigidamente, Idaho s'impose di non voltarsi a guardare la scena della punizione dell'ambasciatore tleilaxu. Nunepi stava gemendo? Le grida della folla trafiggevano Idaho. Guardò Leto negli occhi.

– Hai in mente una domanda – disse Leto.

– Molte domande, mio Signore.

– Chiedi.

– Qual è la lezione della punizione di quello sciocco? Cosa dovremo dire, quando ci verrà chiesto?

– Diciamo che a nessuno è permesso di bestemmiare l'imperatore-dio.

– Una lezione *sanguinosa,* mio Signore.

– Meno sanguinosa di alcune che ho imparato io.

Idaho scrollò la testa, chiaramente sgomento. – Non ne verrà nulla di buono!

– Precisamente!

I safari tra i ricordi ancestrali m'insegnano molte cose. I modelli. Ahhh, i modelli. I fanatici liberali sono coloro che mi turbano soprattutto. Diffido degli estremi. Gratta un conservatore e troverai qualcuno che preferisce il passato a qualunque futuro. Gratta un liberale e troverai un aristocratico. È vero! I governi liberali si sono sempre trasformati in aristocrazie. Le burocrazie tradiscono le vere intenzioni di coloro che formano simili governi. Fin dall'inizio, i piccoli individui che hanno formato i governi promettendo l'uguaglianza degli oneri sociali si trovano all'improvviso nelle mani dell'aristocrazia burocratica. Naturalmente, tutte le burocrazie seguono questo modello: ma che ipocrisia trovarlo anche sotto una bandiera comunizzata! Ahhh, bene: se i modelli m'insegnano qualcosa, è che i modelli si ripetono. Le mie oppressioni, in generale, non sono peggiori di tutte le altre; e quantomeno, io insegno una lezione nuova.

I Diari rubati

Era ormai buio, il Giorno delle Udienze, quando Leto poté incontrare la delegazione delle Bene Gesserit. Moneo aveva preparato le Reverende Madri al ritardo, ripetendo loro le Assicurazioni dell'imperatore-dio.

Tornando a riferire al suo Signore, Moneo aveva detto: – Si aspettano una ricca ricompensa.

– Vedremo – aveva replicato Leto. – Vedremo. Ora dimmi cosa ti ha chiesto il Duncan quando sei entrato.

– Voleva sapere se hai mai fatto fustigare qualcuno, prima d'ora.

– E tu cos'hai risposto?

– Che niente di simile figura nei documenti, e che io non ho mai assistito a una simile punizione. Ha detto che questo non è degno di un Atreides.

– Pensa che io sia pazzo?

– Non l'ha detto.

– Il vostro dialogo non si è limitato a questo. Cos'altro turba il nostro nuovo Duncan?

– Ha incontrato l'ambasciatore ixiano, Signore. Trova molto attraente Hwi Noree. Ha chiesto...

– Bisogna impedirlo, Moneo! Conto su di te per innalzare barriere contro ogni legame tra il Duncan e Hwi.

– Come ordina il mio Signore.

– E lo ordino! Ora va' a preparare il nostro incontro con le rappresentanti delle Bene Gesserit. Le riceverò nel Falso Sietch.

– Signore, la scelta di questo luogo per l'incontro ha un significato?

– Un capriccio. Mentre esci, di' al Duncan che può prendere una schiera di guardie e rastrellare la città per evitare guai.

Mentre attendeva la delegazione delle Bene Gesserit nel Falso Sietch,

Leto ripensava a quel dialogo e lo trovava piuttosto divertente. Immaginava le reazioni che avrebbe suscitato nella Città Festiva un Duncan Idaho così turbato al comando di una schiera di Ittiointerpreti.

Come l'immediato silenzio delle rane quando si avvicina un predatore.

Ora che si trovava nel Falso Sietch, Leto era soddisfatto della scelta. Era un edificio a forma libera, costituito da cupole irregolari, alla periferia di Onn, e aveva un diametro poco inferiore al chilometro. Era stato la prima dimora dei fremen del Museo, e adesso era la loro scuola: i corridoi e le camere erano sorvegliati da vigili Ittiointerpreti.

La sala dei ricevimenti dove attendeva Leto, un ovale lungo circa duecento metri, era illuminata da giganteschi globi che fluttuavano in un isolamento verdazzurro a una trentina di metri dal pavimento. La luce smorzava i marroni scuri e chiari della falsa pietra di cui era formata l'intera struttura. Leto attendeva su un basso cornicione al centro della camera, e guardava all'esterno attraverso una finestra a semicerchio più lunga del suo corpo. L'apertura, a quattro piani dal livello del suolo, incorniciava una veduta che comprendeva un rudere dell'antica Muro Scudo, conservato per via delle grotte dove un tempo le truppe degli Atreides erano state massacrate dagli assalitori Harkonnen. La gelida luce della Prima Luna inargentava i contorni della parete di roccia. I fuochi costellavano lo strapiombo, e le fiamme mostravano punti dove nessun fremen avrebbe osato rivelare la propria presenza. I fuochi ammiccavano a Leto quando qualcuno vi passava davanti: fremen del Museo che esercitavano il diritto di occupare il sacro recinto.

Fremen del Museo!, pensò Leto.

Avevano pensieri così limitati, orizzonti così ristretti.

Ma perché dovrei obiettare? Sono io che li ho resi quali sono.

Poi Leto udì la delegazione delle Bene Gesserit. Si avvicinava salmodiando: un pesante suono carico di vocali.

Moneo le precedette, con un drappello di guardie che si piazzarono sul cornicione di Leto. Moneo si fermò nella camera, sotto la faccia dell'imperatore-dio: gli rivolse uno sguardo e si girò verso la galleria aperta.

Le donne entrarono in doppia fila: erano dieci, guidate da due Reverende Madri nella tradizionale veste nera.

– Quella sulla sinistra è Anteac, quella sulla destra è Luyseyal – disse Moneo.

Quei nomi ricordarono a Leto ciò che aveva detto prima Moneo, agitato e diffidente. A Moneo non piacevano le *streghe.*

– Sono entrambe Dicitrici della Verità – aveva detto Moneo. – Anteac è molto più anziana di Luyseyal, ma questa ha fama di essere la migliore Dicitrice della Verità che abbiano le Bene Gesserit. Noterai che Anteac ha sulla fronte una cicatrice della quale non siamo riusciti a scoprire l'origine. Luyseyal ha i capelli rossi; sembra straordinariamente giovane, per una della sua fama.

Mentre guardava le Reverende Madri avvicinarsi col loro seguito, Leto sentì dentro di sé l'improvviso fremito dei ricordi. Le donne portavano il cappuccio calcato in avanti, per nascondere il volto. Le attendenti e le accolite camminavano dietro di loro a rispettosa distanza, sempre uguale. Certi modelli non cambiavano mai. Era come se quelle donne stessero entrando in un vero sietch, con veri fremen che le attendevano per onorarle.

Le loro teste conoscono ciò che i loro corpi negano, pensò Leto.

La sua penetrante vista vedeva la prudente sottomissione nei loro occhi; ma avanzavano nella lunga sala come se fossero molto sicure del loro potere religioso.

Leto amava pensare che le Bene Gesserit avevano soltanto i poteri che lui consentiva. Le ragioni di tale indulgenza gli apparivano chiare. Tra tutti i sudditi del suo impero, le Reverende Madri erano quelle che più gli somigliavano: limitate ai ricordi delle antenate e alle collaterali identità femminili del loro rituale ereditario; in un certo senso, tuttavia, ognuna di loro era una folla integrata.

Le Reverende Madri si fermarono a dieci passi dal cornicione, come imponeva l'etichetta. Il seguito si dispose ai loro fianchi.

Leto si divertiva a salutare quelle delegazioni con la voce e la personalità di sua nonna Jessica. Ormai le Bene Gesserit se l'aspettavano, e lui non intendeva deluderle.

– Benvenute, Sorelle – disse. La voce era di contralto, e aveva i toni femminili e controllati di Jessica, con una lieve sfumatura ironica: una voce che, registrata, veniva studiata spesso nella Casa Capitolare della Sorellanza.

Mentre parlava, Leto percepiva una minaccia. Le Reverende Madri non erano mai compiaciute, quando le accoglieva in quel modo; ma questa volta la reazione aveva sfumature diverse. Anche Moneo se n'era accorto. Alzò l'indice, e le guardie si avvicinarono di più a Leto.

Anteac parlò per prima. – Signore, abbiamo assistito alla scena sulla piazza, questa mattina. Cosa ci guadagni, con queste trovate?

Dunque è questo, il tono che vogliamo assumere, pensò Leto.

Parlando con la propria voce, disse: – Voi siete temporaneamente nelle mie grazie. Volete che questo cambi?

– Signore – replicò Anteac, – ci scandalizza che tu abbia potuto punire così un ambasciatore. Non comprendiamo cosa ci guadagni.

– Non ci guadagno nulla. Ne sono sminuito.

Fu Luyseyal a parlare, questa volta: – Ciò può servire soltanto a rafforzare pensieri di oppressione.

– Chissà perché sono sempre stati così pochi coloro che considerano oppressori le Bene Gesserit – disse Leto.

Anteac si rivolse alla sua compagna. – Se all'imperatore-dio piacerà informarci, lo farà. Passiamo agli scopi della nostra ambasceria.

Leto sorrise. – Voi due potete avvicinarvi. Lasciate le vostre accompagnatrici e avanzate.

Moneo si spostò di due passi sulla destra, mentre le Reverende Madri si portavano a tre passi dal cornicione, con quei loro caratteristici movimenti silenziosi.

– Sembra quasi che non abbiano i piedi! – aveva commentato Moneo, una volta.

Leto, ricordandolo, notò con quanta attenzione Moneo osservava le due donne. Erano minacciose, ma Moneo non osava obiettare al fatto che si erano avvicinate tanto. L'imperatore-dio l'aveva ordinato, e così doveva essere.

Leto rivolse l'attenzione alle accompagnatrici che attendevano dove si era fermata in un primo momento la delegazione delle Bene Gesserit. Le accolite indossavano una veste nera, senza cappuccio. Leto vide che portavano minuscoli indizi di rituali proibiti: un amuleto, un medaglione, l'angolo colorato di un fazzoletto disposto in modo da far balenare cautamente dell'altro colore. Leto sapeva che le Reverende Madri lo permettevano perché non potevano più distribuire la spezia come un tempo.

Surrogati rituali.

C'erano stati cambiamenti significativi, in quegli ultimi dieci anni. Nel pensiero della Sorellanza si era imposta una parsimonia nuova.

Stanno affiorando, si disse Leto. *Gli antichi misteri sono ancora presenti.*

I modelli aviti erano rimasti latenti nei ricordi delle Bene Gesserit per tutti quei millenni.

E adesso affiorano. Devo avvertire le mie Ittiointerpreti.

Rivolse di nuovo l'attenzione alle Reverende Madri.

– Avete qualche richiesta?

– Cosa provi, a essere ciò che sei? – chiese Luyseyal.

Leto sbatté le palpebre. Era un attacco interessante. Non lo tentavano da più di una generazione. Be', perché no?

– Qualche volta i miei sogni vengono bloccati e orientati verso strani luoghi – disse. – Se i miei ricordi cosmici formano una rete, come voi due sapete certamente, allora pensate alle dimensioni della *mia* rete e chiedetevi dove potrebbero condurre tali ricordi e tali sogni.

– Tu parli della nostra conoscenza – replicò Anteac. – Perché non possiamo unire finalmente le nostre forze? Siamo assai più simili di quanto siamo diversi.

– Preferirei allearmi alle Grandi Case degenerate che rimpiangono i loro tesori di spezia ormai perduti!

Anteac tacque, ma Luyseyal puntò l'indice verso Leto. – Noi offriamo la comunità!

– E io insisto sul conflitto?

Anteac si scosse. – Si dice che ci sia un principio di conflitto che ebbe origine con la prima cellula e che non è mai deteriorato.

– Certe cose rimangono incompatibili – affermò Leto.

– E allora come fa la nostra Sorellanza a conservare la sua comunità? – chiese Luyseyal.

La voce di Leto s'indurì. – Come ben sapete, il segreto della comunità sta nella soppressione dell'incompatibile.

– La collaborazione può avere un valore enorme – disse Anteac.

– Per voi, non per me.

Anteac sospirò. – Allora, Signore, ci parlerai dei mutamenti fisici nella tua persona?

– Qualcuno, oltre a te, dovrebbe conoscere queste cose e documentarle – aggiunse Luyseyal.

– Nel caso che dovesse accadermi qualcosa di spaventoso?

– Signore! – protestò Anteac. – Noi non...

– Voi mi sezionate con le parole, anche se preferireste usare strumenti più acuminati – disse Leto. – L'ipocrisia mi offende.

– Noi protestiamo, Signore – dichiarò Anteac.

– Infatti. Vi sento.

Luyseyal si avvicinò furtivamente di qualche altro millimetro al cornicione attirandosi una brusca occhiata di Moneo, che subito levò lo sguardo verso Leto. L'espressione del maestro di palazzo invocava l'azione, ma Leto non vi badò: adesso le intenzioni di Luyseyal

l'incuriosivano. Il senso di minaccia era incentrato nella donna dai capelli rossi.

Cos'è, in realtà?, si chiese Leto. *È possibile che sia un Danzatore del Volto?*

No. Non c'era nessuno dei segni indicatori. No. Luyseyal presentava un aspetto volutamente rilassato, e non c'era neppure la più lieve contrazione dei lineamenti che mettesse alla prova le facoltà di osservazione dell'imperatore-dio.

– Non vuoi parlarci delle tue metamorfosi fisiche, Signore? – chiese Anteac.

Una diversione!, pensò Leto.

– Il mio cervello sta diventando enorme – disse. – Quasi tutto il cranio umano si è dissolto. Non esistono gravi limiti alla crescita della mia corteccia cerebrale e del relativo sistema nervoso.

Moneo gli lanciò uno sguardo preoccupato. Perché l'imperatore-dio confidava informazioni d'importanza vitale? Quelle due le avrebbero rivelate.

Ma le due donne, chiaramente affascinate dalla rivelazione, esitavano a mettere in atto il piano che senza dubbio avevano ideato.

– Il tuo cervello ha un centro? – chiese Luyseyal.

– Io sono il centro – disse Leto.

– Un'ubicazione? – chiese Anteac, rivolgendogli un gesto vago. Luyseyal si avvicinò di qualche altro millimetro al cornicione.

– Quale valore attribuite alle cose che vi rivelo? – chiese Leto.

Le due Reverende Madri non cambiarono minimamente espressione, e questo era già abbastanza rivelatore. Un fuggevole sorriso passò sulle labbra di Leto.

– Il mercato vi ha conquistate. Anche le Bene Gesserit si sono lasciate contagiare dalla mentalità del *suk.*

– Non meritiamo una simile accusa – disse Anteac.

– E invece sì. La mentalità del *suk* domina il mio impero. Le usanze del mercato sono state acuite e amplificate dalle esigenze dei nostri tempi. Siamo diventati tutti mercanti.

– Anche tu, Signore? – chiese Luyseyal.

– Stai sfidando la mia collera – disse Leto. – Sei specializzata in questo, non è vero?

– Signore? – La voce di Luyseyal era calma, ma esageratamente controllata.

– Non bisogna fidarsi degli specialisti – disse Leto. – Gli specialisti sono

maestri dell'esclusione, esperti del limitato.

– Noi speriamo di essere gli architetti di un futuro migliore – dichiarò Anteac.

– Migliore di cosa? – domandò Leto.

Luyseyal gli si avvicinò ancora di un passo infinitesimale.

– Speriamo di stabilire i nostri criteri secondo il tuo giudizio, Signore – disse Anteac.

– Ma volete essere gli architetti. Costruireste muri più alti? Non dimenticate mai, Sorelle, che io vi conosco. Voi siete efficienti fornitrici di pretesti.

– La vita continua, Signore – disse Anteac.

– Infatti! E continua anche l'universo.

Luyseyal si avvicinò ancora un po' di più, trascurando la fissità dell'attenzione di Moneo.

Poi Leto percepì l'odore, e per poco non rise rumorosamente.

Essenza di spezia!

Avevano portato un po' di essenza di spezia. Naturalmente conoscevano le vecchie storie sui vermi della sabbia e l'essenza di spezia. La portava Luyseyal. Gli annali delle Bene Gesserit e la Storia Orale concordavano, su questo. L'essenza annientava il verme, precipitando la sua dissoluzione e producendo alla fine trote della sabbia che avrebbero prodotto a loro volta altri vermi... eccetera, eccetera, eccetera...

– C'è in me un altro mutamento che dovreste conoscere – disse Leto. – Non sono ancora un verme della sabbia, non completamente. Consideratemi qualcosa di più simile a un essere-colonia con alterazioni sensoriali.

Luyseyal portò la mano, quasi impercettibilmente, più vicina a una piega della veste. Moneo se ne accorse e guardò Leto per chiedere istruzioni, ma Leto si limitò a ricambiare lo sguardo velato degli occhi di Luyseyal.

– Ci sono state molte mode, in fatto di profumi – disse Leto.

La mano di Luyseyal esitò.

– Profumi ed essenze – disse l'imperatore-dio. – Io li ricordo tutti, e anche i culti dei non-profumi mi appartengono. La gente ha usato deodoranti per le ascelle e per l'inguine, con l'intento di mascherare l'odore naturale. Lo sapevate? Naturalmente!

Lo sguardo di Anteac si rivolse a Luyseyal. Nessuna delle due donne osava parlare.

– Gli individui sapevano istintivamente che i loro feromoni li tradivano – disse Leto.

Le due donne rimasero immobili. L'avevano sentito. Tra tutti i suoi sudditi, le Reverende Madri erano le più adatte a comprendere il suo velato messaggio.

– Voi vorreste attingere da me le ricchezze della mia memoria – disse Leto, in tono d'accusa.

– Siamo invidiose, Signore – confessò Luyseyal.

– Avete interpretato in modo errato la storia dell'essenza di spezia – proseguì Leto. – Le trote della sabbia la percepiscono soltanto come acqua.

– Era una prova, Signore – disse Anteac. – Nulla di più.

– Vorreste mettere alla prova me?

– Attribuiscilo alla nostra curiosità, Signore – rispose Anteac.

– Anch'io sono curioso. Deponi la tua essenza di spezia sul cornicione, accanto a Moneo. La terrò io.

Lentamente, mostrando con la fermezza dei suoi movimenti che non intendeva tentare un attacco, Luyseyal insinuò una mano nella veste ed estrasse una boccettina che scintillava di un fulgore azzurro. Delicatamente, la depose sul cornicione. Nulla, nel suo comportamento, indicava che avrebbe potuto tentare un gesto disperato.

– Dicitrice della Verità, davvero – disse Leto.

Lei gli rivolse una vaga smorfia che poteva essere un sorriso, poi indietreggiò al fianco di Anteac.

– Dove avete preso l'essenza di spezia? – chiese Leto.

– L'abbiamo acquistata dai contrabbandieri – rispose Anteac.

– Non ci sono più contrabbandieri da quasi duemilacinquecento anni.

– Chi non spreca non soffrirà penuria – disse Anteac.

– Capisco. E adesso dovete rivalutare quella che considerate la vostra pazienza, non è così?

– Abbiamo osservato l'evoluzione del tuo corpo, Signore – disse Anteac. – Avevamo pensato... – Si permise una lieve scrollata di spalle: il tipo di gesto usato solitamente con una Sorella, e mai con leggerezza.

Leto sporse le labbra. – Io non posso scrollare le spalle – disse.

– Ci punirai? – chiese Luyseyal.

– Per avermi divertito?

Luyseyal lanciò un'occhiata alla boccetta sul cornicione.

– Ho giurato di ricompensarvi – disse Leto. – Lo farò.

– Noi preferiremmo proteggerti nella nostra comunità, Signore – dichiarò Anteac.

– Non chiedete una ricompensa troppo grande – ammonì Leto.

Anteac annuì. – Tu tratti con gli ixiani, Signore. Abbiamo motivo di

credere che potrebbero tentare qualcosa contro di te.

– Non li temo più di quanto tema voi.

– Sicuramente avrai saputo cosa stanno facendo – disse Luyseyal.

– Di tanto in tanto Moneo mi porta una copia dei messaggi scambiati tra persone o gruppi del mio impero. E sento dire molte cose.

– Stiamo parlando di una nuova Abominazione, Signore! – esclamò Anteac.

– Pensate che gli ixiani possano produrre un'intelligenza artificiale? – chiese Leto. – Conscia come lo siete voi?

– Lo temiamo, Signore – rispose Anteac.

– Vorreste farmi credere che nella Sorellanza il Jihad Butleriano è ancora in vigore?

– Non ci fidiamo dell'ignoto che può nascere dalla tecnologia immaginativa – disse Anteac.

Luyseyal si tese verso Leto. – Gli ixiani si vantano che la loro macchina potrà trascendere il tempo nello stesso modo in cui lo fai tu, Signore.

– E la Corporazione dice che intorno agli ixiani c'è il caos del tempo – ribatté beffardamente Leto. – Allora tutti noi temiamo quella creazione?

Anteac si raddrizzò, irrigidendosi.

– A voi due dico la verità – continuò Leto. – Riconosco le vostre capacità. Voi non riconoscete le mie?

Luyseyal annuì seccamente. – Tleilax e Ix si alleano con la Corporazione e cercano la nostra collaborazione totale.

– E voi temete soprattutto Ix?

– Temiamo tutto ciò che non controlliamo – rispose Anteac.

– E non controllate me.

– Senza di te, la gente avrebbe bisogno di noi! – disse Anteac.

– La verità, finalmente! – esclamò Leto. – Vi rivolgete a me come se fossi il vostro oracolo e mi chiedete di acquietare le vostre paure.

La voce di Anteac era rigidamente controllata. – Ix costruirà un cervello meccanico?

– Un cervello? No, naturalmente!

Luyseyal parve rilassarsi, ma Anteac restò immobile. Non era soddisfatta dell'oracolo.

Perché quest'assurdità continua a ripetersi con monotona precisione?, si chiese Leto. I suoi ricordi evocarono innumerevoli scene come quella: grotte, sacerdoti e sacerdotesse presi dalla sacra estasi, voci prodigiose che recitavano profezie pericolose tra i fumi dei sacri narcotici.

Abbassò lo sguardo sulla boccetta iridescente posata sul cornicione

accanto a Moneo. Qual era il valore attuale di quella sostanza? Enorme. Era l'*essenza.* La suprema concentrazione della ricchezza.

– Avete già pagato l'oracolo – disse. – Mi diverte, compensarvi per il prezzo versato.

Le due donne divennero attentissime.

– Ascoltatemi! – disse Leto. – Ciò che temete non è ciò che temete.

Il suono di queste parole gli piacque. Erano abbastanza portentose per qualunque oracolo. Anteac e Luyseyal lo fissavano con la doverosa aria supplichevole. Dietro di loro, un'accolita si schiarì la gola.

Quella, dopo, verrà identificata e rimproverata, pensò Leto.

Ormai Anteac aveva avuto il tempo di rimuginare sulle parole dell'imperatore-dio. – Una verità oscura non è la verità – disse.

– Ma io ho orientato esattamente la vostra attenzione – replicò Leto.

– Ci stai forse dicendo che non dobbiamo temere la macchina? – chiese Luyseyal.

– Voi possedete la facoltà della ragione. Perché vi rivolgete a me?

– Ma non abbiamo i *tuoi* poteri – disse Anteac.

– Vi lamentate di non percepire le sottili onde del tempo. Non percepite il mio continuum. Eppure una semplice macchina vi fa paura!

– Allora non vuoi risponderci – disse Anteac.

– Non commettete l'errore di credere che io ignori i metodi della vostra Sorellanza. Siete vive. I vostri sensi sono squisitamente sintonizzati. Io non l'impedisco, e non dovreste impedirlo neppure voi.

– Ma gli ixiani giocano con l'automazione! – protestò Anteac.

– Pezzi separati e finiti, collegati l'uno all'altro – riconobbe Leto. – Una volta messi in moto, cosa può arrestarli?

Luyseyal rinunciò a simulare l'autodominio delle Bene Gesserit, e questo rivelava che si rendeva conto dei poteri di Leto. La sua voce era quasi stridula. – Tu sai di cosa si vantano gli ixiani? Che la loro macchina predirà le *tue* azioni!

– E perché dovrei averne paura? Più si avvicinano a me, e più devono essermi alleati. Loro non possono vincermi, ma io posso vincere loro.

Anteac fece per parlare, ma s'interruppe quando Luyseyal le toccò il braccio.

– Sei già alleato con Ix? – chiese Luyseyal. – Abbiamo saputo che hai conferito molto a lungo col loro nuovo ambasciatore, quella Hwi Noree.

– Io non ho alleati – disse Leto. – Ho soltanto servitori, discepoli e nemici.

– E non temi gli ixiani? – insisté Anteac.

– L'automazione è forse un sinonimo d'intelligenza conscia? – chiese Leto.

Gli occhi di Anteac si spalancarono e si velarono, mentre lei sprofondava tra i suoi ricordi. Affascinato, Leto si chiese cosa stava incontrando nella sua folla interiore.

Alcuni di quei ricordi li abbiamo in comune, pensò.

Avvertì la seducente attrazione della comunità con le Reverende Madri. Sarebbe stato così familiare, così consolante... e così mortale. Ancora una volta, Anteac stava cercando di attirarlo in una trappola.

Lei disse: – La macchina non può anticipare tutti i problemi importanti per gli esseri umani. È questa la differenza tra le parti in serie e un continuum ininterrotto. Noi abbiamo quest'ultimo; le macchine sono limitate al resto.

– Hai ancora il potere della ragione – osservò Leto.

– Condividi! – esclamò Luyseyal. Era un comando rivolto ad Anteac, e rivelava con netta secchezza chi delle due dominava in realtà: la più giovane dominava la più anziana.

Squisito, pensò Leto.

– L'intelligenza si adatta – disse Anteac.

Lei usa con parsimonia le parole, anche, pensò Leto, celando il divertimento.

– L'intelligenza crea – replicò. – Ciò significa che dovete affrontare reazioni mai immaginate in precedenza. Che dovete affrontare il *nuovo.*

– Come la possibilità della macchina ixiana – osservò Anteac. La sua non era una domanda.

– Non è forse interessante – chiese Leto, – che non basti essere un'eccellente Reverenda Madre?

I suoi acutissimi sensi percepirono l'improvvisa contrazione di paura nelle due donne. Dicitrici della Verità, davvero!

– Avete ragione a temere me – disse. Alzando la voce, domandò: – Come sapete di essere vive?

Com'era accaduto tante volte a Moneo, le due donne udirono nella sua voce le mortali conseguenze che avrebbe avuto l'incapacità di rispondergli esattamente. Leto notò, affascinato, che entrambe lanciarono un'occhiata a Moneo prima di rispondere.

– Io sono lo specchio di me stessa – disse Luyseyal, con una stereotipa risposta delle Bene Gesserit che Leto trovava offensiva.

– Io non ho bisogno di strumenti preordinati, per occuparmi dei miei problemi umani! – disse Anteac. – La tua domanda è retorica!

– Ah! Ah! – Leto rise. – Ti piacerebbe lasciare le Bene Gesserit e unirti a me?

Vide che Anteac considerava la proposta e poi la respingeva; ma lei non nascose il divertimento.

Leto fissò la sconcertata Luyseyal. – Se esorbita dal tuo metro di misura, allora ti trovi alle prese con l'intelligenza, non con l'automazione – le disse. E pensò: *Questa Luyseyal non dominerà mai più la vecchia Anteac.*

Adesso Luyseyal era incollerita, e non si preoccupava di nasconderlo. Disse: – Corre voce che gli ixiani ti abbiano fornito macchine capaci di simulare il pensiero umano. Se tu hai una così bassa opinione di loro, perché...

– Non dovrebbe esserle permesso di uscire dalla Casa Capitolare senza una guardiana – disse Leto rivolgendosi ad Anteac. – Ha paura di attingere nei propri ricordi?

Luyseyal impallidì, ma rimase in silenzio.

Leto la studiò freddamente. – Il lungo rapporto inconsapevole tra i nostri antenati e le macchine ci ha insegnato qualcosa, non ti sembra?

Luyseyal si limitò a fissarlo, torva: non era ancora pronta a rischiare di morire per sfidare apertamente l'imperatore-dio.

– Sei disposta ad ammettere che almeno conosciamo il fascino delle macchine? – chiese Leto.

Luyseyal annuì.

– Una macchina tenuta in condizioni di efficienza può essere più fidata di un servitore umano – disse Leto. – Possiamo star certi che le macchine non si concedono distrazioni emotive.

Luyseyal ritrovò la voce. – Questo significa forse che tu hai intenzione di abrogare il divieto butleriano contro le abominevoli macchine?

– Ti giuro – disse Leto, usando la sua voce più gelida e sdegnosa, – che se continuerai a dimostrarti così stupida ti farò giustiziare pubblicamente. Io *non sono* il tuo oracolo!

Luyseyal aprì la bocca e la richiuse senza parlare.

Anteac toccò il braccio della compagna, e un tremito si diffuse nel corpo di Luyseyal. Anteac parlò sommessamente, in una squisita dimostrazione della Voce: – Il nostro imperatore-dio non sfiderà mai apertamente i divieti del Jihad Butleriano.

Leto le sorrise, in un mite elogio. Era un autentico piacere, vedere una professionista che si comportava al meglio delle sue possibilità.

– Questo dovrebbe apparire evidente a qualunque intelligenza conscia – disse. – Ci sono limiti scelti da me stesso, luoghi dove io non interferirò.

Vide che entrambe assorbivano la multipla frecciata delle sue parole e ne soppesavano i possibili significati, le possibili intenzioni. L'imperatore-dio stava cercando di distrarle, di orientare la loro attenzione sugli ixiani, mentre lui manovrava altrove? Stava dicendo alle Bene Gesserit che era venuto il tempo di schierarsi contro gli ixiani? Era possibile che le sue parole non contenessero nulla di più delle loro motivazioni superficiali? Quali che fossero le sue ragioni, era impossibile ignorarle. Senza dubbio, era l'essere più tortuoso e sfuggente che l'universo avesse mai generato.

Leto rivolse una smorfia a Luyseyal, sapendo che poteva soltanto aggravare la loro confusione. – Ti indico, Marcus Claire Luyseyal, una lezione ricavabile dalle società eccessivamente meccanizzate di un tempo, una lezione che a quanto sembra *non hai* imparato. Le macchine condizionano i loro utenti a servirsi gli uni degli altri nello stesso modo in cui si servono delle macchine stesse.

Poi si girò verso Moneo. – Moneo?

– Lo vedo, Signore.

Moneo allungò il collo per sbirciare aldilà del seguito delle Bene Gesserit. Duncan Idaho era entrato dalla porta lontana e stava attraversando la sala in direzione di Leto. Moneo non abbandonò l'aria guardinga e la diffidenza nei confronti delle Bene Gesserit, ma comprese il significato della lezione dell'imperatore-dio. *Ci sta mettendo alla prova, ci sta sempre mettendo alla prova.*

Anteac si schiarì la gola. – Signore: e la nostra ricompensa?

– Sei coraggiosa – disse Leto. – Senza dubbio è questo il motivo per cui sei stata prescelta per quest'ambasceria. Sta bene: per il prossimo decennio continuerò a concedervi la stessa assegnazione di spezia. Quanto al resto, dimenticherò ciò che intendevate fare con l'essenza. Non sono generoso?

– Molto generoso, Signore – rispose Anteac, e nella sua voce non c'era traccia di amarezza.

Duncan Idaho passò in mezzo alle donne, si fermò accanto a Moneo e alzò gli occhi verso Leto. – Mio Signore, c'è... – S'interruppe e lanciò uno sguardo alle due Reverende Madri.

– Parla apertamente – comandò Leto.

– Sì, mio Signore. – Idaho era riluttante, ma ubbidì. – Siamo stati attaccati al limite sudest della città. Una diversione, credo, perché ora stanno giungendo notizie di altri atti di violenza nella città e nella Foresta Proibita: molti gruppi di scorridori dispersi di qua e di là.

– Stanno cacciando i miei lupi – disse Leto. – Nella foresta e nella città, stanno cacciando i miei lupi.

Idaho contrasse le sopracciglia in una smorfia di perplessità. – Lupi nella città, mio Signore?

– Predatori, lupi... Per me non esiste una differenza essenziale.

Moneo represse un'esclamazione.

Leto gli sorrise, e pensò che era bello osservare il momento della rivelazione: un velo tolto dagli occhi, la mente che si apre.

– Ho portato un forte contingente di guardie per proteggere questo luogo – proseguì Idaho. – Sono appostate in tutto il...

– Sapevo che l'avresti fatto – disse Leto. – Ora prestami attenzione, mentre ti dico dove dovrai inviare il resto delle tue unità.

Mentre le Reverende Madri assistevano, intimorite e sgomente, Leto indicò a Idaho i punti esatti per le imboscate, precisando la consistenza di ogni gruppo e perfino il personale specifico, il momento adatto, le armi necessarie, l'esatto spiegamento occorrente per ogni località. L'abile memoria di Idaho catalogava ogni istruzione. Anche lui era troppo affascinato per discutere prima che Leto avesse terminato di parlare: ma poi assunse un'espressione impaurita e sconcertata.

Per Leto fu come scrutare direttamente nella basilare coscienza di Idaho e leggere i suoi pensieri. *Ero un fido soldato del primo Signore Leto,* stava pensando Idaho. *Quel Leto, il nonno di questo, mi salvò e mi accolse nella sua casa come un figlio. Ma anche se quel Leto continua ancora a esistere in questo, in un certo senso... questo non è lui.*

– Mio Signore, perché hai bisogno di *me*? – chiese.

– Per la tua forza e la tua devozione.

Idaho scrollò la testa. – Ma...

– Tu ubbidisci – disse Leto, e notò il modo in cui quelle parole venivano assorbite dalle Reverende Madri. *La verità, soltanto la verità, perché sono Dicitrici della Verità.*

– Perché ho un debito verso gli Atreides – spiegò Idaho.

– È in questo che riponiamo la nostra fiducia – dichiarò Leto. – E... Duncan?

– Mio Signore? – La voce di Idaho aveva ritrovato la saldezza.

– Lascia almeno un superstite in ogni località. Altrimenti i nostri sforzi saranno vani.

Idaho annuì una sola volta, seccamente, e uscì riattraversando a grandi passi la sala. E Leto pensò che era necessario un occhio estremamente sensibile per capire che quello che usciva era un Idaho diverso, molto diverso da quello che era entrato.

Anteac disse: – È la conseguenza della fustigazione di

quell'ambasciatore.

– Esatto – riconobbe Leto. – Riferiscilo scrupolosamente alla tua superiora, l'ammirevole Reverenda Madre Syaksa. Dille da parte mia che preferisco di gran lunga la compagnia dei predatori a quella delle prede. – Lanciò un'occhiata a Moneo, che si raddrizzò, sull'attenti. – Moneo, i lupi sono scomparsi dalla mia foresta. Vanno sostituiti da lupi umani. Provvedi.

Lo stato di trance della profezia è diverso da ogni altra esperienza di visioni. Non è una ritirata nei confronti della cruda esposizione dei sensi, come invece lo sono molti stati di trance, bensì l'immersione in una moltitudine di movimenti nuovi. Le cose si muovono. È un pragmatismo supremo al centro dell'infinito, una coscienza imperiosa dove si perviene finalmente all'incrollabile certezza che l'universo si muove da sé, che cambia, che cambiano le sue leggi, che nulla rimane permanente o assoluto attraverso la totalità di questo movimento, che le spiegazioni meccaniche di qualunque cosa possono operare soltanto entro limitazioni molto precise, e che quando le mura vengono abbattute le vecchie spiegazioni s'infrangono e si dissolvono, portate via dai nuovi movimenti. Le cose che si vedono in questa trance sono spesso devastanti. Richiedono tutto l'impegno per riuscire a rimanere integri: anche così, da quello stato si emerge mutati in profondità.

I Diari Rubati

La notte del Giorno delle Udienze, mentre gli altri dormivano e si battevano e sognavano e morivano, Leto si riposò nell'isolamento della sua sala: solo poche e fidate Ittiointerpreti montavano di guardia alle porte.

Non dormiva. La sua mente era invasa da un turbine di necessità e di delusioni.

Hwi! Hwi!

Adesso sapeva perché Hwi Noree era stata mandata a lui. Lo sapeva bene!

Il mio segreto più segreto è stato scoperto.

Avevano scoperto il suo segreto. Hwi ne era la prova.

Ebbe pensieri disperati. Era possibile invertire quella sua spaventosa metamorfosi? Gli era possibile tornare a una condizione umana?

Non è possibile.

Anche se fosse stato possibile, il processo avrebbe richiesto lo stesso tempo che gli era stato necessario per giungere a quel punto. E cosa sarebbe stata, Hwi, dopo più di tremila anni? Polvere e ossa nella cripta.

Potrei produrre una come lei e prepararla per me... Ma non sarebbe la mia soave Hwi.

E cosa sarebbe accaduto alla Via Aurea mentre lui si abbandonava ai suoi scopi egoistici?

Al diavolo la Via Aurea! Questi idioti prigionieri delle loro follie hanno mai pensato a me? Neppure una volta!

Ma ciò non era vero. Hwi pensava a lui. Condivideva la sua tortura.

Erano pensieri demenziali, quelli, e Leto cercava di scacciarli, mentre i suoi sensi gli segnalavano i silenziosi movimenti delle guardie e il fluire

dell'acqua sotto il pavimento della camera.

Quando compii questa scelta, cosa mi aspettavo?

Come rideva di questa domanda, la folla che era dentro di lui! Lui non aveva forse un compito da portare a termine? Non era l'essenza stessa del patto, a tenere a freno quell'orda?

«Tu hai un compito da portare a termine», gli diceva la folla interiore. «Tu hai un unico scopo».

Uno scopo unico è il marchio del fanatico, e io non sono un fanatico!

«Devi essere cinico e crudele. Non puoi venir meno all'impegno».

Perché no?

«Chi ha pronunciato il giuramento? Tu. Sei stato tu a scegliere questa strada».

Le attese!

«Le attese che la storia crea per una generazione, spesso vengono annientate nella generazione successiva. Chi può saperlo meglio di te?».

Sì... E le attese annientate possono alienare intere popolazioni. Io, da solo, sono un'intera popolazione!

«Ricorda il tuo giuramento!».

È vero. Io sono la forza disgregatrice scatenata attraverso i secoli. Io limito le attese... comprese le mie. Io rallento l'oscillazione del pendolo.

«E allora lascialo andare. Non dimenticarlo mai».

Sono stanco. Oh, quanto sono stanco. Se almeno potessi dormire... dormire davvero.

«E sei anche pieno di autocommiserazione».

Perché no? Cosa sono, io? Il solitario supremo, costretto a guardare ciò che avrebbe potuto essere. Lo guardo ogni giorno... e adesso Hwi!

«La tua scelta, compiuta altruisticamente, ora ti riempie di egoismo».

C'è pericolo, tutt'intorno. Io devo portare il mio egoismo come un'armatura.

«C'è pericolo per chiunque ti tocca. Non è forse questa, la tua stessa natura?».

Pericolo perfino per Hwi. Cara, deliziosa, cara Hwi.

«Hai eretto intorno a te altissime mura solo per startene in quel riparo e abbandonarti all'autocommiserazione?».

Le mura furono costruite perché nel mio impero si sono scatenate grandi forze.

«Le hai scatenate tu. E adesso vorresti venire a un compromesso?».

È opera di Hwi. Mai, prima d'ora, questi sentimenti sono stati così potenti in me. Sono quei maledetti ixiani!

«È molto interessante che ti attacchino servendosi della carne anziché di una macchina».

Perché hanno scoperto il mio segreto.

«Conosci l'antidoto».

A questo pensiero, il grande corpo di Leto fu scosso da un tremito in tutta la sua lunghezza. Conosceva molto bene l'antidoto che prima era sempre stato efficace: perdersi per qualche tempo nel proprio passato. Neppure le Sorelle Bene Gesserit potevano avventurarsi in simili safari, sprofondando lungo l'asse dei ricordi: indietro, indietro, fino a risalire ai limiti della coscienza cellulare, oppure arrestandosi ai margini della via per allietarsi in una raffinata delizia sensoriale. Una volta, dopo la morte di un Duncan particolarmente ben riuscito, Leto aveva compiuto un'esplorazione delle grandi esecuzioni musicali conservate nei suoi ricordi. Mozart l'aveva stancato in fretta. *Pretenzioso! Ma Bach... ahh, Bach.*

Ricordava ancora quella gioia.

Mi sedevo all'organo e lasciavo che la musica m'inondasse.

Soltanto tre volte, in tutta la sua memoria, c'era stato qualcuno uguale a Bach. Ma neppure Licallo era migliore: altrettanto grande, ma non migliore.

Donne intellettuali avrebbero rappresentato la scelta più adatta, per quella notte? Sua nonna, Jessica, era stata una delle più grandi. L'esperienza gli diceva che una personalità tanto vicina a lui non sarebbe stata l'antidoto migliore per la tensione di quel momento. La ricerca doveva spingersi molto più lontano.

Poi immaginò di essere intento a descrivere un safari come quello a un visitatore pieno di sbalordita reverenza: un visitatore del tutto immaginario, perché nessuno avrebbe mai osato interrogarlo su una cosa tanto *sacra.*

– Procedo a ritroso lungo la successione degli antenati, vado a caccia lungo gli affluenti, sfrecciando negli anfratti e negli angoli più remoti. Molti dei loro nomi non li riconosceresti neppure. Chi ha mai sentito parlare di Norma Cenva? Io l'ho vissuta!

– L'hai vissuta? – chiese il visitatore immaginario.

– Naturalmente. Per quale altra ragione dovrei tenermi intorno i miei antenati? Credi che sia stato un uomo, a progettare la prima nave della Corporazione? I tuoi libri di storia affermano che fu Aurelius Venport? Mentono. Fu la sua amante, Norma. Fu lei a dargli il progetto, oltre a cinque figli. Venport riteneva che il proprio ego non potesse accettare nulla di meno. Alla fine, ad annientarlo fu la consapevolezza di non aver

realizzato in pieno la propria immagine.

– Hai vissuto anche lui?

– Naturalmente. E ho percorso i lontani vagabondaggi dei fremen. Attraverso la discendenza di mio padre e le altre, sono risalito fino alla Casa di Atreus.

– Che discendenza illustre!

– Con la sua parte di sciocchi.

Ho bisogno di distrarmi, pensò.

Allora doveva essere un'esplorazione tra gli svaghi e le prodezze sessuali?

– Tu non immagini neppure quali orge interiori mi sono accessibili! Io sono lo scopofilo supremo: partecipante (o partecipanti) e osservatore (o osservatori). L'ignoranza e gli equivoci sulla sessualità hanno causato tante sofferenze. Come siamo stati abissalmente limitati... e meschini!

Leto sapeva che non poteva compiere quella scelta: non quella notte, non con Hwi là fuori, nella sua città.

Allora avrebbe scelto un'esplorazione nelle guerre?

– Quale Napoleone era il più grande vigliacco? – chiese al suo visitatore immaginario. – Non te lo rivelerò, ma io lo so. Oh, sì, lo so.

Dove posso andare? Dove posso andare, quando tutto il passato mi si spalanca davanti?

I postriboli, le atrocità, i tiranni, gli acrobati, i nudisti, i chirurghi, i prostituti, i musicisti, i maghi, i sacerdoti, gli artigiani, le sacerdotesse...

– Tu sapevi – domandò al suo immaginario visitatore, – che l'hula conserva un antichissimo linguaggio dei segni, un tempo appartenuto esclusivamente ai maschi? Non hai mai sentito parlare dell'hula? Naturale. Chi la danza più, ormai? Ma i danzatori hanno conservato molte cose. Le tradizioni sono andate perdute, eppure io le conosco. Per un'intera notte fui una serie di califfi che avanzavano verso est e verso ovest con l'islam: una traversata di secoli. Non ti annoierò con i dettagli. Ora vattene, visitatore!

Com'è seducente, pensò, *il richiamo della sirena che vorrebbe farmi vivere soltanto nel passato.*

E com'è inutile quel passato, ormai, grazie ai maledetti ixiani. Com'è noioso il passato, quando Hwi è qui. Verrebbe subito da me, se la facessi chiamare. Ma non posso chiamarla... Non adesso, non stanotte.

Il passato continuava a cercare di attirarlo.

Potrei compiere un pellegrinaggio nel mio passato. Non è necessario che sia un safari. Potrei andare da solo. Il pellegrinaggio purifica. I safari fanno di me un turista. Ecco la differenza. Potrei addentrarmi, da solo, nel

mio mondo interiore.

E non ritornare più.

Ne percepiva l'inevitabilità: sentiva che lo stato onirico avrebbe finito con l'intrappolarlo.

Io creo uno speciale stato onirico in tutto il mio impero. Nell'ambito di questo sogno si formano nuovi miti, appaiono nuove direzioni e nuovi movimenti. Nuovi... nuovi... nuovi... Le cose emergono dal mio sogno, dai miei miti. Chi è più sensibile di me a queste cose? Il cacciatore viene catturato dalla sua stessa rete.

Comprese di essere incappato in una malattia per la quale non esisteva nessun antidoto, passato o presente o futuro. Il grande corpo tremava e rabbrividiva nella semioscurità della camera delle udienze.

Sulla porta, un'Ittiointerprete bisbigliò a un'altra: – Il dio è turbato?

E la sua compagna rispose: – I peccati del nostro universo turberebbero chiunque.

Leto le udì e pianse in silenzio.

Quando mi accinsi a guidare gli umani lungo la mia Via Aurea, promisi loro una lezione che le loro ossa avrebbero ricordato. Io conosco uno schema profondo che gli umani rinnegano con le loro parole, anche se le loro azioni l'affermano. Dicono di cercare la sicurezza e la quiete, la condizione che chiamano pace. E mentre parlano, creano i semi del tumulto e della violenza. Se trovano la loro tranquilla sicurezza, scalpitano. La ritengono noiosa. Guardateli ora. Guardate cosa fanno mentre io registro queste parole. Ah! Io dono loro lunghi eoni di tranquillità imposta che prosegue e prosegue nonostante tutti i loro sforzi di fuggire nel caos. Credetemi, il ricordo della Pace di Leto rimarrà per sempre con loro. E in seguito cercheranno la loro tranquilla sicurezza soltanto con estrema cautela e con solida preparazione.

I Diari rubati

Contro la sua volontà, all'alba Idaho si trovò – accanto a Siona – a bordo di un ornitottero imperiale che lo conduceva a un «luogo sicuro». L'apparecchio volava verso est, verso il dorato arco di luce solare che s'innalzava su un paesaggio intagliato nelle verdi piantagioni rettangolari.

L'ornitottero era grande, abbastanza grande da portare una piccola squadra di Ittiointerpreti con i loro due *ospiti.* Il pilota e capitano della squadra, una donna muscolosa con una faccia che (pensava Idaho) non aveva mai sorriso, aveva detto di chiamarsi Inmeir. Sedeva al posto di guida, direttamente davanti a Idaho, fiancheggiata da due robuste Ittiointerpreti. Altre cinque guardie erano sedute alle spalle di Idaho e di Siona.

– Il dio mi ha ordinato di condurti lontano dalla città – gli aveva detto Inmeir, avvicinandolo nel posto di comando sotto la piazza centrale. – È per la tua sicurezza. Ritorneremo domani mattina per il Siaynoq.

Idaho, esausto dopo una notte di allarmi, si era reso conto che sarebbe stato inutile discutere gli ordini del «dio in persona». Inmeir sembrava capacissima di portarlo via cacciandoselo sotto un robusto braccio. L'aveva condotto fuori dal posto di comando, nella gelida notte trapuntata di stelle che sembravano sfaccettature di brillanti disintegrati. Idaho aveva cominciato a dubitare del vero scopo di quel trasferimento solo quando avevano raggiunto l'ornitottero e lui aveva riconosciuto Siona che stava aspettando.

Durante la notte aveva finito col rendersi conto che non tutta la violenza scatenata a Onn era stata causata dai ribelli organizzati. Quando aveva chiesto notizie di Siona, Moneo gli aveva fatto sapere che «mia figlia è al sicuro», e aveva aggiunto, al termine del messaggio: «la raccomando a te».

A bordo dell'ornitottero, Siona non aveva risposto alle domande di

Idaho. Anche adesso se ne stava seduta accanto a lui, chiusa in un silenzio cupo. Gli ricordava il suo atteggiamento in quei primi tempi amari in cui aveva giurato di vendicarsi degli Harkonnen. Ma l'amarezza di Siona lo meravigliava. Quali impulsi la dominavano?

Senza sapere perché, Idaho si sorprese a comparare Siona con Hwi Noree. Non era stato facile incontrare Hwi, ma c'era riuscito sebbene le Ittiointerpreti insistessero perché si occupasse dei suoi doveri altrove.

Soave, era la parola giusta per Hwi. Si comportava con una gentilezza immutabile che a modo suo aveva un potere straordinario. Lui la trovava molto, molto attraente.

Devo vederla più spesso.

Ma adesso era alle prese col torvo silenzio di Siona, seduta al suo fianco. Bene: al silenzio si poteva sempre opporre il silenzio.

Abbassò lo sguardo sul paesaggio che scorreva sotto l'ornitottero. Qua e là scorgeva il grappolo di luci di un paese, che si spegneva all'appressarsi della luce del sole. Il deserto del Sareer si stendeva molto più indietro, e quello era un territorio che forse non era mai stato arido.

Certe cose non cambiano molto, pensò. *Vengono semplicemente asportate da un luogo e ricreate in un altro.*

Quel paesaggio gli ricordava i rigogliosi giardini di Caladan e lo induceva a chiedersi che fine aveva fatto il verdeggiante pianeta dove gli Atreides erano vissuti per tante generazioni prima di venire su Dune. Riusciva a identificare le strette strade di campagna, le strade dei mercanti con un modesto traffico di veicoli trainati da animali a sei gambe: dovevano essere i thorse, pensò. Moneo aveva detto che i thorse, perfettamente adattati alle esigenze di quel territorio, erano i principali animali da lavoro, non soltanto lì ma in tutto l'impero.

– Una popolazione che va a piedi è più facile da controllare.

Le parole di Moneo riecheggiavano nella memoria di Idaho, mentre guardava in basso. Più avanti era apparsa una zona di pascoli, dolci colline verdi tagliate in formazioni irregolari da muri di pietre nere. Idaho riconobbe le pecore e diverse varietà di bestiame. L'ornitottero sorvolò una stretta valle ancora immersa nell'oscurità, con un filo appena visibile d'acqua che scorreva sul fondo. Un'unica luce e un pennacchio di fumo azzurro che s'innalzava dalle ombre della valle annunciavano la presenza umana.

All'improvviso Siona si scosse e batté la mano sulla spalla del pilota, indicando sulla destra, più avanti.

– Quella non è Goygoa? – chiese.

– Sì. – Inmeir rispose senza voltarsi, con una voce secca e sfumata da un'emozione che Idaho non riuscì a identificare.

– Non è un posto sicuro? – chiese Siona.

– È sicuro.

Siona guardò Idaho. – Ordinale di condurci a Goygoa.

Senza neppur sapere perché ubbidiva, Idaho disse: – Portaci in quel luogo.

Inmeir si girò: il suo volto, che durante la notte era parso a Idaho un blocco squadrato incapace di emozioni, rivelò il fervore di un sentimento profondo. La bocca era inarcata verso il basso, in una smorfia. Un nervo fremeva all'angolo dell'occhio destro.

– Non a Goygoa, comandante – disse Inmeir. – Ci sono posti migliori...

– L'imperatore-dio ti ha ordinato di condurci in un luogo preciso? – chiese Siona.

Inmeir aggrottò irosamente la fronte per quell'interruzione, ma non guardò Siona. – No, ma...

– Allora portaci a Goygoa – disse Idaho.

Inmeir rivolse di nuovo l'attenzione ai comandi dell'ornitottero, e Idaho venne scagliato contro Siona quando l'apparecchio virò bruscamente e volò in direzione di una depressione rotonda annidata fra le verdi colline.

Idaho sbirciò da sopra la spalla di Inmeir per guardare la loro destinazione. Esattamente al centro della depressione c'era un paese costruito con le stesse pietre nere dei muri circostanti. Idaho scorse i frutteti su alcuni dei pendii sopra il paese, orti a gradini che ascendevano verso una piccola sella dove si scorgevano i falchi planare sulle prime correnti ascensionali della giornata.

Guardando Siona, Idaho chiese: – Cos'è questo Goygoa?

– Vedrai.

Inmeir lanciò l'ornitottero in una dolce discesa che li portò ad atterrare su una distesa erbosa pianeggiante al limitare del paese. Una delle Ittiointerpreti aprì il portello, dalla parte dell'abitato. Le narici di Idaho furono aggredite immediatamente da un ubriacante miscuglio di odori: erba schiacciata, sterco di animali, l'acre sentore di fuochi da cucina. Scese dall'ornitottero e guardò una via, dove la gente usciva dalle case per scrutare i visitatori. Vide una donna anziana dal lungo abito verde chinarsi a bisbigliare qualcosa a un bambino, che immediatamente si voltò e corse via risalendo in fretta la strada.

– Ti piace, questo posto? – chiese Siona, balzando al suolo accanto a lui.

– Sembra simpatico.

Siona guardò Inmeir, che insieme alle altre Ittiointerpreti era scesa sull'erba. – Quando ritorneremo a Onn?

– Tu non ritornerai – disse Inmeir. – Ho avuto l'ordine di portarti alla cittadella. Ritornerà il comandante.

– Capisco. – Siona annuì. – Quando partiremo?

– Domani all'alba. Parlerò col capo di questo paese per gli alloggi. – Inmeir si avviò a passo deciso.

– Goygoa – osservò Idaho. – È un nome strano. Chissà cos'era, ai tempi di Dune.

– Io lo so – disse Siona. – Sulle antiche carte figura col nome di Shuloch, che significa «luogo infestato». La Storia Orale dice che qui furono commessi grandi delitti, prima che tutti gli abitanti venissero sterminati.

– Jacurutu – mormorò Idaho, ricordando le vecchie leggende dei ladri d'acqua. Si guardò intorno, cercando i resti delle dune e dei dossi; ma non c'era nulla: soltanto due uomini anziani dall'aria placida che stavano venendo verso di loro in compagnia di Inmeir. Portavano sbiaditi calzoni azzurri e una camicia lacera. Erano scalzi.

– Conosci questo posto? – chiese Siona.

– Solo come un nome leggendario.

– Alcuni dicono che ci sono i fantasmi, ma io non ci credo.

Inmeir si fermò davanti a Idaho e accennò ai due uomini scalzi di attendere più indietro. – Gli alloggi sono miseri ma passabili – disse. – A meno che voi preferiate una delle residenze private. – Si voltò a guardare Siona.

– Decideremo più tardi – replicò Siona, e prese il braccio di Idaho. – Io e il comandante vogliamo passeggiare e ammirare il panorama.

Inmeir aprì la bocca per parlare, ma non disse nulla.

Idaho lasciò che Siona lo conducesse via. Passarono davanti ai due uomini, che li stavano sbirciando.

– Manderò con voi due guardie – gridò Inmeir.

Siona si fermò e si voltò. – Goygoa non è un posto sicuro?

– Qui è molto pacifico – disse uno dei due uomini.

– Allora non abbiamo bisogno di guardie – concluse Siona. – Di' che sorveglino l'ornitottero.

Riprese a guidare Idaho verso il paese.

– E va bene – disse lui, svincolando il braccio dalla stretta della ragazza. – Cos'è questo posto?

– Con grande probabilità, lo troverai riposante. Non è come l'antico

Shuloch. È molto tranquillo.

– Tu hai in mente qualcosa – disse Idaho, affiancandosi a lei. – Cosa?

– Ho sempre sentito dire che i ghola amano fare domande. Anch'io ho domande da fare.

– Oh?

– Com'era Leto, ai tuoi tempi?

– Quale?

– Già, dimentico che erano due: il nonno e il nostro Leto. Mi riferisco al nostro, naturalmente.

– Era soltanto un bambino. È tutto quello che so.

– La Storia Orale dice che una delle sue prime spose veniva da questo paese.

– Le sue spose? Credevo che...

– Quando aveva ancora forma umana. Fu dopo la morte di sua sorella, ma prima che cominciasse a trasformarsi nel Verme. La Storia Orale dice che le spose di Leto sparivano nei labirinti della cittadella imperiale e non ricomparivano mai più se non come volti e voci trasmessi per ologrammi. Lui non ha più consorti da millenni.

Erano arrivati in una piazzetta al centro del paese, uno spiazzo di una cinquantina di metri di lato, con una cisterna di acqua limpida al centro, circondata da un basso muretto. Siona andò a sedervisi, battendo la mano sul muro per invitare Idaho a tenerle compagnia. Idaho girò lo sguardo sul paese, prima, e notò che la gente lo sbirciava da dietro le tendine delle finestre; i bambini l'additavano bisbigliando. Si voltò e abbassò lo sguardo su Siona.

– Cos'è, questo posto?

– Te l'ho detto. Raccontami com'era Muad'Dib.

– Era il migliore amico che un uomo possa avere.

– Dunque la Storia Orale è vera; ma chiama *Desposyni* il califfato dei suoi eredi, e questa parola ha un suono maligno.

Mi sta gettando un'esca, pensò Idaho.

Si concesse un sorriso a denti stretti, interrogandosi sulle motivazioni di Siona. Sembrava che aspettasse un evento importante, con ansia... quasi con timore... ma anche con una specie di euforia. Lo si sentiva. Ciò che aveva detto era soltanto un modo per far passare il tempo fino a quando... Fino a quando?

Uno scalpiccio affrettato s'insinuò nelle sue fantasticherie. Idaho si voltò e vide un bambino di otto anni che veniva di corsa verso di lui da una via laterale. I suoi piedi nudi sollevavano piccoli vortici di polvere mentre

correva; più lontano, sulla strada, si sentiva gridare una donna, un grido disperato. Il bambino si fermò a una decina di passi di distanza e alzò gli occhi verso Idaho con uno sguardo avido, così intenso da turbarlo. Aveva un aspetto vagamente familiare: robusto, con scuri capelli ricciuti, un volto ancora indefinito ma che presagiva il futuro uomo: zigomi piuttosto alti, una linea piatta fra le sopracciglia. Indossava una tuta monopezzo, azzurra e sbiadita, che tradiva le conseguenze di molti bucati ma che doveva essere di ottima stoffa. Sembrava di cotone punji, intessuto in modo da non sfrangiarsi neppure agli orli.

– Tu non sei mio padre – disse il bambino. Girò su se stesso, risalì di corsa la strada e sparì dietro un angolo.

Idaho si girò e rivolse una smorfia a Siona: aveva quasi paura di domandare «Era un figlio del mio predecessore?». Conosceva la risposta senza bisogno di chiedere: il volto familiare, il genotipo immutato. *Me stesso bambino.* La rivelazione gli lasciò una sensazione di vuoto, di frustrazione. *Quale la mia responsabilità?*

Siona si nascose il volto fra le mani e incurvò le spalle. Non era andata come aveva immaginato. Si sentiva tradita dai propri desideri di vendetta. Idaho non era semplicemente un *ghola,* un essere alieno, indegno di considerazione. L'aveva sentito accanto a sé a bordo dell'ornitottero, aveva scorto le ovvie emozioni sulla sua faccia. E quel bambino...

– Cos'è accaduto al mio predecessore? – chiese Idaho. La sua voce era secca, accusatrice.

Siona riabbassò le mani. Sul suo volto c'era un'espressione di rabbia repressa.

– Non lo sappiamo con certezza – disse. – Ma un giorno è entrato nella cittadella e non ne è più uscito.

– Quello era suo figlio?

Siona annuì.

– Sei sicura che non siete stati voi a uccidere il mio predecessore?

– Io... – Siona scrollò la testa, sconvolta dai dubbi, dall'accusa latente.

– Il bambino. È per questo che siamo venuti qui?

Lei deglutì. – Sì.

– Cosa dovrei fare, per lui?

Siona scrollò le spalle; si sentiva colpevole, contaminata dalle proprie azioni.

– E sua madre? – chiese Idaho.

– Lei e gli altri vivono in fondo a quella strada. – Siona indicò la direzione in cui era fuggito il bambino.

– Gli altri?

– Ci sono un figlio più grande e una figlia. Vuoi... Ecco, potrei combinare...

– No! Il bambino aveva ragione. Non sono suo padre.

– Mi dispiace – mormorò Siona. – Non avrei dovuto farlo.

– *Lui* perché aveva scelto questo posto? – chiese Idaho.

– Il padre... il tuo...

– Il mio *predecessore*!

– Perché era il paese di Irti, e lei non voleva lasciarlo. Così diceva la gente.

– Irti... La madre?

– La moglie, secondo il vecchio rito, tratto dalla Storia Orale.

Idaho girò lo sguardo sulle facciate di pietra degli edifici che attorniavano la piazza, sulle finestre con le tende, sulle porticine. – Dunque lui viveva qui?

– Quando poteva.

– Com'è morto, Siona?

– Non lo so proprio. Ma il Verme ne ha uccisi altri. Questo lo sappiamo con certezza.

– Come lo sapete? – Idaho fissò sul volto di Siona uno sguardo indagatore, così intenso che lei deviò gli occhi.

– Non dubito delle storie dei miei antenati – disse lei. – Vengono narrate a frammenti, sottovoce. Ma io ci credo. E anche mio padre ci crede.

– Moneo non mi ha detto nulla di tutto questo.

– Una cosa puoi dirla con sicurezza, sul conto degli Atreides. Siamo leali, e questa è una verità sacrosanta. Manteniamo la nostra parola.

Idaho aprì la bocca per parlare ma la richiuse senza aver pronunciato una parola. Naturalmente! Anche Siona era un'Atreides. Quel pensiero lo sconvolse. L'aveva sempre saputo, ma senza accettarlo. Siona era una specie di ribelle, una ribelle le cui azioni erano quasi avallate da Leto. Il limite del consenso dell'imperatore-dio non era chiaro, ma Idaho lo intuiva.

– Non devi farle del male – aveva detto Leto. – Dev'essere messa alla prova.

Idaho voltò le spalle a Siona.

– Tu non sai nulla di preciso. Soltanto frammenti, dicerie!

Siona non replicò.

– Lui è un Atreides!

– È il Verme! – disse Siona, e il veleno nella sua voce era quasi palpabile.

– La vostra maledetta Storia Orale non è altro che un'accozzaglia di antichi pettegolezzi! – esclamò Idaho in tono d'accusa. – Solo uno sciocco ci crederebbe.

– Tu ti fidi ancora di lui – disse Siona. – Cambierai.

Idaho si voltò di scatto e la guardò cupamente.

– Non hai mai parlato con lui!

– Gli ho parlato. Quand'ero bambina.

– Sei ancora una bambina. Lui è tutti gli Atreides che sono esistiti, tutti. È una cosa terribile, ma io li conoscevo. Erano miei amici.

Siona scosse la testa.

Ancora una volta, Idaho le voltò le spalle. Si sentiva svuotato di ogni sentimento. Era spiritualmente snervato. Senza volerlo, attraversò la piazza e si avviò per la strada dov'era fuggito il bambino. Siona l'inseguì di corsa e gli si mise al fianco, ma lui non le badò.

La via era stretta, fiancheggiata da muri di pietra, con le porte tutte chiuse, inserite sotto archi rientranti. Le finestre erano versioni più piccole delle porte. Le tende si muovevano leggermente al suo passaggio.

Alla prima traversa, Idaho si fermò e guardò verso destra, dov'era andato il bambino. Due donne dai capelli grigi, in lunga gonna nera e camicetta verdescura, erano ferme pochi passi più avanti e parlottavano fitto fitto. Ammutolirono quando videro Idaho, e lo fissarono con aperta curiosità. Lui ricambiò l'occhiata, poi guardò lungo la via laterale. Era deserta.

Si girò verso le donne e passò loro accanto. Quelle si avvicinarono ancora di più e si voltarono a guardarlo. Lanciarono una sola occhiata a Siona, poi rivolsero di nuovo l'attenzione a Idaho. Siona gli si affiancò in silenzio, con una strana espressione.

Tristezza?, si chiese Idaho. *Rimpianto? Curiosità?*

Era difficile dirlo. Lo incuriosivano di più le porte e le finestre davanti alle quali stavano passando.

– Eri mai stata a Goygoa, prima d'ora? – chiese.

– No – rispose Siona, a bassa voce, come se avesse paura.

Perché sto percorrendo questa strada?, si chiese Idaho. E mentre se lo chiedeva, aveva già trovato la risposta. *Questa donna, questa Irti. Che tipo di donna potrebbe condurre* me *a Goygoa?*

Sulla sua destra, l'angolo di una tenda si sollevò, e Idaho scorse un volto: il bambino della piazza. La tenda ricadde, poi venne scostata e rivelò una donna. Idaho fissò muto quel volto, e completò un passo. Era il volto di una donna che lui conosceva soltanto nelle sue fantasie più profonde: un dolce ovale dai penetranti occhi scuri e dalla bocca carnosa, sensuale...

– Jessica – mormorò.

– Cos'hai detto? – chiese Siona.

Idaho non riuscì a rispondere. Era il volto di Jessica, risorto da un passato che lui aveva creduto perso per sempre. Una bizzarria genetica: la madre di Muad'Dib ricreata.

La donna chiuse la tenda, lasciando nella mente di Idaho il ricordo dei suoi lineamenti, un'immagine postuma che lui sapeva di non poter cancellare. Era più anziana della Jessica che aveva diviso i loro pericoli su Dune: c'erano le rughe incise dall'età intorno alla bocca e agli occhi, e il corpo era più pieno...

Più materno, pensò Idaho. E poi: *Le ho mai detto... a chi somiglia?*

Siona gli tirò la manica. – Vuoi entrare a conoscerla?

– No. È stato un errore.

Idaho si accinse a ritornare indietro, ma la porta della casa di Irti si spalancò. Un giovane uscì, chiuse l'uscio dietro di sé, poi si girò verso Idaho.

Idaho intuì che doveva avere diciott'anni, ed era impossibile negare la paternità: quei capelli che sembravano la lana di un karakul, i lineamenti forti.

– Tu sei il nuovo – disse il giovane. La voce era già diventata profonda, virile.

– Sì. – A Idaho era difficile parlare.

– Perché sei venuto? – chiese il giovane.

– Non è stata un'idea mia – rispose Idaho. Era più facile dire così: le sue parole erano motivate dal risentimento nei confronti di Siona.

Il giovane guardò Siona. – Abbiamo avuto l'annuncio della morte di mio padre.

Siona annuì.

Il giovane rivolse di nuovo l'attenzione a Idaho. – Ti prego, vattene e non ritornare mai più. Causi dolore a mia madre.

– Certo – disse Idaho. – Ti prego di presentare le mie scuse alla dama Irti per quest'intrusione. Sono stato condotto qui contro la mia volontà.

– Chi ti ha portato?

– Le Ittiointerpreti – disse Idaho.

Il giovane annuì, con un brusco movimento della testa. Guardò di nuovo Siona. – Ho sempre creduto che voi Ittiointerpreti foste abituate a trattare i vostri con maggiori riguardi. – Poi si voltò e rientrò in casa, chiudendo con fermezza la porta.

Idaho si avviò per ritornare indietro, e afferrò il braccio di Siona. Lei

incespicò, poi si adattò al suo passo e si svincolò.

– Ha creduto che io fossi un'Ittiointerprete – disse.

– È naturale. Ne hai l'aspetto. – Idaho le lanciò un'occhiata. – Perché non mi avevi detto che Irti era un'Ittiointerprete?

– Non mi sembrava importante.

– Oh.

– È così che si erano conosciuti.

Arrivarono all'incrocio con la strada che saliva dalla piazza. Idaho si avviò a passo deciso verso il punto dove il paese si perdeva fra gli orti e i frutteti. Si sentiva isolato a causa del trauma: la sua coscienza rifuggiva da tante cose che non gli riusciva di assimilare.

Un muro basso gli bloccò la strada. Lo scavalcò, e sentì che Siona lo seguiva. Intorno a loro gli alberi erano in fiore, fiori bianchi col centro color arancione, dov'erano al lavoro insetti di un bruno scuro. L'aria era piena d'insetti ronzanti e di un profumo che ricordava a Idaho i fiori della giungla di Caladan.

Si fermò quando raggiunse la cresta di una collina, si voltò e guardò dall'alto il rettangolare lindore ordinato di Goygoa. I tetti erano neri e piatti.

Siona si sedette sulla folta erba e si cinse le ginocchia con le braccia.

– Non era questo che intendevi, vero? – chiese Idaho.

Lei scrollò la testa, e Idaho si accorse che stava per mettersi a piangere.

– Perché lo odii tanto? – le domandò.

– Non abbiamo una vita nostra!

Idaho abbassò lo sguardo sul paese. – Ci sono molti paesi come questo?

– Questo è il modello dell'impero del Verme!

– Cosa c'è che non va?

– Niente, se questo è tutto ciò che si desidera.

– Vuoi dire che questo è tutto ciò che lui permette?

– Questo e qualche città-mercato. Onn. Mi hanno detto che perfino le capitali planetarie sono soltanto grossi paesi.

– Ripeto: cosa c'è che non va?

– È una prigione!

– E allora vattene.

– Dove? Come? Tu credi che possiamo salire su una nave della Corporazione e andarcene altrove, dovunque vogliamo? – Siona indicò in direzione di Goygoa, dove si scorgevano l'ornitottero e le Ittiointerpreti sedute accanto sull'erba. – Le nostre carceriere non ci permettono di andarcene!

– Loro se ne vanno – disse Idaho. – Vanno dovunque vogliono.

– Dovunque le manda il Verme!

Siona premette il volto contro le ginocchia e parlò con voce soffocata. – Com'era, ai vecchi tempi?

– Era diverso, e spesso era molto pericoloso. – Idaho girò gli occhi sui muri che circondavano i pascoli, gli orti e i frutteti. – Qui su Dune non c'erano linee immaginarie che indicassero i limiti delle proprietà terriere. Era tutto ducato degli Atreides.

– Eccettuati i fremen.

– Sì. Ma loro sapevano dove dovevano stare: al di qua di una particolare scarpata, o aldilà, dove gli strati geologici diventano bianchi contro la sabbia.

– Potevano andare dove volevano!

– Entro certi limiti.

– Alcuni di noi rimpiangono il deserto – disse Siona.

– Avete il Sareer.

Lei alzò la testa per fissarlo cupamente. – È piccolo!

– Millecinquecento chilometri per cinquecento: non è poi tanto piccolo.

Siona si alzò in piedi. – Hai chiesto al Verme perché ci tiene prigionieri?

– La Pace di Leto, la Via Aurea per garantire la nostra sopravvivenza. È quello che *dice.*

– Sai cos'ha detto a mio padre? Li spiai, quand'ero bambina. L'ho sentito.

– Cos'ha detto?

– Ha detto che ci nega quasi tutte le crisi per limitare le nostre forze formatrici. Ha detto: «La gente può essere sostenuta dall'afflizione, ma ora l'afflizione sono io. Gli dèi possono diventare afflizioni». Queste sono state le sue parole, Duncan. Il Verme è una malattia!

Idaho non dubitava dell'esattezza delle sue parole: ma non riusciva a scuoterlo. Pensava, invece, al Corrino che lui aveva ricevuto l'ordine di uccidere. *Afflizione.* Il Corrino, discendente da una casata che un tempo aveva dominato quell'impero, era un uomo grasso, di mezza età, che aspirava al potere e cospirava per ottenere la spezia. Idaho aveva ordinato a un'Ittiointerprete di ucciderlo: atto, questo, che aveva indotto Moneo a fare molte domande approfondite.

– Perché non l'hai ucciso tu stesso?

– Volevo vedere come si comportavano le Ittiointerpreti.

– E il tuo giudizio sul loro comportamento?

– Efficiente.

Ma la morte del Corrino aveva ispirato a Idaho un senso d'irrealtà. Un

ometto grasso che giaceva in una pozza del proprio sangue, un'ombra indistinta fra le ombre notturne di una via pavimentata di plastipietra. Era irreale. Idaho ricordava le parole di Muad'Dib: *La mente impone questa struttura, che chiama «realtà». Tale struttura arbitraria ha la tendenza a rendersi del tutto indipendente da ciò che riferiscono i propri sensi.* Quale «realtà» motivava il Signore Leto?

Idaho fissò Siona, contro lo sfondo degli orti e delle verdi colline di Goygoa. – Scendiamo in paese e cerchiamo i nostri alloggi. Vorrei restare solo.

– Le Ittiointerpreti ci metteranno nello stesso alloggio.

– Insieme a loro?

– No, noi due insieme. La ragione è piuttosto semplice. Il Verme vuole che io mi riproduca col grande Duncan Idaho.

– Le mie compagne me le scelgo da solo – ringhiò Idaho.

– Sono sicura che una delle nostre Ittiointerpreti ne sarebbe felice – disse Siona. Girò su se stessa e cominciò a scendere la collina.

Idaho seguì per un momento con lo sguardo la sua figura agile e giovane, che sembrava un ramo fiorito ondeggiante nel vento.

– Non sono lo stallone di Leto – mormorò. – Questa è una cosa che lui dovrà capire.

Ogni giorno che passa voi diventate sempre più irreali, più alieni e remoti da ciò che io mi trovo a essere in quel nuovo giorno. Più io divento curioso, meno sono curiosi coloro che mi adorano. La religione sopprime la curiosità. Ciò che io faccio viene tolto al devoto. Perciò, alla fine io non farò nulla e renderò tutto alla gente impaurita, che quel giorno si troverà sola e costretta ad agire da sé.

I Diari rubati

Era un suono diverso da tutti gli altri, il suono di un'orda in attesa, e scendeva nel lungo tunnel dove Idaho marciava precedendo il Carro Reale: bisbigli nervosi ingigantiti in un unico brusio, lo scalpicciare di un piede gigantesco, il fruscio di un indumento enorme. E l'odore: un sudore dolciastro, frammisto all'alito lattiginoso dell'eccitazione sessuale.

Inmeir e le altre Ittiointerpreti della sua scorta avevano condotto lì Idaho nella prima ora dopo l'alba, scendendo sulla piazza di Onn ancora immersa nelle fredde ombre verdi. Erano decollate immediatamente dopo averlo affidato ad altre Ittiointerpreti; Inmeir era chiaramente dispiaciuta perché doveva condurre Siona alla cittadella e quindi avrebbe perso il rito di Siaynoq.

La nuova scorta, vibrante di eccitazione repressa, l'aveva condotto sotto la piazza, in un luogo che non figurava in nessuna delle carte topografiche della città studiate da Idaho. Era un labirinto: prima in una direzione e poi in un'altra, lungo corridoi abbastanza alti e larghi da lasciar passare il Carro Reale. Idaho perse il senso dell'orientamento e cominciò a riflettere sulla notte precedente.

L'alloggio di Goygoa, sebbene piccolo e spartano, era comodo: due giacigli per stanza, ogni stanza un cubicolo dalle pareti imbiancate, con una finestra e una porta. Le camere erano allineate lungo un corridoio di un edificio designato quale «foresteria» di Goygoa.

E Siona aveva ragione. Senza chiedergli se era d'accordo, Idaho era stato messo nella stanza insieme a lei: Inmeir si era comportata come se fosse stata una cosa normale.

Quando la porta si era chiusa, Siona aveva detto: – Se mi tocchi, cercherò di ucciderti.

L'aveva detto con tanta brusca sincerità che per poco Idaho non era scoppiato a ridere. – Preferirei stare per conto mio – aveva detto. – Considerati sola.

Aveva dormito di un sonno leggero, ricordando le pericolose notti al servizio degli Atreides, nell'attesa dei combattimenti. Raramente la camera era davvero buia: il chiaro di luna entrava attraverso le tende, e perfino la

luce delle stelle si rifletteva sulle pareti imbiancate. Si era accorto di essere nervosamente sensibile a Siona, all'odore di lei, ai suoi movimenti e al suo respiro. Molte volte si era svegliato completamente per ascoltare, e in due di tali occasioni si era accorto che anche lei stava ascoltando.

Il mattino e il volo a Onn erano stati un sollievo. Avevano fatto colazione con succo di frutta fresca, e per Idaho era stato un piacere uscire nell'oscurità che precedeva l'alba per raggiungere l'ornitottero. Non aveva parlato direttamente a Siona, e si era risentito delle occhiate curiose delle Ittiointerpreti.

Siona gli aveva parlato una volta sola, affacciandosi dall'ornitottero quando lui era sceso sulla piazza.

– Non mi offenderebbe essere tua amica – aveva detto.

Che modo strano di esprimersi. Idaho si era sentito vagamente imbarazzato. – Sì... Be', certo.

La nuova scorta l'aveva condotto via, e finalmente erano giunti al termine del labirinto. Leto l'attendeva sul Carro Reale. Il luogo dell'incontro era uno spiazzo in un corridoio che si stendeva in lontananza sulla destra di Idaho. Le pareti erano di un bruno scuro, striato da linee dorate che brillavano nella gialla luce dei globi. La scorta si era piazzata dietro il carro, lasciando Idaho ad affrontare il volto incappucciato di Leto.

– Duncan, quando andremo al Siaynoq mi precederai – disse Leto.

Idaho, irritato dal mistero e dalla segretezza, dall'evidente atmosfera di eccitazione, scrutò nei pozzi azzurri che erano gli occhi dell'imperatore-dio. Sentiva che tutto ciò che gli era stato detto sul Siaynoq serviva soltanto ad approfondire il mistero.

– Sono davvero il comandante della tua Guardia, mio Signore? – chiese, con un pesante risentimento nella voce.

– Ma certo! E ora ti sto accordando un grande onore. Pochi maschi adulti partecipano al Siaynoq.

– Cos'è accaduto in città, questa notte?

– Violenze sanguinose, in certi luoghi. Tuttavia, questa mattina c'è molta calma.

– Molte perdite?

– Non vale la pena di parlarne.

Idaho annuì. Le facoltà prescienti di Leto l'avevano avvertito del pericolo per il *suo* Duncan. Per questo l'aveva fatto condurre nella sicurezza rurale di Goygoa.

– Sei stato a Goygoa – disse. – Hai provato la tentazione di rimanere?

– No!

– Non essere in collera con me. Non sono stato io a mandarti a Goygoa.

Idaho sospirò. – Qual era il pericolo che ha reso necessario il mio allontanamento?

– Non era per te. Ma tu ecciti le mie guardie e le ispiri a eccessive dimostrazioni delle loro capacità. Le attività di questa notte non le richiedevano.

– Oh? – Questo pensiero sconvolse Idaho. Non aveva mai pensato di poter ispirare un particolare eroismo, a meno che fosse lui stesso a richiederlo personalmente. Bisognava esaltarle di proposito, le truppe. I capi come il primo Leto, il nonno di questo, le avevano ispirate con la loro presenza.

– Tu sei estremamente prezioso, per me – disse Leto.

– Sì... ma non sono ancora il tuo stallone!

– I tuoi desideri saranno esauditi, naturalmente. Ne parleremo un'altra volta.

Idaho guardò le Ittiointerpreti della scorta: erano tutte attente, con gli occhi sgranati.

– C'è sempre violenza, quando tu vieni a Onn? – chiese Idaho.

– Procede a cicli. Ora i malcontenti sono domati. Per qualche tempo sarà tutto pacifico.

Idaho fissò l'imperscrutabile volto di Leto. – Cos'è accaduto al mio predecessore?

– Le mie Ittiointerpreti non te l'hanno detto?

– Dicono che è morto difendendo il suo dio.

– E tu hai sentito una diceria diversa.

– Cosa gli è accaduto?

– È morto perché era troppo vicino a me. Non l'ho messo al sicuro in tempo.

– In un posto come Goygoa.

– Avrei preferito che vivesse là in pace i suoi giorni: ma tu sai bene che non cerchi la pace.

Idaho deglutì; si sentiva uno strano groppo in gola. – Comunque vorrei conoscere i particolari della sua morte. Lui ha una famiglia...

– Avrai i particolari, e non devi preoccuparti per la sua famiglia. È sotto la mia protezione. La terrò al sicuro, e a distanza. Tu sai che la violenza mi cerca. Questa è una delle mie funzioni. È una sfortuna, che coloro che amo e ammiro debbano soffrire per questo.

Idaho sporse le labbra; non era del tutto soddisfatto.

– Tranquillizzati, Duncan – disse Leto. – Il tuo predecessore è morto

perché era troppo vicino a me.

Le Ittiointerpreti della scorta si agitarono, irrequiete. Idaho le guardò, poi rivolse lo sguardo sulla destra, lungo la galleria.

– Sì, è ora – disse Leto. – Non dobbiamo far attendere le donne. Precedimi, Duncan, e io risponderò alle tue domande sul Siaynoq.

Ubbidendo perché non riusciva a pensare a possibili alternative, Idaho girò sui tacchi e si avviò alla testa della processione. Sentì il carro mettersi in moto scricchiolando dietro di lui, i passi smorzati della scorta.

Di colpo il carro smise di far rumore, con una subitaneità che attirò l'attenzione di Idaho. La ragione era evidente.

– Hai attivato i sospensori – disse a Leto.

– Ho ritirato le ruote perché le donne si stringeranno intorno a me – replicò Leto. – Non possiamo schiacciar loro i piedi.

– Cos'è il Siaynoq? Cos'è, in realtà?

– Te l'ho detto. È la Grande Comunione.

– Sento odore di spezia.

– Le tue narici sono molto sensibili. C'è una piccola quantità di miscuglio nelle ostie.

Idaho scosse la testa.

Cercando di comprendere quell'evento, aveva chiesto direttamente a Leto, alla prima occasione, dopo l'arrivo a Onn: – Cos'è la Festa del Siaynoq?

– Ci dividiamo un'ostia, nient'altro. Anch'io.

– È come il rito cattolico di Orange?

– Oh, no! Non è la mia carne. È la comunione. A loro viene ricordato che sono soltanto femmine, come tu sei soltanto maschio, ma che io sono *tutto.* È la loro comunione col *tutto.*

A Idaho quel tono non era piaciuto. – *Soltanto* maschio?

– Sai chi deridono alla Festa, Duncan?

– Chi?

– Gli uomini che le hanno offese. Ascoltale, quando parlano sottovoce tra loro.

Idaho l'aveva interpretato come un monito: *Non offendere le Ittiointerpreti. È un pericolo mortale, incorrere nella loro collera!*

Ora, mentre precedeva Leto lungo la galleria, Idaho sentiva di aver udito esattamente le parole, ma senza apprendere nulla. Girò la testa per parlare.

– Non comprendo la comunione.

– Siamo insieme nel rito. Lo vedrai. Lo sentirai. Le mie Ittiointerpreti sono le custodi di una speciale conoscenza, una linea ininterrotta della

quale soltanto loro sono partecipi. Ora sarai partecipe anche tu, e loro ti ameranno per questo. Ascoltale attentamente. Sono aperte alle idee di affinità. Le parole affettuose che si scambiano sono prive di riserve.

Altre parole, pensò Idaho. *Altri misteri.*

Vide che la galleria si allargava gradualmente e che il soffitto s'innalzava. C'era un maggior numero di globi luminosi, sintonizzati su un arancione carico. Idaho scorse l'arcata di un'apertura, circa trecento metri più avanti: un'intensa luce rossa mostrava facce lucide che scivolavano via dolcemente a destra e a sinistra. Sotto quelle facce, i corpi formavano una scura muraglia d'indumenti. Il lezzo di sudore dell'eccitazione era intenso.

Quando si avvicinò alle donne in attesa, Idaho vide un passaggio in mezzo alla folla e una rampa che saliva verso un basso cornicione, alla sua destra. L'alto soffitto ad arco s'incurvava sopra le donne, in uno spazio gigantesco rischiarato da globi luminosi sintonizzati sul rosso.

– Sali la rampa alla tua destra – disse Leto. – Fermati appena oltre il centro del cornicione e voltati verso le donne.

Idaho alzò la mano destra per indicare che aveva compreso. Stava emergendo nello spazio aperto, e le dimensioni di quel luogo lo sgomentavano. Con occhi esperti calcolò l'ampiezza mentre saliva verso il cornicione, e stimò che la sala era almeno di millecento metri per lato: un quadrato con gli angoli smussati. Era piena di donne, e Idaho rammentò che quelle erano solo le rappresentanti prescelte dei reggimenti delle Ittiointerpreti sparsi dovunque: tre donne da ogni pianeta. Erano così stipate che nessuna di loro avrebbe potuto cadere. C'era soltanto uno spazio di una cinquantina di metri lungo il cornicione dove Idaho si era fermato a scrutare la scena. Le facce erano levate verso di lui: facce, facce...

Leto fermò il carro dietro Idaho e alzò un braccio dall'epidermide argentea.

Subito un grido ruggente, *Siaynoq, Siaynoq!,* riempì l'immensa sala.

Idaho ne fu assordato. Sicuramente quel suono doveva essere udito in tutta la città, pensò. A meno che fossero a una grande profondità.

– Mie spose – disse Leto, – vi do il benvenuto al Siaynoq.

Idaho alzò gli occhi verso Leto: vide gli scuri occhi che brillavano, l'espressione radiosa. Leto aveva detto: – Questa maledetta sacralità! – Ma ci sguazzava.

Moneo ha mai visto questo raduno?, si chiese Idaho. Era un pensiero strano, ma Idaho ne conosceva l'origine. Dovevano esserci altri umani mortali con cui parlarne. La scorta aveva detto che Moneo era partito per

«affari di stato», e le donne non ne conoscevano i dettagli. E Idaho aveva percepito un altro elemento del sistema di governo di Leto. Le linee del potere si stendevano direttamente dall'imperatore-dio alla popolazione, ma non s'incrociavano spesso. Questo richiedeva molte cose, compresi fidati servitori che accettassero la responsabilità di eseguire gli ordini senza far domande.

– Ben pochi vedono compiere gesti crudeli dall'imperatore-dio – aveva detto Siona. – È come gli Atreides che conoscevi tu?

Idaho guardò la massa delle Ittiointerpreti, mentre quei pensieri gli attraversavano la mente. L'adulazione nei loro occhi! La reverenza! Come c'era riuscito, Leto? Perché?

– Mie dilette – disse Leto. La sua voce tuonò sui volti levati, portata negli angoli più lontani da ingegnosi amplificatori ixiani nascosti nel Carro Reale.

Le immagini delle facce di quelle donne riportarono a Idaho il ricordo del monito di Leto: – È un pericolo mortale, incorrere nella loro collera!

Era facile credere a quell'avvertimento, in quel luogo. A una parola del Signore Leto, le donne avrebbero fatto a pezzi chiunque. Non avrebbero esitato. Avrebbero agito. Idaho cominciava a vedere in un modo nuovo quell'esercito di donne. Il pericolo personale non le avrebbe fermate. Servivano il dio!

Il Carro Reale scricchiolò leggermente quando Leto inarcò verso l'alto i segmenti anteriori e sollevò la testa.

– Voi siete le custodi della fede! – disse Leto.

Le donne risposero a una voce: – Signore, noi ubbidiamo!

– In me voi vivete eternamente! – disse Leto.

– Noi siamo l'infinito! – gridarono quelle.

– Io vi amo come non amo nessun altro! – disse Leto.

– Amore! – urlarono le donne.

Idaho rabbrividì.

– Io vi dono il mio amato Duncan! – disse Leto.

– Amore! – urlarono le donne.

Idaho si sentì tremare. Si sentiva sul punto di crollare sotto il peso di quell'adorazione. Avrebbe voluto fuggire, ma voleva rimanere e accettare tutto. C'era potere, in quella sala. Potere!

A voce più bassa, Leto disse: – Cambiate la Guardia.

Le donne chinarono la testa, in un movimento unico, senza esitare. Sulla destra di Idaho apparve una fila di donne biancovestite. Sfilarono nello spazio libero sotto il cornicione, e Idaho notò che alcune portavano un

bambino piccolo, di un anno o due, non di più.

In base alla spiegazione schematica che gli era stata data in precedenza, comprese che quelle donne stavano lasciando l'esercito delle Ittiointerpreti. Alcune sarebbero diventate sacerdotesse, altre madri a tempo pieno... ma in realtà nessuna avrebbe abbandonato il servizio di Leto.

Mentre guardava i bambini, Idaho pensò che il ricordo sepolto di quell'esperienza doveva imprimersi in tutti i maschi. Ne avrebbero portato il mistero per tutta la vita: un ricordo svanito dalla coscienza ma sempre presente, che avrebbe condizionato le loro reazioni a partire da quel momento.

L'ultima delle nuove arrivate si fermò sotto Leto e alzò gli occhi verso di lui. Tutte le altre donne levarono il volto e fissarono il loro imperatore-dio.

Idaho sbirciò a destra e a sinistra. Le donne biancovestite riempivano lo spazio ai piedi del cornicione per cinquecento metri. Alcune tendevano il figlioletto verso Leto. La reverenza e la sottomissione erano assolute. Se Leto l'avesse ordinato, quelle donne avrebbero sfracellato il figlio contro il cornicione. Erano pronte a tutto!

Leto riabbassò sul carro i segmenti anteriori, in un delicato movimento ondeggiante. Abbassò benignamente lo sguardo, e la sua voce risuonò come una morbida carezza. – Io vi do la ricompensa meritata dalla vostra fede e dalla vostra devozione. Chiedete e vi sarà dato.

L'intera sala vibrò del grido: – Sarà dato!

– Ciò che è mio è tuo – disse Leto.

– Ciò che è mio è tuo – gridarono le donne.

– Ora dividete con me la tacita preghiera per la mia intercessione in tutte le cose, affinché l'umanità possa non finire mai.

Tutte le teste si chinarono all'unisono. Le donne biancovestite strinsero a sé i piccini, guardandoli. Idaho percepiva l'unità silenziosa, una forza che cercava d'insinuarsi in lui e di pervaderlo. Spalancò la bocca e respirò profondamente, lottando contro qualcosa che sentiva come un'invasione fisica. La sua mente cercava con frenesia qualcosa cui aggrapparsi, qualcosa che lo riparasse.

Quelle donne erano un esercito, e Idaho non aveva intuito la loro forza e la loro unità. Sapeva di non comprendere quella forza. Poteva soltanto osservarla e riconoscerne l'esistenza.

Era questo, che Leto aveva creato.

Idaho rammentò le parole che Leto aveva pronunciato durante un loro incontro alla cittadella: – In un esercito maschile, la fedeltà è rivolta all'esercito stesso anziché alla civiltà che lo crea. In un esercito femminile,

la fedeltà è rivolta al capo.

Idaho contemplava la prova visibile della creazione di Leto, e capiva la penetrante esattezza di quelle parole, e temeva quell'esattezza.

Mi offre di partecipare a questo, pensò.

La sua risposta alle parole di Leto, adesso, gli sembrava puerile.

– Non ne capisco la ragione – aveva detto.

– Molti non sono creature della ragione.

– Nessun esercito, maschile o femminile, garantisce la pace! Il tuo impero non è pacifico. Tu...

– Le mie Ittiointerpreti ti hanno consegnato le nostre storie?

– Sì, ma mi sono anche aggirato nella tua città e ho osservato la tua gente. La tua gente è aggressiva! E dici che la Via Aurea...

– Non è esattamente la pace. È la tranquillità, un terreno fertile per la crescita di classi rigide e di molte altre forme di aggressività.

– Tu parli per enigmi!

– Io parlo in base a osservazioni, le quali mi dicono che la postura pacifica è la postura dello sconfitto. È la postura della vittima. Le vittime attirano l'aggressione.

– Maledetta la tua tranquillità imposta! A cosa serve?

– Se non ci sono nemici, è necessario inventarne. La forza militare che non ha un bersaglio esterno si rivolge sempre contro il proprio popolo.

– Qual è il tuo gioco?

– Io sono il mediatore del desiderio di guerra degli umani.

– La gente non vuole la guerra!

– La gente vuole il caos. La guerra è la forma di caos più facilmente accessibile.

– Non lo credo! Tu stai conducendo un gioco pericoloso.

– Molto pericoloso. Cerco di modificare l'orientamento di antiche fonti del comportamento umano. Il pericolo è che potrei sopprimere le forze della sopravvivenza umana. Ma ti assicuro che la mia Via Aurea persiste.

– Non hai soppresso l'antagonismo!

– Io dissipo le energie in un luogo e le dirigo verso un altro luogo. Ciò che non si può controllare, occorre imbrigliarlo.

– Ma cosa impedisce al tuo esercito femminile di prendere il potere?

– Io sono il suo capo.

Mentre guardava le donne ammassate nell'enorme sala, Idaho non poteva negare quella verità. E si rendeva conto, inoltre, che parte di quell'adulazione era rivolta alla sua persona. La tentazione lo teneva inchiodato: qualunque cosa volesse da loro... qualunque cosa! Il potere

latente in quella sala era esplosivo. La rivelazione lo spinse a riconsiderare più profondamente le parole che gli aveva detto Leto.

Leto aveva parlato della violenza esplosiva. Mentre guardava le donne immerse nella preghiera silenziosa, Idaho ricordò ciò che Leto aveva detto: – Gli uomini sono suscettibili alle fissazioni di classe. Creano società stratificate. La società stratificata è un supremo invito alla violenza. Non crolla: esplode.

– Le donne non lo fanno mai.

– No, a meno che siano dominate quasi completamente dai maschi o murate nel modello di un ruolo maschile.

– I due sessi non possono essere tanto diversi!

– Ma lo sono. Le donne fanno causa comune grazie al loro sesso: è una causa che trascende la classe e la casta. È per questo che lascio le redini in mano alle mie donne.

Idaho era costretto ad ammettere che quelle donne in preghiera avevano in mano le redini.

Quale parte del potere lui passerebbe nelle mie mani?

Era una tentazione mostruosa! Idaho si sorprese a tremarne. Con agghiacciante subitaneità si rese conto che doveva essere quella, l'intenzione di Leto: *tentarmi!*

Nella grande sala, le donne terminarono la preghiera e rivolsero lo sguardo a Leto. Idaho sentì che non aveva mai visto espressioni tanto rapite su volti umani: nell'estasi del sesso, o nel fulgore della vittoria in battaglia, non aveva mai visto nulla che somigliasse a quell'intensa adorazione.

– Oggi Duncan Idaho è al mio fianco – disse Leto. – Duncan è qui per proclamare la sua devozione, affinché tutte possano ascoltarlo. Duncan?

Idaho si sentì trafiggere le viscere da un brivido di gelo. Leto gli imponeva una semplice scelta: *Proclama la tua devozione all'imperatore-dio o muori!*

Se vacillo, rido, o faccio obiezioni, queste donne mi uccideranno con le loro mani.

Una collera profonda lo pervase. Deglutì, si schiarì la gola, e poi disse: – Nessuno dubiti della mia devozione. Io sono fedele agli Atreides.

Sentì la propria voce tuonare nell'immensa sala, amplificata dal congegno ixiano di Leto.

L'effetto sbalordì Idaho.

– Partecipiamo! – urlarono le donne. – Partecipiamo! Partecipiamo!

– Partecipiamo – disse Leto.

Da ogni parte sciamarono nella sala giovani reclute Ittiointerpreti, riconoscibili dalla corta veste verde, creando piccoli vortici di movimento tra le facce estatiche e adoranti. Ognuna di loro portava un vassoio carico di minuscole ostie brune. Via via che i vassoi passavano tra la folla le mani si protendevano per afferrarle, in una danza ondulante delle braccia. Ogni mano prese un'ostia e la levò in alto. Quando una portatrice si avvicinò al cornicione e alzò il vassoio verso Idaho, Leto disse:

– Prendine due, e passane una nella mia mano.

Idaho s'inginocchiò e prese due ostie. Erano croccanti e fragili. Si alzò e ne porse una a Leto, delicatamente.

Con voce stentorea, Leto chiese: – La nuova Guardia è stata scelta?

– Sì, Signore! – gridarono le donne.

– Custodite la mia fede?

– Sì, Signore!

– Percorrete la Via Aurea?

– Sì, Signore!

La vibrazione delle grida delle donne scuoteva Idaho, lo stordiva.

– Partecipiamo? – chiese Leto.

– Sì, Signore!

Mentre le donne rispondevano, Leto si buttò in bocca l'ostia. Ognuna delle madri, ai piedi del cornicione, morse un pezzetto dalla propria ostia e offrì il resto al figlio o alla figlia. Le Ittiointerpreti ammassate dietro le donne biancovestite abbassarono le braccia e inghiottirono l'ostia.

– Duncan, ingerisci la tua ostia – disse Leto.

Idaho se la mise in bocca. Il suo organismo di ghola non era condizionato alla spezia, ma il ricordo parlava ai suoi sensi. L'ostia aveva un sapore vagamente amaro, con un lieve sentore di miscuglio. Quel sapore ridestò vecchi ricordi nella coscienza di Idaho: i pasti nel sietch, i banchetti nella Residenza degli Atreides, il sapore di spezia che ai vecchi tempi pervadeva tutto.

Mentre trangugiava l'ostia, Idaho sentì il silenzio della sala, un silenzio di respiri trattenuti in cui risuonò un ticchettio proveniente dal carro di Leto. Idaho si voltò per cercare la causa del suono. Leto aveva aperto uno scompartimento nel pianale del carro, e ne stava estraendo uno scrigno di cristallo. Lo scrigno splendeva di una luce interna, azzurrogrigia. Leto lo posò sul pianale, aprì il lucente coperchio ed estrasse un criscoltello. Idaho lo riconobbe immediatamente: il falco scolpito sull'impugnatura, le gemme verdi sull'elsa.

Il criscoltello di Paul Muad'Dib!

Idaho si sentì profondamente commosso alla vista di quell'arma. La fissò come se l'immagine nei suoi occhi avesse il potere di riprodurre il primo possessore.

Leto levò in alto il coltello, rivelando la curva elegante e l'iridescenza lattiginosa.

– Il talismano delle nostre vite – disse.

Le donne rimasero in silenzio, attente, rapite.

– Il coltello di Muad'Dib – disse Leto. – Il dente di Shai-Hulud. Shai-Hulud ritornerà?

La risposta fu un mormorio sommesso, più potente nel contrasto con le grida precedenti.

– Sì, Signore.

Idaho girò lo sguardo sulle estatiche facce delle Ittiointerpreti.

– Chi è Shai-Hulud? – chiese Leto.

Di nuovo quel mormorio profondo: – Tu, Signore.

Idaho annuì tra sé. Era innegabile che Leto avesse attinto a una mostruosa riserva di potenza che non era mai stata scatenata in quel modo. Leto l'aveva detto, ma le sue parole erano un suono privo di significato in confronto a ciò che lui vedeva e udiva in quella grande sala. Ricordò le parole di Leto, come se avessero atteso quel momento per ammantarsi del loro vero significato. Ricordava che quella volta si trovavano nella cripta, quel luogo umido e buio che Leto aveva l'aria di giudicare tanto attraente ma che a Idaho ripugnava: lì c'erano la polvere dei secoli e gli odori di un'antica putredine.

– Sto formando questa società umana, plasmandola da più di tremila anni, aprendo una porta dalla quale l'intera specie potrà abbandonare l'adolescenza – aveva detto Leto.

– Tutto ciò che dici non basta a spiegare un esercito femminile! – aveva protestato Idaho.

– Lo stupro è estraneo alle donne, Duncan. Hai chiesto se c'è una differenza di comportamento radicata nel sesso? Eccone una.

– Finiscila di cambiare argomento!

– Non lo sto cambiando. Lo stupro è sempre stato la paga della conquista militare maschile. Abbandonandosi allo stupro, i maschi non dovevano abbandonare le loro fantasie adolescenziali.

Idaho ricordava la collera che l'aveva pervaso a quella frecciata.

– Le mie urì domano i maschi – aveva detto Leto. – È l'addomesticamento, qualcosa che le femmine conoscono da eoni, per necessità.

Idaho aveva guardato, muto, il volto incappucciato di Leto.

– Domare – aveva detto Leto. – Inquadrare in un ordinato schema di sopravvivenza. Le donne impararono per mano degli uomini; ora gli uomini l'imparano per mano delle donne.

– Ma tu hai detto...

– Spesso le mie urì si sottomettono a una forma di stupro, all'inizio, solo per trasformarlo in una profonda e vincolante dipendenza reciproca.

– Maledizione! Tu...

– Vincolante, Duncan! Vincolante.

– Io non mi sento vincolato a...

– L'addestramento richiede tempo. Tu sei l'antica norma sulla quale si può misurare la nuova.

Le parole di Leto avevano svuotato Idaho di ogni emozione, tranne un profondo senso di perdita.

– Le mie urì insegnano la maturazione – aveva detto Leto. – Sanno che devono dirigere la maturazione dei maschi. E così trovano la propria maturazione. Alla fine le urì diventano mogli e madri, e noi eliminiamo gli impulsi violenti dalle loro fissazioni adolescenziali.

– Dovrò vedere per crederlo!

– Lo vedrai alla Grande Comunione.

Mentre stava accanto a Leto nella sala del Siaynoq, Idaho dovette riconoscere di aver visto qualcosa dall'enorme potere, qualcosa che *poteva* creare il tipo di universo umano proiettato dalle parole di Leto.

Leto stava riponendo il criscoltello nello scrigno e lo scrigno nello scompartimento del Carro Reale. Le donne osservavano in silenzio, e perfino i bambini tacevano: erano tutti soggiogati dalla forza che percepivano in quella grande sala.

Idaho guardò i bambini; sapeva, dalla spiegazione di Leto, che avrebbero avuto posizioni di potere: maschio o femmina, ciascuno in una sua nicchia. I maschi sarebbero stati dominati dalle femmine per tutta la vita, compiendo (per dirla con le parole di Leto) «una facile transizione dal ruolo di adolescenti a quello di maschi riproduttori».

Le Ittiointerpreti e la loro progenie vivevano vite che avevano «una certa eccitazione non accessibile a molti altri».

Cosa faranno i figli di Irti?, si chiese Idaho. *Il mio predecessore stava qui, al mio posto, a guardare la moglie biancovestita che partecipava al rito di Leto?*

Cosa mi offre, Leto?

Con quell'esercito femminile, un comandante ambizioso poteva

impadronirsi dell'impero di Leto. Ma poteva farlo davvero? No, non fintanto che Leto era vivo. Leto diceva che le donne non erano militarmente aggressive «per natura».

Diceva: – Io non l'incoraggio, in loro. Conoscono uno schema ciclico con una Festa Reale ogni dieci anni, un cambio della Guardia, una benedizione per la nuova generazione, un tacito pensiero per le sorelle cadute e i cari scomparsi per sempre. Un Siaynoq dopo l'altro procede in misura prevedibile. Lo stesso cambiamento diviene un non-cambiamento.

Idaho alzò gli occhi dalle donne biancovestite e dai loro figli. Guardò la massa di volti silenziosi, dicendosi che quello era soltanto un piccolo nucleo dell'enorme esercito femminile che tendeva la rete sull'impero. Poteva credere alle parole di Leto:

– Il potere non s'indebolisce. Diviene più forte a ogni decennio.

Per quale scopo?, si chiese Idaho.

Lanciò un'occhiata a Leto, che levava le mani benedicenti sulla sala piena delle sue urì.

– Ora passeremo tra voi – disse Leto.

Le donne ai piedi del cornicione aprirono un varco, arretrando. Il varco si addentrò nella folla come un crepaccio che si allarga nella terra dopo un tremendo sovvertimento naturale.

– Duncan, precedimi – disse Leto.

Idaho deglutì, con la gola secca. Poggiò il palmo della mano sul bordo del cornicione e balzò nello spazio aperto, avanzando nel «crepaccio» perché sapeva soltanto che questo avrebbe posto fine alla prova.

Una rapida occhiata all'indietro gli mostrò il carro di Leto che planava maestosamente sui sospensori.

Si voltò e affrettò il passo.

Le donne restrinsero il varco tra le loro file, in grande silenzio, con l'attenzione fissa dapprima su Idaho e poi sul grossolano corpo preverme che passava dietro Idaho, sul carro ixiano.

Mentre Idaho marciava stoicamente, le donne si protendevano da ogni parte per toccare lui, per toccare Leto, o per toccare semplicemente il Carro Reale. Idaho sentiva nel loro tocco la passione trattenuta, e provava la più profonda paura di tutta la sua esperienza.

Il problema della supremazia è inevitabilmente: chi farà la parte di dio?
Muad'Dib dalla Storia Orale

Hwi Noree trovò una giovane guida Ittiointerprete ai piedi di una larga rampa che scendeva a spirale nelle profondità di Onn. La chiamata del Signore Leto era giunta a tarda sera del terzo giorno della Festa, interrompendo uno sviluppo che aveva messo a dura prova la sua capacità di mantenere l'equilibrio emotivo.

Il suo primo assistente, Othwi Yake, non era un uomo simpatico: un essere con i capelli chiarissimi, la faccia lunga e magra e gli occhi che non fissavano mai a lungo una cosa e non guardavano mai direttamente gli occhi della persona con cui parlava. Yake le aveva presentato un foglio di carta memerase contenente quello che lui aveva definito «un riepilogo delle violenze segnalate recentemente nella Città Festiva».

In piedi accanto alla scrivania dove Hwi stava seduta, Yake aveva fissato qualcosa alla sinistra di lei e aveva detto: – Le Ittiointerpreti stanno massacrando i Danzatori del Volto in tutta la città. – Non sembrava che questo lo turbasse particolarmente.

– Perché? – chiese Hwi.

– Si dice che i Bene Tleilax abbiano attentato alla vita dell'imperatore-dio.

Un brivido di paura la scosse. Girò lo sguardo sull'ufficio: una sala rotonda con un'unica scrivania a semicerchio che sotto la lucida superficie nascondeva i comandi di molti congegni ixiani. La sala aveva l'aria importante: scura, con pannelli di legno marrone che coprivano strumenti antispionaggio. Non c'erano finestre.

Cercando di nascondere il turbamento, Hwi alzò gli occhi verso Yake. – E il Signore Leto è...

– Sembra che l'attentato contro la sua vita sia fallito in pieno. Ma potrebbe spiegare quella fustigazione.

– Allora pensi che l'attentato ci sia stato?

– Sì.

In quel momento entrò l'Ittiointerprete inviata dal Signore Leto subito dopo che era stata annunciata la sua presenza nell'anticamera. Era seguita da una vecchia Bene Gesserit, una donna che lei presentò come «la Reverenda Madre Anteac». Anteac rimase a fissare Yake mentre l'Ittiointerprete – una giovane donna dal volto liscio, quasi infantile – riferiva il messaggio:

– Mi ha detto di rammentarti: «Ritorna prontamente se io ti chiamo». Ti chiama.

Yake cominciò ad agitarsi, mentre l'Ittiointerprete parlava. Girava lo sguardo sulla stanza, come in cerca di qualcosa che non c'era. Hwi si fermò solo il tempo d'indossare una sopravveste blu sull'abito, e diede ordine a Yake di rimanere nell'ufficio fino al suo ritorno.

Nella luce arancione della sera, fuori dall'ambasciata, su una via stranamente deserta, Anteac guardò l'Ittiointerprete e disse semplicemente: – Sì. – Poi Anteac le lasciò, e l'Ittiointerprete condusse Hwi, lungo strade vuote, fino a un alto edificio privo di finestre, che conteneva la rampa a spirale discendente.

Le strette curve della rampa davano le vertigini a Hwi. Minuscoli globi bianchi e fulgidi brillavano nel pozzo centrale, illuminando un rampicante verdepurpureo dalle foglie enormi. Il rampicante era sospeso su lucenti fili dorati.

La nera e soffice superficie della rampa assorbiva il suono dei loro passi, e poneva in risalto il lieve e secco frusciare dei movimenti della veste di Hwi.

– Dove mi stai conducendo? – chiese Hwi.

– Dal Signore Leto.

– Lo so. Ma dov'è?

– Nella sua camera privata.

– È spaventosamente in basso.

– Si: spesso il Signore preferisce gli abissi.

– Mi dà le vertigini, continuare a girare così in tondo.

– Andrà meglio se non guarderai il rampicante.

– Che pianta è?

– È chiamata Rampicante di Tunyon, e si dice che non abbia assolutamente odore.

– Non ne ho mai sentito parlare. Da dove viene?

– Soltanto il Signore Leto lo sa.

Proseguirono in silenzio; Hwi cercava di comprendere i propri sentimenti. L'imperatore-dio la riempiva di tristezza. Sentiva in lui l'uomo, l'uomo che avrebbe potuto essere. Perché un uomo simile aveva scelto una simile strada? C'era qualcuno che lo sapeva?

Forse lo sapeva Duncan Idaho.

I pensieri di Hwi gravitarono verso Idaho. Un uomo fisicamente così attraente! Così intenso! Si sentiva attirata verso di lui. Se almeno Leto avesse avuto la figura e l'aspetto di Idaho. Hwi comprese che non poteva parlare con Idaho della metamorfosi di Leto. Moneo, invece... era diverso. Fissò lo sguardo sulla schiena dell'Ittiointerprete che la scortava.

– Puoi parlarmi di Moneo? – chiese.

L'Ittiointerprete girò la testa, con un'espressione strana negli occhi celesti: apprensione, o una strana forma di timor sacro.

– C'è qualcosa che non va? – chiese Hwi.

L'Ittiointerprete rivolse di nuovo lo sguardo alla spirale discendente della rampa.

– Il Signore Leto aveva detto che avresti chiesto di Moneo – disse.

– E allora parlami di lui.

– Cosa c'è da dire? È il più intimo confidente del Signore.

– Ancora più intimo di Duncan Idaho?

– Oh, sì. Moneo è un Atreides.

– Moneo è venuto da me, ieri. Mi ha detto che dovevo sapere una cosa, sul conto dell'imperatore-dio. Ha detto che l'imperatore-dio è capace di fare qualunque cosa, qualunque cosa, se la ritiene istruttiva.

– Molti lo credono.

– Tu non lo credi?

Hwi fece questa domanda mentre la rampa descriveva un ultimo giro e sfociava in una piccola anticamera, con un ingresso ad arco a pochi passi di distanza.

– Il Signore Leto ti riceverà immediatamente – disse l'Ittiointerprete. Poi risalì la rampa, senza rivelare il proprio pensiero.

Hwi superò l'arcata e si trovò in una sala bassa. Era molto più piccola della camera delle udienze. L'aria era frizzante e secca. Una pallida luce gialla scendeva da una sorgente nascosta negli angoli in alto. Hwi attese che i suoi occhi si abituassero all'illuminazione attenuata, notando i tappeti e i soffici cuscini sparsi intorno a un basso mucchio di... Quando il mucchio si mosse, lei si portò la mano alla bocca rendendosi conto che era il Signore Leto sul suo carro: ma il carro si trovava in un tratto infossato della sala. Comprese subito perché la camera aveva quella caratteristica. Lo rendeva meno imponente agli occhi degli ospiti umani, meno schiacciante. Tuttavia, niente poteva mascherare la lunghezza e la massa del suo corpo: poteva soltanto tenerlo in ombra, gettando quasi tutta la luce sul volto e sulle mani.

– Vieni avanti e siediti – disse Leto. Parlava a voce bassa, piacevolmente discorsiva.

Hwi si avvicinò a un cuscino rosso, a pochi metri dalla faccia di Leto, e si sedette.

Leto osservò i suoi movimenti con manifesto piacere. Hwi portava una veste d'oro scuro, e i capelli erano intrecciati all'indietro in una pettinatura

che faceva apparire fresco e innocente il suo volto.

– Ho inviato a Ix il tuo messaggio – disse. – E ho avvertito che tu desideri conoscere la mia età.

– Forse risponderanno. E può darsi addirittura che la risposta sia veritiera.

– Mi piacerebbe sapere dove sono nata, tutti i dettagli. Ma non so perché questo t'interessa.

– Tutto m'interessa, di te.

– Non farà loro piacere che tu mi abbia nominata ambasciatore permanente.

– I tuoi padroni sono uno strano miscuglio di puntigliosità e di trascuratezza – disse Leto. – Non sopporto gli sciocchi.

– Mi giudichi una sciocca, Signore?

– Malky non era uno sciocco; e non lo sei neppure tu, mia cara.

– Da anni non ho notizie di mio zio. Qualche volta mi domando se è ancora vivo.

– Forse verremo a sapere anche questo. Malky ti ha mai parlato del fatto che io esercito la *taquiyya*?

Hwi rifletté un momento, poi disse: – Era chiamata *ketman* dagli antichi fremen?

– Sì. Era l'usanza di nascondere l'identità quando rivelarla poteva essere dannoso.

– Ora lo ricordo. Mio zio mi disse che scrivevi opere storiche sotto pseudonimo: alcune sono molto famose.

– Fu allora che parlammo della *taquiyya.*

– Perché me lo dici, Signore?

– Per evitare altri argomenti. Sapevi che fui io a scrivere i libri di Noah Arkwright?

Hwi non riuscì a reprimere una risatina. – È divertente, Signore! Ho dovuto leggere la sua *vita.*

– Scrissi io anche quella. Quali segreti sei stata incaricata di strapparmi?

Lei non sbatté neppure le palpebre, di fronte a quello strategico cambio di argomento.

– Sono curiosi di conoscere gli ingranaggi interni della religione del Signore Leto.

– Davvero?

– Vogliono sapere come hai fatto a sottrarre il controllo religioso alle Bene Gesserit.

– Senza dubbio perché sperano di fare altrettanto.

– Sono sicura che questa è la loro intenzione, Signore.

– Hwi, come rappresentante degli ixiani sei disastrosa.

– Sono la tua serva, Signore.

– E non hai curiosità personali?

– Temo che le mie curiosità potrebbero infastidirti.

Leto la fissò per un attimo. – Capisco. Sì, hai ragione. Per il momento dovremmo evitare le conversazioni intime. Vorresti che ti parlassi della Sorellanza?

– Sì, mi piacerebbe. Sai che oggi ho incontrato una della delegazione delle Bene Gesserit?

– Doveva essere Anteac.

– Mi è parsa spaventosa.

– Non hai nulla da temere, da Anteac. È venuta alla tua ambasciata per mio ordine. Ti eri accorta che eravate stati invasi da Danzatori del Volto?

Hwi represse un'esclamazione, poi restò immobile mentre una sensazione di freddo le pervadeva il petto. – Othwi Yake? – chiese.

– Lo sospettavi?

– Non mi era simpatico, e mi era stato detto che... – Hwi alzò le spalle; poi, comprendendo, chiese: – Che fine ha fatto?

– L'originale? È morto. È l'abitudine dei Danzatori del Volto in simili circostanze. Le mie Ittiointerpreti hanno l'ordine tassativo di non lasciar vivo neppure un Danzatore del Volto nella tua ambasciata.

Hwi rimase in silenzio, ma le lacrime le scorrevano sulle guance. *Questo spiegava le strade deserte, l'enigmatico «Sì» di Anteac. Spiegava molte cose.*

– Ti manderò le Ittiointerpreti perché collaborino con te fino a quando potrai provvedere altrimenti – disse Leto. – Le mie Ittiointerpreti ti proteggeranno lealmente.

Hwi si terse le lacrime. Gli Inquisitori di Ix avrebbero reagito con furore contro Tleilax. Ix avrebbe creduto al suo rapporto? Tutti, nella sua ambasciata, sostituiti dai Danzatori del Volto! Era difficile crederlo.

– Tutti? – chiese.

– I Danzatori del Volto non avevano nessun motivo di lasciare in vita qualcuno dei tuoi. Poi sarebbe toccato a te.

Hwi rabbrividì.

– Hanno indugiato – disse Leto, – perché sapevano che avrebbero dovuto imitarti con estrema precisione, per ingannare i miei sensi. Non conoscono con esattezza le mie facoltà.

– Allora Anteac...

– Io e la Sorellanza abbiamo in comune la capacità di riconoscere i Danzatori del Volto. E Anteac... be', è abilissima.

– Nessuno si fida dei tleilaxu – disse Hwi. – Perché non sono stati eliminati già da molto tempo?

– Gli specialisti hanno la loro utilità, oltre ai loro limiti. Mi sorprendi, Hwi. Non avevo sospettato che fossi così sanguinaria.

– I tleilaxu... sono troppo crudeli per essere umani. Non sono umani!

– Ti assicuro che gli umani possono essere altrettanto crudeli. Anch'io sono stato crudele, talvolta.

– Lo so, Signore.

– Se venivo provocato – precisò Leto. – Ma le uniche che ho pensato di sterminare sono le Bene Gesserit.

Hwi rimase ammutolita per il turbamento.

– Sono così vicine a ciò che dovrebbero essere, e tuttavia così lontane.

Hwi ritrovò la voce. – Ma la Storia Orale dice che...

– La religione delle Reverende Madri, sì. Un tempo ideavano religioni specifiche per società specifiche. La chiamavano *organizzazione.* Cosa te ne sembra?

– Una manifestazione d'insensibilità.

– Infatti. I risultati sono consoni all'errore. Anche dopo tutti i grandiosi tentativi di ecumenismo c'erano in tutto l'impero innumerevoli dèi, divinità minori e sedicenti profeti.

– Tu hai cambiato tutto questo, Signore.

– Un poco. Ma gli dèi sono duri a morire, Hwi. Il mio monoteismo domina, ma il panteon originale rimane: è passato alla clandestinità, in molte forme.

– Signore, sento nelle tue parole... un... – Hwi scosse la testa.

– Sono freddamente calcolatore come la Sorellanza?

Lei annuì.

– Furono i fremen a deificare mio padre, il grande Muad'Dib. Anche se lui non ci tiene affatto a essere chiamato grande.

– Ma i fremen...

– Avevano ragione? Mia carissima Hwi, si rendevano conto dell'utilità del potere, e desideravano conservare il loro ascendente.

– Tutto questo mi sembra... inquietante, Signore.

– Lo capisco. Non ti piace l'idea che diventare dio possa essere tanto semplice, come se potesse farlo chiunque.

– Mi sembra troppo casuale, Signore. – La voce di Hwi aveva un tono remoto.

– Ti assicuro che *non* può farlo *chiunque.*

– Tuttavia sottintendi che hai ereditato la divinità da...

– Non dire mai una cosa simile a un'Ittiointerprete: reagiscono con violenza, all'eresia.

Hwi si sforzò di deglutire, con la gola arida.

– Te lo dico soltanto per proteggerti – aggiunse Leto.

– Grazie, Signore. – La voce di Hwi era esile.

– La mia divinità cominciò quando dissi ai miei fremen che non potevo più dare alle tribù l'acqua della morte. Tu sai cos'era l'acqua della morte?

– Ai tempi di Dune, era l'acqua recuperata dai corpi dei morti.

– Ahhh, hai letto Noah Arkwright.

Lei riuscì a sorridere, lievemente.

– Dissi ai miei fremen che l'acqua sarebbe stata consacrata a una divinità suprema, innominata. Grazie alla mia generosità, i fremen erano ancora autorizzati a detenere il controllo di quell'acqua.

– L'acqua doveva essere molto preziosa, a quei tempi.

– Preziosissima! E io, quale delegato della divinità innominata, ebbi il controllo di quell'acqua per quasi trecento anni.

Hwi si morse il labbro inferiore.

– Ti sembra un calcolo? – chiese Leto.

Lei annuì.

– Lo era. Quando venne il momento di consacrare l'acqua di mia sorella, compii un miracolo. Le voci di tutti gli Atreides parlarono dall'urna di Ghani. E così i miei fremen scoprirono che la loro divinità suprema ero io.

Hwi parlò, timorosa, con la voce carica d'incertezza per quella rivelazione: – Signore, mi stai forse dicendo che non sei davvero un dio?

– Ti sto dicendo che non gioco a nascondino con la morte.

Hwi lo fissò per diversi secondi prima di replicare in un modo che gli dimostrò che aveva compreso il più profondo significato delle sue parole. Era una reazione che gliela rese ancor più cara.

– La tua morte non sarà simile alle altre morti.

– Mia preziosa Hwi – mormorò Leto.

– Mi sorprende che tu non tema il giudizio di una vera divinità suprema.

– Tu mi giudichi?

– No, ma temo per te.

– Pensa al prezzo che pago. Ogni parte di me conserverà qualcosa della mia coscienza, prigioniera, perduta e impotente.

Hwi si portò le mani alla bocca e lo fissò.

– Questo è l'orrore che mio padre non seppe affrontare e che cercò

d'impedire: l'infinita divisione e suddivisione di un'identità cieca.

Hwi riabbassò le mani e mormorò: – Sarai cosciente?

– In un certo senso... ma muto. Una minuscola perla della mia coscienza andrà con ogni verme della sabbia e ogni trota della sabbia: consapevole, e tuttavia incapace di muovere una sola cellula, conscia in un sogno senza fine.

Lei rabbrividì.

Leto la guardò cercare di comprendere una simile esistenza. Chissà se riusciva a immaginare il *clamore* finale, quando i frammenti suddivisi della sua identità avrebbero cercato di lottare per mantenere il controllo sempre più labile sulla macchina ixiana che registrava i suoi diari? Chissà se riusciva a intuire il devastante silenzio che sarebbe seguito a quella spaventosa frammentazione?

– Signore, se io lo rivelassi userebbero questa conoscenza contro dite.

– Lo dirai?

– No di certo! – Hwi scrollò lentamente la testa. Perché Leto aveva accettato quella terribile trasformazione? Non c'erano possibilità di scampo?

Dopo qualche attimo, disse: – La macchina che scrive i tuoi pensieri... Non la si potrebbe sintonizzare su...

– Un milione di me? Un miliardo? O più? Mia cara Hwi, nessuna di quelle perle coscienti sarà davvero me.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Sbatté le palpebre e fece un profondo respiro. Leto riconobbe l'addestramento delle Bene Gesserit nel modo in cui Hwi accettava l'affluire della calma.

– Signore, mi hai fatto una paura terribile.

– E non comprendi perché l'ho fatto.

– È possibile che io comprenda?

– Oh, sì. Molti potrebbero comprenderlo. Ciò che la gente comprende è un'altra cosa.

– M'insegnerai cosa fare?

– Lo sai già.

Lei tacque per un attimo. – C'entra in qualche modo con la mia religione. Lo sento.

Leto sorrise. – Posso perdonare quasi tutto ai tuoi padroni ixiani, perché tu sei un dono tanto prezioso. Chiedi e avrai.

Hwi si tese verso di lui, inclinandosi sul cuscino. – Parlami dei meccanismi interiori della tua religione.

– Saprai tutto di me abbastanza presto, Hwi. Te lo prometto. Ma ricorda

che il culto del sole dei nostri antenati più primitivi non era tanto errato.

– Il culto... del sole? – Hwi s'inclinò all'indietro.

– Il sole che controlla tutto il movimento ma che non può essere toccato. Il sole è morte.

– La tua... morte?

– Ogni religione orbita come un pianeta intorno a un sole dal quale deve attingere l'energia, dal quale dipende per esistere.

La voce di Hwi era poco più di un bisbiglio. – Cosa vedi nel *tuo* sole, Signore?

– Un universo con molte finestre, attraverso le quali io posso vedere. Vedo ciò che la finestra incornicia.

– Il futuro?

– L'universo è eterno, alla radice, e perciò contiene tutti i tempi e tutti i futuri.

– Allora è vero – disse Hwi. – Tu hai visto qualcosa che questo... – (indicò il lungo corpo costolato) – ... che questo previene.

– Riesci a credere che questo possa essere sacro, almeno limitatamente? – chiese Leto.

Hwi annuì in silenzio.

– Se dividerai tutto con me – disse lui, – ti avverto che sarà un peso terribile.

– Servirà a rendertelo più lieve, signore?

– Non più lieve, ma più facile da accettare.

– Allora lo condividerò. Dimmi, Signore.

– Non ancora, Hwi. Devi pazientare ancora un poco. Lei inghiotti la delusione, sospirando.

– Ma il mio Duncan Idaho s'impazientisce – disse Leto. – Devo occuparmi di lui.

Hwi si guardò alle spalle, ma la piccola sala era ancora vuota.

– Vuoi che me ne vada, ora?

– Vorrei che non mi lasciassi mai.

Hwi lo fissò, notando l'intensità del suo sguardo e l'avido vuoto della sua espressione che la riempiva di tristezza. – Signore, perché dici a *me* i tuoi segreti?

– Non vorrei chiederti di diventare la sposa di un dio.

Hwi spalancò gli occhi, sconvolta.

– Non rispondere – disse Leto.

Muovendo appena la testa, lei fece scorrere lo sguardo sul lungo corpo in ombra.

– Non cercare parti di me che non esistono più – disse lui. – Certe forme d'intimità fisica non mi sono più possibili.

Hwi rivolse di nuovo l'attenzione alla faccia incappucciata e notò la carnagione rosea delle guance, l'effetto intensamente umano dei lineamenti in quella cornice aliena.

– Se vuoi avere figli – disse Leto, – ti chiedo soltanto di permettermi di scegliere il padre. Ma non ti ho ancora chiesto nulla.

La voce di Hwi era fievole. – Signore, io non so cosa...

– Presto ritornerò alla cittadella – disse lui. – Verrai là con me, e parleremo. Allora ti dirò cosa prevengo.

– Sono spaventata, Signore, più spaventata di quanto avessi mai immaginato di poter essere.

– Non aver paura di me. Non posso essere altro che dolce, con la mia dolce Hwi. Quanto agli altri pericoli, le mie Ittiointerpreti ti faranno scudo con i loro corpi. Non permetteranno che ti accada qualcosa di male!

Hwi si alzò in piedi, tremando.

Leto vide che le sue parole l'avevano sconvolta profondamente, e ne soffrì. Gli occhi di Hwi brillavano di lacrime; e si stringeva convulsamente le mani per arrestarne il tremito. Leto sapeva che sarebbe venuta spontaneamente da lui, alla cittadella. Qualunque cosa le avesse chiesto, avrebbe risposto come le sue Ittiointerpreti:

– Sì, Signore.

Pensò che se Hwi avesse potuto cambiare posto con lui, addossarsi il suo fardello, si sarebbe offerta di farlo. E il non poterlo fare le aggravava la sofferenza. Hwi era l'intelligenza costruita su una profonda sensibilità, senza una sola delle debolezze edonistiche di Malky. Era spaventosamente perfetta. Tutto, in lei, riconfermava la certezza che fosse *esattamente* il tipo di donna che lui – se fosse diventato un uomo normale – avrebbe voluto *(no: preteso!)* come compagna.

E gli ixiani lo sapevano.

– Ora lasciami – mormorò.

Io sono padre e madre, per il mio popolo. Ho conosciuto l'estasi della nascita e l'estasi della morte, e conosco i modelli che voi dovete imparare. Non ho forse vagato inebriato nell'universo delle forme? Sì! Vi ho visti profilati nella luce. L'universo che voi dite di vedere e di sentire, quell'universo è il mio sogno. Le mie energie vi si concentrano, e io sono in ogni regno. Così voi nascete.

I Diari rubati

– Le mie Ittiointerpreti mi riferiscono che sei andato alla cittadella immediatamente dopo il Siaynoq – disse Leto.

Fissò con aria d'accusa Idaho, che stava in piedi vicino al punto dove – soltanto un'ora prima – era seduta Hwi. Era trascorso così poco tempo... eppure Leto avvertiva un vuoto di secoli.

– Mi occorre tempo per pensare – disse Idaho. Guardò la buia fossa dove stava il carro di Leto.

– E anche per parlare a Siona?

– Sì. – Idaho levò lo sguardo verso il volto di Leto.

– Ma hai chiesto di Moneo.

– Ti riferiscono ogni movimento che faccio?

– Non *ogni* movimento.

– Qualche volta, uno ha bisogno di restare solo.

– Naturalmente. Ma non biasimare le Ittiointerpreti se si preoccupano per te.

– Siona dice che dovrà essere messa alla prova!

– È per questo, che hai cercato Moneo?

– Qual è la prova?

– Moneo lo sa. Presumevo che tu volessi vederlo per questo.

– Tu non presumi nulla! Tu *sai.*

– Il Siaynoq ti ha sconvolto, Duncan. Mi dispiace.

– Hai idea di ciò che significa essere me stesso... qui?

– La sorte di un ghola non è facile – disse Leto. – Alcune vite sono più dure di altre.

– Non ho bisogno di questa filosofia puerile!

– Di cos'hai bisogno, Duncan?

– Ho bisogno di sapere certe cose.

– Per esempio?

– Non capisco *nessuno* di coloro che ti stanno intorno! Senza mostrare la minima sorpresa, Moneo mi ha detto che Siona fa parte di una ribellione contro di te. Sua figlia!

– Anche Moneo, ai suoi tempi, era un ribelle.

– Capisci cosa voglio dire? Mettesti alla prova anche lui?

– Sì.

– Metterai alla prova anche me?

– È quello che sto facendo.

Idaho lo fissò cupamente. – Non comprendo il tuo governo, il tuo impero, niente. Più cose scopro, più mi rendo conto di non sapere cosa sta succedendo.

– È una fortuna, che tu abbia scoperto la via della saggezza – disse Leto.

– Cosa? – L'indignazione mutò la voce di Idaho in un grido di battaglia che riempì la piccola sala.

Leto sorrise. – Duncan, non ti ho forse detto che quando si crede di sapere qualcosa, questa è una barriera perfetta contro l'apprendimento?

– Allora dimmi cosa sta accadendo.

– Il mio amico Duncan Idaho sta acquistando una nuova abitudine. Impara a guardare sempre aldilà di ciò che crede di sapere.

– D'accordo, d'accordo. – Idaho annuì lentamente, con lo stesso ritmo delle sue parole. – E allora cosa c'è *aldilà* dell'avermi fatto partecipare al Siaynoq?

– Lego le Ittiointerpreti al comandante della mia Guardia.

– E io devo respingerle! Le donne della scorta che mi hanno condotto alla cittadella volevano fermarsi per un'orgia. E quelle che mi hanno riportato qui quando tu...

– Sanno quanto mi fa piacere vedere i figli di Duncan Idaho.

– Maledetto! Io non sono il tuo stallone!

– Non c'è bisogno di gridare, Duncan.

Idaho respirò più volte, profondamente. – Quando dico loro di no, prima si comportano come se fossero offese e poi mi trattano come se io fossi un... – Idaho scrollò la testa. – Un sant'uomo o qualcosa del genere.

– Non ti ubbidiscono?

– Non contestano mai nulla, a meno che sia contrario ai tuoi ordini. Io non volevo tornare qui.

– Eppure ti hanno condotto da me.

– Sai benissimo che a *te* non disubbidiscono!

– Sono lieto che tu sia venuto, Duncan.

– Oh, lo vedo!

– Le Ittiointerpreti sanno che tu sei speciale, che ti sono affezionato, che ti devo molto. Non si tratta mai di ubbidienza o disubbidienza, per quanto riguarda te o me.

– Allora di cosa si tratta?

– Di fedeltà.

Idaho si chiuse in un silenzio pensieroso.

– Hai sentito il potere del Siaynoq?

– Ciarlatanerie.

– E allora perché ti turba?

– Le tue Ittiointerpreti non sono un esercito: sono una polizia.

– Nel mio nome, ti assicuro che non è vero. La polizia è inevitabilmente corrotta.

– Tu mi hai tentato col potere – dichiarò Idaho.

– Questa è la prova, Duncan.

– Non ti fidi di me?

– Mi fido implicitamente e indiscutibilmente della tua fedeltà verso gli Atreides.

– E allora perché parli di corruzione e di prove?

– Sei stato tu ad accusarmi di avere una polizia. La polizia scopre sempre che i criminali prosperano. Solo un poliziotto molto stupido si lascia sfuggire il fatto che la posizione d'autorità è la più prospera posizione criminale che ci sia.

Idaho si umettò le labbra con la lingua e fissò Leto con aperta perplessità. – Ma la preparazione morale dei... Voglio dire... La legge, le prigioni?

– A cosa servono le leggi e le prigioni quando violare una legge non è un peccato?

Idaho inclinò leggermente la testa. – Stai cercando di dirmi che la tua maledetta religione è...

– La punizione dei peccati può essere molto stravagante.

Idaho indicò con il pollice tutto il mondo alle sue spalle. – Tutto questo parlare di pene di morte... la fustigazione e...

– Io cerco di fare a meno delle leggi e delle prigioni, quando è possibile.

– Devi pur avere qualche prigione!

– Io? Le prigioni sono necessarie solo per creare l'illusione che i tribunali e la polizia siano efficienti. Sono una specie di assicurazione.

Idaho si voltò, leggermente, e puntò l'indice verso la porta dalla quale era entrato nella piccola sala. – Tu hai pianeti interi che non sono altro che prigioni!

– Immagino che tu possa considerare qualunque luogo alla stregua di prigione, se così t'impongono le tue illusioni.

– Illusioni! – Idaho lasciò ricadere la mano lungo il fianco e rimase ammutolito.

– Sì. Tu parli di prigioni e di polizia e di legalità, le illusioni perfette dietro le quali una prospera struttura del potere può operare osservando a ragione che è situata al disopra delle proprie leggi.

– E tu credi che i reati si possano...

– Non i reati, Duncan: i peccati.

– Allora credi che la tua religione possa...

– Hai notato i peccati principali?

– Quali?

– Il tentativo di corrompere un membro del mio governo e di lasciarsi corrompere da un membro del mio governo.

– E cos'è, questa corruzione?

– Sostanzialmente è il non adorare la santità del dio Leto.

– Tu?

– Io.

– Ma mi hai detto all'inizio che...

– Pensi che io non creda nella mia divinità? Attento, Duncan.

La voce di Idaho divenne irosamente inespressiva. – Mi hai detto che uno dei miei compiti era di aiutarti a conservare il tuo segreto, e che tu...

– Tu non conosci il mio segreto.

– Che sei un tiranno? Non è un...

– Gli dèi hanno più potere dei tiranni, Duncan.

– Non mi piace, quello che sto ascoltando.

– Quando mai un Atreides ti ha chiesto se ti *piace* il tuo lavoro?

– Tu mi chiedi di comandare le tue Ittiointerpreti, che sono giudici, giurati, carnefici e... – Idaho s'interruppe.

– E cosa?

Idaho continuò a tacere.

Leto fissò la gelida distanza tra loro, uno spazio tanto breve eppure tanto immenso.

È come dar corda a un pesce preso all'amo, pensò. *Si deve calcolare il punto di rottura di ogni elemento del contesto.*

Il problema, con Idaho, era che portarlo nella rete affrettava sempre la sua fine. E questa volta stava accadendo troppo rapidamente. Leto si sentì rattristato.

– Io non ti adorerò – disse Idaho.

– Le Ittiointerpreti riconoscono che tu hai una dispensa speciale – disse Leto.

– Come per Moneo e Siona?

– Molto diversa.

– Dunque i ribelli sono un caso speciale.

Leto sorrise. – Tutti i miei amministratori più fidati sono stati ribelli, in passato.

– Io non ero un...

– Eri un ribelle formidabile! Aiutasti gli Atreides a strappare un impero a un monarca regnante.

Gli occhi di Idaho si offuscarono nell'introspezione. – È vero. – Scrollò la testa, bruscamente, come per gettar via qualcosa dai capelli. – E guarda cos'hai fatto di quell'impero!

– Vi ho creato un modello, un modello di modelli.

– Così dici tu.

– L'informazione è cristallizzata nei modelli, Duncan. Possiamo usarne uno per risolverne un altro. I modelli fluidi sono i più difficili da riconoscere e comprendere.

– Altre ciarlatanerie.

– Hai commesso questo errore già una volta.

– Perché permetti che i tleilaxu continuino a riportarmi in vita, un ghola dopo l'altro? Dov'è il *modello,* in questo?

– È per via delle qualità che tu possiedi in abbondanza. Lascerò che sia mio padre, a dirlo.

La bocca di Idaho si contrasse in una linea dura.

Leto parlò con la voce di Muad'Dib, e il volto incappucciato assunse una somiglianza con i lineamenti paterni. – Tu eri il mio amico più fedele, Duncan, più ancora di Gurney Halleck. Ma io sono il passato.

Idaho deglutì con uno sforzo. – Le cose che stai facendo!

– Sono contrarie all'indole degli Atreides?

– Hai maledettamente ragione!

Leto riprese la voce abituale. – Eppure sono ancora un Atreides.

– Lo sei davvero?

– Cos'altro potrei essere?

– Vorrei saperlo!

– Tu credi che io esegua trucchi con le parole e le voci?

– Cosa stai facendo veramente, per tutti i sette inferni?

– Preservo la vita mentre preparo la scena per il prossimo ciclo.

– La preservi uccidendo?

– Spesso la morte è utile alla vita.

– Questo non è degno degli Atreides!

– Lo è. Abbiamo visto spesso il valore della morte. Gli ixiani, tuttavia, non hanno mai compreso questo valore.

– Cosa c'entrano gli ixiani con...

– C'entrano. Vogliono costruire una macchina per nascondere le altre loro macchinazioni.

Idaho parlò in tono pensoso: – È per questo che era qui l'ambasciatore ixiano?

– Hai visto Hwi Noree?

Idaho indicò il soffitto. – Se ne stava andando, quando sono arrivato.

– Le hai parlato?

– Le ho chiesto cosa faceva qui. Mi ha risposto che stava scegliendo.

Leto scoppiò in una risata. – Oh – disse. – Non è abile. Ti ha rivelato la sua scelta?

– Ha detto che ora serve l'imperatore-dio. Non le ho creduto, naturalmente.

– Dovresti crederle.

– Perché?

– Già, ho dimenticato che un tempo hai dubitato perfino di mia nonna Jessica.

– Avevo buone ragioni, per farlo!

– Dubiti anche di Siona?

– Comincio a dubitare di tutti!

– E dici di non sapere quale valore hai per me – osservò Leto, in tono d'accusa.

– E Siona? – chiese Idaho. – Lei ha detto che tu vuoi farci... Voglio dire, maledizione...

– Puoi sempre contare sulla creatività di Siona. Sa creare il nuovo e il bello. Ci si può sempre fidare, di chi è davvero creativo.

– Anche delle macchinazioni degli ixiani?

– Quelle non sono creative. Ciò che è creativo lo si riconosce sempre perché si rivela apertamente. L'occultamento tradisce l'esistenza di una forza del tutto diversa.

– Allora tu non ti fidi di questa Hwi Noree ma...

– *Mi fido* di lei, e precisamente per le ragioni che ti ho appena esposto.

Idaho fece una smorfia, poi si rilassò e sospirò. – Farei bene a coltivare la sua conoscenza. Se ti fidi di lei...

– No! Tu starai lontano da Hwi Noree. Per lei ho in mente qualcosa di speciale.

Ho isolato dentro di me l'esperienza-città e l'ho esaminata attentamente. L'idea di una città mi affascina. La formazione di una comunità biologica senza una comunità sociale funzionante che la sostenga conduce al caos. Interi mondi sono diventati singole comunità biologiche senza una struttura sociale interconnessa, e questo ha sempre portato alla rovina. Diviene drammaticamente istruttivo in condizioni di sovraffollamento. Il ghetto è letale. Le tensioni psichiche del sovraffollamento creano pressioni che esplodono. La città è un tentativo di gestire queste forze. Le forme sociali mediante le quali le città compiono tale tentativo meritano di essere studiate. Ricordate che esiste una certa malevolenza che circonda la formazione di qualunque ordine sociale. È la lotta per l'esistenza di un'entità artificiale. Il dispotismo e la schiavitù incombono ai margini. Si verificano molti fatti gravi, e quindi insorge la necessità delle leggi. La legge sviluppa la sua struttura di potere, creando nuove ferite e nuove ingiustizie. Questi traumi possono essere risanati dalla collaborazione, non dallo scontro. L'invito a collaborare identifica il risanatore.

I Diari rubati

Moneo entrò con evidente agitazione nella piccola camera di Leto. Per la verità preferiva quel luogo d'incontro perché il carro dell'imperatore-dio era situato in una depressione nella quale un attacco mortale del Verme sarebbe stato più difficile, e c'era il fatto innegabile che Leto permetteva al suo maestro di palazzo di scendere con un ascensore tubolare ixiano anziché per quell'interminabile rampa. Ma Moneo sentiva che la notizia da lui portata quella mattina avrebbe sicuramente scatenato il «Verme che è dio».

Come presentarla?

Era trascorsa da un'ora soltanto l'alba del quarto Giorno della Festa, fatto che Moneo poteva accettare con equanimità solo perché lo portava più vicino al termine di quelle tribolazioni.

Leto si scosse, quando Moneo entrò nella piccola sala. L'illuminazione si accese al suo segnale, concentrandosi esclusivamente sul suo volto.

– Buongiorno, Moneo – disse. – La mia guardia mi ha detto che hai insistito per entrare immediatamente. Perché?

Il pericolo, Moneo lo sapeva per esperienza, consisteva nella tentazione di rivelare troppe cose e troppo presto.

– Ho trascorso un po' di tempo con la Reverenda Madre Anteac – disse. – Benché lo tenga ben nascosto, sono sicuro che è una mentat.

– Sì. È inevitabile che qualche volta le Bene Gesserit mi disubbidiscano. Questa forma di divertimento mi diverte.

– Allora non le punirai?

– Moneo, in ultima analisi io sono l'unico genitore della mia gente. Un

genitore dev'essere generoso, non soltanto severo.

È di buon umore, pensò Moneo. Si lasciò sfuggire un lieve sospiro, e Leto sorrise.

– Anteac ha obiettato quando le ho detto che avevi ordinato un'amnistia per alcuni Danzatori del Volto prescelti fra i nostri prigionieri.

– Intendo destinarli a un uso festivo – disse Leto.

– Signore?

– Te lo spiegherò più tardi. Veniamo alla notizia che ti ha spinto a fare irruzione qui a quest'ora.

– Io... ahhh... – Moneo si mordicchiò il labbro superiore. – I tleilaxu sono stati molto loquaci nel tentativo di entrare nelle mie buone grazie.

– Naturalmente. E cos'hanno rivelato?

– Hanno... ahhh, fornito agli ixiani consigli ed equipaggiamento sufficienti per fare un... uhhh, non esattamente un ghola, e neppure un clone. Forse dovremmo usare il termine tleilaxu: *una ristrutturazione cellulare.* Il... ahhh, l'*esperimento* è stato compiuto entro una specie di congegno schermante che secondo le assicurazioni degli uomini della Corporazione i tuoi poteri non potevano attraversare.

– E il risultato? – Leto ebbe la sensazione di fare quella domanda in un gelido vuoto.

– Non lo sanno con certezza. A loro non è stato permesso assistervi. Tuttavia hanno notato che Malky è entrato in questa... ahhh, camera, e che più tardi ne è uscito con un neonato.

– Sì! Lo so!

– Lo sai? – Moneo era sconcertato.

– Per deduzione. E tutto questo accadde circa ventisei anni orsono?

– Precisamente, Signore.

– Identificano il neonato con Hwi Noree?

– Non ne sono sicuri, Signore, ma... – Moneo alzò le spalle.

– Naturale. E da questo cosa deduci?

– Nel nuovo ambasciatore ixiano è radicato uno scopo profondo.

– Certamente. Moneo, non ti è sembrato strano che Hwi, la soave Hwi, sia come uno specchio del temibile Malky? È il suo opposto in tutto, compreso il sesso.

– Non ci avevo pensato, Signore.

– Io sì.

– La farò rimandare immediatamente a Ix – disse Moneo.

– Non lo farai!

– Ma Signore, se loro...

– Moneo, ho notato che di rado volti le spalle al pericolo. Altri lo fanno spesso, ma tu... raramente. Perché vorresti che io compissi un gesto così manifestamente stupido?

Moneo deglutì.

– Bene. Mi fa piacere che tu riconosca i tuoi errori – disse Leto.

– Grazie, Signore.

– E mi fa piacere anche quando esprimi sinceramente la tua gratitudine, come hai appena fatto. Ora: Anteac era con te quando hai ascoltato queste rivelazioni?

– Come tu avevi ordinato, Signore.

– Eccellente. Questo smuoverà un po' le acque. Ora va' dalla dama Hwi. Le dirai che desidero vederla immediatamente. Questo la turberà. Pensa che non c'incontreremo più fino a quando la convocherò nella cittadella. Voglio che tu acquieti le sue paure.

– In che modo, Signore?

Leto parlò in tono triste: – Moneo, perché chiedi consiglio a proposito di qualcosa in cui sei esperto? Tranquillizzala e conducila qui dopo averle assicurato che le mie intenzioni nei suoi confronti sono benevole.

– Sì, Signore. – Moneo s'inchinò e indietreggiò di un passo.

– Un momento, Moneo!

Moneo s'irrigidì e fissò lo sguardo sul volto di Leto.

– Sei sconcertato, Moneo – disse Leto. – Qualche volta non sai cosa pensare di me. Sono onnipotente e onnipresciente? Tu mi porti queste notizie e ti domandi: *Lo sa già? Se lo sa già, perché mi prendo questa briga?* Ma io ti ho ordinato di riferirmi queste cose, Moneo. La tua ubbidienza non è istruttiva?

Moneo fece per scrollare le spalle, poi cambiò idea. Gli tremavano le labbra.

– Il tempo può essere anche un luogo, Moneo – disse Leto. – Tutto dipende da dove si sta, da ciò che si guarda e da ciò che si sente. La misura si trova nella stessa coscienza.

Dopo un lungo silenzio, Moneo si azzardò a chiedere: – È tutto, Signore?

– No, *non è* tutto. Oggi Siona riceverà un pacco, consegnato da un corriere della Corporazione. Niente deve impedire la consegna di quel pacco. Hai capito?

– Cosa... cosa c'è nel pacco, Signore?

– Alcune traduzioni che voglio farle leggere. Non farai nulla per interferire. Nel pacco non c'è spezia.

– Come... come sapevi cosa temevo che ci fosse nel...

– Perché hai paura della spezia. Potrebbe prolungare la tua vita, ma tu la eviti.

– Temo gli *altri* effetti, Signore.

– Una natura misericordiosa ha stabilito che il miscuglio riveli a certi di noi degli inaspettati abissi della psiche: eppure tu ne hai paura?

– Io sono un *Atreides,* Signore!

– Ahhh, sì, e per gli Atreides il miscuglio può svelare il mistero del tempo tramite un particolare processo di rivelazione interiore.

– Mi basta ricordare il modo in cui mi mettesti alla prova, Signore.

– Non ritieni necessario sentire la Via Aurea?

– Non è questo che temo, Signore.

– Tu temi l'altra cosa, quella che indusse me a compiere la *mia* scelta?

– Mi basta guardarti, Signore, per conoscere quella paura. Noi Atreides... – Moneo s'interruppe, con la bocca arida.

– Tu non vuoi tutti i ricordi degli antenati e degli altri che si affollano dentro di me!

– Qualche volta... qualche volta, Signore, penso che la spezia sia la maledizione degli Atreides!

– Vorresti che *io* non fossi mai esistito?

Moneo rimase in silenzio.

– Ma il miscuglio ha i suoi pregi, Moneo. I navigatori della Corporazione ne hanno bisogno. E senza miscuglio le Bene Gesserit degenererebbero in un impotente gruppo di femmine piagnucolose!

– Dobbiamo vivere con la spezia o senza la spezia, Signore. Lo so.

– Molto acuto, Moneo. Ma tu preferisci vivere senza.

– Non ho diritto a questa scelta, Signore?

– Per ora.

– Signore, cosa...

– Nel galach comune ci sono ventotto parole diverse per indicare il miscuglio. Lo descrivono secondo l'uso, la diluizione, l'età, se era il dono dotale per un maschio o per una femmina, e ha molti altri nomi. Cosa ne deduci, Moneo?

– Ci vengono offerte molte scelte, Signore.

– Solo per quanto riguarda la spezia?

Moneo aggrottò pensosamente la fronte. – No.

– Dici molto raramente *no* in mia presenza – commentò Leto. – Mi piace vedere le tue labbra che formano quella parola.

La bocca di Moneo si contrasse in un tentativo di sorridere.

Leto parlò energicamente: – Bene! Ora devi andare dalla dama Hwi. Prima di congedarti ti darò un consiglio che potrà essere utile.

Moneo fissò con attenzione il volto di Leto.

– La conoscenza delle droghe ebbe origine soprattutto presso i maschi, perché tendono a essere più avventurosi: un superamento dell'aggressività maschile. Hai letto la Bibbia Cattolica d'Orange, quindi conosci la storia di Eva e della mela. C'è un fatto interessante, in quella storia: Eva non fu la prima a cogliere e assaggiare la mela. Il primo fu Adamo, che imparò così a scaricare la colpa su Eva. La mia storia ti spiega perché le nostre società hanno una necessità strutturale di avere sottogruppi.

Moneo inclinò lievemente la testa verso sinistra. – Signore, e questo in che modo mi aiuta?

– Ti aiuterà con la dama Hwi!

La singolare molteplicità di questo universo attira la mia attenzione più profonda. È una cosa di bellezza suprema.

I Diari rubati

Leto sentì Moneo nell'anticamera poco prima che Hwi entrasse nella piccola sala delle udienze. Lei indossava voluminosi pantaloni di un verde chiaro, stretti alle caviglie da fiocchi di un verde più scuro, in tinta con i sandali. Sotto il mantello nero s'intravedeva una blusa dello stesso verde scuro.

Si avvicinò a Leto con aria calma e si sedette senza essere invitata, scegliendo un cuscino dorato anziché quello rosso che aveva occupato la volta precedente. Moneo aveva impiegato meno di un'ora per condurla lì. Col suo udito acuto, Leto sentì Moneo che camminava inquieto nell'anticamera: inviò un segnale che chiuse la porta di comunicazione.

– Qualcosa ha sconvolto Moneo – disse Hwi. – Si è sforzato di non lasciarmelo capire, ma più cercava di tranquillizzarmi e più destava la mia curiosità.

– Non ti ha spaventata?

– Oh, no. Tuttavia ha detto una cosa molto interessante. Ha detto che devo ricordare sempre che il dio Leto è una persona diversa per ognuno di noi.

– Perché è interessante? – chiese Leto.

– È interessante la domanda alla quale queste parole sono servite da prefazione. Ha detto che spesso si chiede quale parte abbiamo nel creare in te quella differenza.

– Questo è interessante.

– Credo che sia un'autentica intuizione – disse Hwi. – Perché mi hai chiamata?

– Un tempo i tuoi padroni su Ix...

– Non sono più i miei padroni, Signore.

– Perdonami. D'ora innanzi li chiamerò ixiani.

Lei annuì gravemente e gli ricordò: – Un tempo...

– Gli ixiani pensarono di fabbricare un'arma: un tipo di cercatore-cacciatore, mortale, autonomo, con una mente di macchina. Doveva essere creata come un congegno autoperfezionabile capace di rintracciare esseri viventi e ridurli a materia inorganica.

– Non ho mai sentito parlare di questo, Signore.

– Lo so. Gli ixiani non vogliono riconoscere che i costruttori di macchine corrono sempre il rischio di diventare totalmente macchine loro stessi. Questa è la sterilità suprema. Le macchine falliscono sempre, con

l'andar del tempo. E quando queste macchine avessero smesso di funzionare non sarebbe rimasto nulla di vivo.

– Qualche volta penso che siano pazzi – disse Hwi.

– È l'opinione di Anteac. Questo è il problema immediato. Ora gli ixiani sono impegnati in qualche iniziativa che tengono nascosta.

– Perfino a te?

– Perfino a me. Sto mandando la Reverenda Madre Anteac a investigare per me. Per aiutarla, voglio che tu le dica tutto ciò che sai del luogo dove hai trascorso la tua infanzia. Non omettere nessun dettaglio, per quanto piccolo. Anteac ti aiuterà a ricordare. Vogliamo ogni suono, ogni odore, l'aspetto e il nome di ogni visitatore, i colori, perfino i formicolii della tua pelle. Il minimo particolare potrebbe avere un'importanza vitale.

– Credi che sia il nascondiglio?

– Lo so.

– E tu credi che stiano costruendo quest'arma nel...

– No, ma ci servirà come pretesto per effettuare indagini sul luogo dove sei nata.

Hwi aprì la bocca e sorrise, lentamente. – Il mio Signore è astuto e ingegnoso. Parlerò subito con la Reverenda Madre. – Fece per alzarsi, ma Leto la trattenne con un gesto.

– Non dobbiamo dare l'impressione di aver fretta – disse.

Lei ricadde sul cuscino.

– Ognuno di noi è diverso, secondo l'osservazione di Moneo – proseguì Leto. – La genesi non s'interrompe. Il tuo dio continua a crearti.

– Cosa scoprirà Anteac? Tu lo sai, non è vero?

– Diciamo che ho una forte convinzione. Ora, tu non hai accennato neppure una volta all'argomento che ho affrontato prima. Non hai nessuna domanda?

– Tu darai le risposte secondo la mia necessità. – Era un'affermazione così piena di fiducia che arrestò la voce di Leto. Lui poteva soltanto guardare Hwi, rendendosi conto di quanto fosse straordinaria quella realizzazione degli ixiani, quell'*umana*. Hwi restava rigorosamente fedele ai dettami della morale scelta da lei stessa. Era bella, affettuosa e onesta, e possedeva un senso empatico che la costringeva a condividere ogni angoscia di coloro con i quali s'identificava. Leto immaginava lo sgomento delle Bene Gesserit sue maestre quando si erano trovate alle prese con quell'irremovibile nucleo di onestà. Evidentemente le insegnanti avevano dovuto accontentarsi di aggiungere un tocco qui, un'abilità là, e tutto questo aveva rafforzato ciò che le impediva di diventare una Bene

Gesserit. A loro doveva essere bruciato parecchio.

– Signore – disse Hwi Noree, – vorrei conoscere i motivi che ti hanno spinto a scegliere la tua vita.

– Prima devi comprendere cosa significa vedere il nostro futuro.

– Tenterò, col tuo aiuto.

– Non c'è mai nulla che sia separato dalla sua fonte – disse Leto. – Vedere i futuri è la visione di un *continuum* nel quale tutte le cose prendono forma come bolle che si producono sotto una cascata. Le vedi, poi spariscono nel fiume. Se il *fiume* finisce, è come se le bolle non fossero mai esistite. Quel fiume è la mia Via Aurea, e io la vedevo finire.

– E la tua scelta – chiese Hwi, indicando il corpo di Leto, – l'ha cambiato?

– Sta cambiando. Il cambiamento deriva non soltanto dal mio modo di vivere ma anche dal mio modo di morire.

– Sai come morirai?

– Non *come.* Conosco soltanto la Via Aurea in cui avverrà.

– Signore, non...

– È difficile comprendere, lo so. Io morirò di quattro morti: la morte della carne, la morte dell'anima, la morte del mito e la morte della ragione. E tutte queste morti contengono in sé il seme della resurrezione.

– E tu ritornerai da...

– I semi ritorneranno.

– Quando tu non ci sarai più, cos'accadrà alla tua religione?

– Tutte le religioni sono un'unica comunione. La gamma permane ininterrotta entro la Via Aurea. È soltanto questo: gli umani vedono dapprima una parte e poi un'altra. Le illusioni possono essere chiamate accidenti dei sensi.

– La gente continuerà ad adorarti – disse Hwi.

– Sì.

– Ma quando finirà l'*eternità,* verrà la collera. Verrà il rifiuto. Alcuni diranno che tu eri soltanto un comune tiranno.

– Illusione – riconobbe Leto.

Un groppo in gola impedì per un momento a Hwi di parlare. – E in che modo la tua vita e la tua morte cambiano il... – Scrollò la testa.

– La vita continuerà.

– Lo credo, Signore: ma come?

– Ogni ciclo è una reazione al ciclo precedente. Se pensi alle condizioni del mio impero, puoi conoscere le condizioni del prossimo ciclo.

Hwi distolse lo sguardo. – Tutto ciò che ho appreso sulla tua Famiglia

mi diceva che potevi aver fatto questo... – (indicò ciecamente nella direzione di Leto, senza guardarlo) – solo per una motivazione altruistica. Tuttavia non credo di conoscere veramente la *situazione* del tuo impero.

– L'Aurea Pace di Leto?

– C'è meno pace di quanto alcuni vorrebbero farci credere – disse lei, tornando a guardarlo.

Che onestà!, pensò Leto. *Nulla la spaventa.*

– Questo è il tempo dello stomaco – disse. – È il tempo in cui ci espandiamo come si espande una singola cellula.

– Tuttavia manca qualcosa.

Lei è come i Duncan, pensò Leto. *Manca qualcosa e loro lo sentono immediatamente.*

– La carne cresce, ma non cresce la psiche – disse.

– La psiche?

– La consapevolezza riflessiva che ci dice *quanto* possiamo diventare vivi. Tu la conosci bene: è il senso che ti dice quanto devi essere fedele a te stessa.

– La tua religione non basta.

– Nessuna religione potrà mai bastare. È questione di scelta: un'unica scelta. Ora comprendi perché la tua amicizia e la tua compagnia significano tanto per me?

Hwi sbatté le palpebre per reprimere le lacrime, e annuì. – Perché la gente non lo sa?

– Perché le condizioni non lo permettono.

– Le condizioni che tu imponi?

– Precisamente. Guarda il mio impero. Vedi la situazione?

Hwi chiuse gli occhi, riflettendo.

– Uno desidera sedersi in riva a un fiume e pescare tutto il giorno? – chiese Leto. – Benissimo. Questa è la sua vita. Vuoi prendere una piccola barca, attraversare un mare interno e recarti a visitare genti sconosciute? Superbo! Cos'altro c'è da fare?

– Viaggiare nello spazio? – chiese lei, e nella sua voce c'era una nota di sfida. Aprì gli occhi.

– Hai notato che io e la Corporazione non lo permettiamo.

– *Tu* non lo permetti.

– È vero. Se la Corporazione mi disubbidisce, non riceve la spezia.

– E tenere la gente inchiodata sui pianeti serve a evitare che combini guai.

– Ha una funzione più importante. La pervade del desiderio di viaggiare.

Crea il *bisogno* di fare lunghi viaggi e di vedere altre cose. Alla fine, il viaggio finisce con l'identificarsi con la libertà.

– Ma la spezia diminuisce – disse Hwi.

– E la libertà diviene più preziosa ogni giorno che passa.

– Questo può portare soltanto alla disperazione e alla violenza.

– Un mio saggio antenato... (In realtà ero io, capisci? Capisci che non ci sono estranei nel mio passato?).

Hwi annuì, sgomenta.

– Quel saggio osservò che la ricchezza è uno strumento di libertà. Ma la ricerca della ricchezza è la strada che porta alla schiavitù.

– La Corporazione e la Sorellanza si rendono schiave!

– E anche gli ixiani e i tleilaxu e tutti gli altri. Oh, di tanto in tanto scoprono una piccola quantità nascosta di miscuglio, e questo mantiene fissa l'attenzione. Non ti sembra un gioco molto interessante?

– Ma quando verrà la violenza...

– Ci saranno carestie e pensieri feroci.

– Anche qui su Arrakis?

– Qui e dovunque. La gente chiamerà la mia tirannia *i bei tempi andati.* Io sarò lo specchio del suo futuro.

– Ma sarà terribile! – esclamò lei.

Non potrebbe avere una reazione diversa, pensò Leto.

Le disse: – Quando una terra rifiuta di sostentare gli abitanti, i superstiti si affollano in rifugi sempre più piccoli. Un terribile processo di selezione si ripete su molti mondi: tassi di natalità esplosivi e crescente scarsità di cibo.

– Ma la Corporazione non potrebbe...

– La Corporazione sarà pressoché impotente, senza una quantità adeguata di miscuglio per far funzionare i trasporti disponibili.

– I ricchi non si salveranno?

– Alcuni sì.

– Allora in realtà tu non hai cambiato nulla. Continueremo a lottare e morire.

– Fino a quando il verme della sabbia tornerà a regnare su Arrakis. Allora avremo messo alla prova noi stessi con un'esperienza profonda, condivisa da tutti. Avremo imparato che una cosa che accade su un pianeta può accadere su qualunque altro.

– Dolore e morte – mormorò Hwi.

– Non capisci la morte? – chiese Leto. – Devi comprendere. La specie deve comprendere. Tutti gli esseri viventi devono comprendere.

– Aiutami, Signore – mormorò lei.

– È l'esperienza più profonda di ogni creatura – disse Leto. – Subito dopo la morte vengono le cose che la rischiano e la rispecchiano: le infermità e le ferite e gli incidenti che minacciano la vita, il parto per una donna... e un tempo c'era il combattimento, per i maschi.

– Ma le tue Ittiointerpreti sono...

– Insegnano la sopravvivenza – disse Leto.

Hwi spalancò gli occhi, comprendendo. – I superstiti. Naturalmente!

– Tu sei davvero preziosa. Rara e preziosa. Benedetti gli ixiani!

– E maledetti?

– Anche.

– Non credo che potrò mai capire le tue Ittiointerpreti.

– Neppure Moneo le capisce. E dispero che ci riescano i Duncan.

– Si deve apprezzare la vita prima di provare il desiderio di preservarla.

– E sono i superstiti a conservare la presa più leggera ed energica sulle bellezze della vita. Le donne lo sanno più spesso degli uomini perché la nascita è il riflesso della morte.

– Mio zio Malky diceva sempre che tu avevi buone ragioni per negare agli uomini il combattimento e la violenza inutile. Che lezione amara!

– Senza una violenza facilmente accessibile, gli uomini hanno pochi modi di scoprire come affronteranno quell'esperienza finale. Manca qualcosa. La psiche non cresce. Cosa dice, la gente, della Pace di Leto?

– Che tu ci fai sguazzare tutti in un'inutile decadenza, come porci nel brago.

– Bisogna sempre riconoscere l'esattezza della saggezza popolare – osservò Leto. – Decadenza.

– Molti uomini non hanno principii. Le donne di Ix se ne lamentano continuamente.

– Quando ho bisogno d'identificare i ribelli, io cerco uomini che hanno principii.

Hwi lo fissò in silenzio, e Leto pensò che quella semplice reazione rivelava profondamente la sua intelligenza.

– Dove pensi che io trovi i miei migliori amministratori? – le chiese.

Hwi si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.

– È per i principii, che si combatte – disse Leto. – Molti uomini vivono un'intera esistenza senza sfide, fino all'ultimo momento. Hanno poche arene ostili in cui mettersi alla prova.

– Hanno te.

– Ma io sono così potente. Sono l'equivalente del suicidio. Chi

cercherebbe la morte certa?

– I pazzi... o i disperati. I ribelli?

– Io sono per loro l'equivalente della guerra. Il predatore supremo. Sono la forza di coesione che li schianta.

– Non mi sono mai considerata una ribelle.

– Tu sei qualcosa di molto meglio.

– E vorresti servirti di me in qualche modo?

– Lo vorrei.

– Non come amministratrice.

– Ho già buoni amministratori: incorruttibili, sagaci, filosofi, pronti a riconoscere i loro errori e rapidi nel prendere le decisioni.

– Erano ribelli?

– In maggioranza sì.

– Come vengono scelti?

– Potrei dire che si scelgono da soli.

– Sopravvivendo?

– Anche. Ma c'è di più. La differenza tra un buon amministratore e uno cattivo è all'incirca di cinque battiti del cuore. I buoni amministratori compiono scelte immediate.

– Scelte accettabili?

– Di solito sono funzionali. D'altra parte un cattivo amministratore esita, cincischia, richiede commissioni, indagini, rapporti. Vuole una documentazione per poterla esibire come giustificazione per i suoi errori.

– E i buoni amministratori?

– Oh, contano sugli ordini verbali. Non mentono mai su ciò che hanno fatto se i loro ordini verbali causano problemi, e si circondano di individui capaci di agire saggiamente in base agli ordini verbali. Spesso l'informazione più importante è che qualcosa è andato storto. I cattivi amministratori nascondono i loro errori fino a quando è ormai troppo tardi per correggerli.

Leto la guardò mentre Hwi pensava a coloro che lo servivano, soprattutto a Moneo.

– Uomini capaci di decisioni – disse lei.

– È una delle cose più difficili da trovare, per un tiranno. Individui che prendono davvero decisioni.

– La tua conoscenza intima del passato ti dà qualche...

– Mi dà qualche motivo di divertimento. Quasi tutte le burocrazie che hanno preceduto la mia cercavano e promuovevano individui che evitavano le decisioni.

– Capisco. Come vorresti servirti di me, Signore?

– Vuoi sposarmi?

Un lieve sorriso le sfiorò le labbra. – Anche le donne sono capaci di prendere decisioni. Ti sposerò.

– Allora va' a istruire la Reverenda Madre. Assicurati che sappia esattamente cosa cercare.

– Per la mia genesi – disse Hwi. – Tu e io conosciamo già il mio scopo.

– Che non è separato dalla sua fonte – aggiunse Leto.

Hwi si alzò. – Signore: potresti sbagliare, sulla tua Via Aurea? La possibilità di un errore...

– Chiunque e qualunque cosa può sbagliare. Ma i buoni amici coraggiosi sono d'aiuto.

I gruppi tendono a condizionare il loro ambiente alla sopravvivenza di gruppo. Quando deviano, lo si può interpretare come un segno di malessere del gruppo. Ci sono molti sintomi indicativi. Io osservo la divisione del cibo. È una forma di comunicazione, un ineluttabile segno di assistenza reciproca che contiene anche un mortale segnale di dipendenza. È interessante che oggi siano gli uomini, di solito, a curarsi del paesaggio. Un tempo, questa era l'unica occupazione delle donne.

I Diari rubati

«Dovete perdonare l'inadeguatezza di questo rapporto», scrisse la Reverenda Madre Anteac. «Attribuitela alla necessità di affrettarmi. Domani partirò per Ix, con l'incarico che ho esposto più dettagliatamente in precedenza. Non si può negare l'intenso e sincero interesse dell'imperatore-dio per Ix; ma qui devo riferire la strana visita che ho appena ricevuto dall'ambasciatore ixiano, Hwi Noree».

Si assestò sullo scomodo sgabello, quanto di meglio si poteva trovare in quell'alloggio spartano. Era sola nella minuscola camera da letto, che il Signore Leto aveva rifiutato di cambiare anche dopo che le Bene Gesserit l'avevano avvertito del tradimento dei tleilaxu.

Teneva in grembo un piccolo quadrato nero come l'inchiostro, di un centimetro di lato e non più spesso di tre millimetri. Scriveva su quel quadrato con un ago lucente: una parola sull'altra, e tutte venivano assorbite. Il messaggio completo sarebbe stato impresso sui ricettori nervosi degli occhi di un'accolita-messaggera, e sarebbe rimasto allo stato latente fino a quando fosse stato possibile trasmetterlo alla Casa Capitolare. Hwi Noree rappresentava un tale dilemma!

Anteac conosceva i resoconti delle Bene Gesserit inviate su Ix per istruire Hwi. Ma quei resoconti omettevano assai più cose di quante ne dicessero. Sollevavano interrogativi ancor più grandi.

Che avventure hai vissuto, bambina?

Quali sono state le traversie della tua giovinezza?

Anteac arricciò il naso e abbassò lo sguardo sul quadrato nero. Quei pensieri le ricordavano la credenza dei fremen: era la terra natale a fare di ognuno ciò che era.

– Ci sono strani animali, sul tuo pianeta? – chiedevano i fremen.

Hwi era arrivata con un'imponente scorta di Ittiointerpreti: più di cento donne forzute, e tutte armate pesantemente. Di rado Anteac aveva visto un simile sfoggio di armi: pistole laser, lunghi coltelli, lame a scheggia, granate storditrici...

Era avvenuto a metà della mattinata. Hwi era entrata lasciando le

Ittiointerpreti a distribuirsi in tutto l'alloggio delle Bene Gesserit, eccettuata quella stanzetta spartana.

Anteac girò lo sguardo sulla sua camera. Il Signore Leto intendeva farle capire qualcosa, tenendola lì.

– È così che tu misuri il tuo valore per l'imperatore-dio!

Tuttavia... adesso inviava una Reverenda Madre su Ix, e lo scopo dichiarato del viaggio indicava molte cose sul conto del Signore Leto. Forse i tempi stavano per cambiare, e ci sarebbero stati nuovi onori e una maggior quantità di miscuglio per la Sorellanza.

Tutto dipende dai risultati che otterrò.

Hwi era entrata da sola in quella stanza e si era seduta garbatamente sul paglericcio di Anteac, con la testa più in basso di quella della Reverenda Madre. Un tocco di deferente delicatezza, tutt'altro che accidentale. Le Ittiointerpreti, ovviamente, avrebbero potuto sistemarle in qualunque posizione reciproca volesse Hwi. Le sue prime sconvolgenti parole non lasciavano dubbi.

– Devi sapere anzitutto che sposerò il Signore Leto.

Era stato necessario tutto il suo autodominio per non restare a bocca aperta. Il senso della verità le aveva rivelato che le parole di Hwi erano sincere: ma ancora non era riuscita a valutarne il pieno significato.

– Il Signore Leto comanda che tu non lo dica a nessuno – aveva aggiunto Hwi.

Che dilemma!, aveva pensato Anteac. *Posso riferirlo alle mie Sorelle della Casa Capitolare?*

– A tempo debito tutti lo sapranno – aveva detto Hwi. – Questo non è ancora il momento. Te lo dico perché contribuirà a mostrarti l'importanza della fiducia del Signore Leto.

– La sua fiducia in te?

– In entrambe.

Questo aveva fatto scorrere nei nervi di Anteac un fremito appena celato. Il potere insito in quella fiducia!

– Sai perché Ix ti ha scelta come ambasciatore?

– Sì. Volevano che io l'affascinassi.

– A quanto sembra, ci sei riuscita. Questo significa forse che gli ixiani credono nelle dicerie sparse dai tleilaxu sulle volgari abitudini del Signore Leto?

– Neppure i tleilaxu ci credono.

– Devo dedurre che confermi la falsità di tali voci?

Hwi aveva risposto con una strana secchezza che perfino il senso della

verità di Anteac e le sue doti di mentat stentavano a decifrare.

– Hai parlato con lui e l'hai osservato. Rispondi tu stessa a questa domanda.

Anteac aveva represso uno slancio d'irritazione. Nonostante fosse così giovane, Hwi non era un'accolita... e non sarebbe mai diventata una buona Bene Gesserit. Che peccato!

– L'hai riferito al tuo governo, su Ix? – aveva chiesto Anteac.

– No.

– Perché?

– Verranno a saperlo presto. Una rivelazione prematura potrebbe danneggiare il Signore Leto.

È sincera, si era detta Anteac.

– Non devi fedeltà a Ix, anzitutto?

– Devo fedeltà anzitutto alla verità. – Poi Hwi aveva sorriso. – Ix ha fatto meglio di quanto immaginasse.

– Ix ti considera una minaccia per l'imperatore-dio?

– Credo che il loro interesse primario sia la conoscenza. Ne ho discusso con Ampre prima di partire.

– Il responsabile degli affari esteri? Quello?

– Sì. Ampre è convinto che il Signore Leto tolleri le minacce alla sua persona solo entro certi limiti.

– L'ha detto Ampre?

– Ampre non ritiene possibile nascondere il futuro al Signore Leto.

– Ma la mia missione su Ix sembra indicare che... – Anteac aveva scrollato la testa, interrompendosi. – Perché Ix fornisce macchine e armi al Signore?

– Ampre ritiene che Ix non abbia scelta. La forza soverchiante annienta coloro che rappresentano una minaccia troppo grande.

– E se Ix rifiutasse, questo supererebbe i limiti del Signore Leto. Niente vie di mezzo. Hai pensato alle conseguenze del tuo matrimonio con l'imperatore-dio?

– Ti riferisci ai dubbi che un tale atto farà nascere sulla sua divinità?

– Molti crederanno alle dicerie dei tleilaxu.

Hwi si era limitata a sorridere.

Dannazione!, aveva pensato Anteac. *Come abbiamo potuto perdere questa ragazza?*

– Sta cambiando il modello della sua religione – aveva detto in tono d'accusa. – Ecco di cosa si tratta, naturalmente.

– Non commettete l'errore di giudicare tutti gli altri in base a ciò che

siete voi stesse. – E quando Anteac aveva fatto per ribattere, Hwi aveva aggiunto: – Ma non sono venuta qui per discutere con te sul conto del Signore.

– No. No, naturalmente.

– Il Signore Leto mi ha ordinato di riferirti ogni dettaglio che ricordo del luogo dove sono nata e cresciuta.

Mentre rifletteva sulle parole di Hwi, Anteac fissava l'enigmatico quadratino nero che teneva sulle ginocchia. Hwi aveva riferito i particolari che il suo Signore (il suo sposo!) aveva comandato, particolari che a volte sarebbero stati noiosi se Anteac non avesse posseduto la capacità di assorbimento mentale di una mentat.

Anteac scrollò la testa, ripensando a ciò che doveva riferire alle sue Sorelle della Casa Capitolare. Dovevano essere già impegnate a studiare il significato del suo messaggio precedente. Una macchina capace di schermare se stessa e il proprio contenuto, sottraendosi alla penetrante prescienza dell'imperatore-dio? Era possibile? Oppure quella era una prova diversa, la prova della sincerità delle Bene Gesserit nei confronti del Signore Leto? Ma... Se lui *non* conosceva già la genesi dell'enigmatica Hwi Noree...

Quel nuovo sviluppo confermava il giudizio di Anteac circa la ragione per la quale era stata prescelta per la missione su Ix. L'imperatore-dio non intendeva confidare quella conoscenza alle sue Ittiointerpreti. Non voleva che le Ittiointerpreti sospettassero la debolezza del loro Signore!

Ma era davvero ovvio come sembrava? Ingranaggi all'interno di altri ingranaggi: questo era il modo di comportarsi del Signore Leto.

Anteac scosse di nuovo la testa. Poi si chinò e riprese il suo rapporto per la Casa Capitolare, omettendo la rivelazione che l'imperatore-dio aveva scelto una sposa.

L'avrebbero saputo ugualmente molto presto. Nel frattempo, Anteac avrebbe considerato i sottintesi di quel fatto.

Se conosci tutti i tuoi antenati, sei stato personalmente testimone degli eventi che crearono i miti e le religioni del nostro passato. Riconoscendo questo, devi considerarmi un creatore di miti.

I Diari rubati

La prima esplosione avvenne mentre l'oscurità scendeva sulla città di Onn. Lo scoppio travolse alcuni avventurosi sgavazzatori davanti all'ambasciata ixiana, che stavano passando da lì per recarsi a una festa dove (a quanto era stato promesso) i Danzatori del Volto avrebbero recitato un antico dramma su un re che uccideva i suoi figli. Dopo la violenza degli avvenimenti dei primi quattro Giorni Festivi, quegli individui dovevano aver preso il coraggio a due mani per abbandonare la relativa sicurezza del loro alloggio. Per tutta la città circolavano storie di uccisioni e di ferimenti di astanti ignari, e adesso si ricominciava: nuovo carburante per le argomentazioni dei prudenti.

Nessuno, tra le vittime e i superstiti, avrebbe apprezzato il commento di Leto, secondo il quale gli astanti innocenti erano relativamente pochi.

Gli acutissimi sensi di Leto percepirono l'esplosione e la localizzarono. Con un furore istantaneo di cui in seguito dovette pentirsi, chiamò a gran voce le sue Ittiointerpreti e ordinò loro di «sterminare i Danzatori del Volto», compresi quelli che prima aveva risparmiato.

Riflettendo sul momento, la sensazione del furore affascinò Leto. Era trascorso tanto tempo da quando aveva provato una collera sia pure blanda. Frustrazione, irritazione: quelli erano stati i suoi limiti. Ma adesso, di fronte a una minaccia contro Hwi Noree... il furore!

La riflessione lo indusse a modificare il suo ordine iniziale, ma non prima che le Ittiointerpreti si fossero precipitate lontano dalla Reale Presenza, con i più violenti desideri scatenati da ciò che avevano visto nel loro Signore.

– Il dio è infuriato! – gridavano alcune.

La seconda esplosione colse alcune delle Ittiointerpreti mentre uscivano sulla piazza, limitando la diffusione del nuovo ordine di Leto e scatenando altre violenze. La terza esplosione, avvenuta nei pressi della prima, indusse lo stesso Leto a entrare in azione. Lanciò il suo carro fuori dalla camera di riposo, come un moloc impazzito, e salì in superficie con l'ascensore ixiano.

Uscì sulla piazza e trovò una scena di caos, rischiarata da migliaia di globi luminosi fluttuanti, lanciati dalle sue Ittiointerpreti. Il podio centrale era stato schiantato, ed era rimasta intatta solo la base di plastiacciaio sotto la superficie lastricata. Tutt'intorno c'erano macerie, morti e feriti.

Nella direzione dell'ambasciata ixiana, dall'altra parte della piazza, si stava svolgendo un combattimento frenetico.

– Dov'è il mio Duncan? – muggì Leto.

Un bashar delle Guardie attraversò di corsa la piazza, si fermò al suo fianco e riferì, ansimando: – L'abbiamo condotto nella cittadella, Signore!

– Cosa sta succedendo, là? – chiese Leto, indicando la battaglia in corso davanti all'ambasciata ixiana.

– I ribelli e i tleilaxu stanno attaccando l'ambasciata, Signore.

Mentre la donna parlava, un altro scoppio eruppe davanti alla facciata devastata. Leto vide corpi che si contorcevano nell'aria, volavano e ricadevano al limitare di un lampo abbagliante che lasciava un'immagine postuma arancione, costellata di chiazze nere.

Senza pensare alle conseguenze, Leto attivò i sospensori del suo carro e lo lanciò sfrecciando attraverso la piazza: un meteorite che risucchiava nella sua scia i globi luminosi. Al limitare della mischia, s'innalzò in un arco al disopra delle sue truppe e si avventò sul fianco degli attaccanti: soltanto allora si accorse delle pistole laser che scagliavano verso di lui lividi lampi azzurri. Sentì il carro urtare contro i corpi e gettarli tutt'intorno.

Il carro lo rovesciò davanti all'ambasciata, facendolo rotolare su una superficie dura. Sentì i raggi delle pistole laser che solleticavano il suo corpo segmentato, e poi l'ondata interna di calore seguita da un rutto di ossigeno nella coda. D'istinto, celò la faccia nel cappuccio e ripiegò le braccia entro il segmento anteriore. Il corpo di verme prese il sopravvento, inarcandosi e dibattendosi, rotolando come una ruota impazzita, sferzando da ogni parte.

Il sangue rendeva viscida la strada. Il sangue era acqua schermata per il suo corpo, ma la morte liberava l'acqua. Il suo corpo convulso sdrucciolava e slittava, e l'acqua faceva scaturire il fumo azzurro da ogni punto di flessione, dove s'insinuava attraverso la pelle di trota della sabbia. E questo lo riempiva di una sofferenza che scatenava nuova violenza nel grande corpo sussultante.

Al primo attacco di Leto, le Ittiointerpreti arretrarono. Una bashar si rese conto della possibilità che si presentava. Gridò, più forte del frastuono della mischia:

– Liquidate gli isolati!

Le file delle Guardie si avventarono.

Per qualche minuto, fu un gioco sanguinoso per le Ittiointerpreti: le lame che affondavano nella spietata luce dei globi, la danza dei raggi delle

pistole laser, le mani che colpivano di taglio, i piedi che sferravano calci nella vulnerabile carne. Le Ittiointerpreti non lasciarono superstiti.

Leto rotolò aldilà della sanguinosa poltiglia davanti all'ambasciata; riusciva a malapena a pensare, tra le ondate di sofferenza causata dall'acqua. L'aria era carica di ossigeno, intorno a lui, e questo favoriva i suoi sensi umani. Chiamò il carro, che venne aleggiando verso di lui, inclinandosi pericolosamente sui sospensori danneggiati. Leto salì serpeggiando sul carro e gli ordinò mentalmente di riportarlo nel suo alloggio sotto la piazza.

Molto tempo prima, si era preparato all'eventualità di lesioni causate dall'acqua: una stanza dove raffiche di aria asciutta e surriscaldata l'avrebbero ripulito e ristorato. La sabbia sarebbe stata utile: ma entro i confini di Onn non c'era posto per la distesa di sabbia necessaria perché lui potesse riscaldare e raschiare la superficie del suo corpo per restituirle la normale purezza.

Nell'ascensore, pensò a Hwi e inviò un messaggio con l'ordine di condurla immediatamente da lui.

Se era sopravvissuta.

Adesso non aveva il tempo di compiere una ricerca presciente: poteva soltanto sperare mentre il suo corpo – preverme e umano – agognava il calore purificante.

Quando fu nella stanza, pensò di riconfermare l'ordine modificato: – Salvate qualcuno dei Danzatori del Volto! – Ma ormai le inferocite Ittiointerpreti si stavano sparpagliando per la città, e lui non aveva la forza di compiere un rilevamento presciente per mandare le sue messaggere a intercettarle.

Un capitano della Guardia, mentre Leto stava uscendo dalla camera di purificazione, gli portò la notizia che Hwi Noree, benché lievemente ferita, era salva e sarebbe stata condotta da lui appena il comandante locale l'avesse ritenuto prudente.

Leto promosse subito sottobashar il capitano. Era una donna tozza, del tipo di Nayla, ma senza il suo volto squadrato: aveva i lineamenti più arrotondati, più vicini alle norme di un tempo. La donna tremava di felicità per l'approvazione del suo Signore; e quando lui le ordinò di ritornare e di accertarsi nel modo più assoluto che a Hwi non accadesse più nulla di male, girò sui tacchi e uscì a precipizio.

Non le ho neppure chiesto il suo nome, pensò Leto mentre scivolava su un carro nuovo, nella depressione della piccola sala delle udienze. Impiegò qualche attimo di riflessione per ricordare il nome del nuovo sottobashar:

Kieuemo. La promozione doveva essere riconfermata. Prese mentalmente nota di farlo di persona. Le Ittiointerpreti, tutte, dovevano imparare subito quanto gli era preziosa Hwi Noree. Anche se non potevano esserci molti dubbi, dopo quella notte.

Poi Leto effettuò il rilevamento presciente e inviò messaggere alle sue scatenate Ittiointerpreti. Ormai il male era fatto: c'erano cadaveri in tutta Onn, molti Danzatori del Volto e molti semplicemente sospettati di esserlo.

E molti mi hanno visto uccidere, pensò.

Mentre attendeva l'arrivo di Hwi, riconsiderò ciò che era accaduto. Non era stato un tipico attacco dei tleilaxu; ma il precedente agguato sulla strada per Onn s'inquadrava in un modello nuovo, e tutto questo indicava un'unica mente, animata da uno scopo mortale.

Avrei potuto morire, là fuori, pensò.

Questo spiegava in parte perché non aveva previsto l'attacco; ma c'era una ragione più profonda. Leto vedeva quella ragione che emergeva nella sua coscienza, in un assommarsi di tutti gli indizi. Quale umano conosceva meglio l'imperatore-dio? Quale umano possedeva un luogo segreto dove tramare la sua congiura?

Malky!

Leto chiamò una guardia e le ordinò d'informarsi se la Reverenda Madre Anteac aveva già lasciato Arrakis. Dopo un momento, la guardia tornò a riferire.

– Anteac è ancora nel suo alloggio. Il comandante della Guardia dice che non sono state attaccate.

– Manda un messaggio ad Anteac – disse Leto. – Chiedile se adesso comprende perché ho sistemato la sua delegazione in un alloggio così lontano da me. Poi dille che quando sarà su Ix dovrà localizzare Malky. Dovrà riferirne l'ubicazione alla nostra guarnigione locale di Ix.

– Malky, l'ex ambasciatore ixiano?

– Infatti. Non deve restare vivo e libero. Informerai il comandante della nostra guarnigione di Ix che dovrà collaborare strettamente con Anteac, fornendole ogni assistenza necessaria. Malky dovrà essere portato qui da me o giustiziato, secondo come riterrà necessario il nostro comandante.

La guardia-messaggera annuì, col volto in ombra, al limitare del cerchio di luce che alonava la faccia di Leto. Non chiese che gli ordini le venissero ripetuti. Ognuna delle guardie personali dell'imperatore-dio era un registratore vivente. Erano in grado di ripetere esattamente le parole di Leto, perfino le intonazioni, e non avrebbero mai dimenticato quello che

sentivano dire da lui.

Quando la messaggera fu uscita, Leto inviò un segnale privato: dopo pochi secondi ricevette la risposta di Nayla. Il congegno ixiano del suo carro riprodusse una versione non identificabile della voce della donna, secca e metallica, che lui solo poteva udire.

Sì, Siona era nella cittadella. No, non si era messa in contatto con i suoi compagni ribelli. – *No, non sa ancora che la sto osservando.* – L'attacco contro l'ambasciata? Era stata una fazione denominata «Elemento di contatto con i tleilaxu».

Leto sospirò, mentalmente. I ribelli davano sempre etichette pretenziose ai loro gruppi.

– Ci sono superstiti? – chiese.

– No, a quanto risulta.

Leto trovò divertente osservare che, sebbene la voce metallica non tradisse toni emotivi, era la sua memoria a fornirli.

– Ti metterai in contatto con Siona – disse. – Rivelale che sei un'Ittiointerprete. Dille che non gliel'avevi rivelato prima perché sapevi che non si sarebbe fidata di te e temevi di essere scoperta perché sei l'unica Ittiointerprete a esserle fedele. Riconfermale il tuo giuramento. Dille che giuri, *per tutto ciò che ti è sacro,* di ubbidirle in tutto. Se lei ti ordinerà qualcosa, lo farai. Tutto ciò è vero, come sai bene.

– Sì, Signore.

La memoria suggerì l'enfasi fanatica nella risposta di Nayla. Avrebbe ubbidito.

– Se è possibile, fa' in modo che Siona e Duncan Idaho rimangano soli, insieme – disse Leto.

– Sì, Signore.

Lasciamo che la vicinanza faccia il solito effetto, pensò lui.

Interruppe il contatto con Nayla, rifletté per un momento, poi fece chiamare il comandante delle forze che avevano combattuto sulla piazza. Poco dopo, il bashar arrivò, con la scura uniforme impolverata e macchiata e con chiazze di sangue sugli stivali. Era una donna alta e magra, e le rughe dell'età conferivano al suo volto aquilino un'aria dignitosa e potente. Leto ricordava il suo nome militare, Iylyo, che significava «Fidata» nella lingua degli antichi fremen. Tuttavia la chiamò col matronimico, Nyshae, «Figlia di Shae», conferendo all'incontro un tono di sottile intimità.

– Riposati su un cuscino, Nyshae – le disse. – Hai faticato molto.

– Grazie, Signore.

La donna si lasciò cadere sul cuscino rosso che Hwi aveva scelto la

prima volta. Leto notò i segni della stanchezza intorno alla sua bocca; ma gli occhi erano attenti. Lo stava fissando, ansiosa di udire le sue parole.

– La tranquillità si è ristabilita, nella mia città. – Leto lo disse come se non fosse esattamente una domanda, lasciando a Nyshae il compito d'interpretarla.

– La tranquillità ma non il bene, Signore.

Leto guardò il sangue che le macchiava gli stivali.

– La strada davanti all'ambasciata ixiana?

– La stanno ripulendo, Signore. I lavori di riparazione sono già cominciati.

– La piazza?

– Entro domattina avrà recuperato l'aspetto che ha sempre avuto.

Lo sguardo della donna rimase fisso sul volto di Leto. Entrambi sapevano che lui non era ancora arrivato al più importante argomento del colloquio. Ma Leto identificò qualcosa nell'espressione di Nyshae.

Fierezza per il suo Signore!

Per la prima volta, la donna aveva visto l'imperatore-dio uccidere. Erano stati gettati i semi di una dipendenza terribile. *Se il disastro ci minaccerà, il mio Signore verrà.* Era così che la situazione appariva ai suoi occhi. Non avrebbe più agito con completa indipendenza, ricevendo il potere dall'imperatore-dio e ritenendosi personalmente responsabile dell'uso di quel potere. C'era qualcosa di possessivo, nella sua espressione. Una terribile macchina di morte attendeva fra le quinte, disponibile a un suo richiamo.

A Leto non piacque ciò che vedeva, ma ormai il danno era fatto. Per rimediare sarebbero state necessarie lente e sottili pressioni.

– Dove si erano procurate le pistole laser, gli assalitori? – chiese.

– Nei nostri magazzini, Signore. La Guardia dell'arsenale è stata sostituita.

Sostituita. Era un eufemismo elegante. Le Ittiointerpreti che sbagliavano venivano isolate e tenute di riserva finché Leto s'imbatteva in un problema che richiedeva l'intervento di un commando suicida. Sarebbero morte felici, ovviamente, convinte di espiare il loro peccato. E anche la notizia che gli assalitori erano stati eliminati avrebbe contribuito ad appianare le difficoltà.

– L'arsenale è stato attaccato con gli esplosivi? – chiese Leto.

– Con gli esplosivi e la furtività, Signore. La Guardia è stata imprudente.

– La provenienza degli esplosivi?

Nyshae scrollò le spalle, in un gesto che tradiva un po' della sua

stanchezza.

Leto era d'accordo con lei. Sapeva che avrebbe potuto cercare e identificare la provenienza, ma non sarebbe servito a molto. Gli individui abili potevano trovare sempre gli ingredienti per fabbricare esplosivi: sostanze comunissime come lo zucchero e i candeggianti, certi oli e innocui fertilizzanti, plastiche e solventi ed estratti raccolti nel terreno sotto un mucchio di letame. L'elenco era virtualmente interminabile, e si allungava ad ogni nuovo arricchimento dell'esperienza e della conoscenza umane. Neppure una società come quella che Leto aveva creato, una società che cercava di limitare l'introduzione della tecnologia e delle nuove idee, poteva sperare di eliminare completamente le piccole armi violente e pericolose. L'idea di controllare quelle cose era una chimera, un mito fuorviarne e rischioso. La chiave stava nel limitare il *desiderio* di violenza. Sotto quel punto di vista, quella notte era stata un disastro.

Quante nuove ingiustizie, pensò Leto.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Nyshae sospirò.

Naturale. Le Ittiointerpreti sono state addestrate fin dall'infanzia a evitare l'ingiustizia, quando è possibile.

– Dobbiamo occuparci dei superstiti fra la popolazione – disse Leto. – Provvedere a soddisfare le loro esigenze. Devono rendersi conto che la colpa è dei tleilaxu.

Nyshae annuì. Non aveva certo raggiunto il grado di bashar restando all'oscuro del valore dell'indottrinamento. Ormai ci credeva. Per il semplice fatto di averlo sentito dire da Leto, era convinta che i tleilaxu fossero colpevoli. E nella sua comprensione c'era una certa praticità. Sapeva perché non avevano sterminato *tutti i* tleilaxu.

Non si devono eliminare tutti i capri espiatori.

– E dobbiamo fornire una distrazione – aggiunse Leto. – Fortunatamente può essercene pronta una. Te lo farò sapere dopo aver conferito con la dama Hwi Noree.

– L'ambasciatore ixiano, Signore? Non è implicata nel...

– È del tutto innocente – disse lui.

Vide la certezza diffondersi sui lineamenti di Nyshae, un'espressione capace di bloccarle le mascelle e di renderle vitrei gli occhi. *Perfino Nyshae.* Conosceva le ragioni perché le aveva create lui, ma qualche volta si sentiva un po' intimorito dalla propria creazione.

– Ho sentito la dama Hwi arrivare nell'anticamera – disse. – Falla entrare quando uscirai. E, Nyshae...

Lei era già in piedi ma rimase in attesa, muta.

– Questa notte ho elevato Kieuemo al grado di sottobashar – disse Leto. – Provvedi a rendere ufficiale la nomina. Quanto a te, sono soddisfatto. Chiedi e avrai.

Vide che quella formula faceva scorrere in Nyshae un fremito di piacere: ma lei lo frenò immediatamente, dimostrando ancora una volta il valore che aveva per lui.

– Metterò alla prova Kieuemo, Signore – replicò. – Se sarà all'altezza, potrò prendermi una vacanza. Da molti anni non vedo la mia famiglia, su Salusa Secundus.

– Quando vorrai – disse Leto.

E pensò: *Salusa Secundus. Ma certo!*

Quel riferimento al luogo d'origine gli aveva ricordato a chi somigliava Nyshae. *Harq al-Ada. Lei ha nelle vene il sangue dei Corrino. Siamo parenti più stretti di quanto immaginassi.*

– Il mio Signore è generoso – dichiarò Nyshae.

Poi uscì, con una nuova elasticità nel passo. Leto sentì la sua voce nell'anticamera: – Dama Hwi, il nostro Signore ti attende.

Hwi entrò, incorniciata per un momento dall'arcata; il suo passo rimase esitante finché i suoi occhi si abituarono alla semioscurità della sala. Si avvicinò come una falena alla luce che alonava il volto di Leto, distogliendo lo sguardo solo per cercare segni di lesioni sul lungo corpo in ombra. Leto sapeva che non c'erano segni visibili, ma sentiva ancora gli indolenzimenti e i tremiti interiori.

I suoi occhi notarono una leggera zoppia (Hwi cercava di non appoggiarsi troppo sulla gamba destra), ma la lunga gonna verde-giada nascondeva la ferita. Lei si fermò sul ciglio del piano inclinato dove stava il carro, e lo guardò direttamente negli occhi.

– Mi hanno detto che sei stata ferita. Soffri?

– Un taglio alla gamba, sotto il ginocchio, Signore. Un frammento di muro scagliato dall'esplosione. Le tue Ittiointerpreti me l'hanno curato con un unguento che ha eliminato il dolore. Signore, ho temuto per te.

– E io ho temuto per te, soave Hwi.

– A parte quella prima esplosione non ho corso pericoli, Signore. Mi hanno portata in tutta fretta in una camera nei sotterranei dell'ambasciata.

Allora non ha visto il mio intervento, pensò Leto. *Posso rallegrarmene.*

– Ti ho fatta chiamare per chiederti perdono – le disse.

Hwi si lasciò cadere su un cuscino dorato. – Cosa c'è da perdonare, Signore? Non sei tu la ragione di...

– Mi stanno mettendo alla prova, Hwi.

– Te?

– Alcuni desiderano conoscere la profondità del mio interesse per la sicurezza di Hwi Noree.

Lei indicò il soffitto. – Quello... è accaduto per causa mia?

– Per causa nostra.

– Oh. Ma chi...

– Hai accettato di sposarmi, Hwi, e io... – Leto alzò una mano per interromperla mentre lei stava per parlare di nuovo. – Anteac ci ha detto ciò che le hai rivelato, ma questo non è stato causato da Anteac.

– E allora chi è...

– Non ha importanza *chi.* L'importante è che tu rifletta. Devo offrirti questa possibilità di cambiare idea.

Hwi abbassò lo sguardo.

Com'è dolce, il suo volto, pensò Leto.

Poteva creare soltanto nella propria immaginazione tutta una vita *umana* insieme a Hwi. Nella ricchezza dei suoi ricordi c'erano abbastanza esempi da costruire una fantasia di vita coniugale. Raccoglieva le sfumature della sua immaginazione: piccoli dettagli di esperienze condivise, una carezza, un bacio, tutte le dolci comunioni sulle quali sorgeva qualcosa dalla dolorosa bellezza. Lui ne soffriva: una sofferenza assai più profonda degli esiti fisici della sua violenza davanti all'ambasciata.

Hwi alzò la testa e lo guardò negli occhi. Leto vide un pietoso desiderio di aiutarlo.

– Ma in quale altro modo posso servirti, Signore?

Leto rammentò a se stesso che lei apparteneva alla classe dei primati, mentre lui non era più completamente un primate. Le differenze si approfondivano a ogni minuto.

La sofferenza non l'abbandonò.

Hwi era una realtà ineluttabile, così fondamentale che nessuna parola avrebbe mai potuto esprimerla compiutamente. La sofferenza dentro di lui era quasi insostenibile.

– Ti amo, Hwi, ti amo come un uomo ama una donna... ma non è possibile. Non lo sarà mai.

Le lacrime le sgorgarono dagli occhi. – Devo andarmene? Devo ritornare su Ix?

– Ti farebbero del male, cercherebbero di scoprire cos'è andato storto nel loro piano.

Lei ha visto la mia sofferenza, pensò Leto. *Conosce la futilità e la frustrazione. Cosa farà? Non mentirà. Non dirà che ricambia il mio amore*

come una donna ricambia l'amore di un uomo. Riconosce la futilità. E conosce i suoi sentimenti per me: compassione, reverenza, un'ansia che ignora la paura.

– Allora resterò – disse Hwi. – Trarremo tutto il possibile piacere dal fatto di stare insieme. Credo che sia meglio fare così. Se questo significa che dobbiamo sposarci, così sia.

– Allora dovrò condividere con te le conoscenze che non ho mai condiviso con nessun altro – replicò Leto. – Questo ti conferirà su di me un potere che...

– Non farlo, Signore! E se qualcuno mi costringesse a...

– Non lascerai mai più la mia residenza. Il mio alloggio qui, la cittadella, i luoghi sicuri del Sareer, saranno tutti la tua casa.

– Come vuoi.

Com'è dolce e aperta, la sua tranquilla accettazione, pensò Leto.

Doveva calmare la dolorosa pulsazione che si sentiva dentro. Era un pericolo per lui e per la Via Aurea.

Ingegnosi, gli ixiani!

Malky aveva capito che l'onnipotente era costretto a lottare contro l'incessante canto di una sirena: la volontà di autocompiacersi.

La costante consapevolezza del potere in ogni minimo capriccio.

Hwi interpretò come incertezza il suo silenzio. – Ci sposeremo, Signore?

– Sì.

– Non sarebbe opportuno fare qualcosa a proposito delle dicerie dei tleilaxu che...

– Nulla.

Lei lo fissò, ricordando il precedente colloquio. *I semi della dissoluzione venivano piantati.*

– Signore, temo che t'indebolirò – disse.

– Allora devi trovare il modo di rafforzarmi.

– Può rafforzarti, se sminuiamo la fede nel dio Leto?

Leto percepì un riflesso di Malky nella voce di lei, quella cauta valutazione che l'aveva reso così disgustosamente affascinante. *Non ci liberiamo mai completamente dai maestri della nostra infanzia.*

– La tua domanda impone una risposta obbligata – disse. – Molti continueranno ad adorarmi secondo il mio disegno. Altri crederanno alle menzogne.

– Signore... Chiederesti a *me* di mentire per te?

– No, naturalmente. Ma ti chiederò di rimanere in silenzio quando forse vorresti parlare.

– Ma se ti calunniano...

– Tu non protesterai.

Ancora una volta, le lacrime le scorsero sulle guance. Leto avrebbe voluto toccarle... ma erano acqua, acqua dolorosa.

– Occorre che sia così – le disse.

– Vuoi spiegarmelo, Signore?

– Quando non ci sarò più dovranno chiamarmi *Shaitan,* imperatore della Gehenna. La ruota deve girare e girare e girare, lungo la Via Aurea.

– Signore, la collera potrebbe non essere diretta verso me sola. Non vorrei...

– No! Gli ixiani ti hanno resa molto più perfetta di quanto pensassero. Ti amo davvero. Non posso farne a meno.

– Io non voglio causarti dolore! – esclamò Hwi.

– Ciò che è fatto è fatto. Non rimpiangerlo.

– Aiutami a comprendere.

– L'odio che fiorirà quando non ci sarò più... anche quello svanirà nel passato inevitabile. Trascorrerà molto tempo. Poi, un giorno lontano, verranno trovati i diari.

– I diari? – Hwi sembrava scossa da quel cambio di argomento.

– La mia cronaca del mio tempo. Le mie argomentazioni, la mia apologia. Ne esistono varie copie, e i frammenti dispersi sopravviveranno, alcuni in forma alterata, ma i diari originali attenderanno. Li ho nascosti bene.

– E quando verranno scoperti?

– La gente comprenderà che io ero molto diverso da quello che supponeva.

La voce di Hwi era tremante, soffocata. – Io so già quello che scopriranno.

– Sì, mia diletta Hwi, credo che tu lo sappia.

– Tu non sei né diavolo né dio, ma qualcosa che non si è mai visto prima e che non si vedrà mai più perché la tua presenza elimina la necessità.

Hwi si terse le lacrime dalle guance.

– Hwi, tu sai quanto sei pericolosa?

L'allarme si manifestò nell'espressione di lei, nella tensione delle braccia.

– Hai la stoffa di una santa – disse Leto. – Sai quanto può essere doloroso scoprire una santa nel luogo sbagliato e nel momento sbagliato?

Lei scosse la testa.

– È necessario preparare la gente all'avvento dei santi – disse Leto. –

Altrimenti diventeranno semplicemente seguaci, supplici, mendicanti e sicofanti indeboliti, eternamente nell'ombra del santo. La gente ne viene distrutta, perché questo serve soltanto ad alimentare le debolezze.

Dopo aver riflettuto un momento, Hwi annuì. – Ci saranno santi, quando tu non ci sarai più?

– Questo è lo scopo della mia Via Aurea.

– La figlia di Moneo, Siona, sarà...

– Per ora è soltanto una ribelle. Quanto alla santità, lasceremo decidere a lei. Forse farà soltanto ciò che è nata per fare.

– E cosa, Signore?

– Non mi chiamare *Signore* – disse lui. – Saremo Verme e moglie. Chiamami Leto, se vuoi. *Signore* mi disturba.

– Sì, S... Leto. Ma cosa...

– Siona è nata per regnare. C'è pericolo, in una simile eredità. Quando si regna si acquisisce la conoscenza del potere. Questo può condurre a un'impetuosa irresponsabilità, a eccessi dolorosi, e al distruttore più terribile: l'edonismo scatenato.

– E Siona...

– Tutto ciò che sappiamo di Siona è che può rimanere votata a una particolare idea, al modello che riempie i suoi sensi. È necessariamente un'aristocratica, ma l'aristocrazia guarda soprattutto verso il passato. È un grave errore. Non si può vedere nessuna via se non si è Giano e si guarda simultaneamente avanti e indietro.

– Giano? Oh, sì, il dio bifronte. – Hwi si umettò le labbra. – E tu sei Giano?

– Io sono Giano moltiplicato un milione di volte. E sono anche qualcosa di meno. Sono stato, ad esempio, ciò che i miei amministratori ammirano di più: ho preso decisioni ognuna delle quali può essere messa in atto.

– Ma se li deludi...

– Si rivolteranno contro di me, sì.

– Siona ti sostituirà se...

– Ahhh, che enorme *se*! Nota che Siona minaccia me. Tuttavia non minaccia la Via Aurea. Inoltre, c'è il fatto che le mie Ittiointerpreti hanno un certo *attaccamento* per Duncan.

– Siona sembra... così giovane.

– E io sono il suo posatore preferito, l'impostore che detiene il potere con la falsità e non tiene mai conto delle esigenze del suo popolo.

– Non potrei parlarle e...

– Non devi mai cercare di persuadere Siona. Promettimelo, Hwi.

– Certo, se lo vuoi, ma...

– Tutti gli dèi hanno questo problema, Hwi. Nella percezione delle esigenze più profonde, spesso devo ignorare quelle immediate. Non occuparsi dei bisogni immediati è una colpa, agli occhi dei giovani.

– Non potresti ragionare con lei e...

– Non tentare mai di ragionare con quelli che sanno di aver ragione!

– Ma quando si sa che hanno torto...

– Tu credi in me?

– Sì.

– E se qualcuno cercasse di convincerti che io sono il più gran male di tutti i tempi...

– M'incollerirei moltissimo e... – Hwi s'interruppe.

– La ragione è preziosa – disse Leto, – solo quando opera sullo sfondo fisico e muto dell'universo.

Hwi aggrottò le sopracciglia, pensierosamente. Percepire il risveglio della sua coscienza affascinava Leto. – Ahhhh! – mormorò lei.

– Nessuna creatura ragionevole potrà mai negare l'esperienza di Leto – disse lui. – Vedo che cominci a comprendere. L'inizio! Questo è ciò che conta, nella vita.

Hwi annuì.

Non discute, pensò Leto. *Quando vede le tracce, le segue per scoprire dove conducono.*

– Finché c'è vita, ogni fine è un inizio – disse. – E io vorrei salvare l'umanità, anche da se stessa.

Lei annuì di nuovo. Le tracce continuavano a condurre sempre più avanti.

– Ecco perché nessuna morte nella perpetuazione dell'umanità può essere un fallimento completo – disse Leto. – Ecco perché una nascita ci commuove tanto profondamente. Ecco perché la morte più tragica è la morte di un giovane.

– Ix continua a minacciare la tua Via Aurea? Ho sempre saputo che cospiravano per scopi malvagi.

Cospirano. Hwi non ha udito il messaggio insito nelle sue parole. Non ha bisogno di udirlo.

Leto la fissò, assorto nella meraviglia che era. Lei possedeva una forma di onestà che alcuni avrebbero chiamato ingenua, ma Leto riconosceva che era semplicemente inconsapevole. L'onestà non era il nucleo della sua personalità: era la stessa Hwi.

– Allora ordinerò uno spettacolo sulla piazza, per domani – disse Leto. –

Sarà uno spettacolo dei Danzatori del Volto superstiti. Poi verrà annunciato il nostro fidanzamento.

Nessuno dubiti che io sono l'insieme dei nostri antenati, l'arena in cui mettono alla prova i miei momenti. Loro sono le mie cellule, e io sono il loro corpo. Questo è il favrashi di cui parlo: l'anima, l'inconscio collettivo, la fonte degli archetipi, il magazzino di tutti i traumi e di tutte le gioie. Io sono la scelta del loro risveglio. Il mio samadhi è il loro samadhi. Le loro esperienze mi appartengono! La loro conoscenza distillata è la mia eredità. Quei miliardi sono la mia unità.

I Diari rubati

Lo spettacolo dei Danzatori del Volto occupò quasi due ore del mattino; poi venne dato l'annuncio, che sconvolse la Città Festiva.

– Sono trascorsi secoli, da quando ha preso moglie!

– Più di mille anni, mia cara.

La sfilata delle Ittiointerpreti era stata breve. L'acclamarono rumorosamente, ma erano turbate.

– *Voi siete le mie sole spose* – aveva detto Leto. Non era quello, il significato del Siaynoq?

Leto pensò che i Danzatori del Volto recitavano bene, nonostante l'evidente terrore. I costumi erano stati ripescati nei depositi di un museo dei fremen: vesti nere col cappuccio e i cordigli bianchi, i falchi verdi ad ali spiegate applicati sulle spalle: le uniformi dei sacerdoti itineranti di Muad'Dib. I Danzatori del Volto avevano assunto volti scuri e segnati, insieme a quelle vesti, e avevano eseguito una danza narrando come le legioni di Muad'Dib avevano diffuso la *loro* religione in tutto l'impero.

Hwi, che portava un fulgido abito d'argento e una collana di giada verde, sedeva accanto a Leto sul Carro Reale. A un certo punto si chinò verso di lui e chiese: – Non è una parodia?

– Per me, forse.

– I Danzatori del Volto lo sanno?

– Lo sospettano.

– Allora non sono impauriti quanto sembrano.

– Oh, sì, hanno paura. Ma sono più coraggiosi di quanto ritenga molta gente.

– Il coraggio può essere stoltezza – mormorò Hwi.

– E viceversa.

Hwi gli aveva rivolto uno sguardo intenso, prima di riportare l'attenzione sullo spettacolo. Erano sopravvissuti illesi circa duecento Danzatori del Volto. Tutti avevano dovuto partecipare alla danza. I movimenti complessi potevano affascinare l'occhio: guardandoli, era possibile dimenticare per un po' i sanguinosi preliminari di quella giornata.

Leto lo ricordò mentre giaceva solo nella piccola sala delle udienze, poco prima di mezzogiorno, quando arrivò Moneo. Moneo aveva fatto salire la Reverenda Madre Anteac su una nave della Corporazione, aveva conferito col Comando delle Ittiointerpreti a proposito delle violenze della notte precedente, e aveva compiuto un rapido volo alla cittadella per assicurarsi che Siona fosse ben sorvegliata e che non fosse stata implicata nell'attacco contro l'ambasciata. Era ritornato a Onn subito dopo l'annuncio del fidanzamento, senza averne avuto il minimo preavviso.

Era furibondo. Leto non l'aveva mai visto così in collera. Entrò tempestosamente nella sala e si fermò a due metri dalla faccia di Leto.

– Adesso tutti crederanno alle menzogne dei tleilaxu! – disse.

Leto rispose in tono ragionevole: – Com'è persistente, la pretesa che i nostri dèi siano perfetti! I greci erano molto più sensati, in queste cose.

– Dov'è? – chiese Moneo. – Dov'è questa...

– Hwi sta riposando. È stata una notte difficile, e una mattinata lunga. Voglio che sia riposata, questa sera, quando ritorneremo alla cittadella.

– Come c'è riuscita? – chiese Moneo.

– Moneo! Hai perso tutta la tua prudenza?

– Sono preoccupato per te! Hai qualche idea di quello che si dice in città?

– Ne sono al corrente.

– Cosa *stai* facendo?

– Sai, Moneo, credo che soltanto i vecchi panteisti avessero un'idea giusta delle divinità: i difetti mortali in un aspetto immortale.

Moneo levò le braccia al cielo. – Ho visto le loro facce! – Abbassò le braccia. – In meno di due settimane, lo saprà tutto l'impero.

– Ci vorrà più tempo.

– Se ai tuoi nemici occorreva qualcosa che potesse servire a coalizzarli...

– La contaminazione del dio è un'antica tradizione umana, Moneo. Perché io dovrei far eccezione?

Moneo si sforzò di parlare, ma non riuscì a trovare la voce. Si avviò a passo deciso lungo l'orlo della depressione dove stava il carro di Leto; poi tornò indietro, si piantò dove si era fermato prima e guardò severamente l'imperatore-dio.

– Se ti devo aiutare, ho bisogno di una spiegazione – disse. – Perché stai facendo tutto questo?

– Sentimenti.

La bocca di Moneo formò quella parola senza pronunciarla.

– Mi sono venuti proprio quando credevo che fossero persi per sempre –

disse Leto. – Quanto sono dolci, questi ultimi sorsi di umanità!

– Con Hwi? Ma certo tu non puoi...

– I ricordi dei sentimenti non bastano mai, Moneo.

– Vuoi dirmi che ti stai abbandonando a un...

– Abbandonarmi? No di certo! Ma il tripode sul quale oscilla l'eternità è formato dalla carne, dal pensiero e dal sentimento. Credevo di essere ormai limitato alla carne e al pensiero.

– Hwi ha operato una specie di stregoneria – disse Moneo, in tono d'accusa.

– Naturalmente. E io gliene sono grato. Se neghiamo la necessità del pensiero, come fanno alcuni, perdiamo i poteri di riflessione: non possiamo definire ciò che ci segnalano i nostri sensi. Se rinneghiamo la carne, togliamo le ruote al veicolo che ci trasporta. Ma se rinneghiamo i sentimenti, perdiamo ogni contatto col nostro universo interiore. Erano i sentimenti a mancarmi, soprattutto.

– Signore, insisto che tu...

– Mi stai facendo incollerire, Moneo. Questo *è* un sentimento.

Leto vide il furore frustrato di Moneo raffreddarsi, come un ferro rovente immerso nell'acqua gelata. Ma il vapore ribolliva ancora.

– Non penso a me stesso, Signore. Sono preoccupato soprattutto per te, e lo sai bene.

Leto parlò a bassa voce: – È il tuo *sentimento,* Moneo, e mi è caro.

Moneo fece un profondo respiro tremulo. Non aveva mai visto l'imperatore-dio in quello stato d'animo. Leto appariva nel contempo euforico e rassegnato, se l'interpretazione di Moneo era giusta. Non si poteva mai essere certi.

– Ciò che rende la vita dolce per i viventi – disse Leto, – ciò che la riscalda e la riempie di bellezza... Ecco quello che vorrei conservare, anche se è negato a me.

– Allora questa Hwi Noree...

– Mi ricorda in modo strano il Jihad Butleriano. Lei è l'antitesi di tutto ciò che c'è di meccanico e di non umano. Com'è bizzarro, Moneo, il fatto che proprio gli ixiani abbiano prodotto questa persona, questa perfetta incarnazione di tutte le qualità che mi sono più care.

– Non capisco la tua allusione al Jihad Butleriano, Signore. Le macchine pensanti non hanno posto, nel...

– Il bersaglio del Jihad non consisteva solo nelle macchine ma anche in una certa mentalità nei loro confronti – disse Leto. – Gli umani avevano lasciato che le macchine usurpassero il nostro senso della bellezza, la

nostra necessaria identità, in base alla quale formiamo i nostri giudizi. Naturalmente le macchine furono distrutte.

– Signore, continuo a non approvare che tu abbia accolto questa...

– Moneo! Hwi mi rassicura con la sua sola presenza. Per la prima volta dopo secoli non mi sento solo, a meno che lei sia lontana da me. Se non avessi altra prova dei miei sentimenti, questa basterebbe.

Moneo tacque, evidentemente toccato da quell'evocazione della solitudine. Senza dubbio poteva comprendere l'assenza dell'intima partecipazione dell'amore. La sua espressione lo indicava.

Per la prima volta dopo molto tempo, Leto notò che Moneo era invecchiato parecchio.

A loro accade così all'improvviso, pensò.

E questo gli fece comprendere quanto gli stava a cuore Moneo.

Non dovrei permettermi simili attaccamenti, ma non posso farne a meno... soprattutto ora che c'è Hwi.

– Rideranno di te e inventeranno battute oscene – disse Moneo.

– Bene.

– Come può essere un bene?

– È qualcosa di nuovo. Il nostro compito è sempre stato d'introdurre il nuovo nell'equilibrio e col nuovo modificare il comportamento senza sopprimere la sopravvivenza.

– Anche così, come puoi compiacertene?

– Delle oscenità? – chiese Leto. – Cos'è l'opposto di oscenità?

Gli occhi di Moneo si spalancarono con un'improvvisa espressione interrogativa. Aveva visto l'azione di molte polarità: una cosa manifestata dal suo contrario.

Ogni cosa spicca contro uno sfondo che la definisce, pensò Leto. *Sicuramente Moneo lo capirà.*

– È troppo pericoloso – disse Moneo.

Il verdetto supremo della mentalità conservatrice!

Moneo non era convinto. Un profondo sospiro lo scosse.

Devo ricordare di non annullare i loro dubbi, pensò Leto. *È così che ho deluso le mie Ittiointerpreti sulla piazza. Gli ixiani si aggrappano ai dubbi umani. Hwi ne è la prova.*

Nell'anticamera si sentì un movimento. Leto chiuse la porta per impedire irruzioni impetuose.

– È arrivato il mio Duncan – disse.

– Probabilmente ha saputo dei tuoi progetti matrimoniali...

– Probabilmente.

Leto guardò Moneo, che lottava con i dubbi: i suoi pensieri erano trasparenti. In quell'istante Moneo s'inseriva con tanta precisione nella sua nicchia umana che Leto avrebbe voluto abbracciarlo.

La gamma completa: dal dubbio alla fiducia, dall'amore all'odio... Tutto! Tutte le care qualità che fruttificano nel calore del sentimento, nella disponibilità ad abbandonarsi alla Vita.

– Perché Hwi accetta? – chiese Moneo.

Leto sorrise. *Moneo non può dubitare di me: deve dubitare degli altri.*

– Ammetto che non è un'unione convenzionale. Lei è un primate, e io non lo sono più interamente.

Ancora una volta Moneo lottava contro cose che riusciva soltanto a percepire ma non a esprimere.

Mentre guardava Moneo, Leto sentiva il flusso della coscienza osservatrice, un processo di pensiero che si verificava molto raramente ma con una straordinaria amplificazione: non si mosse neppure, per non turbare quel flusso.

Il primate pensa, e grazie al pensiero sopravvive. Al disotto del suo pensiero c'è una cosa che ha ereditato insieme alle cellule. È la corrente delle preoccupazioni umane per la specie. Qualche volta la coprono, la recintano e la nascondono dietro robuste barriere; ma ho sensibilizzato volutamente Moneo a queste funzioni del suo io interiore. Mi segue perché crede che io possa fornire la rotta migliore per la sopravvivenza umana. Sa che esiste una coscienza cellulare. È ciò che io trovo quando scruto la Via Aurea. Questa è l'umanità, ed entrambi siamo d'accordo: deve durare!

– Dove, quando e come si svolgerà la cerimonia nuziale? – chiese Moneo.

Non «perché?», notò Leto. Moneo non cercava più di comprendere il *perché.* Era ritornato su un terreno sicuro. Era il maestro di palazzo, il direttore della casa dell'imperatore-dio, il primo ministro.

Lui possiede nomi e verbi e modificatori, e se ne serve. Le parole opereranno per lui al solito modo. Forse lui non si renderà mai conto del potenziale trascendente delle sue parole, ma ne capisce l'uso terreno, quotidiano.

– E la mia domanda? – insistette Moneo.

Leto lo guardò, sbattendo le palpebre, e pensò: *Io, d'altra parte, sento che le parole sono utilissime se mi schiudono le prospettive di luoghi attraenti o inesplorati. Ma l'uso delle parole è così poco compreso da una civiltà che crede ancora – senza discutere – a un universo meccanico, di cause e di effetti... chiaramente riducibili a un'unica causa radicale e a un*

unico effetto seminale primario.

– La fallacia degli ixiani e dei tleilaxu si aggrappa inestricabilmente alle cose umane – disse.

– Signore, mi sento profondamente turbato quando non presti attenzione.

– Ma io presto attenzione, Moneo.

– Non a me.

– Anche a te.

– La tua attenzione vaga, Signore. Non devi nascondermelo. Tradirei me stesso, piuttosto che tradire te.

– Pensi che stia fantasticando?

– Ti abbandoni a pensieri oziosi – disse Moneo, in tono d'accusa.

– Ho il tempo per i pensieri oziosi. È uno degli aspetti più interessanti della mia esistenza come moltitudine.

– Ma Signore, ci sono cose che richiedono la nostra...

– Ti sorprenderebbe scoprire cosa nasce dai pensieri oziosi, Moneo. Non mi è mai dispiaciuto dedicare un'intera giornata a cose per le quali un umano non sprecherebbe più di un minuto. Perché no? Dato che posso aspettarmi di vivere quattromila anni, cosa conta un giorno in più o in meno? Quanto tempo comprende, una vita umana? Un milione di minuti? Io ho già fatto l'esperienza di un milione di giorni.

Moneo rimase impietrito in silenzio, sminuito da quel paragone. Sentiva la propria vita ridotta a un granello di polvere nell'occhio di Leto. Non gli sfuggì la fonte di quell'allusione.

Parole... parole... parole, pensò.

– Spesso le parole sono quasi inutili, nei rapporti tra esseri senzienti – disse Leto.

Moneo ridusse al minimo la respirazione. *Il Signore* può *leggere i pensieri!*

– In tutta la nostra storia – disse Leto, – il più potente uso delle parole è stato per abbellire un evento trascendente, assegnargli un posto nelle cronache accettate, *spiegarlo* in modo tale che poi, per sempre, noi possiamo usare le stesse parole e dire: «Questo è ciò che significava».

Moneo si sentì travolto da quelle parole, atterrito dalle cose non dette che avrebbero potuto farlo pensare.

– È così che gli eventi si smarriscono nella storia – disse Leto. Dopo un lungo silenzio, Moneo si azzardò a dire: – Non hai risposto alla mia domanda, Signore. Le nozze?

Com'è stanco, pensò Leto. *Completamente sconfitto.*

Rispose vivacemente: – Non ho mai avuto bisogno dei tuoi buoni uffici

più che adesso. Le nozze devono essere organizzate con estrema cura. Dovranno avere la precisione di cui soltanto tu sei capace.

– Dove, Signore?

C'è un po' più di vita, nella sua voce.

– A Tabur, nel Sareer.

– Quando?

– Lascio a te la scelta della data. Annunciala quando tutto sarà pronto.

– E la cerimonia?

– La dirigerò io.

– Avrai bisogno di assistenti, Signore? Di manufatti?

– L'armamentario rituale?

– Tutte le cose che io non potrei...

– Non avremo bisogno di molto, per il nostro scherzetto.

– Signore! Ti supplico! Ti prego...

– Tu starai a fianco della sposa e la consegnerai allo sposo – disse Leto. – Ci serviremo del rito degli antichi fremen.

– Allora avremo bisogno di anelli dell'acqua – disse Moneo.

– Sì! Userò gli anelli di Ghani.

– E chi assisterà, Signore?

– Soltanto una guardia di Ittiointerpreti e l'aristocrazia.

Moneo fissò Leto. – Cosa... cosa intende il mio Signore per «aristocrazia»?

– Tu, la tua famiglia, i dignitari, i cortigiani della cittadella.

– La mia fam... – Moneo deglutì. – Compresa Siona?

– Se sopravviverà alla prova.

– Ma...

– Non fa parte della famiglia?

– Certo, Signore. È un'Atreides, e...

– E allora anche Siona!

Moneo estrasse dalla tasca un minuscolo memoregistratore, un nero manufatto ixiano la cui esistenza sfidava le proscrizioni del Jihad Butleriano. Un vago sorriso sfiorò le labbra di Leto. Moneo conosceva i suoi doveri e li avrebbe compiuti.

Il chiasso di Duncan Idaho, aldilà della porta, divenne più clamoroso, ma Moneo lo ignorò.

Moneo conosce il prezzo dei suoi privilegi, pensò Leto. *È un altro matrimonio: le nozze tra privilegio e dovere. È la spiegazione e la giustificazione dell'aristocratico.*

Moneo finì di prendere appunti.

– Pochi dettagli, Signore – disse. – Dev'esserci un abbigliamento speciale, per Hwi?

– La tuta e la veste di una sposa fremen. Autentiche.

– Gioielli?

Lo sguardo di Leto si fissò sulle dita di Moneo, in movimento sul minuscolo registratore, e vi scorse una dissoluzione.

Autorità, coraggio, conoscenza e senso dell'ordine... Moneo li possiede in abbondanza. Lo circondano come una sacra aureola, ma nascondono a tutti gli occhi, eccettuati i miei, la putredine che rode dall'interno. È inevitabile. Se io non ci fossi più, apparirebbe visibile a tutti.

– Signore? – insisté Moneo. – Stai fantasticando?

Ahh! Quella parola gli piace.

– È tutto – disse Leto. – Soltanto la veste, la tuta e gli anelli dell'acqua.

Moneo s'inchinò e si voltò per andarsene.

Adesso è teso verso il futuro, pensò Leto, *ma anche questa novità finirà col passare. Tornerà a rivolgersi al passato. E io avevo speranze così grandi per lui, un tempo. Bene... forse Siona...*

«Non fate eroi», diceva mio padre.

La voce di Ghanima,
dalla Storia Orale

Dal modo in cui Idaho entrò nella piccola sala, a grandi passi, adesso che la sua vociante richiesta di un'udienza era stata accolta, Leto vide nel ghola una trasformazione importante. Era una cosa ripetuta ormai tante volte che per Leto era diventata profondamente familiare. Il Duncan non aveva neppure scambiato una parola di saluto con Moneo che se ne andava. Tutto rientrava nel modello. E quanto era diventato noioso!

Leto aveva dato un nome a questa trasformazione dei Duncan. La chiamava «sindrome del dopo».

Spesso i ghola nutrivano sospetti sulle *cose segrete* che potevano essersi sviluppate nel corso dei secoli di oblio *dopo* che loro avevano perso la conoscenza. Cos'aveva fatto la gente, in tutto quel tempo? Perché hanno bisogno di me, di una reliquia del loro passato? Nessun ego poteva superare in eterno quei dubbi, soprattutto in un individuo dubbioso.

Uno dei ghola aveva accusato Leto: – Tu hai messo cose strane nel mio corpo, cose di cui non so nulla! E queste cose nel mio corpo ti dicono tutto quello che faccio! Tu mi spii dovunque!

Un altro gli aveva rimproverato di possedere «una macchina che ci manovra e ci costringe a fare tutto quello che vuoi tu».

Quando cominciava, la «sindrome del dopo» non poteva mai essere eliminata completamente. Poteva essere tenuta a freno, perfino dirottata, ma il seme latente poteva germogliare alla minima provocazione.

Idaho si fermò nello stesso punto dove stava Moneo poco prima, e nei suoi occhi e nel portamento delle spalle c'era una velata espressione di sospetti imprecisati. Leto lasciò che la situazione continuasse a sobbollire. Idaho lo fissò negli occhi, poi cominciò a lanciare sguardi tutt'intorno. Leto riconobbe ciò che stava dietro quelle occhiate.

I Duncan non dimenticano mai!

Mentre studiava la sala, usando i metodi che secoli prima gli erano stati insegnati dalla dama Jessica e dal mentat Thufir Hawat, Idaho cominciò a provare un vertiginoso senso di dislocazione. Pensava che ogni cosa nella stanza lo respingesse: i morbidi cuscini grandi e bulbosi, color oro e verde e rosso quasi purpureo; i tappeti fremen, ognuno dei quali era un pezzo da museo, ammucchiati l'uno sopra l'altro intorno alla fossa di Leto; la falsa luce solare dei globi luminosi ixiani, una luce che avvolgeva il volto dell'imperatore in un calore arido e rendeva più profonde e misteriose le ombre tutt'intorno; l'aroma del tè di spezia, vicino, e il ricco odore di

miscuglio che s'irradiava dal corpo di verme.

Idaho sentiva che gli erano accadute troppe cose, troppo rapidamente, da quando i tleilaxu l'avevano abbandonato alle cure di Luli e di Amica in quella stanza che sembrava una cella.

Troppo... troppo...

Mi trovo davvero qui?, si chiese. *Sono davvero io? Cosa sono i pensieri che penso?*

Fissò il quiescente corpo di Leto, l'enorme massa in ombra che giaceva silenziosa sul carro, entro la depressione. La stessa immobilità di quella massa carnosa alludeva a terribili energie misteriose che potevano scatenarsi in modi imprevedibili.

Aveva sentito parlare della battaglia davanti all'ambasciata ixiana, ma i racconti delle Ittiointerpreti avevano un sapore di apparizione miracolosa che oscurava i dettagli concreti.

– È disceso in volo sopra di loro e ha compiuto una terribile strage di peccatori.

– E come ha fatto? – aveva chiesto Idaho.

– Era un dio *irato* – aveva detto la sua informatrice.

Irato, pensò Idaho. *A causa della minaccia contro Hwi?* Le storie che aveva sentito! Nessuna era credibile. Hwi sposata a quel grossolano... Non era possibile! L'incantevole Hwi, delicata e gentile. *Lui sta giocando un gioco terribile, per metterci alla prova... per metterci alla prova...* Non c'era una realtà onesta, in quei tempi, non c'era pace se non in presenza di Hwi. Tutto il resto era follia.

Quando riportò l'attenzione sul volto di Leto, quel silenzioso volto di Atreides, il senso di dislocazione divenne ancora più forte. Idaho cominciò a chiedersi se, accrescendo leggermente lo sforzo mentale lungo una via nuova e sconosciuta, avrebbe potuto sfondare le barriere spettrali per ricordare tutte le esperienze degli altri ghola Idaho.

Cosa pensavano, quando entravano in questa sala? Sentivano la stessa dislocazione, lo stesso rifiuto?

Solo un piccolo sforzo.

Si sentiva stordito, e aveva l'impressione di svenire.

– C'è qualcosa che non va, Duncan? – Era il tono più ragionevole e suadente di Leto.

– Non è reale – disse Idaho. – Questo non è il mio posto.

Leto finse di fraintenderlo. – Ma le mie guardie mi hanno detto che sei venuto qui di tua volontà, che sei tornato in volo dalla cittadella e hai chiesto un'udienza immediata.

– Voglio dire *qui,* ora! In questo tempo!

– Ma io ho bisogno di te.

– Per cosa?

– Guardati intorno, Duncan. I modi in cui puoi aiutarmi sono così numerosi che non sapresti elencarli tutti.

– Ma le tue donne non vogliono lasciarmi combattere! Ogni volta che voglio andare dove...

– Dubiti di essere più prezioso da vivo che da morto? – Leto ridacchiò, poi aggiunse: – Usa la tua intelligenza, Duncan! È questo, che io apprezzo.

– E il mio sperma. Apprezzi anche quello.

– Il tuo sperma è tuo e puoi metterlo dove vuoi.

– Non intendo lasciare una vedova e orfani come...

– Duncan! Ho detto che sei libero di scegliere.

Idaho deglutì. – Hai commesso un crimine contro di noi, Leto, contro noi tutti: i ghola che resusciti senza neppure chiedere se sono d'accordo.

Quella era una svolta nuova, nel pensiero di Duncan. Leto scrutò Idaho con interesse rinnovato.

– Quale crimine?

– Oh, ti ho sentito sputare pensieri profondi – disse Idaho, in tono d'accusa. Indicò con il pollice alle proprie spalle, verso l'ingresso della sala. – Sai che si può ascoltare quello che dici, là in anticamera?

– Quando voglio che mi si senta, sì. – *Ma soltanto i miei diari odono tutto!* – Comunque mi piacerebbe conoscere qual è il mio crimine.

– C'è un tempo, Leto, un tempo in cui sei vivo. Un tempo in cui devi essere vivo. Può avere una magia, quel tempo, mentre lo vivi. E sai che non rivedrai più un tempo come quello.

Leto sbatté le palpebre, toccato dall'angoscia del Duncan. Quelle parole erano evocative.

Idaho alzò le mani all'altezza del petto, col palmo levato, come un mendicante, per chiedere qualcosa che sapeva di non poter ottenere.

– Poi... un giorno ti svegli e ricordi di essere morto... e ricordi la vasca axlotl... e l'orribile tleilaxu che ti ha destato... e tutto dovrebbe ricominciare. Ma non è vero. Non ricomincia mai, Leto. Questo è un crimine!

– Ho tolto la magia?

– Sì!

Idaho lasciò ricadere le mani lungo i fianchi e le strinse a pugno. Sentiva di essere solo, sul percorso di una marea che l'avrebbe sopraffatto appena si fosse lasciato andare.

E il mio tempo?, pensò Leto. *Neanche quello si ripeterà mai più. Ma il Duncan non comprenderebbe la differenza.*

– Perché sei ritornato così precipitosamente dalla cittadella? – chiese.

Idaho fece un profondo respiro. – È vero? Hai intenzione di sposarti?

– È vero.

– Con quella Hwi Noree, l'ambasciatore ixiano?

– È vero.

Idaho fece scorrere una rapida occhiata sul lungo corpo supino di Leto.

Cercano sempre i genitali, pensò Leto. *Forse dovrei far qualcosa, una protuberanza grossolana, tanto per scandalizzarli.* Represse l'ilarità che minacciava di prorompergli dalla gola. *Un altro sentimento amplificato. Grazie, Hwi. Grazie, ixiani.*

Idaho scrollò la testa. – Ma tu...

– In un matrimonio ci sono molti elementi fortissimi, oltre al sesso – disse Leto. – Avremo figli della nostra carne? No. Ma gli effetti di quest'unione saranno profondi.

– Ho ascoltato, mentre parlavi con Moneo. Pensavo che fosse una specie di scherzo, un...

– Attento, Duncan!

– L'*ami*?

– Più profondamente di quanto un uomo abbia mai amato una donna.

– E lei? Ti...

– Lei prova... una compassione travolgente, un bisogno di condividere con me tutto ciò che può dare. È nella sua indole.

Idaho represse un senso di ripugnanza.

– Moneo ha ragione. Crederanno alle calunnie dei tleilaxu.

– Questo è uno degli effetti profondi.

– E vuoi ancora che io mi... mi accoppi con Siona!

– Conosci i miei desideri. La scelta la lascio a te.

– Chi è quella Nayla?

– Hai conosciuto Nayla? Bene.

– Lei e Siona si comportano come se fossero sorelle. Cosa sta succedendo, Leto?

– Cosa vuoi che succeda? E che importanza ha?

– Non ho mai incontrato un simile mostro! Quella donna mi ricorda la bestia Rabban. Non si capisce neppure se è una femmina, se non...

– L'avevi già incontrata – disse Leto. – L'hai conosciuta come Amica.

Idaho lo fissò, ammutolito, nel silenzio di un animale scavatore che sente la presenza del falco.

– Allora ti fidi di lei – disse.

– Fiducia? Cos'è la fiducia?

Sta arrivando il momento, pensò Leto. Lo vedeva prendere forma nei pensieri di Idaho.

– La fiducia è ciò che accompagna un impegno di lealtà – disse Idaho.

– Come la fiducia fra te e me?

Un sorriso amaro sfiorò le labbra di Idaho. – Dunque è questo, che stai facendo con Hwi Noree? Un matrimonio, un impegno...

– Io e Hwi abbiamo già fiducia reciproca.

– Di me ti fidi?

– Se non posso fidarmi di Duncan Idaho, non posso fidarmi di nessuno.

– E se io non posso fidarmi di te?

– Allora ti compiango.

Per Idaho fu quasi un trauma fisico. I suoi occhi erano colmi di domande inespresse. *Voleva* fidarsi. *Voleva* la magia che non sarebbe tornata mai più.

Poi Idaho lasciò capire che i suoi pensieri si stavano involando su una strana tangente.

– Possono sentirci, in anticamera? – chiese.

– No. – *Ma i miei diari ascoltano!*

– Moneo era furibondo. Chiunque poteva accorgersene. Ma se n'è andato docile come un agnellino.

– Moneo è un aristocratico. È sposato al dovere, alle responsabilità. Quando gli vengono ricordate queste cose, la sua collera svanisce.

– Dunque è così, che lo controlli.

– Si controlla da solo – disse Leto, ricordando che Moneo aveva alzato gli occhi dagli appunti non per cercare un'assicurazione ma per ispirare il proprio senso del dovere.

– No. Lui non si controlla. Sei tu, a farlo.

– Moneo si è *chiuso* nel suo passato. Non sono stato io, a farlo.

– Ma è un aristocratico... un Atreides.

Leto ricordò il volto invecchiato di Moneo, e pensò che era inevitabile che l'aristocratico rifiutasse il suo ultimo dovere: tirarsi in disparte e svanire dalla storia. Sarebbe stato necessario allontanarlo. E sarebbe stato così. Nessun aristocratico aveva mai superato le esigenze del cambiamento.

Idaho non aveva ancora finito. – Tu sei un aristocratico?

Leto sorrise. – L'ultimo aristocratico muore dentro di me. – E pensò: *Il privilegio diviene arroganza. L'arroganza promuove l'ingiustizia. I semi*

della rovina fioriscono.

– Forse non assisterò alle tue nozze – disse Idaho. – Non mi sono mai considerato un aristocratico.

– Ma lo eri. Eri per eccellenza l'aristocratico della spada.

– Paul era migliore di me.

Leto parlò con la voce di Muad'Dib: – Perché mi hai insegnato tu! – Poi riprese il tono normale: – Il tacito dovere dell'aristocratico è d'insegnare, qualche volta con esempi orribili.

E pensò: *L'orgoglio dei natali si estingue nella penuria e nelle debolezze delle unioni tra consanguinei. Si spalanca la strada per l'orgoglio della ricchezza e del successo. Entra il nuovo ricco, che ascende al potere come fecero gli Harkonnen, sul dorso del vecchio regime.*

Il ciclo si ripeteva con tale persistenza che Leto sentiva che chiunque avrebbe dovuto capire in che modo bisognava inserirlo in modelli di sopravvivenza dimenticati da molto tempo, superati, mai perduti dalla specie.

Ma no, portiamo ancora i detriti che io devo estirpare.

– C'è qualche frontiera? – chiese Idaho. – C'è qualche frontiera dove io possa andare, per non essere più parte di questo?

– Se dev'esserci una frontiera, sarà necessario che tu mi aiuti a crearla. Ora non c'è nessun posto dove altri non possano seguirti e trovarti.

– Allora non mi lascerai andare.

– Va', se lo desideri. Altri te stesso l'hanno tentato. Ti dico che non c'è una frontiera, un posto dove nasconderti. Ora (ed è così ormai da molto, molto tempo) l'umanità è come un essere unicellulare, legato da una colla pericolosa.

– Nessun pianeta nuovo? Nessun...

– Oh, noi cresciamo ma non ci separiamo.

– Perché *tu* ci tieni insieme! – esclamò Idaho, in tono d'accusa.

– Non so se puoi comprenderlo, Duncan: ma se dev'esserci una frontiera, una qualunque frontiera, allora ciò che sta dietro di te non può essere più importante di ciò che ti sta davanti.

– Tu sei il passato!

– No: *Moneo* è il passato. Si affretta a ergere le tradizionali barriere aristocratiche contro tutte le frontiere. Devi comprendere la potenza di queste barriere. Racchiudono non soltanto i pianeti e le terre di quei pianeti: racchiudono anche le idee. Reprimono i cambiamenti.

– *Tu* reprimi i cambiamenti!

Non vuole deviare, pensò Leto. *Ancora un tentativo.*

– Il più sicuro segno dell'esistenza di un'aristocrazia è la scoperta di barriere opposte al cambiamento, cortine di ferro o di acciaio o di pietra o di qualunque sostanza che escluda il nuovo, il diverso.

– Io so che dev'esserci una frontiera, da qualche parte – disse Idaho. – E tu la nascondi.

– Io non nascondo le frontiere. Io voglio frontiere! Io voglio sorprese!

Arrivano fino a questo punto, pensò Leto. *E poi rifiutano di entrare.*

Come lui aveva previsto, i pensieri di Idaho sfrecciarono in un'altra direzione. – Davvero hai chiamato i Danzatori del Volto per lo spettacolo del tuo fidanzamento?

Leto provò un impulso di collera, seguito subito da un ironico divertimento al pensiero di poter provare così profondamente quell'emozione. Avrebbe voluto gridarlo a Duncan... ma non avrebbe risolto nulla.

– I Danzatori del Volto hanno dato spettacolo – disse.

– Perché?

– Voglio che tutti siano partecipi della mia felicità.

Idaho lo fissò come se avesse appena scoperto nel bicchiere un insetto ripugnante. Con voce secca, commentò: – Questa è la cosa più cinica che abbia mai sentito dire da un Atreides.

– Ma un Atreides l'ha detta.

– Stai cercando di fuorviarmi di proposito! Stai eludendo la mia domanda!

Di nuovo nella mischia, pensò Leto. Disse: – I Danzatori del Volto e i Bene Tleilax sono un organismo-colonia. Individualmente, sono sterili. È una scelta che hanno fatto da soli.

Attese, pensando: *Devo essere paziente. Devono scoprirlo da soli. Se lo dico io, non lo crederanno. Pensa, Duncan. Pensa!*

Dopo un lungo silenzio, Idaho disse: – Ti ho dato il mio giuramento. Per me, questo è importante. È ancora importante. Non so cosa stai facendo o perché: posso dire soltanto che non mi piace quello che succede. Ecco! L'ho detto.

– È per questo che sei ritornato dalla cittadella?

– Sì!

– E adesso vi farai ritorno?

– Quale altra *frontiera* c'è?

– *Molto* bene, Duncan! La tua collera capisce, anche quando la tua ragione non ci riesce. Questa sera, Hwi andrà alla cittadella. Io la raggiungerò domani.

– Voglio conoscerla meglio.

– E invece la eviterai. È un ordine. Hwi non è per te.

– Ho sempre saputo che esistono le streghe – disse Idaho. – Una era tua nonna.

Girò sui tacchi e se ne andò senza prendere commiato.

È come un bambino, pensò Leto, seguendo con lo sguardo la schiena irrigidita di Idaho. *L'uomo più vecchio dell'universo e il più giovane... in un unico corpo.*

Il profeta non si lascia distogliere dalle illusioni del passato, del presente e del futuro. La fissità del linguaggio determina queste distinzioni lineari. I profeti hanno una chiave della serratura in un linguaggio. L'immagine meccanica resta per loro soltanto un'immagine. Questo non è un universo meccanico. La progressione lineare degli eventi è imposta dall'osservatore. Causa ed effetto? Non è tutto. Il profeta pronuncia parole fatidiche. Voi scorgete una cosa «destinata ad accadere». Ma l'istante profetico scatena qualcosa d'infinita potenza. L'universo subisce uno spostamento grandioso. Perciò, il profeta saggio nasconde la realtà dietro etichette scintillanti. Allora i non iniziati credono che il linguaggio profetico sia ambiguo. L'ascoltatore diffida del messaggero profetico. L'istinto vi dice che il proferimento smussa il potere di tali parole. I migliori profeti vi conducono davanti alla cortina e lasciano che sbirciate da soli.

I Diari rubati

Leto si rivolse a Monco con la voce più fredda che mai avesse usato: – Il Duncan mi disubbidisce.

Erano nell'ariosa sala di pietra dorata in cima alla torre sud della cittadella, ed erano trascorsi due giorni da quando Leto era ritornato dalla Festa Decennale di Onn. Accanto a lui, un portale spalancato si affacciava sul crudo meriggio del Sareer. Il vento emetteva un profondo suono ronzante attraverso l'apertura, sollevando polvere e sabbia che costringevano Moneo a socchiudere gli occhi. Leto non dava l'impressione di accorgersene. Guardava il Sareer, dove l'aria vibrava per i movimenti causati da calore. Le lontane onde delle dune suggerivano una mobilità di paesaggio che soltanto i suoi occhi scorgevano.

Moneo era immerso negli acidi odori della propria paura: sapeva che il vento portava ai sensi di Leto il messaggio di quegli odori. Le disposizioni per le nozze, lo scalpore tra le Ittiointerpreti... era tutto paradossale. Ricordava a Moneo qualcosa che l'imperatore-dio aveva detto nei primi giorni dei loro rapporti.

– Il paradosso è un indicatore che ti dice di guardare più oltre. Se i paradossi ti turbano, questo tradisce il tuo profondo desiderio di assoluti. Il relativista tratta un paradosso semplicemente come un pensiero interessante, magari divertente o addirittura spaventoso, e istruttivo.

– Non mi hai risposto – disse Leto. Smise di esaminare il Sareer e concentrò su Moneo tutta l'attenzione.

Moneo poté soltanto scrollare le spalle. *Quanto è vicino, il Verme?,* si chiese. Aveva notato che qualche volta il ritorno da Onn alla cittadella destava il Verme. Non era ancora apparso un segno di quello spaventoso

mutamento nella presenza dell'imperatore-dio, ma Moneo lo intuiva. Il Verme poteva apparire senza preavviso?

– Affretta i preparativi per le nozze – disse Leto. – Devono avvenire il più presto possibile.

– Prima che tu metta alla prova Siona?

Leto rimase in silenzio per un momento. – No. Cosa farai, col Duncan?

– Cosa vorresti che facessi, Signore?

– Gli ho detto che non doveva vedere Hwi Noree, che doveva evitarla. Gli ho detto che era un ordine.

– Hwi ha pietà di lui, Signore. Niente di più.

– Perché dovrebbe avere pietà di lui?

– È un ghola. Non ha un legame con i nostri tempi, non ha radici.

– Ha radici profonde quanto le mie!

– Ma non lo sa, Signore.

– Stai discutendo con me, Moneo?

Moneo indietreggiò di un passo, sebbene sapesse che questo non l'allontanava dal pericolo. – Oh, no, Signore. Ma cerco sempre di dirti sinceramente quello che a mio parere sta succedendo.

– Te lo dirò *io* cosa sta succedendo. Lui le fa la corte.

– Ma è lei a provocare gli incontri, Signore.

– Allora lo sapevi!

– Non sapevo che tu l'avessi proibito, Signore.

Leto parlò con voce pensierosa: – Lui ci sa fare, con le donne. Ci sa fare. Vede nella loro anima e le induce a fare quello che vuole. I Duncan sono sempre stati così.

– Non sapevo che avessi proibito ogni incontro fra loro, Signore! – La voce di Moneo era quasi stridula.

– Lui è più pericoloso di tutti gli altri – disse Leto. – Questo è il torto dei nostri tempi.

– Signore, i tleilaxu non hanno pronto un successore da consegnarci.

– E dell'attuale abbiamo bisogno?

– L'hai detto tu stesso, Signore. È un paradosso che io non capisco, ma l'hai detto tu.

– Fra quanto tempo potrebbe esserci un sostituto?

– Almeno un anno, Signore. Devo chiedere una data precisa?

– Fallo oggi stesso.

– Lui potrebbe venirlo a sapere, Signore. Come il suo predecessore.

– Non voglio che vada così, Moneo!

– Lo so, Signore.

– E non oso parlarne a Hwi Noree – disse Leto. – Il Duncan non è per lei. Eppure non posso farle del male! – L'ultima frase era quasi un gemito.

Moneo rimase in silenzio.

– Non capisci? – chiese Leto. – Moneo, aiutami.

– Capisco che con Hwi Noree è diverso. Ma non so cosa fare.

– Cosa c'è, di diverso? – La voce di Leto aveva un tono penetrante che feri Moneo.

– Il tuo atteggiamento verso di lei, Signore. Non ti sei mai comportato in questo modo.

Moneo notò i primi segnali: le contrazioni delle mani dell'imperatore-dio, gli occhi che cominciavano a diventare vitrei. *Dèi! Sta per comparire il Verme!* Si sentiva completamente indifeso. Un guizzo di quell'enorme corpo l'avrebbe schiacciato contro una parete. *Devo fare appello all'umano che è in lui.*

– Signore – disse. – Ho letto le cronache e ho ascoltato le tue parole sulle tue nozze con tua sorella Ghanima.

– Se lei fosse con me, adesso! – disse Leto.

– Non fu mai la tua compagna, Signore.

– Cosa vuoi insinuare?

Le contrazioni delle mani di Leto erano diventate una vibrazione spasmodica.

– Lei era... Voglio dire, Signore, che Ghanima era la compagna di Harq al-Ada.

– Naturalmente! Tutti voi Atreides discendete da loro!

– C'è qualcosa che non mi hai detto, Signore? È possibile che... cioè, con Hwi Noree... tu possa accoppiarti?

Le mani di Leto tremavano con tanta violenza che Moneo si meravigliò che l'imperatore-dio non se ne accorgesse. Gli occhi interamente azzurri diventarono più vitrei.

Moneo indietreggiò di un altro passo verso la porta delle scale che scendevano da quel luogo mortale.

– Non interrogarmi sulle possibilità – disse Leto; la sua voce era orribilmente lontana, perduta fra gli strati del suo passato.

– Non lo farò mai più, Signore – dichiarò Moneo. Arretrò ancora, inchinandosi, e si portò a un solo passo dalla porta. – Parlerò a Hwi Noree, Signore. E al Duncan.

– Fa' quello che puoi. – La voce di Leto era lontana, perduta in quei labirinti interiori dove lui soltanto poteva entrare.

Adagio, Moneo uscì. Chiuse la porta e vi si appoggiò con le spalle,

tremando. *Ahhh, non c'era mai mancato così poco.*

E il paradosso rimaneva. Cosa indicava? Che significato avevano, le strane e dolorose decisioni dell'imperatore-dio? Cos'aveva portato, il «Verme che è dio»?

Un tonfo risuonò all'interno del nido di Leto, un battere pesante contro la pietra. Moneo non osò aprire la porta per indagare. Si allontanò dal battente, che rifletteva quei tonfi spaventosi, e scese con cautela le scale: respirò tranquillo solo quando arrivò al pianterreno e raggiunse l'Ittiointerprete di guardia.

– È turbato? – chiese la donna, guardando in direzione delle scale.

Moneo annuì. Entrambi udivano chiaramente i tonfi.

– Cosa lo turba? – chiese la guardia.

– È un dio, e noi siamo mortali – disse Moneo. Di solito quella risposta bastava alle Ittiointerpreti, ma adesso erano all'opera nuove forze.

La donna lo guardò direttamente, e Moneo vide l'addestramento omicida affiorare sotto quei lineamenti morbidi. Era una donna relativamente giovane, con i capelli rossi e il volto solitamente dominato dal naso all'insù e dalle labbra carnose; ma adesso gli occhi erano imperiosi e duri. Soltanto uno sciocco avrebbe voltato le spalle a quegli occhi.

– Non sono stato io, a turbarlo – disse Moneo.

– Naturalmente – convenne lei. La sua espressione si addolcì un poco. – Ma vorrei sapere *chi* o cosa l'ha turbato.

– Credo che sia impaziente per le nozze. Credo che sia solo per questo.

– E allora affrettati!

– È ciò che intendo fare – disse Moneo. Si avviò per la lunga galleria, verso il suo settore della cittadella. Dèi! Le Ittiointerpreti stavano diventando pericolose quanto l'imperatore-dio.

Quello stupido Duncan! Ci mette in pericolo tutti! E Hwi Noree! Cosa devo fare?

Il modello delle monarchie e dei sistemi affini contiene un messaggio prezioso per tutte le forme politiche. I miei ricordi mi assicurano che qualunque governo potrebbe trarre profitto da questo messaggio. I governi possono essere utili per i governati soltanto finché vengono tenute a freno le innate tendenze alla tirannia. Le monarchie hanno alcune buone prerogative, oltre alle loro qualità divistiche. Possono ridurre le dimensioni e il carattere parassitario della burocrazia dirigente. Possono accelerare le decisioni, quando è necessario. Soddisfano un'antica richiesta umana di una gerarchia parentale (tribale-feudale) nella quale ogni individuo conosce il proprio posto. È utile conoscere il proprio posto, anche se è temporaneo. E esasperante essere tenuti a posto contro la propria volontà. Ecco perché insegno la tirannia nel miglior modo possibile, con l'esempio. Anche se leggete queste parole dopo che sono trascorsi molti eoni, la mia tirannia non sarà stata dimenticata. Lo garantisce la mia Via Aurea. Poiché ora conoscete il mio messaggio, spero che sarete estremamente prudenti per ciò che riguarda i poteri da delegare a qualunque governo.

I Diari rubati

Leto si preparò con paziente cura al primo incontro privato con Siona da quando l'aveva relegata, ancora bambina, nelle scuole delle Ittiointerpreti, nella Città Festiva. Disse a Moneo che l'avrebbe ricevuta nella Piccola Cittadella, una torre che aveva fatto costruire nel centro del Sareer. Quel luogo era stato scelto perché era affacciato sulle visioni del vecchio e del nuovo. Non c'erano strade che conducessero alla Piccola Cittadella. I visitatori arrivavano in ornitottero. Leto vi andò come per magia.

Con le proprie mani, nei primi tempi della sua ascesa al trono, aveva usato una macchina ixiana per scavare sotto il Sareer una galleria segreta che portava alla sua torre: aveva fatto tutto il lavoro da solo. A quei tempi, alcuni vermi della sabbia selvatici vagavano ancora per il deserto. Leto aveva rivestito la galleria con spesse pareti di silicati fusi, e negli strati esterni aveva incorporato innumerevoli bolle d'acqua per respingere i vermi. La galleria teneva conto della sua massiccia crescita e delle necessità del Carro Reale, che a quel tempo era soltanto un'immagine nelle sue visioni.

Nelle prime ore del giorno assegnato a Siona, prima dell'alba, Leto scese nella cripta e diede ordine alla sua guardia di non disturbarlo per nessuna ragione. Il carro lo condusse lungo uno dei bui raggi della cripta, dove lui aprì una porta nascosta: meno di un'ora dopo arrivò alla Piccola Cittadella.

Una delle sue gioie era di uscire da solo sulla sabbia. Senza il carro. Solo il suo corpo preverme. Il contatto della sabbia era sensuale, piacevole. Il calore del suo passaggio fra le dune, nella prima luce del giorno, sollevava

un'ondata di vapore che lo costringeva a muoversi continuamente. Si fermò solo quando trovò una depressione relativamente asciutta, dopo cinque chilometri. Rimase lì, al centro della fastidiosa umidità dell'infinitesimale rugiada, col corpo appena al difuori della lunga ombra della torre che si stendeva verso oriente, attraverso le dune.

Da lontano, i tremila metri della torre la facevano apparire un impossibile ago puntato contro il cielo. Soltanto l'ispirata integrazione degli ordini di Leto e dell'immaginazione ixiana aveva reso concepibile quell'edificio. La torre aveva un diametro di centocinquanta metri, e le fondamenta affondavano sottoterra per una distanza pari alla sua altezza. La magia del plastiacciaio e delle leghe superleggere la rendeva elastica nel vento e resistente alle abrasioni delle tempeste di sabbia.

A Leto quel luogo piaceva tanto che si razionava le visite, stabilendo un lungo elenco di regole personali da rispettare. Le regole si riassumevano nella «Grande Necessità».

Per qualche istante, lì, poteva abbandonare i pesi della Via Aurea. Moneo, il buono e fidato Moneo, avrebbe fatto in modo che Siona arrivasse prontamente al cader della notte. Leto aveva a disposizione un'intera giornata per rilassarsi e pensare, per giocare e fingere di non avere preoccupazioni, per assorbire il crudo nutrimento della terra con una frenesia cui non poteva mai abbandonarsi a Onn o nella cittadella. In quei luoghi era costretto a limitarsi a scavi furtivi nelle strette gallerie dove solo la cautela presciente gli impediva d'incontrare vene d'acqua. Ma li poteva correre sulla sabbia e nella sabbia, nutrirsi e rafforzarsi.

La sabbia scricchiolava sotto il suo peso mentre lui serpeggiava, flettendo il corpo con una gioia puramente animalesca. Sentiva il suo essere-verme che si ristorava: una sensazione elettrica che irradiava messaggi di buona salute in tutto il suo corpo.

Il sole, ormai, aveva superato l'orizzonte, e disegnava una linea d'oro sul fianco della torre. Nell'aria c'era l'odore della polvere amara e delle lontane piante spinose che avevano reagito all'infinitesimale rugiada del mattino. Dapprima adagio, poi più rapidamente, Leto si avviò in un ampio cerchio intorno alla torre, pensando a Siona.

Non potevano esserci altri indugi. Era necessario metterla alla prova. E Moneo lo sapeva quanto lui.

Proprio quel mattino, Moneo aveva detto: – Signore, in lei c'è una violenza terribile.

– Siona presenta i sintomi iniziali di un'intossicazione da adrenalina. È il momento di raffreddarla.

– Raffreddarla come, Signore?

– È un'antica espressione. Significa che è necessario disintossicarla, sottoporla al trauma della necessità.

– Oh... capisco.

Una volta tanto, pensò Leto, Moneo *capiva.* Anche Moneo era passato attraverso la stessa fase.

– In genere i giovani sono incapaci di prendere decisioni difficili, a meno che tali decisioni siano associate alla violenza immediata e al conseguente flusso di adrenalina – aveva spiegato Leto.

Moneo aveva mantenuto un silenzio pensieroso, ricordando; poi aveva detto: – È un grande pericolo.

– È la violenza che tu vedi in Siona. Perfino i vecchi possono conservarla, ma i giovani ci sguazzano.

Mentre girava intorno alla sua torre, nella crescente luce del giorno, godendosi la sensazione della sabbia che si asciugava, Leto ripensava a quel colloquio. Rallentò i movimenti sulla sabbia. Il vento che soffiava dietro di lui portava alle sue narici umane l'ossigeno espulso e un odore di selce bruciata. Leto aspirò profondamente, innalzando a un nuovo livello la sua coscienza potenziata.

Quella giornata preliminare aveva finalità multiple. Leto pensava all'incontro imminente come un antico torero poteva pensare al primo studio di un avversario cornuto. Siona possedeva una sua versione delle corna taurine, anche se Moneo avrebbe fatto in modo che a quell'incontro non portasse armi fisiche. Leto doveva essere certo, tuttavia, di conoscere tutta la forza e tutta la debolezza di Siona. E avrebbe dovuto creare in lei suscettibilità speciali, se era possibile. Lei doveva essere preparata per la prova, con i muscoli psichici intormentiti da ben piantati uncini.

Poco dopo mezzogiorno, quando il verme che era in lui si fu saziato, Leto ritornò alla torre, risalì sul carro e s'innalzò sui sospensori fino alla cima, a una porta che si apriva soltanto al suo comando. Per tutto il resto della giornata rimase in quel nido aereo, riflettendo e facendo piani.

Le svolazzanti ali di un ornitottero frusciarono nell'aria al cader della notte, annunciando l'arrivo di Moneo.

Fedele Moneo. Leto fece fuoriuscire dall'alto della torre una piattaforma d'atterraggio. L'ornitottero scese, con le ali piegate a coppa, e si posò dolcemente sulla piattaforma. Leto scrutò nell'addensarsi dell'oscurità. Siona scese e si lanciò nella sua direzione, intimorita dall'altezza della torre. Portava una veste bianca sopra un'uniforme nera senza insegne. Lanciò un'occhiata furtiva dietro di sé, appena entrata; poi rivolse

l'attenzione alla mole di Leto, che attendeva sul carro, quasi al centro. L'ornitottero s'innalzò e si allontanò nell'oscurità. Leto lasciò la piattaforma al suo posto, la porta aperta.

– C'è un balcone dall'altra parte della torre – disse. – Andremo là.

– Perché?

La voce di Siona era carica di sospetto.

– Mi dicono che fa fresco – rispose Leto. – E in effetti avverto una lieve sensazione di freddo sulle guance quando le espongo a quella brezza.

La curiosità spinse Siona ad avvicinarsi di più.

Leto chiuse la porta dietro di lei.

– La veduta notturna, dal balcone, è magnifica – disse.

– Perché siamo qui?

– Perché qui nessuno ci ascolterà.

Leto girò il carro e lo guidò silenziosamente sul balcone. La fioca illuminazione nascosta mostrava a Siona quei movimenti. Lui sentì che lo seguiva.

Il balcone era un semicerchio sull'arco sudest della torre, cinto da una ringhiera merlettata. Siona si accostò alla ringhiera e girò lo sguardo sul paesaggio.

Leto percepiva la sua ricettività in attesa. Doveva dire qualcosa, lì, soltanto per lei. Qualunque cosa fosse, Siona avrebbe ascoltato, e avrebbe risposto in base alle proprie motivazioni. Leto guardò l'orlo del Sareer, dove la muraglia artificiale era una linea bassa e piatta appena visibile nella luce della Prima Luna che saliva all'orizzonte. La sua vista potenziata identificò il lontano movimento di un convoglio venuto da Onn, un fievole brillio di luci irradiato dai veicoli trainati dalle bestie che avanzavano lungo l'alta strada, verso Tabur.

Leto evocò l'immagine-ricordo del paese annidato fra le piante che crescevano nella zona umida lungo la base interna della muraglia. I suoi fremen del Museo coltivavano le palme da dattero, l'erba alta, perfino qualche orto. Non era come ai vecchi tempi, quando ogni luogo abitato – anche un minuscolo bacino con poche piante basse alimentate da un'unica cisterna e da un mulino a vento – poteva apparire lussureggiante in confronto alla distesa di sabbia. Tabur era un paradiso ricco d'acqua, in confronto a Sietch Tabr. Tutti, nel paese odierno, sapevano che appena aldilà della muraglia di confine del Sareer il fiume Idaho scendeva verso sud in una lunga linea retta che adesso, nel chiaro di luna, doveva essere argentea. I fremen del Museo non potevano scalare la ripida faccia interna della parete, ma sapevano che aldilà c'era l'acqua. E anche la terra lo

sapeva. Se un abitante di Tabur appoggiava l'orecchio al suolo, la terra parlava con la voce delle lontane rapide.

Adesso dovevano esserci uccelli notturni lungo la scarpata, pensò Leto, esseri che su un altro mondo sarebbero vissuti alla luce del sole. Dune aveva operato su di loro la sua magia evolutiva, e vivevano ancora alla mercé del Sareer. Leto aveva visto che gli uccelli tracciavano mute ombre sull'acqua; e quando scendevano a bere, formavano increspature che il fiume si portava via.

Anche a quella distanza Leto percepiva il potere di quell'acqua lontana, qualcosa di forte che usciva dal suo passato e si allontanava da lui come la corrente che scendeva verso il sud, nei tratti occupati dalle fattorie e dalle foreste. L'acqua s'insinuava tra colline ondulate, lungo i margini di un'abbondante vegetazione che aveva sostituito il deserto di Dune eccettuato quell'ultimo luogo, il Sareer, santuario del passato.

Leto ricordava il ringhio delle macchine ixiane che avevano imposto al paesaggio quel corso d'acqua. Sembrava che fosse trascorso così poco tempo: poco più di tremila anni.

Siona si scosse e si voltò a guardarlo: ma Leto rimase in silenzio, con l'attenzione fissa aldilà della sua figura. Una pallida luce ambrata splendeva sopra l'orizzonte: il riflesso di una cittadina su lontane nubi. Dalla direzione e dalla distanza, Leto sapeva che era la cittadina di Wallport, trapiantata a sud in un clima più caldo, lontano dall'ubicazione un tempo austera nella fredda luce obliqua del settentrione. Il riflesso della città era come una finestra aperta sul suo passato. Sentiva il raggio trafiggergli il petto, attraverso la spessa membrana squamosa che aveva sostituito la sua epidermide umana.

Sono vulnerabile, pensò.

Sì, sapeva di essere il padrone di quel luogo. E il pianeta era il *suo* padrone.

Io ne sono parte.

Lui divorava direttamente il suolo, scartando soltanto l'acqua. La bocca e i polmoni umani erano stati relegati al compito di respirare quanto bastava per tenere in vita un residuo di umanità... e per parlare.

Leto disse, rivolto alla schiena di Siona: – Mi piace parlare, e temo il giorno in cui non potrò più fare conversazione.

Con una certa diffidenza, lei si voltò a fissarlo nel chiaro di luna, con un'espressione di aperto disgusto.

– L'ammetto, sono un mostro agli occhi di molti umani – disse lui.

– Perché io sono qui?

Direttamente al dunque! Siona non avrebbe deviato. Molti Atreides erano stati così, pensò Leto. Era una caratteristica che sperava di mantenere, facendoli riprodurre. Indicava un forte senso interiore d'identità.

– Devo scoprire cosa ti ha fatto il Tempo.

– Perché *devi!*

C'è un po' di paura, nella sua voce. Crede che le chiederò della sua ridicola ribellione, i nomi dei suoi compagni superstiti.

Dato che lui rimaneva in silenzio, Siona chiese: – Hai intenzione di uccidermi come hai ucciso i miei amici?

Ha saputo dello scontro davanti all'ambasciata. E presume che io sia a conoscenza di tutte le sue passate attività ribelli. Moneo le ha fatto la predica, accidenti a lui! Be': forse io avrei fatto lo stesso, al suo posto.

– Sei davvero un dio? – chiese Siona. – Non comprendo perché mio padre lo creda.

Ha qualche dubbio, pensò Leto. *Ho ancora spazio per manovrare.*

– Le definizioni variano – le disse. – Per Moneo, io sono un dio... e questa è una verità.

– Un tempo eri umano.

Leto cominciava ad apprezzare i guizzi dell'intelligenza di Siona. Aveva quella curiosità sicura e insistente che era la caratteristica distintiva degli Atreides.

– Io t'ispiro curiosità – le disse. – Lo stesso vale per me. M'ispiri curiosità.

– Cosa ti fa pensare che io sia curiosa?

– Mi osservavi molto attentamente, da bambina. Questa sera vedo nei tuoi occhi la stessa espressione.

– Sì, mi sono domandata cosa si prova a essere te.

Leto la studiò per un momento. La luce della luna le disegnava ombre sotto gli occhi, nascondendoli. Leto poteva immaginare che quegli occhi avessero l'azzurro totale dei suoi, l'azzurro della soggiaceva alla spezia. Con quell'aggiunta immaginaria, Siona era stranamente simile alla sua Ghani, morta da tanto tempo. La somiglianza stava nei contorni del volto e nella posizione degli occhi. Fu sul punto di dirglielo, ma si trattenne.

– Ti nutri di cibi umani? – chiese Siona.

– Per molto tempo, dopo aver indossato la pelle di trota della sabbia, ho sentito la fame dello stomaco – disse Leto. – Qualche volta provavo a mangiare. Il mio stomaco rifiutava quasi tutto. Le ciglia della trota di sabbia si diffondevano quasi dovunque, nella mia carne umana. Mangiare

divenne un fastidio. Oggi ingerisco soltanto sostanze asciutte che qualche volta contengono un po' di spezia.

– Tu... mangi il miscuglio?

– Qualche volta.

– Ma non hai più appetiti umani?

– Questo non l'ho detto.

Siona lo fissò, in attesa.

Leto ammirava il modo in cui lasciava che le domande inespresse lavorassero per lei. Era intelligente, e nella sua breve vita aveva imparato molte cose.

– La fame dello stomaco era una sensazione nera, una sofferenza che non potevo alleviare – disse Leto. – E allora correvo, correvo tra le dune come un animale impazzito.

– Tu... correvi?

– A quei tempi le mie gambe erano più lunghe, in proporzione al mio corpo. Potevo muovermi facilmente. Ma la sofferenza della fame non mi ha mai abbandonato. Credo che sia il rimpianto per la mia umanità perduta.

Leto notò in lei l'affiorare di una riluttante comprensione.

– Hai ancora questa... sofferenza?

– Ormai è soltanto un lieve bruciore. È uno dei segni della metamorfosi finale. Tra poche centinaia di anni, ritornerò sotto la sabbia.

Vide che stringeva i pugni. – Perché? – domandò Siona. – Perché l'hai fatto?

– Il cambiamento non è del tutto negativo. Oggi, per esempio, è stata una giornata molto piacevole. Mi sento molto dolce.

– Ci sono cambiamenti che non possiamo vedere – disse lei. – So che ci devono essere. – Allentò le mani.

– La vista e l'udito mi sono diventati estremamente acuti, ma il tatto no. Tranne in faccia, non sento più le cose come potevo sentirle un tempo. Ne avverto la mancanza.

Ancora una volta, Leto notò la riluttante simpatia, la tendenza verso una comprensione empatica. Siona voleva *sapere*!

– Quando si vive tanto a lungo – disse lei, – che sensazione dà il trascorrere del tempo? Procede più rapidamente via via che gli anni passano?

– È una cosa strana, Siona. Qualche volta il tempo mi scorre accanto precipitosamente, qualche volta è lentissimo.

A poco a poco, mentre parlavano, Leto aveva affievolito le luci nascoste

del suo nido aereo, avvicinando sempre di più il carro a Siona. Ora spense del tutto l'illuminazione, lasciando soltanto la luna. La parte anteriore del carro sporgeva sul balcone, e il suo volto era solo a due metri da Siona.

– Mio padre mi ha detto – continuò lei, – che più invecchi, più il tempo passa lentamente. Gliel'hai detto tu?

Vuole mettere alla prova la mia sincerità, pensò Leto. *Allora non è una Dicitrice della Verità.*

– Tutte le cose sono relative; ma in confronto alla percezione del tempo degli umani, è vero.

– Perché?

– Dipende da quello che io diventerò. Alla fine, per me il tempo si fermerà e io resterò immobile, come una perla imprigionata nel ghiaccio. I miei nuovi corpi si disperderanno, e ognuno avrà nascosta in sé una perla.

Siona si voltò e distolse lo sguardo da lui, scrutando il deserto; poi disse, senza guardarlo:

– Quando ti parlo così, qui nell'oscurità, posso quasi dimenticare cosa sei.

– Perciò ho scelto quest'ora per il nostro incontro.

– Ma perché questo luogo?

– Perché è l'ultimo luogo dove posso sentirmi a mio agio.

Siona si girò contro la ringhiera, vi si appoggiò e lo guardò. – Voglio vederti.

Leto accese tutte le luci del nido aereo, compresi i crudi globi bianchi lungo il tetto del bordo esterno del balcone. Quando la luce si accese, uno schermo trasparente di fabbricazione ixiana uscì da un recesso nella parete e chiuse il balcone dietro Siona. Lei sentì il movimento e trasalì, ma annuì come se avesse compreso. Pensava che fosse una difesa contro un eventuale attacco. Ma non era così. Lo schermo serviva soltanto a tener lontani gli umidi insetti notturni.

Siona fissò Leto, fece scorrere lo sguardo lungo il corpo – indugiando sui moncherini che un tempo erano stati le sue gambe – e poi concentrò l'attenzione sulle braccia e sulle mani e infine sul volto.

– Le storie approvate da te ci raccontano che tutti gli Atreides discendono da te e da tua sorella Ghanima – disse. – La Storia Orale non è d'accordo.

– La Storia Orale ha ragione. Il vostro antenato era Harq al-Ada. Io e Ghani eravamo sposati soltanto di nome: una mossa per consolidare il potere.

– Come le tue nozze con questa ixiana?

– È diverso.

– Avrai figli?

– Non ho mai potuto avere figli. Scelsi la metamorfosi prima che fosse possibile.

– Eri un bambino e poi sei diventato... questo? – Siona tese la mano.

– Nessuna fase intermedia.

– Com'è possibile che un bambino sappia cosa scegliere?

– Io ero uno dei bambini più vecchi che questo universo abbia mai visto. L'altra era Ghani.

– Quella storia sulle vostre memorie ancestrali!

– Una storia vera. Siamo tutti qui. La Storia Orale non è d'accordo?

Siona si girò di scatto, rigidamente, voltandogli la schiena. Ancora una volta, Leto si trovò affascinato da quel gesto *umano:* il rifiuto unito alla vulnerabilità. Dopo un po', Siona si girò di nuovo e concentrò lo sguardo sul volto tra le pieghe del cappuccio.

– Hai l'aspetto degli Atreides.

– L'ho ereditato onestamente, come te.

– Sei così vecchio: perché non hai rughe?

– La mia parte umana non invecchia nel modo normale.

– È per questo, che l'hai fatto?

– Per godere di una lunga vita? No.

– Non capisco come si possa compiere una simile scelta – mormorò lei. Poi, a voce più alta: – Non conoscere mai l'amore...

– Parli da sciocca! – disse Leto. – Non ti riferisci all'amore ma al sesso.

Siona scrollò le spalle.

– Tu pensi che la cosa più importante cui ho rinunciato sia il sesso? No, la perdita più grande è stata qualcosa di molto diverso.

– Cosa? – Siona lo chiese con riluttanza, lasciando capire che era profondamente toccata.

– Non posso aggirarmi tra i miei simili senza attirare l'attenzione. Non sono più uno di voi. Sono solo. Amore? Molti mi amano, ma la mia forma ci tiene divisi. Siamo separati da un abisso che nessun altro umano osa valicare.

– Neppure la tua ixiana?

– Lei lo farebbe, se potesse: ma non può. Lei non è un'Atreides.

– Vuoi dire che io... potrei? – Siona si toccò il petto con un dito.

– Se ci fossero abbastanza trote della sabbia. Purtroppo, tutte quelle che esistevano racchiudono la mia carne. Comunque, se io morissi...

Lei scrollò la testa, ammutolita dall'orrore di quel pensiero.

– La Storia Orale riferisce esattamente – disse Leto. – E non dobbiamo mai dimenticare che tu credi alla Storia Orale.

Lei continuò a scrollare la testa.

– Non è un segreto – proseguì Leto. – I primi momenti della trasformazione sono i più critici. La coscienza deve rivolgersi contemporaneamente all'interno e all'esterno, identificandosi con l'infinito. Potrei fornirti miscuglio sufficiente per riuscirci. Con spezia sufficiente, potresti sopravvivere a quei primi momenti spaventosi... e a tutti gli altri momenti.

Siona rabbrividì irrefrenabilmente, con lo sguardo fisso sugli occhi di Leto.

– Sai che ti sto dicendo la verità, no?

Lei annuì, fece un respiro profondo e tremulo, e domandò: – Perché l'hai fatto?

– L'alternativa era molto più orribile.

– Quale alternativa?

– Col tempo potrai capire. Moneo ha capito.

– La tua maledetta Via Aurea!

– Non è maledetta. È sacra.

– Mi credi così sciocca da non poter...

– Credo che tu sia inesperta ma dotata di grandi capacità di cui non sospetti neppure il potenziale.

Siona fece tre respiri profondi e recuperò in parte la compostezza. – Se non puoi accoppiarti con l'ixiana, cosa...

– Figliola, perché ti ostini a fraintendermi? Non si tratta di sesso. Prima dell'arrivo di Hwi, io non potevo *appaiarmi.* Non avevo nessuno come me. In tutto il vuoto cosmico, c'ero soltanto io.

– Lei è come... te?

– Volutamente. Gli ixiani l'hanno fatta così.

– L'hanno fatta...

– Non essere tanto sciocca! – esclamò Leto. – Lei è la suprema trappola per il dio. Neppure la vittima può respingerla.

– Perché mi dici queste cose? – mormorò Siona.

– Tu hai rubato due copie dei miei diari – disse Leto. – Hai letto le traduzioni della Corporazione e sai già cosa potrebbe catturarmi.

– Tu lo sapevi!

Leto vide l'ardimento ritornare nella posa di Siona, un senso di potenza. – Ma certo, che lo sapevi – disse lei, rispondendo alla propria domanda.

– *Era* il mio segreto. Non puoi immaginare quante volte ho amato un

compagno e l'ho visto dileguarsi... come si sta dileguando ora tuo padre.

– Tu... l'ami?

– Come amavo tua madre. Qualche volta se ne vanno in fretta, qualche volta con tormentosa lentezza. Ogni volta io ne sono straziato. Posso mostrarmi insensibile, e so prendere le decisioni necessarie, perfino decisioni che uccidono: ma non posso sottrarmi alla sofferenza. Per molto, molto tempo (i diari che tu hai rubato lo dicono apertamente) è stata l'unica emozione che ho provato.

Leto vide che Siona aveva gli occhi umidi, ma la linea del mento annunciava ancora una decisione incollerita.

– Tutto questo non ti dà il diritto di governare – disse lei.

Leto represse un sorriso. Finalmente erano arrivati alla radice della ribellione di Siona.

Ma quale diritto? Dov'è la giustizia, nel mio regno? Imponendo loro le mie leggi col peso delle armi delle Ittiointerpreti, sono forse fedele all'impulso evolutivo dell'umanità? Conosco tutte le argomentazioni dei rivoluzionari, le frasi fatte e risonanti.

– Tu non vedi la tua mano ribelle, nel potere che io detengo – disse Leto.

La gioventù di Siona reclamava ancora il proprio momento.

– Io non ti ho mai scelto per governare – disse lei.

– Tuttavia mi rafforzi.

– In che modo?

– Opponendoti a me. Su quelli come te mi affilo le unghie.

Siona lanciò una rapida occhiata alle mani di Leto.

– È un modo di dire.

– Dunque ti ho offeso, finalmente – disse Siona, che in quelle parole aveva udito solo una collera tagliente.

– Non mi hai offeso. Siamo parenti, e in famiglia possiamo parlarci francamente. Il fatto è che io ho molto più da temere da te di quanto tu abbia da temere da me.

Questo la colse alla sprovvista, ma solo momentaneamente. Leto vide la certezza che le irrigidiva le spalle, poi il dubbio. Siona abbassò il mento e lo scrutò negli occhi.

– Cosa potrebbe temere, da me, il grande dio Leto?

– La tua violenza ignorante.

– Stai dicendo che sei *fisicamente* vulnerabile?

– Non ripeterò il mio monito, Siona. C'è un limite ai giochi di parole che userò. Tu e gli ixiani sapete che sono quelli che amo, a essere fisicamente vulnerabili. Ben presto, quasi tutto l'impero lo saprà. È un tipo

d'informazione che si diffonde in fretta.

– E *tutti* chiederanno che diritto hai di governare!

C'era gaiezza, nella voce di Siona: e destò in Leto una collera improvvisa. Era difficile reprimerla. Era un aspetto dei sentimenti umani che lui detestava. *Quella soddisfazione perversa!* Passò qualche tempo prima che osasse rispondere; poi decise di avventarsi attraverso le difese di Siona, per colpire la vulnerabilità che aveva già intravisto.

– Io governo per il diritto della solitudine, Siona. La mia solitudine è in parte libertà e in parte schiavitù. Afferma che io non posso essere comprato da nessun gruppo umano. La mia schiavitù vi dice che vi servirò tutti al meglio delle mie capacità di sovrano.

– Ma gli ixiani ti hanno preso in trappola! – disse lei.

– No. Mi hanno fatto un dono che mi rafforza.

– T'indebolisce!

– Anche questo – ammise Leto. – Ma forze potentissime mi ubbidiscono ancora.

– Ohhh, sì. – Siona annuì. – *Questo* lo comprendo.

– Non lo comprendi.

– Allora sono sicura che me lo spiegherai – replicò Siona, in tono di sfida.

Leto parlò così sommessamente che lei dovette tendersi per udirlo. – Non ci sono altri, di nessuna specie e in nessun luogo, che possano chiedermi qualcosa: una partecipazione, un compromesso, neppure il minimo inizio di un altro governo. Io sono l'unico.

– Neppure questa ixiana può...

– È così simile a me che non m'indebolirebbe mai in questo modo.

– Ma quando l'ambasciata ixiana è stata attaccata...

– La stupidità ha ancora il potere d'irritarmi.

Siona fece una smorfia.

Leto pensò che era un gesto grazioso, in quella luce, un gesto inconsapevole. Sapeva di averla indotta a pensare. Era sicuro che prima di quel momento Siona non aveva mai pensato che l'unicità potesse conferire un diritto.

Si rivolse a quella smorfia silenziosa. – Non era mai esistito, prima, un governo esattamente come il mio. Mai, in tutta la nostra storia. Sono responsabile solo di fronte a me stesso, ed esigo il pagamento totale per quello che ho sacrificato.

– Sacrificato! – esclamò sprezzante Siona; ma Leto udì i dubbi sottintesi. – Ogni despota dice qualcosa del genere. Tu sei responsabile soltanto di

fronte a te stesso!

– E perciò ogni cosa vivente è affidata alla mia responsabilità. Veglio su di voi in tutti questi tempi.

– I tempi che potevano essere e che non sono più.

Leto vide l'indecisione di Siona. Non si fidava dei propri *istinti,* delle proprie grezze facoltà di predizione. Era capace di guizzi occasionali, come quando si era impadronita dei diari, ma la motivazione del guizzo si perdeva nella rivelazione successiva.

– Mio padre dice che sai essere molto abile con le parole.

– Dovrebbe saperlo bene. Ma c'è una conoscenza che si può acquisire solo partecipandovi. Non è possibile apprenderla standosene in disparte a guardare e a parlare.

– È proprio a questo, che si riferisce mio padre.

– Hai ragione – ammise lui. – Non è logico. Ma è una luce: un occhio che può vedere ma non vede se stesso.

– Sono stanca di parlare.

– Anch'io. – E Leto pensò: *Ho visto abbastanza, ho fatto abbastanza. Siona è esposta ai suoi dubbi. Quanto sono vulnerabili, nella loro ignoranza!*

– Non mi hai convinta di niente.

– Non era questo, lo scopo del nostro incontro.

– E qual era, allora?

– Vedere se sei pronta per essere messa alla prova.

– Alla prova... – Siona inclinò leggermente la testa verso destra e lo fissò.

– Non fare l'innocente, con me. Moneo te l'ha detto. E io ti dico che sei pronta!

Siona cercò di deglutire. – Cosa...

– Ho mandato a chiamare Moneo perché ti riporti alla cittadella – disse Leto. – Quando c'incontreremo ancora, scopriremo veramente di che stoffa sei fatta.

Conoscete il mito del grande tesoro di spezia? Sì, anch'io lo conosco. Un giorno un maestro di palazzo me lo riferì per divertirmi. La storia racconta che c'è un tesoro di spezia, un tesoro gigantesco, grande come una montagna. Il tesoro è nascosto nelle viscere di un pianeta lontano. Quel pianeta non è Arrakis. Non è Dune. La spezia vi fu nascosta molto tempo fa, ancor prima del Primo Impero e della Corporazione dello Spazio. La storia narra che Paul Muad'Dib andò là e che ancor oggi vive accanto al tesoro che lo tiene in vita; e attende. Il maestro di palazzo non comprese perché questa storia mi turbò.

I Diari rubati

Idaho tremava di collera mentre percorreva i corridoi di plastipietra grigia verso il suo alloggio nella cittadella. A ogni posto di guardia che passava, la donna scattava sull'attenti. Idaho non rispondeva. Sapeva di causare turbamento, tra loro. Nessuno poteva fraintendere l'umore del comandante. Ma non rallentò il suo passo deciso. I pesanti tonfi dei suoi stivali echeggiavano tra le pareti.

Sentiva ancora il sapore del pasto di mezzogiorno: un piatto stranamente familiare di cereali conditi con erbe e cotti insieme a un pezzo di pseudocarne, il tutto accompagnato dal limpido succo di *cidrit.* Moneo l'aveva trovato a tavola, nella mensa delle Guardie, solo in un angolo, con un programma di operazioni regionali appoggiato accanto al piatto.

Senza essere invitato, si era seduto di fronte a lui e aveva spostato il foglio.

– Ti porto un messaggio dell'imperatore-dio – aveva detto.

Il tono rigorosamente controllato aveva avvertito Idaho che non si trattava di un incontro casuale. E non era stato il solo ad accorgersene. Le donne sedute agli altri tavoli si erano azzittite mettendosi in ascolto.

Idaho aveva posato i bastoncini. – Sì.

– Queste sono state le parole dell'imperatore-dio – aveva detto Moneo. – «Per mia sfortuna, Duncan Idaho si è innamorato di Hwi Noree. Ciò non deve continuare»

La collera aveva stretto le labbra di Idaho, ma lui era rimasto in silenzio.

– Questa stoltezza ci mette tutti in pericolo. Hwi Noree è promessa all'imperatore-dio.

Idaho si era sforzato di dominare la collera, ma le sue parole l'avevano tradito: – Lui non può sposarla!

– Perché no?

– A che gioco sta giocando, Moneo?

– Io sono un messaggero che porta un unico messaggio.

La voce di Idaho era bassa e minacciosa. – Ma si confida con te.

– L'imperatore-dio ti comprende – aveva mentito Moneo.

– Mi comprende! – Idaho l'aveva gridato, creando una profondità nuova nel silenzio della sala.

– Hwi è una donna molto attraente. Ma non è per te.

– L'imperatore-dio ha parlato – aveva detto Idaho, in tono irridente, – e non c'è appello.

– Mi rendo conto che hai compreso il messaggio.

Idaho si era alzato da tavola.

– Dove stai andando? – aveva chiesto Moneo.

– Vado a discuterne con lui, e subito!

– È un suicidio.

Idaho l'aveva fissato, accorgendosi improvvisamente dell'intensità con cui le donne ai tavoli intorno a loro stavano ascoltando. Sul suo volto era apparsa un'espressione che Muad'Dib avrebbe riconosciuto immediatamente: *Giocare con la Galleria del Diavolo,* l'aveva chiamato Muad'Dib.

– Sai cosa dicevano sempre i duchi Atreides? – aveva chiesto Idaho. Nella sua voce c'era un tono beffardo.

– È pertinente?

– Dicevano che tutte le libertà svaniscono, quando si guarda con venerazione un monarca assoluto.

Irrigidito dalla paura, Moneo si era teso verso Idaho. Le sue labbra si erano mosse appena, e la sua voce era poco più di un mormorio. – Non dire certe cose.

– Se no una di queste donne lo riferirà?

Moneo aveva scrollato la testa, incredulo. – Sei più temerario di tutti gli altri.

– Davvero?

– Ti prego! È estremamente pericoloso, assumere un atteggiamento del genere.

Idaho aveva percepito il fremito nervoso che percorreva la sala.

– Lui può soltanto ucciderci.

Moneo aveva parlato in un sussurro teso: – Sciocco! Il Verme può dominarlo alla minima provocazione!

– Il Verme, hai detto? – La voce di Idaho era esageratamente alta.

– Devi fidarti di lui.

Idaho aveva girato gli occhi a destra e a sinistra. – Sì, credo che l'abbiano sentito.

– Lui è miliardi e miliardi d'individui, uniti in quell'unico corpo.

– Mi è stato detto.

– Lui è un dio e noi siamo mortali.

– Come può, un dio, fare cose malvagie?

Moneo aveva spinto indietro la sedia ed era balzato in piedi. – Me ne lavo le mani, di te! – Aveva girato su se stesso ed era uscito precipitosamente dalla sala.

Idaho si era guardato intorno e si era accorto di essere al centro dell'attenzione di tutte le guardie.

– Moneo non giudica, ma io sì – aveva detto.

Si era sorpreso nello scorgere qualche sorriso ironico sui volti delle donne. Poi tutte avevano ripreso a mangiare.

Mentre percorreva la galleria della cittadella, Idaho ricordò il colloquio, cercando d'identificare le stranezze nel comportamento di Moneo. Il terrore era riconoscibile e addirittura comprensibile; ma gli era parso che fosse qualcosa di più della paura della morte.

Il Verme può dominarlo.

Sentiva che queste parole erano sfuggite a Moneo, in un tradimento involontario. Cosa potevano significare?

Più temerario di tutti gli altri.

Era amareggiato per il fatto di dover sostenere un confronto con se stesso quale sconosciuto. Quanto erano stati prudenti, *gli altri!*

Arrivò alla porta del suo alloggio, accostò la mano alla serratura, ed esitò. Si sentiva come un animale braccato che si rifugia nella sua tana. Senz'altro le guardie presenti nella sala-mensa avevano riferito a Leto quella conversazione. Cos'avrebbe fatto, l'imperatore-dio? La sua mano passò sulla serratura. La porta si aprì verso l'interno. Idaho entrò nell'anticamera e richiuse la porta, fissandola.

Mi manderà le sue Ittiointerpreti?

Si guardò intorno. Era un'anticamera di tipo convenzionale: guardaroba per abiti e scarpe, un grande specchio, un armadio per le armi. Guardò lo sportello dell'armeria, chiuso. Nessuna delle armi che vi erano custodite rappresentava una vera minaccia per l'imperatore-dio. Non c'era neppure una pistola laser... anche se perfino le pistole laser non servivano a nulla contro il *Verme,* secondo ciò che si diceva.

Lui sa che lo sfiderò.

Sospirò e girò gli occhi verso l'arcata che immetteva nel salotto. Moneo aveva sostituito i mobili troppo comodi con altri più pesanti e austeri; alcuni erano di origine riconoscibile: erano stati tolti dai depositi dei fremen del Museo. *Fremen del Museo!*

Idaho sputò e varcò la soglia. Dopo due passi si fermò, sconvolto. La dolce luce che filtrava dalle finestre a nord gli mostrò Hwi Noree seduta sul basso divano. Portava una scintillante veste azzurra, drappeggiata intorno alla figura. Alzò la testa nel sentirlo entrare.

– Grazie agli dèi, non ti è accaduto nulla di male – disse.

Idaho lanciò un'occhiata all'anticamera, alla porta chiusa. Rivolse a Hwi uno sguardo interrogativo. Dovevano essere parecchie, le guardie in grado di aprire quella porta.

Hwi sorrise della sua confusione. – Siamo stati noi ixiani a fabbricare quella serratura – disse.

Idaho ebbe paura per lei. – Cosa fai, qui?

– Dobbiamo parlare.

– Di cosa?

– Duncan... – Hwi scrollò la testa. – Di noi.

– Ti hanno avvertita – disse lui.

– Mi è stato detto di respingerti.

– Ti ha mandata Moneo!

– Due guardie che vi hanno sentiti parlare, in sala-mensa: mi hanno portata loro. Pensano che tu corra un tremendo pericolo.

– È per questo, che sei qui?

Hwi si alzò con un grazioso movimento che ricordò a Idaho la nonna di Leto, Jessica: lo stesso controllo fluido dei muscoli, la stessa eleganza.

La rivelazione fu traumatica. – Sei una Bene Gesserit...

– No! Sono state fra i miei insegnanti, ma io non sono una Bene Gesserit.

I sospetti gli offuscarono la mente. Quali devozioni erano davvero all'opera, nell'impero di Leto? Cosa ne sapeva, un ghola, di simili faccende?

I cambiamenti dall'altra mia vita...

– Immagino che tu sia ancora una semplice ixiana – disse.

– Ti prego, Duncan, non farti beffe di me.

– Cosa sei?

– Sono la promessa sposa dell'imperatore-dio.

– E lo servirai fedelmente?

– Sì.

– Allora non abbiamo nulla da dirci.

– Soltanto quello che c'è fra noi.

Idaho si schiarì la gola. – Cosa?

– Quest'attrazione. – Hwi alzò la mano quando Idaho accennò a parlare.

– Voglio gettarmi fra le tue braccia, trovare l'amore e la protezione che so di potervi trovare. E anche tu lo vuoi.

Idaho rimase irrigidito. – L'imperatore-dio lo proibisce!

– Ma io sono qui. – Hwi avanzò di due passi verso di lui, facendo ondeggiare la veste.

– Hwi... – Idaho cercò di deglutire, ma aveva la gola arida. – È meglio che te ne vada.

– È più prudente, ma non è meglio – disse lei.

– Se lui scopre che sei stata qui...

– Non posso lasciarti così. – Ancora una volta, Hwi interruppe con un gesto la reazione di Idaho. – Sono stata allevata e addestrata per un unico scopo.

Queste parole ispirarono a Idaho una gelida cautela. – Quale scopo?

– Sedurre l'imperatore-dio. Oh, lui lo sa. Non vorrebbe cambiare nulla, in me.

– Neppure io.

Hwi avanzò di un altro passo. Idaho sentì il caldo aroma di latte del suo alito.

– Mi hanno fatta troppo bene – disse lei. – Sono stata progettata per piacere a un Atreides. Leto dice che il suo Duncan è più Atreides di tanti che hanno portato questo nome.

– Leto?

– Come dovrei chiamare, quello che sposerò?

Mentre parlava, Hwi si tendeva verso Idaho. Come se una calamita avesse trovato il punto di attrazione critica, si mossero contemporaneamente. Hwi gli premette il volto contro la tunica e lo cinse con le braccia. Idaho le appoggiò il mento sui capelli, aspirandone il profumo di muschio.

– È una pazzia – mormorò.

– Sì.

Idaho le alzò il mento e la baciò.

Hwi si strinse a lui.

Nessuno dei due dubitava di cosa sarebbe seguito. Hwi non oppose resistenza quando Idaho la sollevò e la portò in camera da letto. Idaho parlò una sola volta. – Non sei vergine.

– Neppure tu lo sei, amore.

– Amore – mormorò lui. – Amore, amore, amore...

– Sì... sì!

Nella pace dopo l'amplesso, Hwi intrecciò le mani dietro la testa e si

stirò, girandosi sul letto in disordine. Idaho le voltava le spalle, guardando dalla finestra.

– Chi sono stati gli altri tuoi amanti? – chiese.

Hwi si sollevò su un gomito. – Non ho avuto altri amanti.

– Ma... – Lui si voltò a guardarla.

– Quando non avevo ancora vent'anni – disse lei, – c'era un giovane che aveva bisogno di me. – Sorrise. – Dopo, me ne vergognai moltissimo. Com'ero ingenua! Pensavo di aver deluso quelli che contavano su di me. Ma loro lo seppero, e ne furono soddisfatti. Sai, credo che mi avessero messa alla prova.

Idaho fece una smorfia. – È stato così anche con me? Avevo bisogno di te?

– No, Duncan. – Il volto di Hwi era serio. – Ci siamo dati gioia reciproca perché così è l'amore.

– L'amore! – commentò lui, amaramente.

– Mio zio Malky diceva che l'amore è un cattivo affare perché non dà garanzie.

– Tuo zio Malky era un saggio.

– Era stupido! L'amore non ha bisogno di garanzie.

Un sorriso contrasse gli angoli della bocca di Idaho.

Hwi lo guardò. – Si capisce che è amore quando si vuole dare gioia e non ci si preoccupa delle conseguenze.

Idaho annuì. – Io penso solo al pericolo per te.

– Noi siamo ciò che siamo.

– Cosa faremo?

– Terremo caro questo ricordo finché vivremo.

– Parli in modo così... definitivo.

– Sì.

– Ma ci vedremo ogni...

– Mai più così.

– Hwi! – Idaho si gettò di traverso sul letto e le nascose la faccia sul seno.

Lei gli accarezzò i capelli.

Con voce soffocata, lui disse: – E se ti avessi...

– Sttt! Se dovrà esserci un bambino, ci sarà.

Idaho alzò la testa e la guardò. – Ma lui lo saprà!

– Lo saprà comunque.

– E come?

– Glielo dirò io.

Idaho si scostò e si mise seduto. Sul suo volto, la collera lottava contro la confusione.

– Devo farlo – disse Hwi.

– Se s'infurierà con te... Hwi, si raccontano certe cose. Potresti correre un pericolo terribile!

– No. Anch'io ho le mie esigenze. Lui lo sa. Non farà male a nessuno dei due.

– Ma lui...

– Non ucciderà *me.* E saprà che se farà del male a te, questo mi ucciderà.

– Come puoi sposarlo?

– Caro Duncan, non hai capito che ha bisogno di me più di quanto ne abbia bisogno tu?

– Ma lui non può... Voglio dire, tu non puoi...

– La gioia che tu e io troviamo l'uno nell'altra, con Leto non l'avrò. Per lui è impossibile. Me l'ha confessato.

– E allora perché non può... Se ti ama...

– Lui ha piani più grandi, più grandi esigenze. – Hwi prese tra le proprie le mani di Idaho. – Lo so da quando ho cominciato a studiarlo. Esigenze più grandi delle nostre.

– Quali piani? Quali esigenze?

– Chiedilo a lui.

– Tu lo sai?

– Sì.

– Vuoi dire che credi a quelle storie...

– Ci sono onestà e bontà, in lui. Lo so dalle mie reazioni. I miei padroni ixiani, credo, hanno fatto di me un reagente che rivela assai più cose di quante volessero farmi sapere.

– Allora tu gli credi! – esclamo Idaho in tono d'accusa, e cercò di liberare la mano.

– Se vai da lui, Duncan, e...

– Non mi vedrà mai più!

– Ti vedrà.

Hwi si portò alle labbra la mano di Idaho e gli baciò le dita.

– Io sono un ostaggio – disse lui. – Mi fai paura... Voi due insieme...

– Non ho mai pensato che sarebbe stato facile servire un dio – disse Hwi. – Ma non pensavo che sarebbe stato così difficile.

Il ricordo ha per me uno strano significato, un significato che speravo di veder condiviso da altri. Mi sorprende di continuo che gli individui si sottraggano ai loro ricordi ancestrali, riparandosi dietro una solida barriera di miti. Ohhh, non pretendo che cerchino la terribile immediatezza di ogni momento vissuto, di cui io invece devo fare l'esperienza. Posso capire che non vogliano essere sommersi da una palude di meschini dettagli ancestrali. Avete ragione di temere che i momenti della vostra vita vengano usurpati da altri. Tuttavia, il significato sta in quei ricordi. Tutti noi portiamo avanti il nostro retaggio, come un'onda vivente: tutte le speranze e le gioie e le angosce, le sofferenze e le esultanze del nostro passato. Non c'è nulla, in questi ricordi, che rimanga completamente privo di significato o d'influenza, finché esiste da qualche parte un'umanità. Abbiamo intorno a noi il fulgido infinito, la Via Aurea dell'eternità, alla quale possiamo perpetuamente votare la nostra devozione, misera ma ispirata.

I Diari rubati

– Ti ho chiamato, Moneo, a causa di quanto mi dicono le mie guardie – esordì Leto.

Erano nell'umida cripta in cui – come rammentò a se stesso Moneo – erano state prese alcune delle più dolorose decisioni dell'imperatore-dio. Anche Moneo aveva ricevuto vari rapporti. Aveva atteso quella convocazione per tutto il pomeriggio: quando era arrivata, poco dopo il pasto serale, era stato sopraffatto da un momento di terrore.

– Si tratta... del Duncan, Signore?

– Certo, che si tratta del Duncan!

– Mi è stato detto, Signore... Il suo comportamento...

– Ultimo comportamento, Moneo?

Moneo chinò la testa. – Se lo dici tu, Signore.

– Tra quanto tempo i tleilaxu potrebbero fornircene un altro?

– Dicono che hanno avuto problemi, Signore. Potrebbero passare anche due anni.

– Sai cosa mi hanno detto, le mie guardie?

Moneo trattenne il respiro. Se l'imperatore-dio aveva saputo del... No! Perfino le Ittiointerpreti erano atterrite dall'affronto. Se si fosse trattato di chiunque altro e non di un Duncan, le donne si sarebbero assunte il compito di eliminarlo.

– Dunque, Moneo?

– Mi è stato detto, Signore, che il Duncan ha chiamato un gruppo di guardie e le ha interrogate sulla loro origine. Su quali mondi erano nate, chi erano i loro genitori, com'è stata la loro infanzia.

– E le risposte non gli sono piaciute.

– Le ha impaurite, Signore. Ha continuato a insistere.

– Come se potesse strappare la verità attraverso la reiterazione, sì.

Moneo si permise di sperare che fosse soltanto quella, la preoccupazione del suo dio. – Perche i Duncan fanno sempre così, Signore?

– È stato il loro addestramento iniziale, l'addestramento degli Atreides.

– Ma in cosa differisce da...

– Gli Atreides vivevano al servizio del popolo che governavano. La misura del loro governo si trovava nelle vite dei governati. Perciò i Duncan vogliono sempre sapere come vive la gente.

– Lui ha trascorso una notte in un paese, Signore. È stato in alcune città. Ha visto...

– Tutto sta nel modo d'interpretare i risultati, Moneo. L'evidenza è niente, senza il giudizio.

– Ho notato che il Duncan giudica, Signore.

– Tutti lo facciamo, ma i Duncan tendono a credere che quest'universo sia ostaggio della mia volontà. E sanno che non si può agire male nel nome del bene.

– È questo che lui ti dice...

– È questo che *io* dico, che dicono tutti gli Atreides che sono in me. Quest'universo non lo permetterà. Le cose che si tentano non dureranno se...

– Ma Signore! Tu non fai nulla di male!

– Povero Moneo. Non ti rendi conto che ho creato un veicolo d'ingiustizia.

Moneo non riusciva a parlare. Si accorgeva di essere fuorviato da un apparente ritorno dell'imperatore-dio alla mitezza. Ma adesso sentiva i cambiamenti muoversi in quel grande corpo: e a quella breve distanza... Girò gli occhi sulla camera centrale della cripta, ricordando le molte morti che erano avvenute lì dentro e che vi erano racchiuse.

È la mia ora?

Leto parlò in tono pensieroso. – Non si può riuscire prendendo ostaggi. È una forma di schiavismo. Un tipo di umano non può essere padrone di un altro tipo di umano. Quest'universo non lo permetterà.

Le parole ribollivano nella coscienza di Moneo, in terrificante contrasto con le trasformazioni che sentiva compiersi nel suo Signore.

L'avvento del Verme!

Girò di nuovo lo sguardo sulla camera. Era molto peggio del nido aereo. La salvezza era troppo lontana.

– Ebbene, Moneo, non hai niente da dire? – chiese Leto.

Moneo si azzardò a mormorare: – Le parole del Signore m'illuminano.

– T'illuminano? Non sei illuminato per nulla!

Moneo parlò per disperazione: – Ma io servo il mio Signore!

– Affermi di servire il dio?

– Sì, Signore.

– Chi ha creato la tua religione?

– Tu, Signore.

– È una risposta sensata.

– Grazie, Signore.

– Non ringraziarmi! Dimmi cosa perpetuano, le istituzioni religiose!

Moneo arretrò di quattro passi.

– Resta dove sei! – ordinò Leto.

Tremando in tutto il corpo, Moneo scosse la testa in silenzio. Finalmente aveva incontrato l'interrogativo senza risposta. L'incapacità di rispondere avrebbe causato la sua morte. Attese, a testa china.

– Allora te lo dirò io, povero servitore – disse Leto.

Moneo osò sperare. Levò lo sguardo verso il volto dell'imperatore-dio, notando che gli occhi non erano vitrei... e che le mani non tremavano. Forse il Verme non era venuto.

– Le istituzioni religiose perpetuano un mortale rapporto padrone-servitore – disse Leto. – Creano un'arena che attira gli orgogliosi umani in cerca del potere, con tutti i loro miopi pregiudizi!

Moneo poté soltanto annuire. C'era un tremito, nelle mani dell'imperatore-dio? Il terribile volto stava rientrando lievemente entro il cappuccio?

– Le rivelazioni segrete dell'infamia: ecco cosa cercano i Duncan – disse Leto. – I Duncan hanno troppa compassione per i loro simili, e un limite troppo netto per il cameratismo.

Moneo aveva studiato degli ologrammi di antichi vermi della sabbia di Dune, con la gigantesca bocca irta di denti – simili a criscoltelli - intorno a un fuoco divoratore. Notò la tumefazione degli anelli latenti sulla superficie tubolare di Leto. Erano più sporgenti? Sotto il volto incappucciato si sarebbe aperta una nuova bocca?

– I Duncan sanno in cuor loro che ho ignorato deliberatamente il monito di Maometto e di Mosè. Perfino tu, lo sai!

Era un'accusa. Moneo fece per annuire, poi scrollò la testa in segno di diniego. Si chiese se poteva azzardarsi a indietreggiare di nuovo. Sapeva per esperienza che le prediche di quel genere non continuavano a lungo

senza che sopravvenisse il Verme.

– Quale monito? – chiese Leto. C'era una leggerezza beffarda, nella sua voce.

Moneo si permise di scrollare le spalle.

All'improvviso, la voce di Leto riempì la camera: era tonante, baritonale, una voce antica che parlava attraverso i secoli: – Voi siete servi del *dio,* non servi dei servi!

Moneo si torse le mani e gridò: – Io servo te, Signore!

– Moneo, Moneo – disse Leto, con voce bassa e risonante, – un milione di torti non danno una cosa giusta. Ciò che è giusto è riconoscibile perché perdura.

Moneo restò in silenzio, tremando.

– Intendevo che Hwi si accoppiasse con *te* – proseguì Leto. – Ormai è troppo tardi.

Queste parole impiegarono un momento per penetrare nella coscienza di Moneo. Lui sentiva che il loro significato esorbitava da ogni contesto conosciuto. *Hwi? Chi è Hwi? Oh, sì: la promessa sposa ixiana dell'imperatore-dio. Accoppiarsi... con me?*

Scosse la testa.

Leto parlò con tristezza infinita. – Anche tu morirai. Tutte le tue opere diventeranno polvere dimenticata?

E all'improvviso, mentre parlava ancora, il corpo di Leto fu scosso da una convulsione che lo sbalzò dal carro. La rapidità e la mostruosa violenza lo gettarono a pochi centimetri da Moneo, che urlò e fuggì attraverso la cripta.

– Moneo!

Il richiamo di Leto arrestò il maestro di palazzo sull'entrata dell'ascensore.

– La prova, Moneo! Domani metterò alla prova Siona!

La rivelazione di ciò che io sono avviene nella coscienza senza tempo, che non accumula e non scarta, che non stimola e non illude. Io creo un certo campo senza nucleo e senza centro, un campo dove la morte diventa solo un'analogia. Non desidero risultati. Semplicemente permetto questo campo, che non ha scopi o desideri, non ha perfezioni e neppure visioni di risultati. In tale campo la coscienza primordiale onnipresente è tutto. È la luce che si riversa dalle finestre del mio universo.

I Diari rubati

Il sole si alzò, lanciando sulle dune la sua cruda luce. Leto sentiva la sabbia sotto di sé come una morbida carezza. Solo i suoi orecchi umani, udendo il raspare abrasivo del pesante corpo, riferivano che le cose stavano diversamente. Era un conflitto sensoriale che aveva imparato ad accettare.

Sentiva Siona che camminava dietro di lui, a passo leggero, con un dolce fruscio della sabbia mentre saliva anche lei sulla duna.

Più a lungo duro, più divento vulnerabile, pensò.

Questo pensiero si ripresentava spesso in quei giorni, quando si addentrava nel suo deserto. Guardò in alto. Il cielo era sereno, con una densità azzurra che i vecchi tempi di Dune non avevano mai visto.

Cos'era un deserto senza un cielo sereno? Peccato che non potesse avere il colore argenteo di Dune.

I satelliti ixiani controllavano quel cielo, non sempre con la perfezione desiderabile. Quella perfezione era una fantasia delle macchine, e veniva meno sotto la direzione umana. Tuttavia i satelliti avevano abbastanza efficienza da dargli quel mattino di quiete nel deserto. Leto si riempì i polmoni umani e ascoltò i passi di Siona che si avvicinavano. Lei si fermò. Leto sapeva che stava ammirando il panorama.

Sentiva la propria immaginazione come un mago che evoca quanto ha prodotto lo scenario fisico per quel momento. *Sentiva* i satelliti. Splendidi strumenti che suonavano la musica per la danza delle masse d'aria calde e fredde, e sorvegliavano e regolavano perpetuamente le poderose correnti verticali e orizzontali. Lo divertiva rammentare che gli ixiani avevano pensato che lui avrebbe usato quei raffinati macchinari per un nuovo tipo di dispotismo idraulico: negando l'acqua a coloro che sfidavano il loro sovrano, e punendo altri con tempeste terribili. Com'erano rimasti sbalorditi quando avevano scoperto di essersi ingannati!

I miei sistemi sono più sottili.

Lentamente, dolcemente, cominciò a muoversi, nuotando sulla superficie della sabbia, scivolando giù dalla duna, senza mai voltarsi a guardare la sottile guglia della sua torre, sapendo che entro poco sarebbe

svanita nella foschia del calore.

Siona lo seguiva con una strana docilità. Il dubbio aveva compiuto la sua opera. Lei aveva letto i diari rubati. Aveva ascoltato i moniti di suo padre. E adesso non sapeva cosa pensare.

– Cos'è questa prova? – aveva domandato a Moneo. – Cosa farà,lui?

– Non è mai la stessa.

– In che modo ha messo alla prova te?

– Per te sarà diverso. Riuscirei soltanto a confonderti, se ti riferissi la mia esperienza.

Leto aveva ascoltato in segreto mentre Moneo preparava la figlia, la vestiva con un'autentica tuta fremen ricoperta da veste scura, e regolava esattamente le pompe degli stivali. Moneo non aveva dimenticato.

Moneo aveva alzato gli occhi verso la figlia. – Verrà il Verme. È tutto ciò che posso dirti. Tu devi trovare un modo per vivere alla presenza del Verme.

Poi si era alzato, dopo aver sistemato gli stivali, e aveva spiegato la funzione della tuta, che riciclava l'acqua del corpo. Aveva detto a Siona di estrarre il tubo dalla tasca e di aspirare, e poi di sigillarlo di nuovo.

– Sarai sola con lui nel deserto. Shai-Hulud non è mai molto lontano, quando si è nel deserto.

– E se rifiutassi di andare? – aveva chiesto lei.

– Andrai... ma potresti non ritornare.

La conversazione si era svolta nella camera al pianterreno della Piccola Cittadella, mentre Leto attendeva nel suo rifugio aereo. Era sceso quando aveva saputo che Siona era pronta, nell'oscurità che precedeva l'alba, servendosi dei sospensori del suo carro. Il carro era entrato nella camera al pianterreno dopo che Moneo e Siona erano usciti. Mentre Moneo si avviava all'ornitottero e partiva in un fruscio di ali, Leto aveva detto a Siona di controllare la porta sigillata della camera e poi di alzare gli occhi verso l'irraggiungibile cima della torre.

– L'unica possibilità è di attraversare il Sareer – le aveva detto.

Poi l'aveva condotta lontano dalla torre, senza neppure ordinarle di seguirlo: contava sul suo buonsenso, sulla sua curiosità e sui suoi dubbi.

L'avanzata sinuosa portò Leto giù per il pendio della duna, su un tratto scoperto delle fondamenta rocciose, poi su per un altro pendio sabbioso, aprendo un sentiero per Siona. I fremen avevano chiamato quelle piste «il dono del dio agli stanchi». Leto si muoveva lentamente, lasciando a Siona il tempo di riconoscere che quello era il suo regno, il suo habitat naturale.

Giunse in cima a un'altra duna e si voltò a guardarla. Siona seguì la pista

che lui aveva aperto, e si fermò soltanto quando arrivò sulla cresta. Lo guardò in faccia per un attimo, poi si girò per scrutare l'orizzonte. Leto la sentì respirare bruscamente. La foschia del calore nascondeva la cima della torre. La base sembrava una lontana sporgenza rocciosa.

– Era così – disse Leto.

Nel deserto, come lui sapeva, c'era qualcosa che parlava all'immortale anima di coloro che avevano nelle vene il sangue dei fremen. Aveva scelto apposta quel luogo: una duna un poco più alta delle altre.

– Guardalo bene – disse, e scivolò giù dall'altro versante della duna per non ostruire la visibilità col proprio corpo.

Siona girò di nuovo su se stessa, lentamente, guardando.

Leto conosceva la sensazione di ciò che lei vedeva. A parte la confusa e insignificante sporgenza della base della torre, non c'era il minimo rilievo all'orizzonte: era tutto piatto. Niente piante, niente movimenti di esseri vivi. Dall'alto della duna, c'era un limite di circa otto chilometri fino alla linea dove la curvatura del pianeta nascondeva ogni cosa.

Leto parlò dal punto dove si era fermato, sotto la cresta della duna. – Questo è il vero Sareer. Lo si conosce soltanto quando si è qui a piedi. È tutto ciò che resta del *bahr bela ma.*

– L'oceano senz'acqua – mormorò Siona.

Si girò di nuovo a scrutare l'intero orizzonte.

Non c'era vento, e Leto sapeva che senza vento il silenzio divorava l'anima umana. Siona sentiva la perdita di tutti i punti di riferimento conosciuti. Era abbandonata in uno spazio pericoloso.

Leto guardò la duna successiva. In quella direzione avrebbero raggiunto ben presto una bassa catena di colline che in origine erano state montagne ma che adesso erano un ammasso di scorie e di detriti. Continuò a riposare, lasciando che il suo compito venisse svolto dal silenzio. Si compiaceva d'immaginare che quelle dune continuassero, come un tempo, fino a cingere completamente il pianeta. Ma anche quelle poche dune stavano degenerando. Senza le tempeste di Corioli che avevano caratterizzato Dune, il Sareer non conosceva nulla di più forte di una brezza tesa e degli occasionali vortici di calore che avevano effetti esclusivamente locali.

Uno di quei minuscoli «diavoli del vento» danzava verso sud, a media distanza. Siona lo seguì con lo sguardo e all'improvviso chiese: – Tu hai una religione personale?

Leto impiegò un momento per comporre la risposta. Lo sbalordiva sempre, constatare che un deserto ispirava pensieri di religione.

– Tu osi domandarmi se ho una religione personale? – ribatté.

Senza mostrare il minimo segno delle paure che doveva provare, Siona si voltò a guardarlo. L'audacia era sempre stata una caratteristica distintiva degli Atreides, si disse Leto.

Vedendo che lei non rispondeva, aggiunse: – Non c'è dubbio che sei un'Atreides.

– È questa, la tua risposta?

– Cosa vuoi sapere, in realtà?

– In cosa credi?

– Oh! Mi domandi qual è la mia fede. Ebbene... credo che dal nulla non possa emergere qualcosa senza un intervento divino.

Questa risposta la sconcertò. – E questo cosa...

– *Natura non facit saltus* – disse lui.

Siona scrollò il capo: non comprendeva l'antica citazione che gli era salita alle labbra. Leto tradusse:

– La natura non fa salti.

– Che lingua è?

– Una lingua che nel mio universo non viene più parlata.

– Allora perché l'hai usata?

– Per pungolare i tuoi antichi ricordi.

– Non ne ho! Voglio soltanto sapere perché mi hai condotta qui.

– Per darti un'idea del tuo passato. Scendi e montami sul dorso.

Dapprima Siona esitò; poi, rendendosi conto dell'inutilità di una sfida, si lasciò scivolare lungo la duna e gli si arrampicò sulla schiena. Leto attese che si fosse inginocchiata su di lui. Non era come anticamente. Siona non aveva i ganci, e non poteva stargli in piedi sul dorso. Sollevò leggermente dalla superficie della sabbia i segmenti anteriori.

– Perché sto facendo questo? – chiese lei. Il suo tono indicava che si sentiva ridicola.

– Voglio che tu conosca il modo in cui i nostri, un tempo, si muovevano orgogliosamente su questa terra, sul dorso dei giganteschi vermi della sabbia.

Leto cominciò a scivolare lungo la duna, sotto la cresta. Siona aveva visto gli ologrammi. Conosceva intellettualmente quell'esperienza: ma la realtà aveva un ritmo diverso, e Leto sapeva che lei l'avrebbe percepito.

Ahhh, Siona, pensò, *tu non sospetti neppure lontanamente come ti metterò alla prova.*

Si fece forza. *Non devo aver pietà. Se lei muore, muore. Se uno di loro muore è un evento necessario, nient'altro.*

E dovette rammentare a se stesso che questo valeva anche per Hwi

Noree. Solo che non potevano morire *tutti.*

Si accorse quando Siona cominciò ad apprezzare la sensazione di viaggiare sul suo dorso. Sentì il leggero spostamento del peso quando lei si appoggiò all'indietro sulle gambe per sollevare la testa.

Procedette lungo un *barracan* incurvato, godendosi le antiche sensazioni. Riusciva appena a scorgere le colline superstiti all'orizzonte, più avanti. Erano come un seme del passato in attesa, un ricordo della forza autorigenerante che operava in un deserto. Per un momento poteva dimenticare che su quel pianeta restava desertica solo una piccola frazione della superficie, che il dinamismo del Sareer esisteva in un ambiente precario.

Ma l'illusione del passato c'era. La sentiva mentre si muoveva. Era una fantasia, naturalmente, una fantasia che si dileguava finché continuava la sua tranquillità imposta. Perfino il *barracan* che stava attraversando non era grande come quelli del passato. Nessuna delle dune era tanto grande.

All'improvviso, quel deserto *conservato* gli parve assurdo. Quasi si arrestò su una superficie piena di ciottoli, in mezzo alle dune, e poi procedette più lentamente cercando di rievocare le necessità che tenevano in funzione l'intero sistema. Immaginò la rotazione del pianeta che creava grandi correnti d'aria e quindi spostava l'aria calda e fredda, in masse enormi, verso regioni nuove... e tutto sorvegliato e regolato dai minuscoli satelliti con gli strumenti ixiani e gli orientatori parabolici del calore. Se i monitor *vedevano* qualcosa, vedevano parzialmente il Sareer come un «deserto in rilievo», circondato da muraglie fisiche e da aria fredda. Questo tendeva a creare ghiaccio ai bordi, e richiedeva altri adattamenti climatici.

Non era un compito facile, e per questa ragione Leto perdonava gli errori occasionali.

Mentre avanzava di nuovo sulle dune, perse quel senso di equilibrio delicato, accantonò i ricordi dei desolati tratti pietrosi al difuori delle sabbie centrali, e si abbandonò al godimento del suo «oceano pietrificato», con quelle onde cristallizzate e apparentemente immobili. Svoltò verso sud, parallelamente alle colline superstiti.

Sapeva che molti si scandalizzavano della sua infatuazione per il deserto. Si sentivano irrequieti e se ne andavano. Ma Siona non poteva andarsene. Siona stava in silenzio sul dorso di Leto, ma lui sapeva che aveva gli occhi sgranati. E gli antichissimi ricordi cominciavano a vorticare.

Dopo tre ore Leto raggiunse una regione di dune cilindriche, fatte a

dorso di balena; alcune erano lunghe più di centocinquanta chilometri, e disposte ad angolo rispetto ai venti prevalenti. Più oltre si stendeva fra le dune un corridoio pietroso che entrava in una zona di dune a stella, alte circa quattrocento metri. Infine si addentrarono fra le dune intrecciate dell'erg centrale, dove l'alta pressione e l'aria elettricamente carica esaltarono lo spirito a Leto. Come lui sapeva, la stessa magia avrebbe avuto effetto su Siona.

– Qui ebbero origine i canti del Lungo Cammino – disse. – Sono conservati perfettamente nella Storia Orale.

Siona non parlò, ma lui sapeva che l'aveva udito.

Rallentò l'andatura e cominciò a parlarle del loro passato di fremen. Sentì che il suo interesse aumentava. Talvolta faceva perfino qualche domanda, ma Leto sentiva anche che le sue paure crescevano. Da lì non si scorgeva neppure la base della Piccola Cittadella. Siona non poteva riconoscere nulla che fosse opera dell'uomo. E doveva pensare che Leto parlasse di inezie poco importanti, per scongiurare qualcosa di portentoso.

– Qui ebbe origine l'uguaglianza tra i nostri uomini e le nostre donne – disse Leto.

– Le tue Ittiointerpreti negano che uomini e donne siano uguali – ribatté lei, in un tono incredulo che chiedeva spiegazioni.

La sua voce consentì a Leto di localizzarla meglio di quanto potesse fare con la sola sensazione tattile di lei sul dorso. Si fermò all'intersezione di due dune a treccia e rallentò l'espulsione dell'ossigeno.

– Oggi le cose sono diverse – disse. – Ma gli uomini e le donne *hanno* funzioni evolutive diverse. Presso i fremen, tuttavia, c'era un'interdipendenza. Questo favoriva l'uguaglianza qui, dove i problemi della sopravvivenza potevano diventare immediati.

– Perché mi hai portata qui? – chiese Siona.

– Guarda dietro di noi – disse Leto.

La sentì voltarsi. Dopo un po', lei chiese: – Cosa dovrei vedere?

– Abbiamo lasciato qualche traccia? Puoi dire da dove siamo passati?

– Adesso c'è un po' di vento.

– Ha coperto le nostre tracce?

– Credo di sì... Sì.

– Questo deserto ha fatto di noi ciò che eravamo e ciò che siamo – disse Leto. – È il vero museo di tutte le nostre tradizioni. Nessuna di queste tradizioni è andata persa davvero.

Vide una piccola tempesta di sabbia, un ghibli, che si muoveva lungo l'orizzonte meridionale. Notò i sottili nastri di polvere e di sabbia che lo

precedevano. Senz'altro l'aveva visto anche Siona.

– Perché non mi dici per quale ragione mi hai portata qui? – chiese lei. Nella sua voce era evidente la paura.

– Ma te l'ho detto.

– Non è vero!

– Che distanza abbiamo coperto?

Lei rifletté. – Trenta chilometri? Venti?

– Di più – disse Leto. – Posso muovermi molto velocemente, nella mia terra. Non sentivi il vento sulla faccia?

– Si – rispose lei, cupamente. – Quindi, perché chiedi a *me* che distanza abbiamo coperto?

– Scendi e mettiti dove io possa vederti.

– Perché?

Bene, pensò Leto. *Crede che voglia abbandonarla qui e allontanarmi così in fretta che lei non possa seguirmi.*

– Scendi e te lo spiegherò – le disse.

Siona gli scivolò dal dorso, gli girò intorno e si fermò in modo da poterlo guardare in faccia.

– Il tempo passa rapidamente, quando i sensi sono assorti – disse lui. – Siamo partiti da quasi quattro ore. Abbiamo percorso all'incirca sessanta chilometri.

– Perché è *tanto* importante?

– Moneo ha messo viveri secchi, nella tasca della tua veste. Mangia qualcosa e te lo dirò.

Siona trovò nella tasca un cubo di protomor e lo masticò, fissando Leto. Era l'autentico cibo dei fremen, e conteneva perfino un pizzico di miscuglio.

– Hai sentito il tuo passato – disse lui. – Ora devi essere sensibilizzata al tuo futuro, alla Via Aurea.

Siona deglutì. – Io non credo alla tua Via Aurea.

– Se devi vivere, crederai.

– È *questa,* la tua prova? Aver fede nel grande dio Leto oppure morire?

– Non hai nessun bisogno di aver fede in me. Io voglio che tu abbia fede in te stessa.

– Allora perché è importante la distanza che abbiamo percorso?

– Così comprenderai quanto dovrai procedere ancora.

Siona si portò una mano alla guancia. – Non...

– Qui, dove ti trovi – disse Leto, – sei nell'inconfondibile centro dell'infinito. Guarda intorno a te il significato di «infinito».

Siona girò gli occhi sull'ininterrotto deserto.

– Usciremo dal mio deserto camminando insieme – disse lui. – Soltanto noi due.

– Tu non cammini – osservò lei, sarcastica.

– Un modo di dire. Ma *tu* camminerai. Te l'assicuro.

Siona guardò nella direzione da cui erano venuti. – Dunque è per questo, che mi hai chiesto delle tracce.

– Anche se le tracce ci fossero, non potresti tornare indietro. Nella mia Piccola Cittadella non c'è nulla che potresti usare per sopravvivere.

– Niente acqua?

– Niente.

Siona prese il tubo fissato alla spalla, succhiò e lo rimise a posto. Leto notò la cura con cui sigillava l'estremità; ma Siona non abbassò la falda sulla bocca, sebbene Leto avesse sentito Moneo che l'avvertiva. Siona voleva avere la bocca libera per parlare!

– Mi stai dicendo che non posso sfuggirti – osservò lei.

– Fuggi pure, se vuoi.

Siona girò lentamente su se stessa, scrutando il deserto.

– C'è un detto – continuò Leto. – Nel deserto, una direzione vale l'altra. In un certo senso è ancora vero, ma io non vorrei farci troppo conto.

– Ma sono davvero libera di lasciarti, se voglio?

– La libertà può essere una condizione solitaria.

Lei indicò il ripido fianco della duna sulla quale si erano fermati.

– Ma potrei scendere là e...

– Se io fossi in te non scenderei dalla parte che stai indicando. Lei lo fissò cupamente. – Perché?

– Sul versante ripido di una duna, se non ne segui le curve naturali la sabbia può franarti addosso e seppellirti.

Siona guardò giù per il pendio, riflettendo.

– Capisci quanto possono essere belle le parole? – chiese lui.

Lei portò di nuovo lo sguardo sul suo volto. – Dobbiamo andare?

– Qui s'impara ad apprezzare il riposo. E la cortesia. Non c'è fretta.

– Ma non abbiamo acqua, tranne...

– Usata saggiamente, quella tuta ti terrà in vita.

– Ma quanto tempo impiegheremo a...

– La tua impazienza mi allarma.

– Ma abbiamo soltanto questo cibo secco nella mia tasca. Cosa mangeremo quando...

– Siona! Hai notato che ti esprimi come se la situazione fosse uguale per

entrambi? Cosa *mangeremo,* non *abbiamo* acqua, *dobbiamo* andare, quanto tempo *impiegheremo*...

Leto percepì l'aridità della bocca di Siona quando lei cercò di deglutire.

– È possibile che siamo interdipendenti? – le chiese.

Lei rispose con riluttanza: – Non so come sopravvivere, qui.

– Ma io sì?

Lei annuì.

– Perché dovrei spartire con te una conoscenza tanto preziosa? – chiese Leto.

Siona scrollò le spalle: un gesto patetico che lo toccò. Il deserto distruggeva rapidamente le vecchie mentalità.

– Spartirò la mia conoscenza con te – le disse. – E tu devi trovare qualcosa di prezioso da spartire con me.

Lo sguardo di Siona scorse sul lungo corpo di Leto, indugiò per un momento sulle pinne che erano state le sue gambe e i suoi piedi, poi tornò a posarsi sul suo volto.

– Un accordo ottenuto con le minacce non è valido – disse lei.

– Io non ti minaccio.

– Ci sono molte specie di violenza.

– E io ti ho condotta qui dove potresti morire?

– Avevo una possibilità di scelta?

– È difficile, essere nati Atreides. Credimi, io lo so.

– Non era necessario che facessi così.

– E qui ti sbagli.

Leto si allontanò da lei e scese dalla duna, tracciando una pista sinusoidale. La sentì incespicare e sdrucciolare per seguirlo. Si fermò all'ombra della duna.

– Attenderemo qui che il giorno finisca – disse. – Viaggiando di notte si consuma meno acqua.

Una delle più terribili parole di tutte le lingue è soldato. I sinonimi sfilano nella nostra storia: yogahnee, trooper, ussaro, kareebo, cosacco, deranzeef, legionario, sardaukar, ittiointerprete... Io li conosco tutti. Stanno schierati nella mia memoria per ricordarmi: assicurati sempre di avere con te l'esercito.

I Diari rubati

Idaho trovò finalmente Moneo nel lungo corridoio sotterraneo che collegava il complesso orientale e quello occidentale della cittadella. Fin da quando era spuntato il giorno, due ore prima, si aggirava alla ricerca del maestro di palazzo, e adesso l'aveva trovato, in fondo al corridoio, intento a parlare con qualcuno nascosto in una porta: ma Moneo era riconoscibile anche a quella distanza, dal portamento e dall'inevitabile uniforme bianca.

Lì, cinquanta metri sotto la superficie, le pareti di plastipietra del corridoio erano color ambra, illuminate da strisce luminose sintonizzate sulle ore del giorno. Fresche brezze venivano attirate a quelle profondità da un semplice congegno di ali libere che spiccavano come gigantesche figure ammantellate sulle torri perimetrali, in superficie. Ora che il sole aveva riscaldato la sabbia, tutte le ali erano puntate verso nord per captare l'aria fresca che si riversava nel Sareer. Idaho sentiva un odore di brezza polverosa, mentre camminava.

Sapeva cosa doveva rappresentare quel corridoio. Aveva effettivamente alcune caratteristiche di un antico sietch dei fremen. Era ampio quanto bastava per lasciar passare Leto sul suo carro. La volta arcuata *sembrava* di roccia. Ma le strisce luminose costituivano un contrasto. Idaho non aveva mai visto le strisce prima di giungere alla cittadella: ai *suoi* tempi erano considerate poco pratiche, perché richiedevano troppa energia e la manutenzione era troppo costosa. I globi luminosi erano più semplici, e più facili da sostituire. Tuttavia Idaho aveva finito col rendersi conto che Leto considerava non pratiche ben poche cose.

Ciò che Leto vuole, qualcuno lo fornisce.

Questo pensiero aveva un sapore infausto, mentre Idaho si avviava lungo il corridoio, verso Moneo.

Lungo il corridoio c'erano minuscole stanze, come in un sietch, senza porta, con una semplice tenda di stoffa color ruggine che ondeggiava nella brezza. Idaho sapeva che quell'area era adibita soprattutto ad alloggio per le Ittiointerpreti più giovani. Aveva riconosciuto una sala per le assemblee, e nelle stanze adiacenti un'armeria, una cucina, una sala da pranzo, dei laboratori di riparazione. E aveva visto anche altre cose, dietro l'inadeguato riparo delle tende: cose che attizzavano la sua rabbia.

Moneo si voltò nel sentirlo avvicinare. La donna con cui stava parlando si ritirò e lasciò ricadere la tenda, ma non prima che Idaho avesse intravisto un volto di vecchia dall'aria imperiosa. Idaho non la riconobbe.

Moneo gli rivolse un cenno, quando Idaho si fermò a due passi da lui.

– Le guardie dicono che mi stavi cercando.

– Lui dov'è?

– Lui chi?

Moneo squadrò Idaho dalla testa ai piedi, notando l'antiquata uniforme degli Atreides – nera con un falco rosso sul petto – e gli alti stivali lucidi. Quell'uomo aveva un aspetto *rituale.*

Idaho fece un breve respiro e parlò a denti stretti. – Non cominciare questo gioco con me!

Moneo distolse l'attenzione dal coltello che Idaho portava alla cintura. Sembrava un pezzo da museo, col manico ingemmato. Dove l'aveva trovato, Idaho?

– Se alludi all'imperatore-dio...

– Dove?

Moneo mantenne un tono blando. – Perché sei tanto ansioso di morire?

– Dicevano che eri con lui.

– Prima.

– Lo troverò, Moneo!

– Non adesso.

Idaho portò la mano sul coltello. – Devo ricorrere alla forza, per farti parlare?

– Non te lo consiglierei.

– Dov'è?

– Dato che insisti, è nel deserto con Siona.

– Con tua figlia?

– C'è forse un'altra Siona?

– Cosa stanno facendo?

– Lui la sta mettendo alla prova.

– Quando torneranno?

Moneo alzò le spalle. – Perché questa collera indecorosa, Duncan?

– Cos'è questa prova di tua...

– Non so. Perché sei tanto sconvolto?

– Sono stufo di questo posto! Delle Ittiointerpreti! – Idaho girò la testa e sputò.

Moneo guardò il corridoio alle spalle di Idaho, ricordando il suo avvicinarsi. Conoscendo i Duncan, era facile intuire cos'aveva acceso la

sua rabbia.

– Duncan – disse, – è del tutto normale per le adolescenti, come per i loro coetanei maschi, provare un'attrazione fisica verso persone del loro sesso. In genere passa, crescendo.

– È una tendenza che dovrebbe essere estirpata!

– Ma fa parte del nostro retaggio.

– Estirpata! E questo non è...

– Oh, taci. Se cerchi di reprimere la tendenza, diventa ancora più forte.

Idaho lo guardò severamente. – E dici di non sapere cosa sta succedendo a tua figlia!

– Ti ho detto che viene messa alla prova.

– E *questo* cosa significa?

Moneo si passò una mano sugli occhi, sospirò, e riabbassò il braccio, chiedendosi perché doveva sopportare quello sciocco, pericoloso, *antiquato* umano.

– Significa che lei potrebbe morire.

Idaho fu colto di sorpresa, e la sua collera si raffreddò. – Come puoi permettere...

– Permettere? Credi che io abbia scelta?

– Tutti hanno una scelta!

Un sorriso amaro passò fuggevolmente sulle labbra di Moneo. – Perché sei ancora più sciocco degli altri Duncan?

– Gli altri Duncan! – esclamò Idaho. – E come sono morti, Moneo?

– Come si muore tutti. Il loro tempo era finito.

– È una menzogna. – Idaho parlò digrignando i denti, stringendo convulsamente l'impugnatura del coltello.

Senza abbandonare il tono mite, Moneo disse: – Bada: ci sono limiti a quello che sono disposto a sopportare, specialmente in questo momento.

– Questo posto è marcio! – esclamò Idaho. Indicò con la mano libera il corridoio dietro di lui. – Ci sono certe cose che non posso accettare!

Moneo fissò il corridoio deserto senza vederlo. – *Devi* maturare, Duncan. Devi maturare.

La mano di Idaho si tese sul coltello. – *Questo* cosa significa?

– Sono tempi delicati. Qualunque cosa che sia sconvolgente per lui, *qualunque cosa*... dev'essere evitata.

Idaho si trattenne, sull'orlo della violenza: la sua rabbia era frenata solo da qualcosa che lo sconcertava nell'atteggiamento di Moneo. Tuttavia erano state pronunciate parole che non era possibile ignorare.

– Non sono un ragazzino immaturo che...

– Duncan! – Era l'esclamazione più forte che Idaho avesse mai sentito pronunciare dal mite Moneo. La sorpresa gli arrestò la mano, mentre Moneo continuava: – Se le esigenze della tua carne sono quelle della maturità, ma qualcosa ti trattiene nell'adolescenza, si produce un comportamento riprovevole. Andiamo.

– Mi... mi stai accusando di...

– No! – Moneo indicò il corridoio. – Oh, so cosa devi aver visto là, ma è...

– Due donne che si baciavano appassionatamente! Tu pensi che non...

– Non è importante. I giovani esplorano il loro potenziale in molti modi.

Idaho rimase in equilibrio sul ciglio di un'esplosione, dondolandosi leggermente. – Mi compiaccio di scoprire qualcosa sul tuo conto, Moneo.

– Sì. Anch'io ho scoperto qualcosa su di te, *parecchie* volte.

Moneo osservò l'effetto delle sue parole, che avvincevano e turbavano Idaho. I ghola non riuscivano mai a sottrarsi al fascino degli *altri* che li avevano preceduti.

Idaho parlò in un bisbiglio rauco: – Cos'hai scoperto?

– Tu mi hai insegnato molte cose importanti – disse Moneo. – Tutti noi cerchiamo di evolverci, ma se qualcosa ci blocca possiamo trasferire il nostro potenziale nella sofferenza... cercandola o infliggendola. Gli adolescenti sono particolarmente vulnerabili.

Idaho si sporse verso Moneo. – Io sto parlando di sesso!

– Naturalmente.

– E tu mi accusi di comportamento da adolescente...

– È esatto.

– Dovrei tagliarti la...

– Oh, taci!

La reazione di Moneo non aveva le esperte sfumature del controllo della voce da parte delle Bene Gesserit, ma aveva i precedenti di tutta una vita di comando. Qualcosa, in Idaho, poté soltanto ubbidire.

– Scusami – disse Moneo. – Ma sono angosciato al pensiero che la mia unica figlia... – S'interruppe e alzò le spalle.

Idaho aspirò due volte, profondamente. – Siete pazzi tutti quanti! Tu dici che tua figlia può morire, eppure...

– Sciocco! – esclamò Moneo. – Non immagini neppure come mi sembrano meschine le tue preoccupazioni! Le tue domande stupide e le tue egoistiche... – S'interruppe, scuotendo la testa.

– Ti perdono perché hai problemi personali – disse Idaho. – Ma se tu...

– Mi perdoni? *Tu* mi perdoni? – Moneo fece un respiro tremulo. Era

troppo!

Idaho ribatté, irritato: – Posso perdonarti per...

– Tu! Tu straparli di sesso e di perdono e di dolore e... e credi che tu e Hwi Noree...

– Lasciala fuori da tutto questo!

– Oh, sì. Lasciala fuori. Lascia fuori *quella* sofferenza! Tu fai l'amore con lei e non pensi *mai* alla separazione. Dimmi, sciocco, cosa pensi di te stesso di fronte a *questo*?

Scosso, Idaho aspirò profondamente. Non aveva sospettato che un simile ardore covasse nel tranquillo Moneo; ma quell'attacco non poteva essere...

– Mi ritieni crudele? – chiese Moneo. – Ti faccio pensare a cose che preferiresti evitare. Ah! Al Signore Leto sono state fatte cose ancora più crudeli, e senz'altra ragione che la crudeltà!

– Tu lo difendi? Tu...

– Io lo conosco bene!

– Si serve di te!

– A che scopo?

– Dimmelo tu!

– Lui è la nostra migliore speranza di perpetuare...

– I depravati non perpetuano!

Moneo parlò in tono suadente, ma le sue parole sconvolsero Idaho. – Te lo dirò una volta sola. Gli omosessuali sono stati fra i migliori guerrieri della nostra storia, l'ultima risorsa. Erano tra i nostri migliori sacerdoti,e sacerdotesse. Nelle religioni, il celibato non era un caso. E non è un caso che gli adolescenti siano i soldati migliori.

– Questa è perversione!

– Infatti. I comandanti militari conoscono da migliaia e migliaia di secoli la pervertita dislocazione del sesso nella sofferenza.

– È *questo* che sta facendo il grande Signore Leto?

Senza abbandonare il tono mite, Moneo disse: – La violenza impone d'infliggere la sofferenza e di subirla. Un esercito è molto più maneggevole se è guidato da questo anziché dai suoi impulsi più profondi.

– Ha trasformato anche te in un mostro!

– Tu hai detto che si serve di me. Io lo permetto perché so che il prezzo che lui paga è molto più grande di quello che esige da me.

– Anche tua figlia?

– *Lui* non nega nulla. Perché dovrei farlo io? Ohhh, credo che tu capisca questo, degli Atreides. I Duncan lo capiscono sempre.

– I Duncan! Maledetto, io non...

– Tu non hai il coraggio di pagare il prezzo che lui chiede.

Con un movimento fulmineo, Idaho estrasse il coltello dal fodero e si avventò su Moneo. Benché lui si muovesse rapidamente, Moneo fu ancora più svelto: si spostò di lato, fece lo sgambetto a Idaho e lo gettò bocconi sul pavimento. Idaho si trascinò avanti, rotolò su se stesso e fece per balzare in piedi: poi esitò, rendendosi conto che aveva cercato di aggredire un Atreides. Moneo era un Atreides. Il turbamento lo paralizzò.

Moneo rimase immobile a guardarlo. C'era una strana espressione di tristezza, sul volto del maestro di palazzo.

– Se hai intenzione di uccidermi, sarà meglio che mi colpisca alle spalle – disse Moneo. – In quel modo potresti riuscirci.

Idaho si sollevò su un ginocchio, appoggiò di piatto un piede sul pavimento, ma continuò a stringere il coltello. Moneo si era mosso con tanta prontezza e con tanta eleganza, con tanta... disinvoltura. Idaho si schiarì la gola. – Come hai fatto...

– Lui ci alleva da molto tempo, Duncan, rafforzando in noi molte cose. Ci alleva per la velocità, l'intelligenza, l'autodominio, la sensibilità. Tu sei... tu sei soltanto un vecchio modello.

Sapete cosa dicono spesso i guerriglieri? Sostengono che le loro ribellioni sono invulnerabili alla guerra economica perché non hanno un'economia, perché sono parassiti di coloro che intendono spodestare. Quegli sciocchi dimenticano di valutare la moneta con la quale devono inevitabilmente pagare. Il modello è inesorabile nei suoi fallimenti. Lo vedete ripetersi nei sistemi dello schiavismo, degli stati assistenziali, delle religioni dominate dalle caste, dalle burocrazie socializzanti: in ogni sistema che crea e mantiene dipendenze. Se si rimane parassiti troppo a lungo non si può più esistere senza un ospite.

I Diari rubati

Leto e Siona rimasero tutto il giorno all'ombra delle dune, muovendosi soltanto a mano a mano che si spostava il sole. Leto le insegnò a proteggersi sotto una coltre di sabbia dal calore del meriggio, ma al livello delle rocce fra le dune non faceva mai troppo caldo.

Nel pomeriggio, Siona si avvicinò a Leto per cercare calore: un calore che lui sapeva di avere in eccesso, in quei giorni.

Parlavano sporadicamente. Leto le parlò degli abbellimenti fremen che un tempo dominavano quel paesaggio. Siona cercò di scoprire qualcosa di più su di lui.

A un certo punto, Leto disse: – Forse ti sembrerà bizzarro, ma è qui che io posso essere più umano.

Queste parole non bastarono a renderla pienamente consapevole della propria vulnerabilità umana e della possibilità di morire nel deserto. Anche quando non parlava, non abbassava la visiera della tuta.

Leto riconosceva l'inconsapevole motivazione di quella trascuratezza, ma sapeva che era inutile parlarne direttamente.

Nel tardo pomeriggio, mentre il freddo della notte cominciava già a scendere, Leto si mise a cantarle delle canzoni del Lungo Cammino, non tramandate dalla Storia Orale. Si rallegrò nello scoprire che a Siona piaceva una delle sue preferite, *La marcia di Liet.*

– È molto antica – le disse. – È terrestre, dell'epoca prespaziale.

– Ti dispiace cantarla ancora?

Leto scelse uno dei suoi migliori baritoni, un artista morto da molto tempo che aveva fatto affollare molte sale da concerto.

– Il muro di un passato immemorabile
Mi nasconde un'antica cascata
Dove tutte le acque si precipitano!
E il gioco degli spruzzi
Scava grotte nell'argilla

Sotto il rombo del torrente.

Quando Leto ebbe finito, Siona rimase per un attimo in silenzio, poi disse: – È una canzone strana, per una marcia.

– L'amavano perché potevano sezionarla.

– Sezionarla?

– Prima che i nostri antenati fremen venissero su questo pianeta, la notte era il tempo per raccontare e cantare e recitare poesie. Ma ai tempi di Dune, questo era riservato alla falsa oscurità, il buio del giorno, nel sietch. Era di notte, che potevano uscire e muoversi. Come stiamo facendo noi.

– Ma hai parlato di *sezionare.*

– Cosa significa, questa canzone?

– Oh. È... è solo una canzone.

– Siona!

Lei sentì la collera nella voce di Leto, e non parlò.

– Questo pianeta è figlio del verme – disse lui. – E *io* sono il verme.

Siona replicò con sorprendente noncuranza: – Allora dimmi cosa significa.

– L'insetto non è più libero dal suo alveare di quanto noi siamo liberi dal nostro passato. Ci sono le grotte, e tutti i messaggi scritti negli spruzzi dei torrenti.

– Preferisco le canzoni da ballo.

Era una risposta insolente, ma Leto preferì interpretarla come un cambio di argomento. Le parlò della danza nuziale delle fremen, che imitava il vorticare dei diavoli della polvere. Era fiero delle proprie capacità di narratore. Dall'estatica attenzione di Siona era chiaro che poteva vedere quelle donne danzare davanti al suo occhio interiore, con i lunghi capelli neri turbinanti negli antichi movimenti, ondeggianti davanti a volti morti da molto tempo.

Era quasi buio, ormai, quando Leto terminò.

– Vieni – disse. – Il mattino e la sera sono ancora i momenti delle sagome. Vediamo se c'è qualcuno, nel nostro deserto.

Siona lo seguì sulla cresta di una duna. Girarono gli sguardi sul deserto che si oscurava. C'era soltanto un uccello, in alto, a perpendicolo, attirato dai loro movimenti. Dalle punte delle ali e dalla forma, Leto lo riconobbe: era un avvoltoio. Lo indicò a Siona.

– Ma cosa mangiano? – chiese lei.

– Tutto ciò che trovano di morto o morente.

La risposta la colpì: fissò gli ultimi raggi del sole, che indoravano le remiganti dell'uccello solitario.

Leto continuò: – Alcuni si avventurano ancora nel mio Sareer. Qualche volta, un fremen del Museo si allontana e si perde. Sono abili soltanto nei rituali. E poi ci sono i margini del deserto e quello che lasciano i miei lupi.

A queste parole Siona gli voltò di scatto le spalle, ma non prima che Leto vedesse la passione che ancora la consumava. Era una prova molto dura, per lei.

– Di giorno, un deserto è maligno – disse Leto. – Questo è un altro motivo per viaggiare di notte. Per un fremen l'immagine del giorno era quella della sabbia sollevata dal vento, che cancellava ogni traccia.

Gli occhi di Siona brillavano di lacrime quando si girò di nuovo verso di lui, ma il volto era composto.

– Adesso cosa vive, qui?

– Gli avvoltoi, alcuni animali notturni, qualche pianta superstite dei vecchi tempi, bestie che scavano.

– È tutto?

– Sì.

– Perché?

– Perché è qui che sono nati e io non permetto loro di conoscere qualcosa di meglio.

Era quasi buio, con quell'improvvisa luminosità che il deserto acquisiva in quei momenti. Leto osservò Siona e si accorse che non aveva ancora compreso l'altro suo messaggio. Sapeva tuttavia che quel messaggio sarebbe rimasto a incancrenirsi dentro di lei.

– Le sagome – disse Siona. – Cosa immaginavi di trovare, quando siamo saliti quassù?

– Forse gente, in lontananza. Non si sa mai.

– Quale gente?

– Te l'ho già detto.

– Cos'avresti fatto, se avessi visto qualcuno?

– Il costume dei fremen era di considerare ostili le persone lontane, fino a quando gettavano sabbia nell'aria.

Mentre Leto parlava, l'oscurità scendeva su di loro come un sipario.

Siona divenne una successione di movimenti spettrali nella luce delle stelle. – Sabbia? – chiese.

– Gettare la sabbia è un gesto profondo. Significa: «Abbiamo in comune lo stesso fardello. La sabbia è la nostra sola nemica. Questo è ciò che beviamo. La mano che stringe la sabbia non stringe un'arma». Lo comprendi?

– No! – Siona lo sfidò con quell'evidente falsità.

– Comprenderai.

Senza dire una parola, Siona si avviò lungo l'arco della duna, allontanandosi da lui con un rabbioso eccesso di energia. Leto la seguì, interessato, perché lei aveva scelto istintivamente la direzione giusta. Sentiva ribollire in lei i ricordi dei fremen.

Quando la duna s'inclinò per incrociarne un'altra, Siona si fermò ad attenderlo. Leto vide che la visiera della tuta era ancora aperta, penzoloni. Non era ancora venuto il momento di rimproverarla. Certe cose inconsce dovevano seguire il loro corso naturale.

Quando la raggiunse, lei disse: – È una direzione buona?

– Se la mantieni.

Siona alzò gli occhi verso le stelle, e Leto vide che riconosceva le Frecce dei Fremen, i segni che avevano guidato i suoi avi attraverso quel territorio. Tuttavia si accorse che era un riconoscimento soprattutto intellettuale. Siona non aveva ancora accettato le altre cose che operavano dentro di lei.

Leto sollevò i segmenti anteriori per scrutare davanti a sé, nella luce delle stelle. Stavano procedendo verso nordovest, lungo una pista che un tempo conduceva attraverso la Catena di Habbanya e la Grotta degli Uccelli fino all'erg sotto la Falsa Muraglia Ovest e la via per il Passo del Vento. Ma ormai non esistevano più. Leto fiutò la fresca brezza, carica di odori di selce e di una percentuale di umidità troppo alta per lui.

Siona si rimise in cammino: questa volta più lentamente, orientandosi con occhiate alle stelle. Aveva contato che Leto confermasse il percorso, ma adesso si guidava da sola. Lui sentiva il tumulto sotto i suoi cauti pensieri, e conosceva le cose che stavano affiorando. C'era in Siona l'inizio del sentimento cui si affidavano sempre le genti del deserto: l'intensa fedeltà verso i compagni di viaggio.

Noi sappiamo, pensò Leto. *Se si resta separati dai compagni, ci si perde fra le dune e le rocce. Il viaggiatore solitario del deserto è morto. Qui, unicamente il verme può vivere da solo.*

Lasciò che lo precedesse abbastanza perché lo scricchiolio della sabbia al suo passaggio non la disturbasse. Siona doveva pensare alla parte umana di lui. Leto contava che la fedeltà lavorasse a suo favore. Ma Siona era fragile, piena di rabbia repressa: la più ribelle fra tutti coloro che lui aveva messo alla prova.

La seguiva a distanza, riconsiderando il programma di riproduzione, prendendo le decisioni necessarie per sostituirla qualora fallisse.

Con l'avanzare della notte, Siona si mosse sempre più lentamente. La

Prima Luna era a perpendicolo nel cielo e la Seconda Luna era sopra l'orizzonte, quando si fermò per riposare e mangiare.

Leto fu lieto di quella pausa. L'attrito aveva dato il sopravvento al verme, e l'aria intorno a lui era piena delle esalazioni chimiche dei suoi adattamenti di temperatura. L'organo che lui chiamava *supercaricatore d'ossigeno* esalava di continuo, ricordandogli le fabbriche di proteine e le risorse di aminoacidi che il verme in lui aveva acquisito per stabilire il rapporto placentale con le sue cellule umane. Il deserto accelerava la metamorfosi finale.

Siona si era fermata presso la cresta di una duna stellata. – È vero che tu mangi la sabbia? – gli chiese, quando Leto la raggiunse.

– È vero.

Lei girò lo sguardo sull'orizzonte ghiacciato dalla luna. – Perché non abbiamo portato un segnalatore?

– Volevo che imparassi l'importanza degli averi.

Siona si girò verso di lui. Leto sentì il suo respiro sul volto. Stava perdendo troppa acqua, in quell'aria secca. Ma ancora non ricordava la raccomandazione di Moneo. Sarebbe stata una dura lezione.

– Non ti capisco – disse lei.

– Eppure sei impegnata a farlo.

– Davvero?

– Altrimenti, come potrai darmi qualcosa di prezioso in cambio di ciò che ti do io?

– Cosa mi dai? – C'era tutta l'amarezza di Siona e un po' dell'influsso della spezia contenuta nel cibo secco.

– Ti do quest'occasione di restare sola con me, e tu passi questo tempo senza pensare. Lo sprechi.

– Cosa stavi dicendo, degli averi?

Leto sentì la stanchezza nella voce: il messaggio dell'acqua cominciava a farsi sentire, urlando.

– I fremen erano magnificamente vivi, nei vecchi tempi – disse. – E vedevano la bellezza solo in ciò che era utile. Non ho mai incontrato un fremen avido.

– Questo cosa vorrebbe dire?

– Nei vecchi tempi, tutto ciò che si portava nel deserto era necessario, e non si portava altro. La tua vita non è più libera dagli averi, Siona, altrimenti non avresti chiesto un segnalatore.

– Perché un segnalatore non è necessario?

– Non t'insegnerebbe nulla.

Leto le girò intorno, lungo il percorso indicato dalle Frecce. – Vieni. Usiamo questa notte a nostro profitto.

Siona accelerò il passo e si affiancò alla faccia incappucciata. – Cosa succederà, se non imparerò la tua maledetta lezione?

– Probabilmente morirai.

La risposta la fece rimanere in silenzio per qualche tempo. Camminava accanto a lui, lanciandogli uno sguardo di tanto in tanto, ignorando il corpo di verme e concentrandosi soltanto sulle visibili reliquie della sua umanità. Dopo un po' gli disse: – Le Ittiointerpreti mi hanno riferito che tu avevi ordinato l'accoppiamento da cui sono nata.

– È vero.

– Dicono che tieni i registri e ordini questi accoppiamenti degli Atreides per i tuoi scopi.

– Anche questo è vero.

– Allora la Storia Orale è esatta.

– Pensavo che credessi ciecamente, nella Storia Orale.

Ma Siona non si lasciò distogliere. – E se uno di noi obietta quando tu ordini un accoppiamento?

– Permetto una notevole libertà di scelta, purché ci siano i figli che ho ordinato.

– Ordinato? – Siona era sdegnata.

– È ciò che faccio.

– Non puoi infilarti in tutte le camere da letto e seguire ognuno di noi in ogni momento delle nostre vite! Come puoi sapere se i tuoi *ordini* vengono eseguiti?

– Lo so.

– Allora sai che non ti ubbidirò!

– Hai sete, Siona?

Lei trasalì. – Cosa?

– Gli assetati parlano dell'acqua, non del sesso.

Neppure questa volta Siona chiuse la visiera, e Leto pensò: *Le passioni degli Atreides sono sempre fortissime, anche a scapito della ragione.*

Due ore dopo, scesero dalle dune e si addentrarono in una pietraia piatta, sferzata dal vento. Leto avanzò, con Siona al fianco. Lei guardava spesso le Frecce. Le due lune erano basse all'orizzonte, adesso, e la loro luce gettava lunghe ombre dietro ogni macigno.

Sotto alcuni aspetti, per Leto quei tratti erano più agevoli da attraversare della sabbia. La roccia solida era un miglior conduttore del calore. Lui poteva appiattirsi contro la pietra e alleviare l'attività delle sue fabbriche

chimiche. I sassi non l'ostacolavano, e neppure le pietre un po' più grosse.

Ma Siona si trovava in difficoltà, e diverse volte rischiò di storcersi una caviglia.

Il pianoro poteva essere un posto molto disagevole per umani non abituati, pensò Leto. Se stavano vicino al suolo vedevano solo il grande vuoto, uno spazio strano e inquietante, soprattutto al chiaro di luna: lontane dune, a una distanza che sembrava immutabile mentre il viaggiatore si muoveva; e dovunque nient'altro che il vento in apparenza eterno, poche rocce, e – quando alzavano gli occhi – stelle spietate. Quello era il deserto del deserto.

– Fu qui che la musica dei fremen acquisì il suo eterno senso di solitudine – disse Leto. – Non sulle dune. È qui che s'impara davvero a pensare che il paradiso dev'essere il suono dell'acqua corrente e l'interruzione (qualunque interruzione) di quel vento senza fine.

Neppure questo bastò a rammentare a Siona la visiera. Leto cominciò a disperare.

Il mattino li trovò lontano, sulla pianura.

Leto si fermò accanto a tre grandi macigni ammucchiati l'uno contro l'altro: uno era addirittura più alto del suo dorso. Siona si appoggiò per un momento contro di lui: un gesto che fece rinascere le speranze di Leto. Dopo un poco, lei si scostò e si arrampicò sopra il macigno più grande. Leto l'osservò mentre girava su se stessa, lassù, esaminando il paesaggio.

Senza neppur guardare, Leto sapeva cosa vedeva Siona: la sabbia sollevata, all'orizzonte, oscurava il sole che sorgeva. Quanto al resto, c'erano soltanto la pianura e il vento.

La roccia era fredda, sotto di lui, del freddo di un mattino nel deserto. Il freddo rendeva l'aria molto più secca, più gradevole per lui. Senza Siona avrebbe proseguito, ma lei era visibilmente esausta. Gli si appoggiò di nuovo, quando scese dal macigno; e trascorse quasi un minuto prima che lui si accorgesse che stava ascoltando.

– Cosa senti? – le chiese.

Siona rispose con voce assonnata. – Sento un rombo dentro di te.

– Il fuoco non si spegne mai completamente.

Questo la incuriosì. Si scostò dal suo fianco e gli girò intorno per guardarlo in faccia. – Il fuoco?

– Ogni essere vivente ha un fuoco dentro: alcuni ardono adagio, altri in fretta. Il mio è più caldo degli altri.

Siona si strinse le spalle con le mani per ripararsi. – Allora qui non hai freddo?

– No, ma vedo che l'hai tu. – Leto ritirò parzialmente il volto entro il cappuccio e formò una depressione nell'arco inferiore del primo segmento. – È quasi un'amaca – disse, abbassando lo sguardo. – Se ti raggomitoli qui, starai calda.

Siona accettò l'invito senza esitare.

Sebbene l'avesse preparata a questo, Leto trovò commovente la sua reazione fiduciosa. Dovette lottare contro un sentimento di pietà più forte di ogni altro che aveva provato prima di conoscere Hwi. Tuttavia, si disse, lì non poteva esserci posto per la pietà. Siona stava mostrando, per chiari segni, che molto probabilmente sarebbe morta. E lui doveva prepararsi alla delusione.

Siona si schermò il volto con un braccio, chiuse gli occhi e si addormentò.

Nessuno ha mai avuto tanti ieri guanti ne ho avuti io, rammentò Leto a se stesso.

Dal punto di vista umano, popolare, sapeva che ciò che faceva lì nel deserto poteva sembrare crudele. Adesso era costretto a cercare la forza rifugiandosi nei ricordi, scegliendo deliberatamente *gli errori del nostro passato comune.* L'accesso diretto agli errori umani, adesso, era la sua forza più grande. La conoscenza degli errori gli insegnava le correzioni a lungo termine. Doveva essere continuamente conscio delle conseguenze. Se le conseguenze andavano perdute o venivano nascoste, le lezioni erano inutili.

Ma più si avvicinava a diventare interamente un verme della sabbia, più gli era difficile prendere decisioni che gli altri avrebbero chiamato inumane. Una volta l'aveva fatto tranquillamente. Ma adesso, mentre l'umanità gli sfuggiva, si trovava sempre più pervaso da preoccupazioni umane.

Nella culla del nostro passato, io giaccio riverso in una grotta così stretta che ho potuto penetrarvi solo dibattendomi. Là, nella luce danzante di una torcia resinosa, ho tracciato sulle pareti e sulla volta le creature di caccia e le anime della mia gente. Com'è illuminante guardarsi indietro, attraverso un circolo perfetto, e scorgere quell'antica lotta per il momento visibile dell'anima. Tutto il tempo vibra a quel richiamo: «Eccomi!». Con una mente informata dai giganti dell'arte che sono venuti poi, scruto le impronte delle mani e i fluenti muscoli tracciati sulla roccia col carboncino e le tinte vegetali. Noi siamo ben più che semplici eventi meccanici! E il mio io anticivile chiede: – Perché non vogliono lasciare la grotta?

I Diari rubati

L'invito a raggiungere Moneo nella sua stanza da lavoro arrivò a Idaho nel pomeriggio inoltrato. Per tutto il giorno, Idaho era rimasto seduto sul divano pensile nel suo alloggio, a pensare. Ogni pensiero s'irradiava verso l'esterno con la stessa disinvoltura con cui Moneo aveva gettato lui sul pavimento del corridoio, quella mattina.

– *Tu sei soltanto un vecchio modello.*

A ogni pensiero, Idaho si sentiva sminuito. Sentiva che la volontà di vivere svaniva, lasciando le ceneri al posto della sua collera consumata.

Io sono il veicolo di un utile sperma, e niente più, pensava.

Era un pensiero che poteva ispirare la morte, oppure l'edonismo. Si sentiva infilzato su una spina del caso mentre forze irritanti l'aggredivano da ogni parte.

La giovane messaggera dalla linda uniforme azzurra era soltanto un altro motivo d'irritazione. Quando la invitò a entrare, a voce bassa, dopo averla sentita bussare, lei si fermò sotto l'arco dell'anticamera ed esitò, per valutare il suo umore.

Con quanta rapidità si sparge la voce, pensò Idaho.

La vedeva incorniciata nel vano della porta: una proiezione dell'essenza delle Ittiointerpreti, più voluttuosa di altre ma non più sfacciatamente sessuale. L'uniforme azzurra non nascondeva i fianchi torniti e il seno sodo. Idaho alzò gli occhi sul volto malizioso, sovrastato da biondi capelli tagliati corti alla maniera delle accolite.

– Moneo mi ha mandata a chiedere di te – disse la messaggera. – T'invita a raggiungerlo nella sua stanza da lavoro.

Idaho aveva visto diverse volte quella stanza, ma la ricordava soprattutto come gli era apparsa la prima volta. Entrandovi, aveva compreso subito che era lì che Moneo trascorreva gran parte del tempo. C'era un tavolo di legno scuro, striato da una splendida radicatura dorata, un tavolo di circa

un metro per due, basso, con le gambe tozze, in mezzo a cuscini grigi. A Idaho era parso raro e costoso, scelto per costituire una nota dominante. Il tavolo e i cuscini, dello stesso colore grigio del pavimento, delle pareti e del soffitto, formavano tutto l'arredamento.

Considerando il potere del suo inquilino, la camera era piccola, non più di cinque metri per quattro; ma era alta. La luce entrava da due finestre invetriate poste di fronte, sui lati più stretti. Da un'altezza considerevole, quelle finestre si affacciavano l'una sul margine nordovest del Sareer e sul verde bordo della Foresta Proibita; l'altra verso sudovest, sopra le dune ondulate.

Contrasto.

Il tavolo aveva posto una nota interessante su quel pensiero iniziale. La superficie sembrava disposta in modo da creare un'idea d'ingombro. Vi erano sparsi sottili fogli di cartacristallo, che lasciavano appena intravedere la radicatura del legno. Alcuni di quei fogli erano coperti di caratteri finissimi. Idaho riconobbe parole in galach e in altre quattro lingue, compresa la rara lingua di Perth. Molti fogli mostravano progetti, e alcuni erano coperti da pennellate decise, nello stile delle Bene Gesserit. I più interessanti erano quattro rotoli bianchi lunghi un metro, stampati in chiaro, a tre dimensioni, con un elaboratore illegale. Idaho aveva sospettato che il terminale fosse nascosto dietro un pannello delle pareti.

La giovane messaggera si schiarì la gola per distogliere Idaho dalle sue fantasticherie. – Che risposta devo portare a Moneo? – chiese.

Idaho la fissò. – Ti piacerebbe che t'ingravidassi? – le chiese.

– Comandante! – La ragazza era scandalizzata, non tanto da quella proposta quanto dalla sua incoerenza.

– Ahhh, sì – disse Idaho. – Moneo. Cosa dobbiamo dire, a Moneo?

– Attende la tua risposta, comandante.

– Ha davvero senso, che io risponda? – chiese Idaho.

– Moneo mi ha detto d'informarti che desidera conferire con te e con la dama Hwi, insieme.

Idaho provò un vago risveglio d'interesse. – Hwi è con lui?

– È stata convocata, comandante. – La messaggera si schiarì di nuovo la gola. – Il comandante vuole che venga a trovarlo più tardi, questa notte?

– No. Comunque grazie. Ho cambiato idea.

Idaho pensò che lei nascondeva bene la delusione; ma la voce era rigida, ufficiale: – Devo dire che andrai da Moneo?

– Sì. – Idaho la congedò con un cenno.

Quando la donna fu uscita, Idaho si chiese se era il caso d'ignorare la

convocazione. Ma la sua curiosità cresceva. Moneo voleva parlare con lui in presenza di Hwi? Perché? Pensava forse che questo l'avrebbe fatto accorrere? Idaho deglutì. Quando pensava a Hwi, il vuoto che aveva dentro si colmava. Quel messaggio non poteva essere ignorato. Un potere terribile lo legava a Hwi.

Si alzò, con i muscoli intorpiditi dalla lunga inazione. La curiosità e quella forza vincolante lo trascinavano. Uscì nel corridoio, ignorò le occhiate delle guardie che incontrava, e seguì quella forza interiore fino alla stanza da lavoro di Moneo.

Hwi c'era già, quando Idaho entrò. Era accanto allo stracarico tavolo, di fronte a Moneo, con i piedi calzati di babbucce rosse e ripiegati accanto al cuscino grigio su cui sedeva. Idaho notò soltanto che portava una lunga veste marrone con una cintura verde intrecciata; poi lei si voltò e Idaho non seppe più distogliere lo sguardo dal suo volto. La bocca di Hwi formò il suo nome senza pronunciarlo.

Anche lei ha saputo, pensò lui.

Stranamente, quel pensiero gli diede forza. I pensieri di quel giorno cominciavano ad assumere forme nuove nella sua mente.

– Siediti, Duncan, ti prego – disse Moneo. Indicò un cuscino accanto a Hwi. La sua voce aveva uno strano tono esitante, che pochissimi oltre a Leto avevano osservato in lui. Teneva lo sguardo abbassato sull'ingombra superficie del tavolo. La luce del tardo pomeriggio gettava la filiforme ombra di un fermacarte d'oro dalla forma di un fantastico albero con i frutti di gemme che si ergeva su una montagna di cristallo-fiamma.

Idaho si sedette, e vide che Hwi lo seguiva con lo sguardo. Poi lei fissò Moneo, e Idaho credette di scorgere la collera nella sua espressione. L'abituale uniforme bianca di Moneo era aperta alla gola, e rivelava il collo grinzoso e un po' cascante. Idaho lo fissò negli occhi e attese, per costringerlo ad aprire la conversazione.

Moneo ricambiò lo sguardo, notando che Idaho portava ancora la stessa uniforme nera di quel mattino. C'era ancora una traccia di polvere, il ricordo del pavimento del corridoio dove lui l'aveva gettato. Ma Idaho non portava più l'antico coltello degli Atreides, e questo turbava Moneo.

– Ciò che ho fatto questa mattina è imperdonabile – disse Moneo. – Quindi non ti chiedo di perdonarmi. Ti chiedo solo di cercare di comprendere.

Hwi non parve sorpresa da quell'inizio, notò Idaho. E ciò rivelava molte cose circa l'argomento di cui i due avevano parlato prima che lui arrivasse.

Poiché Idaho non replicò, Moneo aggiunse: – Non avevo il diritto di farti

sentire inefficiente.

Idaho si accorse di reagire in modo curioso alle parole e ai modi di Moneo. Aveva ancora la sensazione di essere manovrato e surclassato, di essere troppo lontano dal suo tempo; ma non sospettava più che Moneo giocasse con lui. Qualcosa aveva ridotto il maestro di palazzo a un substrato di sincerità. Quella rivelazione inquadrò l'universo di Leto, il mortale erotismo delle Ittiointerpreti, l'innegabile candore di Hwi, *tutto,* in una relazione nuova, una forma che Idaho sentiva di comprendere. Era come se loro tre fossero gli ultimi veri umani dell'intero universo. Parlò con un senso d'ironica autodeprecazione:

– Avevi tutto il diritto di difenderti quando ti ho aggredito. Mi compiaccio della tua efficienza.

Si rivolse a Hwi; ma prima che lui potesse parlarle, Moneo disse:

– Non devi intercedere per me. Credo che la sua irritazione nei miei confronti sia irremovibile.

Idaho scosse la testa. – Tutti sanno cosa sto per dire, prima che io lo dica? Cosa proverò, prima che io lo provi?

– Una delle tue ammirevoli qualità – disse Moneo. – Tu non nascondi i tuoi sentimenti. Noi... – Alzò le spalle. – Noi siamo necessariamente più circospetti.

Idaho guardò Hwi. – Parla anche per te?

Lei gli posò una mano sulla mano. – Per me parlo io.

Moneo girò la testa, guardò le due mani intrecciate, e si abbandonò di nuovo sul cuscino. Sospirò. – Non dovete.

Idaho strinse più forte la mano di Hwi, e sentì che lei ricambiava la stretta.

– Prima che uno di voi lo domandi – disse Moneo, – v'informo che mia figlia e l'imperatore-dio non sono ancora ritornati dalla prova.

Idaho intuì lo sforzo che Moneo compiva per parlare con calma. Anche Hwi se ne accorse.

– È vero ciò che dicono le Ittiointerpreti? – chiese. – Siona morirà, se fallisce?

Moneo rimase in silenzio, ma il suo volto era di pietra.

– È come la prova delle Bene Gesserit? – chiese Idaho. – Muad'Dib diceva che le prove della Sorellanza cercano di accertare se si è umani.

La mano di Hwi cominciò a tremare. Idaho se ne accorse e la guardò. – Ti hanno messa alla prova?

– No – disse Hwi. – Ma ho sentito le giovani parlarne. Dicevano che si deve passare attraverso la sofferenza senza perdere il senso della propria

identità.

Idaho rivolse di nuovo l'attenzione a Moneo, e notò un lieve tic sotto l'occhio sinistro del maestro di palazzo.

– Moneo – mormorò, sopraffatto dalla rivelazione improvvisa, – lui ti ha messo alla prova!

– Non voglio parlare di prove – disse Moneo. – Siamo qui per decidere cosa si deve fare per voi due.

– Non spetta forse a noi? – chiese Idaho. Sentì la mano di Hwi, nella propria, coprirsi di sudore.

– Spetta all'imperatore-dio – rispose Moneo.

– Anche se Siona fallirà?

– Soprattutto allora!

– In che modo ti ha messo alla prova?

– Mi ha fatto intravedere cosa significa essere l'imperatore-dio.

– E allora?

– Ho visto tutto ciò che sono capace di vedere.

La mano di Hwi strinse convulsamente quella di Idaho.

– Allora è vero che un tempo eri un ribelle – disse Idaho.

– Avevo cominciato con l'amore e la preghiera. Poi ero passato alla rabbia e alla ribellione. Poi sono stato trasformato in ciò che vedi ora. Riconosco il mio dovere e lo compio.

– Cosa ti ha fatto? – chiese Idaho.

– Mi ha citato la preghiera della mia infanzia: «Dedico la mia vita alla maggior gloria del dio». – Moneo parlò in tono pensieroso.

Idaho notò il silenzio di Hwi e il suo sguardo fisso sul volto di Moneo. Cosa stava pensando?

– Io ho ammesso che quella era stata la mia preghiera – disse Moneo. – E l'imperatore-dio mi ha chiesto a cos'avrei rinunciato se la mia vita non fosse bastata. Mi ha gridato: «Cos'è, la tua vita, se rifiuti il dono ben più grande?».

Hwi annuì, ma Idaho si sentiva confuso.

– Ho potuto sentire la verità, nella sua voce – disse Moneo.

– Sei un Dicitore della Verità? – chiese Hwi.

– Nella forza della disperazione sì – rispose Moneo. – Ma soltanto allora. Vi giuro che mi aveva detto la verità.

– Alcuni degli Atreides avevano il potere della Voce – mormorò Idaho.

Moneo scrollò la testa. – No. Era la verità. Mi ha detto: «Ti sto guardando, ora, e se potessi piangere piangerei. Fa' conto che il desiderio sia l'atto!».

Hwi si tese in avanti, sfiorando quasi il tavolo. – Lui non può piangere.

– I vermi della sabbia – sussurrò Idaho.

– Come? – Hwi si girò verso di lui.

– I fremen uccidevano con l'acqua i vermi della sabbia – disse Idaho. – Li annegavano e producevano l'essenza di spezia per le loro orge religiose.

– Ma il Signore Leto non è ancora interamente un verme della sabbia – osservò Moneo.

Hwi si ritrasse un poco e guardò Moneo.

Idaho sporse le labbra, pensosamente. Allora Leto aveva il divieto dei fremen contro le lacrime? I fremen erano sempre stati sconvolti da quello spreco. *Dare acqua ai morti!*

Moneo si rivolse a Idaho: – Avevo sperato che tu potessi comprendere. Il Signore Leto ha parlato. Tu e Hwi dovete separarvi e non vedervi mai più.

Hwi sottrasse la mano a quella di Idaho. – Lo sappiamo.

Idaho parlò con rassegnata amarezza. – Conosciamo il suo potere.

– Ma non lo capite – replicò Moneo.

– Io voglio qualcosa di più – disse Hwi. Posò la mano sul braccio di Idaho per indurlo a tacere. – No, Duncan. Qui, i nostri desideri personali non hanno posto.

– Forse dovresti *pregarlo* – disse Idaho.

Lei si voltò di scatto e lo fissò, fino a quando Idaho abbassò lo sguardo. Quando parlò, la sua voce aveva un tono che Idaho non aveva mai sentito. – Mio zio Malky diceva sempre che il Signore Leto non esaudiva mai le preghiere. Diceva che il Signore Leto considerava la preghiera un tentativo di coercizione, una forma di violenza contro il dio prescelto, un modo di dire all'immortale ciò che deve fare: *Dammi un miracolo, dio, altrimenti non crederò in te!*

– La preghiera come *hybris* – disse Moneo. – Intercessione su richiesta.

– Come può essere un dio? – chiese Idaho. – Lui stesso ammette di non essere immortale.

– Ti citerò ciò che dice il Signore Leto – rispose Moneo. – «Io sono il dio che è necessario vedere. Io sono il verbo divenuto miracolo. Io sono tutti i miei antenati. Questo non è un miracolo sufficiente? Cos'altro puoi pretendere? Chiedi a te stesso: Dov'è un miracolo più grande?».

– Parole vuote – sbuffò Idaho.

– Anch'io ho riso di lui – disse Moneo. – Gli ho gettato in faccia le sue stesse parole, tratte dalla Storia Orale: «Dona per la maggior gloria del dio! ».

Hwi represse un'esclamazione.

– E lui ha riso di me – continuò Moneo. – Ha riso e mi ha chiesto come potevo donare ciò che già apparteneva al dio.

– Eri in collera? – chiese Hwi.

– Oh, sì. Lui se n'è accorto e ha risposto che mi avrebbe detto come fare. «Puoi osservare che tu stesso sei un miracolo grande quanto me». – Moneo si voltò a guardare dalla finestra alla sua sinistra. – Temo che la collera mi avesse reso sordo, che fossi completamente impreparato.

– Ohhh, lui è astuto – disse Idaho.

– Astuto? – Moneo lo guardò. – Non credo; non nel senso che tu intendi. Penso che non sia neppure più astuto di me, in quel senso.

– Impreparato a cosa? – domandò Hwi.

– Al rischio – disse Moneo.

– Ma tu hai rischiato molto, con la tua collera.

– Non quanto lui. Te lo leggo negli occhi, Hwi: tu lo comprendi. Il suo corpo t'ispira ripugnanza?

– Non più.

Idaho digrignò i denti, esasperato. – A me fa ribrezzo!

– Amore, non devi dire così.

– E tu non devi chiamarlo amore – disse Moneo.

– Tu preferiresti che lei imparasse ad amare qualcuno più grossolano e malvagio di quanto avesse mai sognato di essere un barone Harkonnen – osservò Idaho.

Moneo strinse le labbra e poi le sporse. – Il Signore Leto mi ha parlato di quel vecchio malvagio del tuo tempo, Duncan. Non credo che tu capissi il tuo nemico.

– Era un individuo grasso, mostruoso...

– Era un cercatore di sensazioni. Il grasso era un effetto collaterale: forse un'esperienza in sé, perché era una cosa che offendeva la gente e lui amava offendere.

– Il barone consumava soltanto alcuni pianeti – disse Idaho. – Leto consuma l'universo.

– Amore, ti prego! – protestò Hwi.

– Lascialo delirare – disse Moneo. – Quand'ero giovane e ignorante, come la mia Siona e questo povero sciocco, anch'io dicevo cose simili.

– È per questo che hai lasciato che tua figlia andasse a morire? – chiese Idaho.

– Amore, questa è una crudeltà – disse Hwi.

– Duncan, uno dei tuoi difetti è sempre stato di cercare l'isterismo –

replicò Moneo. – Ti ricordo che l'ignoranza prospera nell'isterismo. I tuoi geni ti danno il vigore, e puoi ispirare alcune delle Ittiointerpreti, ma sei un capo mediocre.

– Non cercare di esasperarmi – disse Idaho. – So che non è prudente attaccarti, ma non provocarmi troppo.

Hwi cercò di afferrare la mano di Idaho, ma lui si svincolò.

– So qual è il mio posto – disse. – Io sono un utile seguace. Posso portare il vessillo degli Atreides. Il verde e il nero sono sulle mie spalle!

– Gli immeritevoli conservano il potere promuovendo l'isterismo – commentò Moneo. – L'arte degli Atreides è l'arte di regnare senza isterismo, l'arte di essere responsabili per l'uso del potere.

Idaho si alzò in piedi. – Quando mai il nostro maledetto imperatore-dio è stato responsabile di qualcosa?

Moneo abbassò lo sguardo sull'ingombro tavolo e parlò senza rialzarlo. – È responsabile di ciò che ha fatto a se stesso. – Poi alzò gli occhi, ora gelidi. – Tu non hai il coraggio di scoprire perché l'ha fatto!

– E tu sì? – chiese Idaho.

– Quand'ero infuriato, e lui si è visto attraverso i miei occhi, mi ha detto: «Come osi sentirti offeso da me?». È stato allora... – Moneo deglutì. – È stato allora che mi ha mostrato l'orrore... che lui aveva visto. – Le lacrime gli sgorgarono dagli occhi e gli scorsero sulle guance. – E io mi sono allietato di non aver dovuto prendere la sua decisione... Di potermi accontentare di essere un seguace.

– Io l'ho toccato – mormorò Hwi.

– Allora sai? – le chiese Moneo.

– Senza aver visto, so.

A voce bassa, Moneo disse: – Per poco non ne sono morto. Io... – Rabbrividì e rialzò gli occhi verso Idaho. – Tu non devi...

– Maledizione a tutti! – ringhiò Idaho. Girò sui tacchi e uscì precipitosamente.

Hwi lo seguì con lo sguardo. Il suo volto era una maschera di angoscia. – Ohhh, Duncan – mormorò.

– Vedi? – chiese Moneo. – Avevi torto. Né tu né le Ittiointerpreti l'avete addolcito. Ma tu, tu hai soltanto contribuito a distruggerlo.

Hwi rivolse la propria angoscia a Moneo. – Non lo rivedrò più – disse.

Per Idaho, il ritorno al proprio alloggio divenne nel suo ricordo uno dei momenti più difficili. Cercava d'immaginare che il suo volto fosse una maschera di plastiacciaio, tenuta immobile per celare il tumulto interiore. Nessuna delle guardie che incontrava doveva vedere la sua sofferenza.

Non sapeva che quasi tutte valutavano esattamente i suoi sentimenti e provavano compassione per lui. Tutte avevano assistito a lezioni sui Duncan e avevano imparato a capirli molto bene.

Nel corridoio vicino al suo alloggio, Idaho incontrò Nayla che veniva lentamente verso di lui. Qualcosa sul suo volto, un'espressione indecisa e smarrita, quasi lo strappò alla concentrazione interiore.

– Amica? – disse Idaho, quando Nayla fu a pochi passi da lui.

Lei lo guardò: l'espressione della sua faccia squadrata indicava che l'aveva riconosciuto.

Che donna strana, pensò Idaho.

– Non sono più Amica – disse lei, e gli passò accanto, proseguendo lungo il corridoio.

Idaho girò su un tacco e la seguì con lo sguardo: quelle spalle voluminose, quella greve sensazione di muscoli tremendi.

Per che scopo è stata allevata?, si chiese.

Fu un pensiero fuggevole. Le preoccupazioni lo riassalirono, più forti di prima. In pochi passi raggiunse il suo alloggio ed entrò.

Appena entrato, rimase immobile per un momento, con i pugni stretti lungo i fianchi.

Io non ho più legami con nessun tempo, pensò. E, stranamente, non era un pensiero liberatore. Tuttavia sapeva di aver fatto ciò che avrebbe cominciato a liberare Hwi dall'amore per lui. Si era sminuito. Presto lei avrebbe cominciato a considerarlo uno sciocco meschino e petulante, schiavo delle proprie emozioni. Idaho sentiva che sarebbe svanito dai suoi pensieri.

E quel povero Moneo!

Intuiva da cosa era stato plasmato il docile maestro di palazzo. *Dovere e responsabilità.* Rappresentavano un porto sicuro, nei momenti delle decisioni difficili.

Una volta era così, pensò Idaho. *Ma era in un'altra vita, in un altro tempo.*

Talvolta i Duncan chiedono se io comprendo le esotiche idee del nostro passato; e, se le comprendo, per quale motivo non posso spiegarle. La conoscenza – i Duncan ne sono convinti – risiede soltanto nei particolari. Io cerco di dir loro che tutte le parole sono plastiche. Le immagini verbali cominciano a distorcersi nell'istante stesso del proferimento. Le idee incorporate in un linguaggio richiedono quel particolare linguaggio per esprimersi. Questa è l'essenza stessa del significato nella parola «esotico». Vedete come comincia a distorcersi? La traduzione si altera, in presenza dell'esotico. Il galach che sto parlando s'impone. È una struttura esterna di riferimento, un sistema particolare. In tutti i sistemi si annidano pericoli. I sistemi incorporano le incontrollate convinzioni dei loro creatori. Adottate un sistema, accettatene le credenze, e contribuirete a rafforzare la resistenza al cambiamento. Può servire a qualcosa che io dica ai Duncan che per certe cose non esiste un linguaggio? Ahhh! Ma i Duncan credono che tutti i linguaggi mi appartengano.

I Diari rubati

Per due giorni e due notti Siona non chiuse la maschera, perdendo a ogni respiro acqua preziosa. Era stata necessaria l'ammonizione dei fremen ai figli affinché Siona rammentasse le parole di suo padre. Leto le aveva parlato, finalmente, nel freddo terzo mattino della traversata, quando si erano fermati all'ombra di una roccia sulla pianura dell'erg spazzata dal vento.

– Veglia su ogni respiro perché porta il calore e l'acqua della tua vita – le disse.

Sapeva che sarebbero rimasti sull'erg ancora tre giorni e tre notti prima di arrivare all'acqua. Adesso era la quinta mattina dopo la partenza dalla torre della Piccola Cittadella. Durante la notte erano entrati fra i monticelli di sabbia: non ancora dune, ma le dune si scorgevano davanti a loro, e perfino i resti della catena di Habbanya erano un'esile linea spezzata in lontananza, se si sapeva dove guardare. Siona, adesso, abbassava la maschera della tuta solo per parlare chiaramente. E parlava con labbra nere e sanguinanti.

Ha la sete della disperazione, pensò Leto, mentre sondava con i sensi i dintorni. *Presto arriverà al momento della crisi.* I sensi gli dicevano che erano ancora soli, lì al limitare della pianura. L'alba era passata da pochi minuti, la bassa luce creava barriere di riflessi nella polvere, che si sollevavano e ricadevano e turbinavano nell'incessante vento. I sensi di Leto esclusero il vento per permettergli di udire altre cose: gli ansimi di Siona, il fruscio di una piccola caduta di sabbia dalle rocce dietro di loro, lo scricchiolio del suo enorme corpo sul sottile strato di sabbia.

Siona scostò la maschera, ma la tenne in mano per affrettarsi a rimetterla.

– Quanto ci vorrà ancora, prima che troviamo l'acqua? – chiese.

– Tre notti.

– C'è una direzione migliore da prendere?

– No.

Siona aveva imparato ad apprezzare la laconicità dei fremen nelle informazioni importanti. Aspirò avidamente alcune gocce dalla sacca.

Leto riconobbe il significato implicito nei suoi movimenti: gesti familiari per i fremen *in extremis*. Adesso Siona conosceva bene un'esperienza comune tra i suoi antenati: *patiyeh,* la sete al limitare della morte.

Le poche gocce contenute nella sacca erano finite. Leto sentì che aspirava aria. Siona rimise la maschera e parlò con voce smorzata.

– Non ce la farò, vero?

Leto la guardò negli occhi e vi lesse la chiarezza del pensiero portata dalla vicinanza della morte, una coscienza penetrante che di rado veniva raggiunta in altro modo. Potenziava soltanto ciò che era necessario alla sopravvivenza. Sì, Siona era ormai nella *tedah ri-agrimi,* la sofferenza che apre la mente. Presto avrebbe dovuto prendere la decisione suprema che credeva di aver già preso. Leto comprendeva che adesso doveva trattare Siona con estrema cortesia. Doveva rispondere a ogni domanda con sincerità, perché in ogni domanda si annidava un giudizio.

– Vero? – ripeté lei.

Nella sua disperazione c'era ancora una sfumatura di speranza.

– Nulla è certo – disse Leto.

Ciò la precipitò nella disperazione.

L'intenzione di Leto non era stata questa, ma lui sapeva che accadeva spesso: una risposta esatta, ma ambigua, veniva interpretata come una conferma delle paure più profonde.

Siona sospirò.

La voce, attutita dalla maschera, raggiunse di nuovo Leto. – Tu avevi un'intenzione speciale per me, nel tuo programma di riproduzione.

Non era una domanda.

– Tutti hanno intenzioni – disse Leto.

– Ma volevi il mio pieno consenso.

– È vero.

– Come potevi aspettarti il mio consenso quando sai che io odio tutto, di te? Sii sincero!

– I tre supporti del tripode del consenso sono desiderio, dati e dubbio. L'esattezza e la sincerità non c'entrano molto.

– Ti prego, non discutere con me. Sai che sto morendo.

– Ti rispetto troppo per discutere con te.

Leto sollevò leggermente i segmenti anteriori, sondando il vento. Cominciava già a portare il caldo del giorno, ma era troppo umido. Leto rammentò che, più ordinava di controllare il clima, e più c'erano cose che richiedevano il controllo. Gli assoluti lo portavano sempre più vicino alle cose vaghe.

– Dici che non stai discutendo, ma...

– La discussione chiude le porte dei sensi – replicò lui, riabbassandosi. – E maschera sempre la violenza. Protratta troppo a lungo, la discussione porta sempre alla violenza. Io non ho intenzioni violente nei tuoi confronti.

– Cosa intendi... per desiderio, dati e dubbio?

– Il desiderio avvicina i partecipanti. I dati stabiliscono i limiti del loro dialogo. Il dubbio formula gli interrogativi.

Siona si avvicinò fino a fissarlo in faccia da meno di un metro di distanza.

Com'è strano, pensò Leto, *che l'odio possa mescolarsi così completamente alla speranza, alla paura e alla reverenza.*

– Tu potresti salvarmi?

– Un modo c'è.

Lei annuì, e Leto comprese che era giunta alla conclusione sbagliata.

– Vuoi barattarlo col mio consenso! – disse lei, in tono d'accusa.

– No.

– Se supero la tua prova.

– Non è la mia prova.

– E di chi è?

– Deriva dai nostri comuni antenati.

Siona si sedette sulla fredda roccia e restò in silenzio: non era ancora pronta a chiedere un nido per riposare nella falda del segmento anteriore del corpo di verme. Leto pensò che gli sembrava di udire il sommesso grido in attesa nella gola di lei. Adesso i dubbi di Siona erano all'opera. Lei cominciava a chiedersi se Leto corrispondeva davvero all'immagine del Tiranno Supremo. Lo guardava con quella terribile chiarezza che Leto aveva riconosciuto in lei.

– Cosa t'induce a fare ciò che fai?

La domanda era ben formulata. Leto disse: – Il mio bisogno di salvare il mio popolo.

– Quale popolo?

– La mia definizione è molto più ampia di quella di chiunque altro... comprese le Bene Gesserit, che credono di aver definito ciò che è umano. Io mi riferisco all'eterno filo conduttore di tutta l'umanità, secondo qualunque definizione.

– Stai cercando di dirmi... – La bocca di Siona era troppo inaridita per parlare. Stava cercando di accumulare la saliva, e Leto vide i movimenti dietro la maschera. Ma la domanda era ovvia, e lui non attese.

– Senza di me, ormai, non ci sarebbe più nessuno, in nessun posto. E la via verso quell'estinzione era molto più atroce di quanto possa suggerire la tua fantasia.

– La tua *presunta* prescienza – disse Siona, in tono irridente.

– La Via Aurea è ancora aperta.

– Non mi fido, di te!

– Per il fatto che non siamo uguali?

– Sì!

– Ma siamo interdipendenti.

– Che bisogno hai, di me?

Ahhh, il grido della giovinezza insicura della propria nicchia! Leto sentiva la forza dei segreti legami di dipendenza, e s'impose di essere duro. *La dipendenza genera la debolezza!*

– Tu sei la Via Aurea – disse.

– Io? – Era appena un bisbiglio.

– Hai letto i diari che mi hai rubato. Io ci sono, ma tu dove sei? Guarda cos'ho creato, Siona. E tu, tu non puoi creare altro che te stessa.

– Parole, altre parole astute!

– Non è che io soffra perché sono adorato, Siona. Soffro perché non sono mai apprezzato. Forse... No, non oso sperare per te.

– Qual è lo scopo di quei diari?

– Una macchina ixiana li registra. Dovranno essere ritrovati, un giorno lontano. Indurranno la gente a pensare.

– Una macchina ixiana? Tu sfidi il Jihad!

– Anche questa è una lezione. Cosa fanno, esattamente, quelle macchine? Accrescono il numero delle cose che noi possiamo fare senza pensare. Le cose che facciamo senza pensare: ecco il vero pericolo. Guarda per quanto tempo hai camminato attraverso il deserto senza pensare alla maschera.

– Avresti potuto avvertirmi!

– E accrescere la tua dipendenza.

Siona lo fissò per un momento. – Perché vorresti che io comandassi le tue Ittiointerpreti?

– Tu sei un'Atreides, ricca di risorse e capace di pensiero indipendente. Sai essere sincera per amore della verità, come tu la vedi. Sei stata addestrata per comandare: e questo significa libertà dalla dipendenza.

Il vento fece turbinare polvere e sabbia intorno a loro, mentre Siona soppesava quelle parole. – E se acconsento, tu mi salverai?

– No.

Lei era stata così sicura della diversità della risposta, che impiegò parecchi battiti di cuore per tradurre quell'unica parola. Intanto il vento era caduto leggermente, scoprendo una prospettiva attraverso le dune fino ai resti della catena di Habbanya. L'aria era pervasa dal freddo che sottraeva l'acqua alla carne non meno del sole più ardente. Una parte della coscienza di Leto percepì un'oscillazione nel controllo meteorologico.

– No? – Siona era perplessa e indignata.

– Io non faccio patti con coloro di cui devo fidarmi.

Lei scrollò lentamente la testa, ma continuò a fissarlo. – Cosa t'indurrà a salvarmi?

– Niente. Perché credi di poter fare a me quello che io non farò a te? Non è questa la strada dell'interdipendenza.

Lei abbassò le spalle, rassegnata. – Se non posso negoziare con te o forzarti...

– Allora devi scegliere un'altra strada.

Che cosa meravigliosa osservare l'esplosiva crescita della coscienza, pensò Leto. L'espressivo volto di Siona non gli nascondeva nulla. Lei lo fissava negli occhi come se cercasse di penetrargli completamente nei pensieri. Una forza nuova entrò nella sua voce smorzata.

– Mi faresti conoscere tutto, di te? Anche le debolezze?

– Ruberesti quello che io darei apertamente?

La luce del mattino le brillava cruda sul volto. – Non ti prometto nulla!

– E io non chiedo.

– Ma mi darai... l'acqua, se te la domando?

– Non è soltanto acqua.

Siona annuì. – E io sono un'Atreides.

Le Ittiointerpreti non le avevano nascosto quella particolare suscettibilità nei geni degli Atreides. Sapeva dove aveva origine la spezia e che effetto poteva farle. Le insegnanti delle scuole delle Ittiointerpreti non deludevano mai Leto. E le discrete aggiunte di miscuglio al cibo secco di Siona avevano compiuto la loro opera.

– I piccoli bargigli accanto alla mia faccia – disse Leto. – Solleticane uno con un dito, delicatamente, e ti darà gocce d'acqua pesantemente addizionate con essenza di spezia.

Vide la comprensione negli occhi di Siona. I ricordi che lei non riconosceva come tali le stavano parlando. E lei era il risultato di molte generazioni nelle quali la sensibilità degli Atreides era stata accresciuta.

Neppure la sete ossessiva l'avrebbe fatta decidere, per ora.

Per alleviarle la crisi, Leto le parlò dei bambini fremen che cercavano le trote della sabbia ai margini delle oasi e le pungolavano per ottenere l'acqua e una rapida vitalizzazione.

– Ma io sono un'Atreides – disse Siona.

– La Storia Orale dice la verità – ribatté Leto.

– Allora potrei morirne.

– Questa è la prova.

– Tu vorresti fare di me una vera fremen!

– In che altro modo potrai insegnare ai tuoi discendenti come sopravvivere qui, quando io non ci sarò più?

Siona si tolse la maschera e accostò la faccia fino a trovarsi a una spanna da quella di lui. Tese un dito e toccò uno degli arricciolati bargigli del cappuccio.

– Accarezzalo dolcemente – disse Leto.

La mano di lei ubbidì: non alla sua voce ma a qualcosa di profondo, d'interiore. I movimenti delle dita erano precisi e titillavano i ricordi di Leto: qualcosa che veniva trasmesso da bambino a bambino, nel modo in cui sopravvivevano tante informazioni esatte ed errate. Leto girò al massimo la faccia e scrutò di sbieco il volto di lei, così vicino. Pallide gocce azzurre cominciarono a formarsi all'estremità del bargiglio. Un intenso aroma di cinnamomo li avvolse. Siona si tese verso le gocce. Leto vide i pori intorno al naso e i movimenti della lingua, mentre lei beveva.

Poi Siona si ritrasse: non del tutto sazia ma spinta dalla prudenza e dal sospetto, com'era accaduto a Moneo. *Quale il padre, tale la figlia.* – Quanto tempo, prima che cominci a fare effetto? – chiese lei.

– Sta *già* facendo effetto.

– Voglio dire...

– Un minuto circa.

– Non ti devo niente, per questo!

– Non chiederò niente.

Siona richiuse la maschera.

Leto vide le opalescenti lontananze entrarle negli occhi. Senza

domandare permesso lei gli batté la mano sul segmento anteriore, chiedendogli di preparare la calda amaca della sua carne. Leto ubbidì. Siona si adagiò nell'incavo. Lui poteva vederla, abbassando lo sguardo. Gli occhi di lei restavano aperti, ma non vedevano più quel luogo. Siona sussultò bruscamente e cominciò a tremare come un animaletto morente. Lui conosceva quell'esperienza, ma non poteva modificarla. Nessuna presenza ancestrale sarebbe rimasta nella coscienza di Siona, ma lei avrebbe portato per sempre con sé ciò che aveva visto e udito e percepito. Le macchine in caccia, l'odore del sangue e delle viscere, gli umani tremanti nelle loro tane, certi ormai di non poter fuggire... mentre il movimento meccanico si avvicinava e si avvicinava, sempre più forte e più forte e più forte.

Dovunque lei cercasse, sarebbe stata sempre la stessa cosa. Non c'erano vie di scampo.

Leto sentì che la vita abbandonava Siona. *Lotta contro la tenebra!* Gli Atreides lo facevano. Lottavano per la vita. E adesso Siona lottava per altre vite. Tuttavia lui la sentiva affievolirsi: il terribile deflusso della vitalità. Lei sprofondava sempre di più nella tenebra, più di ogni altro. Leto prese a cullarla dolcemente con un movimento oscillante del segmento anteriore. E questo, o forse il sottile filo ardente della decisione, o forse l'uno e l'altro, ebbero la meglio. All'inizio del pomeriggio, fra i tremiti, Siona era sprofondata in qualcosa di simile a un vero sonno. Soltanto un gemito soffocato, di tanto in tanto, tradiva gli echi della visione. Leto la cullava dolcemente, ondulando.

Sarebbe ritornata, da quegli abissi? Sentiva le reazioni vitali che lo rassicuravano. Era fortissima!

Siona si svegliò nel tardo pomeriggio: rimase improvvisamente immobile, e il ritmo del respiro cambiò. Spalancò gli occhi. Lo guardò, poi rotolò fuori dall'amaca e rimase in piedi per quasi un'ora, voltandogli le spalle, immersa silenziosamente nei suoi pensieri.

Moneo aveva fatto lo stesso. Era uno schema di comportamento nuovo, in quegli Atreides. Alcuni di coloro che li avevano preceduti avevano inveito contro di lui. Altri erano indietreggiati, barcollando e sbarrando gli occhi, costringendolo a seguirli sui sassi. Alcuni si erano accosciati a fissare il suolo. Nessuno gli aveva voltato le spalle. Leto interpretò quel nuovo sviluppo come un segno incoraggiante.

– Incominci ad avere un'idea di quanto sia estesa la mia Famiglia – le disse.

Lei si voltò, con le labbra strette, ma non incontrò il suo sguardo. Leto

vedeva, tuttavia, che lei accettava la rivelazione che pochi umani potevano condividere nello stesso modo: la singolare moltitudine faceva dell'intera umanità la Famiglia di Leto.

– Avresti potuto salvare i miei amici nella foresta – disse Siona, in tono d'accusa.

– Anche tu avresti potuto salvarli.

Lei strinse i pugni e se li premette contro le tempie, fissandolo cupamente. – Ma tu sai *tutto*!

– Siona!

– È necessario che io l'impari in questo modo? – sussurrò lei.

Leto rimase in silenzio, costringendola a rispondere da sola alla domanda. Era necessario che lei riconoscesse che la coscienza primaria di Leto operava secondo il modo dei fremen, e che, come le terribili macchine della visione apocalittica, il predatore poteva seguire qualunque creatura che lasciava una traccia.

– La Via Aurea – mormorò Siona. – La *sento*! – Poi, fissandolo minacciosamente: – È così crudele!

– La sopravvivenza è sempre stata crudele.

– Non potevano nascondersi – sussurrò lei. Poi, a voce alta: – Cosa mi hai fatto?

– Tu hai tentato di essere una ribelle fremen – disse Leto. – I fremen avevano un'abilità quasi incredibile di leggere i segni nel deserto. Riuscivano a individuare perfino i lievissimi segni delle tracce spazzate dal vento sulla sabbia.

Vide in Siona l'inizio di un rimorso: i ricordi dei compagni morti aleggiavano nella sua coscienza. Le parlò in fretta, sapendo che poi sarebbero venuti un senso di colpa e la collera contro di lui. – Mi avresti creduto, se mi fossi limitato a dirtelo?

Il rimorso minacciava di sopraffarla. Lei aprì la bocca dietro la maschera e ansimò.

– Non sei ancora sopravvissuta al deserto – osservò Leto.

Lentamente, il tremito di Siona si placò. Gli istinti fremen che Leto aveva messo all'opera in lei fecero il solito effetto.

– Sopravviverò – disse Siona. Affrontò il suo sguardo. – Tu ci leggi mediante i nostri sentimenti, non è vero?

– Gli attivatori del pensiero. Posso riconoscere la minima sfumatura comportamentale per le sue origini emotive.

Leto vide che lei accettava la propria nudità come l'aveva accettata Moneo, con paura e odio. Era una cosa da poco. Leto sondò il tempo

davanti a loro. Sì, lei *sarebbe* sopravvissuta al deserto perché le sue tracce erano sulla sabbia accanto a lui... ma in quelle tracce non vedeva nessun segno della sua carne. Tuttavia, appena aldilà delle tracce, scorse all'improvviso un'apertura dov'erano state nascoste varie cose. Nella coscienza presciente gli echeggiarono il grido di morte di Anteac... e l'attacco delle Ittiointerpreti!

Malky sta arrivando, pensò. *C'incontreremo ancora, io e Malky.*

Aprì gli occhi e vide che Siona continuava a fissarlo cupamente.

– Ti odio ancora! – disse lei.

– Tu odii la necessaria crudeltà del predatore.

Lei replicò con velenosa esultanza: – Ma ho visto un'altra cosa! Tu non puoi seguire le mie tracce!

– Perciò tu devi riprodurti e conservare questa qualità.

Mentre Leto parlava, cominciò a piovere. L'improvvisa oscurità delle nubi e il rovescio li investirono simultaneamente. Sebbene avesse percepito le oscillazioni del controllo meteorologico, Leto fu sconvolto dall'acquazzone. Sapeva che talvolta pioveva, nel Sareer, una pioggia che si disperdeva rapidamente mentre l'acqua scorreva via e spariva. Le poche pozzanghere sarebbero scomparse al ritorno del sole. Molte volte, la pioggia non toccava neppure il suolo: era come spettrale, perché evaporava a contatto con lo strato d'aria surriscaldata sopra la superficie del deserto e si disperdeva nel vento. Ma questo acquazzone lo bagnò.

Siona scostò la maschera e levò avidamente la faccia verso l'acqua che cadeva, senza neppur notare l'effetto su Leto.

Quando i primi scrosci lo investirono, Leto s'irrigidì e si raggomitolò in una sfera di tormento. I contrastanti impulsi della trota di sabbia e del verme di sabbia producevano un significato nuovo per la parola *sofferenza.* Si sentiva dilaniare. La trota di sabbia voleva precipitarsi verso l'acqua e incapsularla. Il verme di sabbia sentiva l'ondata della morte. Spire di fumo azzurro scaturivano da ogni punto in cui la pioggia lo toccava. I meccanismi interiori del suo corpo cominciarono a produrre la vera essenza di spezia. Il fumo s'innalzava tutt'intorno a lui, che giaceva in pozze d'acqua. Leto si torceva e gemeva.

Le nubi passarono oltre, e trascorsero alcuni istanti prima che Siona si accorgesse della sua sofferenza.

– Cos'hai?

Leto non riuscì a rispondere. La pioggia era cessata, ma l'acqua era rimasta sulle pietre e nelle pozzanghere tutt'intorno a lui e sotto di lui. Non c'era scampo.

Siona vide il fumo azzurro ascendere da ogni punto dove l'acqua lo toccava.

– È l'acqua.

C'era un lieve rialzo del terreno, sulla destra, dove l'acqua non era rimasta. Faticosamente, Leto si avviò in quella direzione, gemendo a ogni nuova pozza. Il rialzo era quasi asciutto, quando lo raggiunse. Lentamente la sofferenza si attenuò, e Leto si accorse che Siona gli stava di fronte. Lo sondò con parole di falsa premura.

– Perché l'acqua ti fa male?

Mi fa male? Che espressione inadeguata! Ma ormai era impossibile eludere la domanda. Lei ne sapeva abbastanza, ormai, per andare in cerca della risposta. Era una risposta che si poteva trovare. Esitando, Leto le spiegò i rapporti fra trota di sabbia e verme di sabbia e l'acqua. Lei ascoltò in silenzio.

– Ma l'acqua che hai dato a me...

– È schermata e mascherata dalla spezia.

– E allora perché ti sei arrischiato a venir qui senza il tuo carro?

– Non si può essere fremen nella cittadella o su un carro.

Siona annuì.

Leto vide la fiamma della ribellione riaccendersi nei suoi occhi. Siona non aveva bisogno di sentirsi colpevole o dipendente. Non poteva più evitare di credere alla sua Via Aurea, ma che differenza faceva? Le crudeltà di lui erano imperdonabili! Siona poteva respingerlo, negargli un posto nella propria Famiglia. Lui non era umano, non era come lei. E lei possedeva il segreto che poteva annientarlo! Circondarlo d'acqua, distruggere il suo deserto, immobilizzarlo con un fossato di tormento! Pensava di potergli nascondere i propri pensieri voltandogli le spalle?

E io cosa posso fare?, si chiese Leto. *Adesso lei deve vivere, mentre io devo dare una dimostrazione di non-violenza.*

Ora che conosceva abbastanza il carattere di Siona, come sarebbe stato facile arrendersi, sprofondare ciecamente nei propri pensieri! Era seducente, la tentazione di vivere soltanto nei propri ricordi: ma i suoi *figli* avevano ancora bisogno di una lezione, di un esempio, se dovevano sfuggire all'ultima minaccia contro la Via Aurea.

Che decisione dolorosa! Leto provò una nuova comprensione per le Bene Gesserit. I suoi scrupoli erano simili a quelli che loro avevano provato di fronte alla realtà di Muad'Dib. *La suprema realizzazione del loro programma di riproduzione, mio padre: non riuscirono a trattenere neppure lui.*

Di nuovo sulla breccia, cari amici, pensò, e represse un sorriso ironico al pensiero del suo istrionismo.

Se c'è abbastanza tempo perché le generazioni si evolvano, il predatore produce nelle sue prede particolari adattamenti pro-sopravvivenza che tramite la retroazione producono nel predatore cambiamenti che a loro volta cambiano le prede... eccetera, eccetera, eccetera. Molte forze potenti fanno altrettanto: tra queste forze si possono contare le religioni.

I Diari rubati

– Il Signore mi ha comandato di dirti che tua figlia vive.

Nayla riferì il messaggio a Moneo con voce cantilenante, guardandolo mentre stava seduto al tavolo nella sua stanza da lavoro, in un caos di appunti e di carte e di strumenti di comunicazione.

Moneo congiunse saldamente le mani e abbassò lo sguardo sulla lunga ombra tracciata sul tavolo dalla luce solare del tardo pomeriggio attraverso l'albero ingemmato che fungeva da fermacarte.

Senza alzare lo sguardo sulla robusta figura di Nayla ritta sull'attenti di fronte a lui, chiese: – Sono ritornati alla cittadella.

– Sì.

Moneo guardò dalla finestra di sinistra, senza vedere davvero né il siliceo confine di oscurità che incombeva sull'orizzonte del Sareer né l'avido vento che coglieva granelli di sabbia dalla cresta di ogni duna.

– La questione di cui abbiamo parlato prima? – chiese.

– È stata sistemata.

– Molto bene. – Moneo fece un cenno per congedarla, ma Nayla rimase sull'attenti davanti a lui. Sorpreso, Moneo la fissò per la prima volta da quando era entrata.

– È necessario che io assista di persona a queste... – Nayla deglutì. – A queste nozze?

– Il Signore Leto l'ha ordinato. Tu sarai l'unica a essere armata di pistola laser. È un onore.

Nayla rimase immobile, con lo sguardo fisso su un punto al disopra della testa di Moneo.

– Sì? – chiese lui.

Il grosso mento aguzzo di Nayla si mosse convulsamente. – Lui è un dio e io sono mortale. – Nayla girò sui tacchi e uscì.

Moneo si chiese vagamente cosa turbava la robusta Ittiointerprete, ma i suoi pensieri puntarono verso Siona come l'ago di una bussola.

È sopravvissuta, come sono sopravvissuto io. Ora Siona aveva un senso interiore che le diceva che la Via Aurea rimaneva ininterrotta. *Come l'ho io.* Moneo non trovava in questo un senso di comunanza, non si sentiva più vicino a sua figlia. Si trattava di un peso, che inevitabilmente avrebbe domato la sua indole ribelle. Nessun Atreides poteva andare contro la Via

Aurea. A questo aveva provveduto Leto!

Moneo ricordava i tempi della propria ribellione. Ogni notte un nuovo letto, e il continuo impulso di fuggire. Le ragnatele del passato aderivano alla sua mente, per quanto si sforzasse di liberarsi dai ricordi che lo turbavano.

Siona è stata ingabbiata. Come sono stato ingabbiato io. Com'è stato ingabbiato il povero Leto.

I rintocchi della campana della notte s'insinuarono nei suoi pensieri e accesero le luci della sua stanza da lavoro. Moneo abbassò gli occhi sulle carte che doveva ancora esaminare per preparare le nozze dell'imperatore-dio e di Hwi Noree. Quanto lavoro! Premette un pulsante, e all'accolita Ittiointerprete che si presentò alla sua chiamata chiese di portargli un bicchier d'acqua e di convocare Duncan Idaho.

La giovane donna ritornò subito dopo e posò il bicchiere sul tavolo, vicino alla sua mano sinistra. Moneo notò le lunghe dita, da suonatrice di liuto, ma non la guardò in faccia.

– Ho mandato a chiamare Idaho – disse lei.

Moneo annuì e continuò a lavorare. La sentì uscire, e soltanto allora alzò la testa per bere l'acqua.

Alcuni vivono come falene d'estate, pensò. *Ma io sono oppresso da pesi senza fine.*

L'acqua era insipida. Gli pesava sui sensi, lo faceva sentire torpido. Guardò i colori del tramonto sul Sareer, che svanivano nell'oscurità, e pensò che in quella scena così familiare avrebbe dovuto riconoscere la bellezza: ma riusciva a pensare soltanto che la luce cambiava da sola. *Non sono io, a cambiarla.*

Quando venne buio, il livello dell'illuminazione nella stanza da lavoro crebbe automaticamente, portando con sé una chiarezza di pensiero. Moneo si sentiva pronto ad affrontare Idaho. Doveva insegnargli le cose necessarie, e in fretta.

La porta si aprì. Era di nuovo l'accolita. – Vuoi mangiare, adesso?

– Più tardi. – Moneo alzò la mano quando lei fece per andarsene. – Vorrei che lasciassi aperta la porta.

Lei aggrottò la fronte.

– Puoi suonare la tua musica – disse Moneo. – Voglio ascoltare.

Lei aveva un volto liscio, tondo, quasi infantile, che diventava radioso nel sorriso. Il sorriso era ancora sulle sue labbra quando lei si voltò per andarsene.

Dopo un po', Moneo udì un liuto *biwa* che suonava nell'anticamera. Sì,

la giovane accolita era dotata. I bassi erano come il tambureggiare della pioggia su un tetto, sullo sfondo delle corde centrali. Forse un giorno lei avrebbe potuto suonare il baliset. Moneo riconobbe la canzone: un profondo ricordo del vento d'autunno, su un pianeta lontano che non aveva mai conosciuto il deserto. Una musica triste, malinconica, e tuttavia meravigliosa.

È il pianto del prigioniero, pensò Moneo. *Il ricordo della libertà.* Questo pensiero gli sembrò strano. Era sempre inevitabile, che la libertà richiedesse la ribellione?

Il liuto tacque. Venne un suono di voci basse. Idaho entrò nella stanza da lavoro. Moneo lo guardò. Il gioco delle luci dava a Idaho una faccia che sembrava una maschera contratta, con gli occhi infossati. Senza essere invitato, Idaho si sedette di fronte a Moneo, e l'illusione ottica sparì. *Un altro Duncan.* Aveva indossato una semplice uniforme nera, senza insegne.

– Mi sono posto una strana domanda – disse. – Sono lieto che tu mi abbia chiamato. Voglio rivolgere questa domanda a te. Cos'è che il mio predecessore *non* aveva imparato?

Moneo si raddrizzò, irrigidito dalla sorpresa. Era una domanda così strana, in un Duncan. Possibile che in questo, dopotutto, ci fosse una differenza instillata dai tleilaxu?

– Cosa ti ha suggerito questa domanda?

– Ho pensato come un fremen.

– Tu non eri un fremen.

– Lo ero più di quanto credi. Stilgar il Naib, una volta, disse che probabilmente ero nato fremen, senza saperlo prima di arrivare su Dune.

– Cos'accade quando si pensa come un fremen?

– Ci si ricorda che non ci si deve mai trovare in compagnia di uno con cui non si vorrebbe morire.

Moneo appoggiò le mani sul piano del tavolo. Un sorriso feroce apparve sul volto di Idaho.

– Allora cosa ci fai, qui? – chiese Moneo.

– Sospetto che tu sia di buona compagnia, e mi chiedo perché Leto ti ha scelto quale compagno più intimo.

– Ho superato la sua prova.

– La stessa che ha superato tua figlia?

Dunque lui ha saputo che sono tornati. Questo significava che alcune delle Ittiointerpreti gli riferivano certe cose. A meno che l'imperatore-dio avesse convocato il Duncan... *No, altrimenti l'avrei saputo.*

– Le prove non sono mai identiche – disse. – Io dovetti entrare da solo in un labirinto di grotte, senza nient'altro che un sacco di viveri e una boccetta di essenza di spezia.

– E cosa scegliesti?

– Cosa? Oh... Se verrai messo alla prova, lo scoprirai.

– C'è un Leto che non conosco.

– Non te l'ho detto?

– E c'è un Leto che *tu* conosci.

– Perché è la persona più solitaria che quest'universo abbia mai visto.

– Non cercare di suscitare la mia comprensione con questi giochi d'umore.

– Giochi d'umore, sì. Sì, è esatto. – Moneo annuì. – Gli umori dell'imperatore-dio sono come un fiume: tranquilli quando nulla l'ostacola, schiumanti e violenti al minimo accenno di una barriera. Non bisogna ostacolarlo.

Idaho girò gli occhi sulla stanza da lavoro, vivamente illuminata, poi guardò l'oscurità esterna e pensò al corso del fiume *Idaho* che si snodava là fuori, ormai domato. Rivolse di nuovo l'attenzione a Moneo e chiese: – Tu cosa sai, dei fiumi?

– In gioventù ho viaggiato per incarico di Leto. Addirittura ho affidato la mia vita a un guscio di vascello, prima su un fiume e poi su un mare di cui non si vedevano le sponde durante la traversata.

Mentre parlava, Moneo sentiva di aver sfiorato qualcosa che indicava una profonda verità nel Signore Leto. La sensazione lo gettò in una fantasticheria: prese a pensare al lontano pianeta su cui aveva attraversato un mare da una sponda all'altra. La prima sera della traversata c'era stata una tempesta, e dalle viscere della nave si udiva provenire un irritante e indistinto *sag-sag-sag-sag-sag* di macchine affaticate. Lui era sul ponte, col comandante. La sua mente aveva continuato a concentrarsi sul suono delle macchine, abbandonandolo e cercandolo di nuovo come il sollevarsi delle montagne di acqua nero-verde che passavano e venivano, ripetendosi sempre. Ogni tonfo della chiglia squarciava la carne del mare, come un pugno. Era un movimento insano, squassante: su... su... giù! I polmoni gli dolevano di paura repressa. I balzi della nave e il mare che cercava di travolgerli: selvagge esplosioni di acqua solida, per ore e ore, bianche vesciche d'acqua che si riversavano sui ponti, poi un altro mare e un altro...

Tutto questo indicava l'imperatore-dio.

Lui è la tempesta e la nave.

Moneo fissò lo sguardo su Idaho, seduto di fronte a lui nella fredda luce

della stanza da lavoro. Non c'era un tremito, in quell'uomo, ma una strana avidità.

– Dunque non mi aiuterai a imparare quello che gli altri Duncan Idaho non hanno imparato – disse Idaho.

– Ti aiuterò.

– Allora, cos'è che non ho mai imparato a fare?

– A fidarti.

Idaho si scostò dal tavolo e fissò cupamente Moneo. Quando parlò, lo fece in tono aspro, gracchiante. – Io direi che mi fidavo troppo.

Moneo era implacabile. – Ma *come* ti fidi?

– Cos'intendi dire?

Moneo si posò le mani sulle ginocchia. – Tu scegli i compagni maschi per la loro capacità di combattere e morire dalla parte della ragione, come la vedi tu. Scegli le femmine che possono integrare questa visione maschile di te stesso. E non ammetti differenze, che invece possono derivare dalla buona volontà.

Qualcosa si mosse, sulla soglia della stanza da lavoro. Moneo alzò gli occhi e vide entrare Siona. Lei si fermò, con una mano sul fianco.

– Bene, padre: sempre intento nei tuoi vecchi trucchi, vedo.

Idaho si voltò di scatto verso di lei.

Moneo la fissò, cercando i segni del cambiamento. Siona aveva fatto il bagno e aveva indossato un'uniforme nuova, l'uniforme nera e oro di comandante delle Ittiointerpreti, ma il volto e le mani tradivano ancora i segni della prova nel deserto. Era dimagrita, e gli zigomi spiccavano. L'unguento non riusciva a mascherare le screpolature sulle labbra. Le vene spiccavano sulle mani. Gli occhi sembravano vecchissimi, e l'espressione era quella di chi ha assaporato la feccia più amara.

– Vi ho ascoltati – disse Siona. Lasciò ricadere la mano e avanzò nella stanza. – Come osi parlare di buona volontà, padre?

Idaho aveva notato l'uniforme. Sporse le labbra, pensosamente. *Comandante delle Ittiointerpreti? Siona?*

– Comprendo la tua amarezza – disse Moneo. – Anch'io avevo sentimenti simili, una volta.

– Davvero? – Siona si fece più vicina e si fermò accanto a Idaho, che continuava a fissarla con aria stupita.

– Rivederti viva mi riempie di gioia – disse Moneo.

– Che soddisfazione, per te, vedermi sana e salva al servizio dell'imperatore-dio. Hai atteso tanto tempo per avere una figlia... e guarda! Guarda come ho avuto successo. – Siona si girò lentamente per mostrare

l'uniforme. – Comandante delle Ittiointerpreti. Una comandante con una truppa formata da una sola persona, ma pur sempre comandante.

Moneo impose alla propria voce un tono freddo e professionale. – Siediti.

– Preferisco stare in piedi. – Siona abbassò lo sguardo sul volto di Idaho, levato verso di lei. – Ahhh, Duncan Idaho, il mio compagno predestinato. Non lo trovi interessante, Duncan? Il Signore Leto mi ha detto che a tempo debito verrò *inserita* nella struttura di comando delle Ittiointerpreti. Nel frattempo, ho una sola attendente. Conosci quella che si chiama Nayla?

Idaho annuì.

– Davvero? Ma forse io *non* la conosco. – Siona guardò Moneo. – Tu la conosci?

Moneo alzò le spalle.

– Ma tu parli di fiducia. Di chi si fida, il potente ministro Moneo?

Idaho si voltò per vedere l'effetto di quelle parole sul maestro di palazzo. Il suo volto era pervaso da un'emozione repressa. *Collera? No... qualcosa d'altro.*

– Io mi fido dell'imperatore-dio. E nella speranza che questo possa insegnare qualcosa a entrambi, sono qui per comunicarvi i suoi desideri.

– I suoi *desideri*! – esclamò Siona, in tono irridente. – Hai sentito, Duncan? Adesso i comandi dell'imperatore-dio sono *desideri.*

– Di' quello che devi dire – fece Idaho. – So che abbiamo poca scelta, di qualunque cosa si tratti.

– Si ha sempre, una scelta – osservò Moneo.

– Non ascoltarlo – disse Siona. – Conosce molti trucchi. Si aspettano che noi ci cadiamo tra le braccia e generiamo altri come mio padre. È un tuo discendente, mio padre!

Moneo impallidì. Si aggrappò al bordo del tavolo con entrambe le mani e si piegò in avanti. – Siete due sciocchi! Ma cercherò di salvarvi. Cercherò di salvarvi a vostro dispetto.

Idaho vide le guance di Moneo tremare, vide l'intensità del suo sguardo, e si sentì stranamente commosso. – Non sono lo stallone di Leto, ma ti ascolterò.

– È sempre un errore – disse Siona.

– Taci, donna.

Lei lo fissò, minacciosamente. – Non rivolgerti a me in quel modo, se no ti attorciglierò il collo intorno alle caviglie.

Idaho s'irrigidì e fece per voltarsi.

Con una smorfia, Moneo gli accennò di restare seduto. – Ti avverto,

Duncan, che probabilmente sarebbe capace di farlo. Io non sono in grado di tenerle testa: e ricordi il tuo tentativo di assalirmi?

Idaho fece un profondo respiro e lo esalò lentamente. – Di' ciò che hai da dire.

Siona andò a sedersi all'estremità del tavolo e li guardò dall'alto. – Meglio ancora, lascialo parlare ma non ascoltarlo.

Idaho strinse le labbra.

Moneo allentò la stretta sul bordo del tavolo. Guardò prima Idaho e poi Siona. – Ho quasi completato le disposizioni per le nozze dell'imperatore-dio con Hwi Noree. Durante i festeggiamenti, voglio che entrambi vi togliate di mezzo.

Siona gli rivolse un'occhiata interrogativa. – È un'idea tua o sua?

– Mia! – Moneo ricambiò l'occhiata della figlia. – Non hai il senso dell'onore e del dovere? Non hai imparato niente, stando con lui?

– Oh, ho imparato quello che hai imparato tu. E ho dato la mia parola, che manterrò.

– Allora comanderai le Ittiointerpreti?

– Quando lui mi *affiderà* il comando. Sai, padre, è ancora più astuto e sfuggente di te.

– Dove intendi mandarci? – chiese Idaho.

– Purché noi accettiamo – osservò Siona.

– C'è un paesetto dei fremen del Museo, ai margini del Sareer – disse Moneo. – Si chiama Tuono. È un paese abbastanza ameno. Sorge all'ombra del Muro, e subito oltre c'è il fiume. C'è un pozzo, e il vitto è buono.

Tuono?, si chiese Idaho. Quel nome gli sembrava familiare. – C'era un Bacino di Tuono, sul percorso per il Sietch Tabr.

– E le notti sono lunghe e non ci sono svaghi – disse Siona.

Idaho le lanciò un'occhiata acuta, che lei ricambiò. – Mio padre vuole che facciamo figli per accontentare il Verme – disse Siona. – Vuole figli miei, nuove vite da alterare e distorcere. Ma lo vedrò morto, prima di dargli questa soddisfazione!

Idaho tornò a guardare Moneo, con espressione pensierosa. – E se rifiuteremo di andare?

– Io penso che andrete – disse Moneo.

Siona strinse le labbra. – Duncan, non hai mai visto uno di quei paesini del deserto? Nessuna comodità, nessun...

– Ho visto il paese di Tabur – rispose Idaho.

– Sono sicura che è una metropoli, in confronto a Tuono. Il nostro imperatore-dio non celebrerebbe le nozze in un gruppo di tuguri d'argilla!

Oh, no. Tuono sarà tuguri d'argilla e niente svaghi, il più possibile simile ai villaggi originali dei fremen.

Idaho continuò a fissare Moneo, mentre parlava. – I fremen non vivevano in tuguri di argilla.

– E a chi interessa sapere dove svolgevano i loro culti? – chiese Siona, in tono irridente.

Senza distogliere gli occhi da Moneo, Idaho disse: – I veri fremen avevano soltanto un culto, il culto dell'onestà personale. Io mi preoccupo più dell'onestà che degli agi.

– Non aspettarti consolazioni da me! – esclamò Siona.

– Non mi aspetto niente, da te – disse Idaho. – Quando dovremmo partire per Tuono, Moneo?

– Ci vai? – chiese Siona.

– Sto considerando la possibilità di accettare la gentilezza di tuo padre.

– Gentilezza! – Siona girò gli occhi da Idaho a Moneo.

– Dovreste partire immediatamente – disse Moneo. – Ho dato ordine che un contingente di Ittiointerpreti, agli ordini di Nayla, vi scorti e rimanga a Tuono a vostra disposizione.

– Nayla? – chiese Siona. – Davvero? Starà là con noi?

– Fino al giorno delle nozze.

Siona annuì lentamente. – Allora accettiamo.

– Parla per te stessa! – esclamò Idaho.

Siona sorrise. – Scusami. Posso chiedere ufficialmente al grande Duncan Idaho di venire con me in quella guarnigione primitiva, dove terrà giù le mani dalla mia persona?

Idaho la squadrò da sotto le sopracciglia. – Non temere. – Guardò Moneo. – La tua è una gentilezza? È per questo, che mi mandi via?

– È questione di fiducia – disse Siona. – Lui di chi si fida?

– Sarò costretto ad andare con tua figlia? – insisté Idaho.

Siona si alzò. – O accettiamo, o le Ittiointerpreti ci legheranno e ci porteranno là di peso. Puoi leggerlo in faccia a mio padre.

– Quindi, in realtà non ho scelta.

– Hai la scelta che hanno tutti – disse Siona. – Morire adesso o più avanti.

Idaho continuava a fissare Moneo. – Le tue vere intenzioni, Moneo? Non vuoi soddisfare la mia curiosità?

– La curiosità ha tenuto in vita molta gente quando tutto il resto non ne era in grado – disse Moneo. – Sto cercando di tenerti in vita, Duncan. Questo non l'avevo mai fatto.

Dovettero trascorrere quasi mille anni prima che la polvere del vecchio deserto planetario di Dune abbandonasse l'atmosfera per mescolarsi al suolo e all'acqua. Il vento chiamato spazzasabbia non si vede più su Arrakis da venticinque secoli. Fino a venti miliardi di tonnellate di polvere venivano trasportati in sospensione nel vento di una di quelle tempeste. A quei tempi, spesso il cielo aveva un colore argenteo. I fremen dicevano: – Il deserto è un chirurgo che asporta la pelle per scoprire cosa c'è sotto. – Il pianeta e la gente avevano parecchi strati. E si poteva vederli. Il mio Sareer è soltanto una debole eco di ciò che era. Oggi, io devo essere lo spazzasabbia.

I Diari rubati

– Li hai mandati a Tuono senza consultarmi? Mi sorprendi, Moneo! Non compivi un gesto così indipendente da moltissimo tempo!

Moneo stava a dieci passi da Leto, nel buio centro della cripta, a testa bassa, ricorrendo a tutti gli artifici che conosceva per non tremare, e sapendo che l'imperatore-dio poteva vedere e interpretare anche quello. Era quasi mezzanotte. Leto aveva fatto attendere a lungo il suo maestro di palazzo.

– Spero di non aver offeso il mio Signore – disse Moneo.

– Mi hai divertito, ma questo non deve incoraggiarti. Da un po' di tempo non riesco a separare la comicità dalla tristezza.

– Perdonami, Signore – mormorò Moneo.

– Cos'è il perdono che tu chiedi? È necessario che tu chieda sempre un giudizio? Il tuo universo non può semplicemente *essere*?

Moneo alzò lo sguardo verso il terribile volto incappucciato. *Lui è la nave e la tempesta. Il tramonto esiste in se stesso.* Sentiva di essere sull'orlo di rivelazioni terrificanti. Gli occhi dell'imperatore-dio lo fissavano, ardenti, indagatori. – Signore, cosa vuoi da me?

– Che tu abbia fede in te stesso.

Con la sensazione che qualcosa stesse per esplodere dentro di lui, Moneo disse: – Allora il fatto che non ti ho consultato prima di...

– Un gesto illuminato, da parte tua! Le anime piccole che cercano il potere sugli altri, per prima cosa distruggono la fede che gli altri potrebbero avere in se stessi.

Per Moneo, quelle furono parole devastanti. Vi sentiva un'accusa e una confessione. Sentiva indebolirsi la sua presa su qualcosa di spaventoso ma infinitamente desiderabile. Cercò di trovare le parole per recuperarlo, ma la sua mente rimase svuotata. Forse, se avesse chiesto all'imperatore-dio...

– Signore, se volessi confidarmi i tuoi pensieri su...

– I miei pensieri svaniscono al contatto!

Leto abbassò lo sguardo su Moneo. Com'erano strani gli occhi del maestro di palazzo, sopra quel naso aquilino di Atreides: occhi in versi sciolti, su un quadrante di metronomo. Chissà se Moneo sentiva quel ritmo pulsante: *Malky sta arrivando! Malky sta arrivando! Malky sta arrivando!*

Moneo avrebbe voluto gridare per l'angoscia. La cosa che aveva sentito... era scomparsa! Si portò le mani alla bocca.

– Il tuo universo è una clessidra bidimensionale – disse Leto, in tono di accusa. – Perché cerchi di trattenere la sabbia?

Moneo abbassò le mani e sospirò. – Desideri che ti parli delle disposizioni per le nozze, Signore?

– Non essere noioso. Dov'è Hwi?

– Le Ittiointerpreti la stanno preparando per...

– L'hai consultata sui preparativi?

– Sì, Signore.

– Li ha approvati?

– Sì, Signore: ma mi ha accusato di vivere per la quantità dell'azione e non per la qualità.

– Non è meravigliosa, Moneo? Si rende conto dell'inquietudine delle Ittiointerpreti?

– Credo di sì, Signore.

– L'idea delle mie nozze le turba.

– È per questo che ho mandato via il Duncan, Signore.

– Naturalmente, e Siona è con lui...

– Signore, so che l'hai messa alla prova e che lei...

– Lei sente la Via Aurea con la stessa profondità con cui la senti tu.

– Allora perché ho paura di lei, Signore?

– Perché lei esalta la ragione al disopra di ogni altra cosa.

– Ma io non conosco la ragione della mia paura!

Leto sorrise. Era come giocare a dadi-bolla in una conca infinita. Le emozioni di Moneo erano un dramma meraviglioso recitato solo su quel palcoscenico. Come passava vicino all'orlo senza neppure vederlo!

– Moneo, perché ti ostini a sottrarre frammenti dal continuum? – chiese. – Quando vedi uno spettro dell'iride, desideri un colore più di tutti gli altri?

– Signore, non ti capisco!

Leto chiuse gli occhi, ricordando le innumerevoli volte che aveva udito quell'esclamazione. I volti erano una mescolanza indivisibile. Aprì gli occhi per cancellarli.

– Finché un umano rimarrà vivo per vederli, i colori non subiranno una morte lineare neppure se tu muori, Moneo.

– Cosa sono questi colori, Signore?

– Il continuo, l'eterno, la Via Aurea.

– Ma tu vedi cose che noi non vediamo, Signore!

– Perché voi vi rifiutate!

Moneo ripiegò il mento sul petto. – Signore, so che ti sei evoluto molto più di tutti noi. È per questo che ti adoriamo e...

– Accidenti a te, Moneo!

Moneo alzò la testa di scatto e fissò Leto, con terrore.

– Le civiltà crollano quando i loro poteri superano le loro religioni – disse. – Perché non riesci a capirlo? Hwi lo comprende.

– Lei è ixiana, Signore. Forse...

– Lei è un'Ittiointerprete! Lo è fin dalla nascita, è nata per servirmi. No! – Leto alzò una minuscola mano quando Moneo cercò di parlare. – Le Ittiointerpreti sono turbate perché le chiamavo mie spose e ora vedono un'estranea (non addestrata nel Siaynoq) che ne sa più di loro.

– Com'è possibile, Signore, se le tue Ittioin...

– Cosa stai dicendo? Ognuno di noi comincia a esistere sapendo chi è e cosa deve fare.

Moneo aprì la bocca ma la richiuse senza parlare.

– I bambini sanno – disse Leto. – Solo quando gli adulti li confondono, i bambini nascondono questa conoscenza perfino a se stessi. Moneo! Scopri te stesso!

– Signore, non posso! – Moneo, tremando si lasciò sfuggire queste parole. – Io non ho i tuoi poteri, la tua conoscenza del...

– Basta!

Moneo tacque. Tremava.

Leto gli parlò in tono suadente. – Va bene così, Moneo. Ho preteso troppo, da te, e vedo quanto sei stanco.

Lentamente, il tremito di Moneo si placò. Fece lunghi respiri sussultando.

Leto disse: – Ci saranno alcuni cambiamenti, nelle mie nozze fremen. Non useremo gli anelli dell'acqua di mia sorella Ghanima. Useremo invece gli anelli di mia madre.

– Della dama Chani, Signore? Ma dove sono, i suoi anelli?

Leto si girò sul carro e indicò l'intersezione di due gallerie sulla sua sinistra, dove la fioca luce rivelava le più antiche nicchie sepolcrali degli Atreides su Arrakis. – Nella sua tomba, la prima nicchia. Prenderai quegli anelli, Moneo, e li porterai alla cerimonia.

Moneo girò gli occhi verso le buie distanze della cripta. – Signore... Non

è forse una profanazione...

– Tu dimentichi, Moneo, chi vive in me. – Poi Leto parlò con la voce di Chani: – Io posso fare ciò che voglio, con i miei anelli dell'acqua!

Moneo rabbrividì. – Sì, Signore. Li porterò a Tabur quando...

– A Tabur? – ripeté Leto, con la sua voce normale. – Ma io ho cambiato idea. Le nozze si celebreranno a Tuono!

Quasi tutta la civiltà è basata sulla vigliaccheria. È facile civilizzare insegnando la vigliaccheria. Si annacquano i criteri che porterebbero al coraggio. Si mette un freno alla volontà. Si regolano gli appetiti. Si delimitano gli orizzonti. Si fa una legge per ogni movimento. Si nega l'esistenza del caos. S'insegna perfino ai bambini a respirare lentamente. Si addomestica tutto.

I Diari rubati

Idaho si fermò sgomento quando vide per la prima volta Tuono. *Quella* era la patria dei fremen?

Le Ittiointerpreti li avevano condotti via dalla cittadella allo spuntare del giorno. Idaho e Siona erano stati caricati su un grosso ornitottero, accompagnato da due più piccoli. Il volo era stato lento: quasi tre ore. Erano atterrati su una rimessa piatta e rotonda di plastipietra, a circa un chilometro dal paese e separata da vecchie dune mantenute in forma dall'erba-miseria e da alcuni arbusti. Mentre scendevano era parso che il muro subito dietro il paese diventasse ancora più alto e che il paese stesso rimpicciolisse sullo sfondo di quell'immensità.

– Di solito i fremen del Museo vengono mantenuti incontaminati dalla tecnologia straniera – aveva spiegato Nayla mentre la scorta chiudeva gli ornitotteri nella bassa rimessa. Una delle guardie era già stata mandata a Tuono per portare l'annuncio del loro arrivo.

Siona era rimasta in silenzio per quasi tutto il volo, ma aveva studiato furtivamente Nayla.

Per qualche tempo, durante la marcia attraverso le dune illuminate dal mattino, Idaho aveva cercato d'immaginare di essere tornato ai vecchi tempi. La sabbia era visibile tra le piante, e nelle valli fra le dune c'erano il suolo arido, l'erba gialla, gli arbusti stenti. Tre avvoltoi, con le ali spiegate, volteggiavano nel cielo: «ricerca in volo», l'avevano chiamata i fremen. Idaho aveva cercato di spiegarlo a Siona, che gli camminava al fianco. Bisognava preoccuparsi dei mangiatori di carogne solo quando cominciavano a discendere.

– Ho già sentito parlare, degli avvoltoi – disse lei.

Idaho aveva notato le gocce di sudore sul suo labbro superiore. E c'era un odore di spezia nel sudore delle guardie che marciavano intorno a loro.

L'immaginazione di Idaho non riusciva a sfocare le differenze tra il passato e il presente. Le loro tute d'ordinanza servivano più per far scena che per raccogliere con efficienza l'acqua del corpo. Nessun vero fremen avrebbe affidato la vita a una di quelle tute, neppure lì dove l'aria odorava di acqua vicina. E le Ittiointerpreti della squadra di Nayla non

camminavano in silenzio come i fremen: chiacchieravano tra loro come bambine.

Siona gli camminava al fianco, chiusa in se stessa, e spesso posava lo sguardo sull'ampio dorso muscoloso di Nayla, che precedeva di qualche passo la scorta.

Cosa c'era fra quelle due donne?, si chiese Idaho. Nayla sembrava devota a Siona: pendeva dalle sue labbra, ubbidiva a ogni suo capriccio... Ma non intendeva venir meno all'ordine di condurli a Tuono. Tuttavia, usava deferenza nei confronti di Siona e la chiamava «comandante». C'era qualcosa di profondo, tra quelle due, qualcosa che suscitava in Nayla reverenza e timore.

Finalmente arrivarono a un pendio che scendeva al paese e al retrostante muro. Dall'alto, Tuono era apparso un ammasso di lucenti rettangoli appena al difuori dell'ombra della muraglia. Visto da vicino, però, era ridotto a un gruppo di casupole fatiscenti rese ancor più patetiche dai tentativi di decorarle. Frammenti di minerali luccicanti e di metallo tracciavano motivi sui muri degli edifici. Una lacera bandiera verde sventolava da un'asta metallica sulla costruzione più grande. Una brezza irregolare portava alle narici di Idaho un odore di rifiuti e di cessi scoperti. La via centrale del paese si stendeva nella sabbia disseminata di rade piante e finiva in un bordo irregolare di pavimentazione dissestata.

Una delegazione attendeva presso l'edificio con la bandiera verde, in compagnia dell'Ittiointerprete che Nayla aveva mandato avanti. Idaho contò otto persone, tutte uomini: indossavano vesti fremen apparentemente autentiche, color marrone scuro. Una fascia verde si scorgeva sotto il cappuccio, intorno alla fronte di uno di loro: il Naib, senza dubbio. Da un lato c'erano dei bambini con mazzi di fiori. Donne incappucciate di nero sbirciavano dalle strade laterali, sullo sfondo. Idaho trovò deprimente quella scena.

– Facciamola finita – disse Siona.

Nayla annuì e scese il pendio, fino alla strada. Siona e Idaho rimasero qualche passo più indietro. Le altre guardie li seguirono alla spicciolata, in silenzio, guardandosi intorno con aperta curiosità.

Quando Nayla si avvicinò alla delegazione, l'uomo dalla fascia verde si fece avanti e s'inchinò. Si muoveva come un vecchio, ma Idaho vedeva che non lo era: aveva raggiunto appena la mezza età, e aveva le guance lisce e senza rughe, e un naso rincagnato senza le cicatrici lasciate dai tubi filtranti; e che occhi! Gli occhi mostravano le pupille, non il colore interamente azzurro dato dall'abitudine alla spezia. Erano occhi castani. Un

fremen con gli occhi castani!

– Io sono Garun – disse l'uomo quando Nayla si fermò davanti a lui. – Sono il Naib di questo luogo. Vi do il benvenuto a Tuono, un benvenuto da fremen.

Nayla indicò Siona e Idaho, che si erano fermati dietro di lei. – Gli alloggi per i vostri ospiti sono pronti?

– Noi fremen siamo famosi per l'ospitalità – rispose Garun. – È tutto pronto.

Idaho arricciò il naso di fronte agli aspri odori e suoni di quel luogo. Attraverso le finestre aperte sbirciò l'interno dell'edificio sulla destra, sovrastato dalla bandiera. Il vessillo degli Atreides, su quella costruzione? La finestra si apriva su un auditorio dal soffitto basso, con un podio in fondo. Vide le file di sedili e i tappeti marrone. Il tutto aveva l'aria di un palcoscenico, un luogo per intrattenere i turisti.

Uno scalpiccio attirò di nuovo lo sguardo di Idaho verso Garun. I bambini si accalcavano intorno alla delegazione, tendendo mazzi di sgargianti fiori rossi con le mani sudice. I fiori erano avvizziti.

Garun si rivolse a Siona, avendo riconosciuto esattamente sull'uniforme le bordure d'oro di comandante delle Ittiointerpreti.

– Desideri che vengano eseguiti i nostri riti fremen? – le chiese. – La musica, forse? La danza?

Nayla accettò un mazzo di fiori da uno dei bambini: li fiutò e starnutì.

Un altro bambino porse i fiori a Siona, fissandola con occhi sgranati. Lei prese i fiori senza guardarlo. Idaho si limitò ad allontanare i bambini con un gesto, quando si avvicinarono. Quelli esitarono, fissandolo, poi gli girarono intorno di corsa e si precipitarono verso le Ittiointerpreti.

Garun parlò a Idaho: – Basta che tu dia loro qualche moneta e non t'infastidiranno.

Idaho rabbrividì. Era così che venivano educati i bambini dei fremen?

Garun tornò a dedicarsi a Siona. Mentre Nayla ascoltava, Garun cominciò a spiegare la topografia del paese.

Idaho si allontanò da loro, lungo la strada, notando che gli occhi si voltavano verso di lui e poi evitavano il suo sguardo. Si sentiva profondamente scandalizzato dalle decorazioni degli edifici, che non nascondevano i segni della fatiscenza. Attraverso una porta aperta, guardò nell'auditorio. C'era qualcosa di aspro, in Tuono, qualcosa che si dibatteva dietro i fiori avvizziti e il tono servile della voce di Garun. In un altro tempo e su un altro pianeta, quello sarebbe stato un paesucolo con i somarelli per le strade e i contadini dalla cintura di corda che si facevano

avanti a presentare petizioni. Sentiva un lagno supplichevole, nella voce di Garun. Quelli non erano fremen! Quei poveri esseri vivevano ai margini, cercando di conservare i frammenti di un'antica totalità. E nel frattempo la realtà perduta sfuggiva sempre di più alla loro stretta. Cos'aveva creato, lì, Leto? I fremen del Museo avevano perso tutto, eccettuata un'esistenza meschina e la pappagallesca ripetizione di vecchie parole che non comprendevano e che neppure pronunciavano nel modo esatto!

Idaho ritornò da Siona e si chinò a osservare il taglio della veste marrone di Garun: era stretta, e questo indicava la necessità di risparmiare stoffa. Sotto si scorgeva il lucido grigio di una tuta che era rimasta esposta al sole: nessun vero fremen avrebbe permesso che la luce solare toccasse in quel modo una tuta. Idaho scrutò il resto della delegazione, e notò lo stesso uso parsimonioso del tessuto: tradiva le loro tendenze emotive. Quegli indumenti non permettevano gesti espansivi e libertà di movimento. Erano stretti e soffocanti.

Spinto dal disgusto, Idaho si fece avanti all'improvviso e aprì la veste di Garun per osservare la tuta. Come aveva sospettato, la tuta era un altro inganno: non aveva neppure le pompe degli stivali!

Garun indietreggiò, portando la mano all'elsa del coltello che Idaho aveva messo allo scoperto. – Ehi! Cosa stai facendo? – chiese in tono querulo. – Non puoi toccare così un fremen!

– Tu un fremen? – chiese Idaho. – Io ho vissuto con veri fremen! Ho combattuto al loro fianco contro gli Harkonnen! Sono morto insieme ai fremen! Tu? Tu sei una finzione!

Garun contrasse la mano sull'impugnatura del coltello e si rivolse a Siona: – Chi è quest'uomo?

Fu Nayla a rispondere. – Questo è Duncan Idaho.

– Il ghola? – Garun si voltò a fissare il volto di Idaho. – Non abbiamo mai visto uno come te, prima d'ora.

Idaho si sentì quasi sopraffatto dall'improvviso impulso di ripulire quel luogo, anche se gli fosse costato la vita, quella vita immeschinita che poteva essere duplicata interminabilmente a opera d'individui che non si curavano di lui. *Un vecchio modello, sì!* Ma quello non era un fremen.

– Sguaina quel coltello o togli la mano – disse.

Garun allontanò la mano dal coltello. – Non è un coltello vero – osservò. – È solo decorativo. – La sua voce si animò. – Ma abbiamo coltelli veri, e anche criscoltelli! Li teniamo chiusi nelle vetrine per conservarli.

Idaho non seppe trattenersi. Rovesciò la testa all'indietro e rise. Siona sorrise, ma Nayla aveva l'aria pensierosa, e le altre Ittiointerpreti si

strinsero intorno a loro in un cerchio vigile.

La risata ebbe uno strano effetto su Garun. Abbassò la testa e strinse insieme le mani: ma Idaho vide che tremavano. Quando Garun rialzò di nuovo la faccia, fissò Idaho da sotto le folte sopracciglia. Idaho tornò serio di colpo. Era come se un peso terribile avesse schiacciato la personalità di Garun, costringendolo a un timoroso servilismo. Nei suoi occhi c'era un'attesa guardinga. E senza un motivo preciso, Idaho ricordò un passo della Bibbia cattolica orangista. Si chiese: *Sono questi, i mansueti che ci sopravviveranno ed erediteranno l'universo?*

Garun si schiarì la gola, poi chiese: – Forse il ghola Duncan Idaho vuole osservare i nostri costumi e il nostro rituale per giudicarli?

Idaho si vergognò di quella domanda lamentosa. Parlò senza riflettere: – V'insegnerò tutto ciò che so dei fremen. – Alzò gli occhi e vide che Nayla lo guardava con una smorfia. – Ci aiuterà a passare il tempo – aggiunse. – E chissà, forse riporterà a questa terra qualcosa dei veri fremen.

Siona disse: – Non abbiamo nessun bisogno di giocare agli antichi culti! Accompagnateci ai nostri alloggi.

Nayla abbassò la testa, imbarazzata, e parlò senza guardare Siona. – Comandante, c'è una cosa che non ho osato dirti.

– Devi fare in modo che restiamo in questo lurido posto – disse Siona.

– Oh, no! – Nayla alzò gli occhi verso il volto di Siona. – Dove potreste andare? Non è possibile scalare il Muro, e più oltre c'è soltanto il fiume. E nell'altra direzione c'è il Sareer. Oh, no... Si tratta di qualcosa d'altro. – Scrollò la testa.

– Parla – esclamò Siona.

– Ho ricevuto ordini precisi, comandante, e non oso disubbidire.

– Nayla lanciò un'occhiata alle altre guardie, poi tornò a guardare Siona. – Tu e il... Duncan Idaho dovete essere messi nello stesso alloggio.

– Ordini di mio padre?

– Comandante, mi è stato detto che sono ordini personali dell'imperatore-dio e noi non osiamo disubbidire.

Siona guardò Idaho. – Ricordi il mio avvertimento, Duncan? L'ultima volta che abbiamo parlato, alla cittadella?

– Le mie mani mi appartengono e io ne faccio quello che voglio – ringhiò Idaho. – Non credo che tu abbia dubbi circa i miei desideri!

Siona gli voltò le spalle con un cenno brusco e guardò Garun. – Che importanza ha, dove dormiamo in questo posto schifoso? Portaci al nostro alloggio.

Idaho giudicò affascinante la reazione di Garun: girò la testa verso il

ghola, nascondendo la faccia dietro il cappuccio da fremen, e strizzò l'occhio con fare da cospiratore. Poi li condusse lungo la sudicia strada.

Qual è il più immediato pericolo della mia gestione? Ve lo dirò io. E un vero visionario, un individuo che è stato alla presenza del dio avendo la piena conoscenza della propria posizione. L'estasi visionaria scatena energie che sono come quelle del sesso: non si curano di null'altro che della creazione. Un atto di creazione può essere molto simile a un altro. Tutto dipende dalla visione.

I Diari rubati

Leto era adagiato, senza il suo carro, sull'alto balcone della Piccola Cittadella, e cercava di reprimere l'agitazione che derivava dal necessario rinvio delle sue nozze con Hwi Noree. Guardava verso sudo-vest. Là, oltre il semibuio orizzonte, il Duncan e Siona e le loro compagne si trovavano da sei giorni a Tuono.

I ritardi sono colpa mia, pensò Leto. *Sono stato io a cambiare il luogo delle nozze, e ho costretto il povero Moneo a rivedere tutti i preparativi.*

E adesso, naturalmente, c'era la questione di Malky.

Nessuna di quelle necessità poteva essere spiegata a Moneo, che si stava aggirando irrequieto nella camera centrale, preoccupato per la propria assenza dal posto di comando, dove dirigeva i preparativi per la *festa.* Moneo si preoccupava sempre!

Leto guardò il sole calante. Era basso all'orizzonte, e aveva uno sbiadito colore arancione a causa di una recente tempesta. La pioggia covava nelle nubi a sud, aldilà del Sareer. In un silenzio prolungato, Leto era rimasto a osservare la pioggia per un tempo che si era esteso senza principio né fine. Le nubi erano apparse in un cielo grigio, e la pioggia era scesa in linee visibili. Leto si era sentito circondare da ricordi che affioravano spontanei. Era difficile liberarsi da quello stato d'animo: senza pensare, mormorò i versi di un'antica strofa.

– Hai parlato, Signore? – La voce di Moneo risuonò vicino a Leto. Girando gli occhi, Leto vide il fedele maestro di palazzo che attendeva, vigile.

Leto tradusse la citazione in galach: – L'usignoletta fa il nido sul susino, ma cosa farà col vento?

– È una domanda, Signore?

– Una vecchia domanda. La risposta è semplice. Lascia che l'usignoletta resti con i suoi fiori.

– Non capisco, Signore.

– Smetti di ripetere l'ovvio, Moneo. M'infastidisce.

– Perdonami, Signore.

– Cos'altro posso fare? – Leto scrutò l'umile volto di Moneo. – Tu e io,

qualunque cosa facciamo, facciamo del buon teatro.

Moneo lo scruto. – Signore?

– I riti della festa religiosa di Bacco furono i semi del teatro greco, Moneo. Spesso la religione porta al teatro. E da noi ricaveranno del buon teatro. – Ancora una volta, Leto tornò a guardare l'orizzonte a sudovest. Il vento, laggiù, stava ammucchiando le nubi. Leto aveva la sensazione di udire la sabbia smossa che frusciava lungo le dune; ma nel nido aereo c'era solo un silenzio risonante, un silenzio sottolineato dal sibilo del vento.

– Le nubi – mormorò. – Vorrei prendere ancora una coppa di chiaro di luna, con l'antica riva del mare ai miei piedi, le nubi nel mio cielo buio, il mantello grigiazzurro intorno alle mie spalle e i cavalli che nitriscono vicino.

– Il mio Signore è turbato – osservò Moneo. La pietà nella sua voce scosse Leto.

– Le luminose ombre del mio passato – disse Leto. – Non mi lasciano mai in pace. Ho ascoltato per udire un suono rasserenante, la campana di un paesetto al cader della notte, e mi ha detto che io sono il suono e l'anima di questo luogo.

Mentre lui parlava, l'oscurità avvolse la torre. Intorno a loro le luci si accesero automaticamente. Leto continuò a guardare la sottile fetta di melone della Prima Luna che aleggiava sopra le nubi: la luce arancione riflessa dal pianeta rivelava il cerchio completo del satellite.

– Signore, perché siamo venuti qui? – chiese Moneo. – Perché non vuoi dirmelo?

– Volevo farti una sorpresa – disse Leto. – Una nave della Corporazione atterrerà presto vicino a noi. Le mie Ittiointerpreti mi porteranno Malky.

Moneo fece un respiro frettoloso e lo trattenne per un momento prima di esalarlo. – Lo zio... di Hwi? *Quel* Malky?

– Sei sorpreso perché non hai avuto nessun preavviso – disse Leto.

Moneo si sentì scosso da un brivido di freddo. – Signore, quando tu desideri tener nascosta una cosa a...

– Moneo? – Leto parlò in tono sommesso e suadente. – So che Malky ti aveva offerto la tentazione più grande...

– Signore! Non ho mai...

– Lo so, Moneo. – Ancora quel tono sommesso. – Ma la sorpresa ha fatto rivivere i tuoi ricordi. Sei armato per fare qualunque cosa io ti chieda.

– Cosa... cosa...

– Forse dovremo sbarazzarci di Malky. È un problema.

– Io? Vuoi che io...

– Forse.

Moneo deglutì. – La Reverenda Madre...

– Anteac è morta. Mi ha servito bene, ma è morta. C'è stata estrema violenza quando le mie Ittiointerpreti hanno attaccato il... *luogo* dov'era nascosto Malky.

– Staremo meglio, senza Anteac – disse Moneo.

– Apprezzo la tua diffidenza verso le Bene Gesserit, ma vorrei che Anteac ci avesse lasciati in un altro modo. Ci era fedele, Moneo.

– Una Reverenda Madre era...

– Tanto le Bene Gesserit quanto la Corporazione volevano il segreto di Malky – disse Leto. – Quando ci hanno visti agire contro gli ixiani, hanno attaccato prima delle mie Ittiointerpreti. Anteac... Be', ha potuto trattenerli soltanto un poco, ma è stato sufficiente. Le mie Ittiointerpreti hanno invaso il luogo...

– Il *segreto* di Malky, Signore?

– Quando una cosa svanisce – disse Leto, – è un messaggio eloquente, come quando una cosa appare all'improvviso. Gli spazi vuoti meritano sempre di essere studiati.

– Cosa intende, il mio Signore? *Vuoti...?*

– Malky non era morto! L'avrei saputo senz'altro. Dov'è andato, quando è sparito?

– Sparito... per te, Signore? Vuoi dire che gli ixiani...

– Hanno perfezionato un congegno che mi consegnarono molto tempo fa. L'hanno perfezionato lentamente e sottilmente, involucri nascosti entro altri involucri, ma io ho notato le ombre. Sono rimasto sorpreso. E compiaciuto.

Moneo rifletté. *Un congegno che nascondeva... Ahhhh!* L'imperatore-dio aveva alluso in diverse occasioni a qualcosa, un modo per nascondere i pensieri che lui registrava. Moneo parlò:

– E Malky porta il segreto del...

– Oh, sì! Ma non è quello, il vero segreto di Malky. Tiene in petto un'altra cosa che non immagina neppure che io sospetti.

– Un'altra... Ma Signore, se possono nascondere perfino a te...

– Molti possono farlo, ormai. Si sono dispersi quando le mie Ittiointerpreti hanno attaccato. Il segreto del congegno ixiano si è sparso dovunque.

Moneo spalancò gli occhi, allarmato. – Signore, se qualcuno...

– Se saranno abili, non lasceranno tracce. Dimmi, Moneo: cosa riferisce, Nayla, sul conto del Duncan? Si risente, di far rapporto direttamente a te?

– Ciò che il mio Signore comanda... – Moneo si schiarì la gola. Non capiva perché l'imperatore-dio parlava di tracce nascoste, del Duncan e di Nayla, tutto insieme.

– Sì, naturalmente – disse Leto. – Quando io comando, Nayla ubbidisce. Cosa riferisce, del Duncan?

– Non ha cercato di accoppiarsi con Siona, se è questo che il mio Signore...

– Ma cosa fa col mio Naib fasullo, Garun, e con gli altri fremen del Museo?

– Parla loro delle vecchie usanze, delle guerre contro gli Harkonnen, dei primi Atreides qui su Arrakis.

– Su Dune!

– Dune, sì.

– È perché non c'è più Dune, che non ci sono più fremen – disse Leto. – Hai trasmesso il mio messaggio a Nayla?

– Signore, perché aggravare il pericolo che stai correndo?

– Hai trasmesso il mio messaggio?

– La messaggera è stata inviata a Tuono, ma potrei ancora richiamarla.

– *Non* la richiamerai!

– Ma Signore...

– Cosa dirà, a Nayla?

– Che... che tu comandi a Nayla di continuare a ubbidire a mia figlia completamente e senza discutere, tranne... Signore! È troppo pericoloso!

– Pericoloso? Nayla è un'Ittiointerprete. Mi ubbidirà.

– Ma Siona... Signore, temo che mia figlia non ti serva con tutto il suo cuore. E Nayla è...

– Nayla non deve deviare.

– Signore, celebriamo le tue nozze in un altro luogo.

– No!

– Signore, so che la tua visione ha rivelato...

– La Via Aurea continua, Moneo. Lo sai, come lo so io.

Moneo sospirò. – L'infinito ti appartiene, Signore. Non discuto la... – S'interruppe quando un immane rombo fremente squassò la torre, sempre più forte.

Si voltarono in direzione del suono: un pennacchio di luce azzurro-arancione, saturo di vortici, scendeva verso il deserto, a sud, a meno di un chilometro di distanza.

– Ah, sta arrivando il mio ospite – disse Leto. – Ti manderò giù col mio carro. Porta con te soltanto Malky. Di' agli uomini della Corporazione che

con questo si sono guadagnati il mio perdono, poi mandali via.

– Il tuo perd... sì, Signore. Ma se hanno il segreto di...

– Servono il mio scopo, Moneo. Tu devi fare altrettanto. Portami Malky.

Ubbidiente, Moneo andò al carro che attendeva nell'ombra, sul lato distante della camera. Vi salì, e guardò le fauci della notte spalancarsi nel Muro. Una piattaforma d'atterraggio si protese in quella notte. Il carro aleggiò verso l'esterno, leggero come una piuma, e scese fluttuando verso la sabbia, accanto a una nave della Corporazione, che stava ritta come una deforme miniatura della torre della Piccola Cittadella.

Leto osservava dal balcone, con i segmenti anteriori leggermente sollevati per avere una visuale migliore. I suoi acuti occhi distinsero il bianco movimento di Moneo, sul carro, nel chiaro di luna. Inservienti della Corporazione, dalle gambe lunghe, uscirono portando una lettiga: la caricarono sul carro e indugiarono un momento a parlare con Moneo. Quando quelli se ne andarono, Leto chiuse la cupola del carro e vide che rispecchiava la luce lunare. Guidato dal suo pensiero, il carro ritornò alla piattaforma d'atterraggio. La nave della Corporazione s'innalzò rumorosa, mentre Leto portava il carro nelle luci della camera e faceva chiudere l'ingresso. Poi aprì la cupola. La sabbia scricchiolò sotto di lui quando serpeggiò verso la lettiga e sollevò i segmenti anteriori per scrutare Malky: sembrava addormentato, ed era legato sulla lettiga mediante larghe fasce elastiche grigie. Il suo volto era cinereo sotto i capelli grigioscuri.

Com'è invecchiato, pensò Leto.

Moneo scese dal carro e si voltò a guardare la lettiga. – È ferito, Signore. Volevano mandare un medico...

– Volevano mandare una spia.

Leto osservò Malky: la pelle scura e rugosa, le guance infossate, il naso aguzzo che contrastava con l'ovale arrotondato del volto. Le folte sopracciglia erano diventate quasi bianche. Se non fosse stato per il testosterone... sì.

Malky aprì gli occhi. Era un trauma, scoprire il male in quegli occhi bruni da cerbiatto! Un sorriso gli contrasse la bocca.

– Signore Leto. – La voce era poco più di un rauco mormorio. Gli occhi si voltarono verso destra, fissandosi sul maestro di palazzo.

– E Moneo. Perdonatemi se non mi alzo per l'occasione.

– Soffri? – chiese Leto.

– Qualche volta. – Gli occhi di Malky esaminarono la camera.

– Dove sono le urì?

– Temo di doverti negare questo piacere, Malky.

– Non importa. Non mi sentirei in grado di soddisfare le loro esigenze. Quelle che hai mandato contro di me non erano urì, Leto.

– Erano professioniste: eseguivano i miei ordini – disse Leto.

– Erano feroci cacciatrici!

– La cacciatrice era Anteac. Le mie Ittiointerpreti erano soltanto incaricate di fare pulizia.

Moneo rivolgeva l'attenzione ora all'uno e ora all'altro. La conversazione aveva inquietanti sottintesi. Nonostante la voce roca, Malky parlava quasi con impertinenza: ma era sempre stato così. Un uomo pericoloso!

Leto disse: – Poco prima che tu arrivassi, io e Moneo stavamo parlando dell'infinito.

– Povero Moneo – commentò Malky.

Leto sorrise. – Ricordi, Malky? Una volta mi chiedesti di dimostrare l'infinito.

– Tu dicevi che non esiste un infinito da dimostrare. – Malky girò lo sguardo verso Moneo. – Leto ama giocare con i paradossi. Conosce tutti i trucchi di linguaggio che siano mai stati inventati.

Moneo represse uno slancio di collera. Si sentiva escluso da quella conversazione: era un oggetto di divertimento per due esseri superiori. Malky e l'imperatore-dio sembravano quasi due vecchi amici che rivivessero i piaceri di un comune passato.

– Moneo mi accusa di essere l'unico possessore dell'infinito – disse Leto. – Rifiuta di credere di avere l'infinito come me.

Malky levò gli occhi verso Leto. – Vedi, Moneo? Vedi quanto è abile nell'usare le parole?

– Parlami di tua nipote, Hwi Noree – disse Leto.

– È vero quello che dicono, Leto? Che sposerai la soave Hwi?

– È vero.

Malky ridacchiò, poi fece una smorfia di dolore. – Mi hanno ferito orribilmente, Leto – mormorò. Poi: – Dimmi, vecchio verme...

Moneo represse un grido.

Malky impiegò un momento per riprendersi dalla sofferenza. – Dimmi, vecchio verme: c'è un mostruoso pene, nascosto in quel tuo corpo? Che sorpresa, per la soave Hwi!

– Ti ho detto la verità in proposito molto tempo fa – rispose Leto.

– Nessuno dice mai la verità – mormorò Malky, con voce roca.

– Tu mi dicevi spesso la verità – replicò Leto. – Anche quando non lo sapevi.

– Perché tu sei più astuto di tutti noi.

– Mi dirai di Hwi?

– Credo che tu lo sappia già.

– Voglio sentirlo da te. Hai avuto l'aiuto dei tleilaxu?

– I tleilaxu ci hanno dato la conoscenza, niente di più. Tutto il resto l'abbiamo fatto da soli.

– Pensavo che non fosse opera dei tleilaxu.

Moneo non seppe più frenare la curiosità. – Signore, cos'è questa storia di Hwi e dei tleilaxu? Perché...

– Ehilà, vecchio amico Moneo – disse Malky, girando lo sguardo verso il maestro di palazzo. – Non sai quello che...

– Non sono mai stato tuo amico! – esclamò Moneo.

– Compagno tra le urì, allora.

– Signore – disse Moneo, – perché parli di...

– Sttt, Moneo – fece Leto. – Stiamo stancando il tuo vecchio compagno, e ci sono ancora cose che devo apprendere da lui.

– Ti sei mai domandato, Leto – chiese Malky, – perché Moneo non ha mai tentato di usurparti tutta la baracca?

– La *cosa*? – chiese Moneo.

– Un'altra delle vecchie parole di Leto – disse Malky. – La baracca. È perfetto. Perché non cambi nome al tuo impero, Leto? La Grande Baracca!

Leto alzò una mano per imporre il silenzio a Moneo. – Me lo dirai, Malky? Di Hwi?

– Solo alcune cellule del mio corpo – rispose Malky. – Poi la crescita e l'addestramento: tutto esattamente l'opposto del tuo vecchio amico Malky. Abbiamo fatto tutto nella non-camera dove tu non puoi vedere!

– Ma io me ne accorgo, quando qualcosa sparisce – disse Leto.

– Non-camera? – chiese Moneo. Poi il significato delle parole di Malky arrivò a segno. – Tu? Tu e Hwi...

– Questa è la forma che vedevo nelle ombre – disse Leto.

Moneo si girò a guardare Leto in volto. – Signore, annullerò i preparativi per le nozze. Dirò...

– Non lo farai!

\– Ma Signore, se lei e Malky sono...

– Moneo – mormorò Malky, – il tuo Signore comanda e tu devi ubbidirgli.

Che tono beffardo! Moneo fissò minacciosamente Malky.

– L'esatto contrario di Malky – disse Leto. – Non l'hai sentito?

– Cosa potrebbe esserci, di meglio? – chiese Malky.

– Ma senza dubbio, Signore, se adesso sai...

– Moneo – disse Leto, – cominci a infastidirmi.

Moneo si chiuse in un silenzio intimidito.

Leto disse: – Così va meglio. Sai, Moneo: un tempo, decine di migliaia d'anni orsono, quand'ero un'altra persona, commisi un errore.

– Un errore *tu!* – chiese sarcasticamente Malky.

Leto si limitò a sorridere. – Il mio errore era aggravato dal bel modo in cui lo espressi.

– Trucchi con le parole – commentò Malky.

– Infatti! Ecco ciò che dissi: «Il presente è una distrazione; il futuro è un sogno; solo la memoria più schiudere il significato della vita». Non sono belle parole, Malky?

– Squisite, vecchio verme.

Moneo si coprì la bocca con una mano.

– Ma le mie parole erano una sciocca menzogna – disse Leto. – Lo sapevo anche allora, ma ero infatuato delle *belle* parole. No: la memoria non schiude nessun significato. Senza l'angoscia dello spirito, che è un'esperienza senza parole, non esistono significati.

– Non riesco a comprendere il significato dell'angoscia causatami dalle tue maledette Ittiointerpreti – disse Malky.

– Non è angoscia – replico Leto.

– Se tu fossi in questo corpo...

– È soltanto sofferenza fisica – concluse Leto. – Finirà presto.

– Allora quando conoscerò l'angoscia? – chiese Malky.

– Forse più avanti.

Leto flette i segmenti anteriori, distogliendosi da Malky per voltarsi verso Moneo. – Tu servi veramente la Via Aurea, Moneo?

– Ahhh, la Via Aurea – ripeté Malky in tono irridente.

– Lo sai, Signore – rispose Moneo.

– Allora devi promettermi che quanto hai appreso qui non uscirà mai dalle tue labbra. Non potrai rivelarlo né con le parole né con i segni.

– Lo prometto, Signore.

– Lo promette, Signore – fece eco Malky, ridendo.

Una minuscola mano di Leto indicò Malky, che fissava il suo volto aureolato dal cappuccio grigio. – Per la vecchia ammirazione e... per molte altre ragioni, non posso uccidere Malky. Non posso neppure chiederlo a te: eppure va eliminato.

– Ohhh, quanto sei astuto! – commentò Malky.

– Signore, se vuoi attendere dall'altra parte della camera – disse Moneo, – forse quando ritornerai Malky non sarà più un problema.

– Lo farà – esclamò Malky, con voce rauca. – Dèi inferni! Lo farà.

Leto si allontanò fino al limite in ombra della camera, concentrando l'attenzione sulla sottile linea arcuata che sarebbe diventata un'apertura sulla notte se lui avesse convertito il desiderio in un pensiero di comando. Sarebbe stata una lunga caduta: bastava rotolare giù dalla piattaforma d'atterraggio. Dubitava che perfino il suo corpo potesse sopravvivere. Ma non c'era acqua, nella sabbia sotto la sua torre, e lui sentiva la Via Aurea che minacciava di spegnersi soltanto perché lui si permetteva di pensare a quella fine.

– Leto! – chiamò Malky, dietro di lui.

Leto sentì la lettiga scricchiolare sulla sabbia dispersa dal vento sul pavimento della camera.

Ancora una volta, Malky chiamò: – Leto, tu sei il migliore! Non esiste nell'universo un male che possa superare...

Un tonfo molle spezzò la voce di Malky. *Un colpo alla gola,* pensò Leto. Sì, *Moneo lo conosce.* Poi venne il suono dello schermo trasparente del balcone che si apriva, lo scricchiolio della lettiga che si muoveva, poi silenzio.

Moneo dovrà seppellire il corpo nella sabbia, pensò Leto. *Non c'è ancora un verme che possa venire a divorarlo.* Si voltò e guardò attraverso la camera. Moneo era affacciato alla balaustrata e guardava giù... giù... giù...

Non posso pregare per te, Malky, né per te, Moneo, pensò Leto. *Io posso essere l'unica coscienza religiosa dell'impero perché sono veramente solo: quindi non posso pregare.*

Non potete comprendere la storia se non comprendete le sue correnti e i modi in cui i capi si muovono all'interno di tali forze. Un capo cerca di perpetuare le condizioni che richiedono la sua autorità. Quindi, il capo ha bisogno dell'estraneo. Vi consiglio di esaminare attentamente la mia carriera. Io sono nel contempo capo ed estraneo. Non commettete l'errore di presumere che io abbia soltanto creato la Chiesa che era lo Stato. Quella era la mia funzione come capo, e avevo molti modelli storici da prendere come esempi. Per trovare un'indicazione del mio ruolo di estraneo, guardate le arti del mio tempo. Le arti sono barbariche. La poesia preferita? L'epica. L'ideale popolare? L'eroismo. Le danze? Sfrenate. Dal punto di vista di Moneo, ha ragione lui quando dice che tutto questo è pericoloso. Stimola l'immaginazione. Porta la gente a sentire la mancanza di ciò che le ho sottratto. Cosa le ho sottratto? Il diritto di partecipare alla storia.

I Diari rubati

Idaho, steso a occhi chiusi sulla branda, sentì un peso cadere sull'altro giaciglio. Si sollevò a sedere nella luce pomeridiana che scendeva obliquamente dall'unica finestra e si rifletteva dal pavimento di piastrelle bianche sulle pareti giallochiare. Vide che Siona era entrata e si era sdraiata sulla propria branda. Stava già leggendo uno dei libri che si portava dietro nel grosso zaino di stoffa verde.

Perché libri?, si chiese Idaho.

Posò i piedi sul pavimento e si guardò intorno. Com'era possibile considerare creazione dei fremen quella *scatola* alta e spaziosa? Una larga tavola-scrivania di plastica locale, marrone scuro, separava le due brande. C'erano due porte: una dava direttamente su un giardino; l'altra conduceva in un bagno lussuoso, con le piastrelle celesti che scintillavano sotto un grande lucernario. Il bagno, oltre ai molti servizi funzionali, conteneva una vasca incassata e una doccia, ognuna almeno di due metri quadri. La porta di quel locale sibaritico rimase aperta, e Idaho sentì l'acqua che scorreva dalla vasca. Sembrava che Siona avesse la strana mania di fare il bagno in un eccesso d'acqua.

Stilgar, il Naib di Idaho negli antichi tempi di Dune, avrebbe guardato con disprezzo quella stanza. – Vergognosa! – avrebbe detto. – Decadente! Viziosa! – Avrebbe avuto parole sprezzanti per tutto quel paese, che osava paragonarsi a un autentico sietch dei fremen.

Siona girò una pagina, con un fruscio di carta. Era sdraiata con la testa appoggiata su due cuscini, ed era coperta da una sottile vestaglia bianca. La vestaglia le aderiva ancora addosso, umida dopo il bagno.

Idaho scrollò la testa. Cosa c'era in quelle pagine, da interessarla tanto?

Siona aveva continuato a leggere e a rileggere, dal loro arrivo a Tuono. I volumi erano smilzi ma numerosi, e sulla nera rilegatura portavano soltanto un numero. Idaho aveva visto un numero *nove.*

Si alzò e andò alla finestra. C'era un vecchio, là fuori, un po' lontano: scavava tra i fiori. Il giardino era protetto, su tre lati, dagli edifici. I fiori erano grandi, rossi all'esterno ma bianchi al centro. I grigi capelli del vecchio formavano una specie di corolla che ondeggiava tra il bianco dei fiori e le gemme dei boccioli. Idaho sentiva l'odore delle foglie che marcivano e del terreno appena smosso, contro uno sfondo di pungenti profumi floreali.

Un fremen che cura i fiori all'aperto!

Siona non diceva mai niente delle sue strane letture. *Mi sfida,* pensò Idaho. *Vuole che glielo domandi.*

Cercò di non pensare a Hwi. Quando lo faceva, la rabbia minacciava di sommergerlo. Ricordava la parola fremen per quell'emozione intensa: *kanawa,* il ferreo cerchio della gelosia. *Dov'è Hwi? Cosa starà facendo, in questo momento?*

La porta del giardino si aprì ed entrò Teishar, un aiutante di Garun, senza bussare. Aveva la faccia di colore spento, piena di rughe scure, con gli occhi infossati e le iridi gialle. Portava una veste marrone, e i suoi capelli sembravano erba vecchia lasciata fuori a marcire. Sembrava più brutto del necessario, come un tenebroso spirito elementare. Chiuse la porta e si fermò a guardarli.

Siona parlò, alle spalle di Idaho. – Be', cosa c'è?

Idaho notò che Teishar sembrava stranamente agitato, vibrante.

– L'imperatore-dio... – Teishar si schiarì la gola e ricominciò. – L'imperatore-dio verrà a Tuono!

Siona si levò di scatto a sedere sul letto, incrociando sulle ginocchia la bianca vestaglia. Idaho si voltò a guardarla, poi guardò di nuovo Teishar.

– Si sposerà qui, qui a Tuono! – disse Teishar. – Secondo l'antico rito dei fremen! L'imperatore-dio e la sua sposa saranno ospiti di Tuono!

In preda al *kanawa,* Idaho lo fissò stringendo i pugni. Teishar chinò la testa, poi si voltò e uscì, chiudendo con forza la porta.

– Lascia che ti legga una cosa, Duncan – disse Siona.

Idaho impiegò un momento per comprendere le sue parole. Con i pugni ancora stretti contro i fianchi, si voltò a guardarla. Siona era seduta sull'orlo della branda, con un libro sulle ginocchia. Interpretò l'attenzione di Idaho come un consenso.

– Alcuni credono – lesse, – che sia necessario compromettere l'integrità

con una certa quantità di lavoro sporco, prima di poter mettere all'opera il genio. Dicono che il compromesso comincia quando si esce dal *sanctus* con l'intenzione di realizzare i propri ideali. Moneo dice che la mia soluzione consiste nel restare nel *sanctus* e mandare gli altri a fare il mio lavoro sporco.

Alzò gli occhi verso Idaho. – L'imperatore-dio... Sono parole sue.

Lentamente, Idaho allentò i pugni. Sapeva di aver bisogno di quella distrazione. E lo interessava constatare che Siona era uscita dal silenzio.

– Cos'è, quel libro?

Brevemente, Siona gli raccontò che lei e i suoi compagni avevano rubato i piani della cittadella e le copie dei diari di Leto.

– Ma certo ne eri già al corrente – concluse. – Mio padre ha dichiarato senza mezzi termini che la nostra impresa è andata male a causa di una spiata.

Idaho vide che aveva le lacrime agli occhi. – Nove di voi uccisi dai lupi?

Lei annuì.

– Sei un comandante incapace!

Siona si sentì salire la mosca al naso; ma prima che lei potesse parlare, Idaho domandò: – Chi te li ha tradotti?

– Questo viene da Ix. Dicono che la Corporazione ha scoperto il codice.

– Sapevamo già che il nostro imperatore-dio bada al proprio interesse personale. E quello è tutto ciò che ha da dire?

– Leggitelo da te. – Siona frugò nello zaino accanto alla branda e ne tirò fuori il primo volume della traduzione, che lanciò sulla cuccetta di lui. Mentre Idaho tornava verso il letto, lei gli domandò: – Cosa intendevi, dicendo che sono un comandante incapace?

– Perdere in quel modo ben nove dei tuoi.

– Stupido! – Siona scosse la testa. – È chiaro che non hai mai visto quei lupi.

Idaho prese il libro e constatò che pesava molto: solo allora si rese conto che era stampato su cristalcarta. – Avreste dovuto essere armati – disse, aprendo il libro.

– Quali armi? Contro i lupi, qualunque arma sarebbe stata inutile!

– Pistole laser? – domandò Idaho, girando una pagina.

– Tocca una pistola laser, su Arrakis, e il Verme viene subito a saperlo!

Idaho girò un'altra pagina. – Alla fine i tuoi amici si sono procurati delle pistole laser.

– E guarda a cosa gli è servito!

Idaho lesse una riga. – C'erano anche i veleni.

Siona deglutì con un sussulto.

Idaho la guardò. – Alla fine i lupi li avete avvelenati, non è vero?

La voce di Siona fu quasi un bisbiglio. – Sì.

– E allora perché non l'avete fatto all'inizio?

– Non... sapevamo... se era... possibile.

– Ma non l'avete provato. – Idaho riportò lo sguardo sul libro. – Un comandante incapace.

– Lui è così subdolo!

Idaho lesse un brano prima di continuare il discorso. – Con quell'aggettivo non hai neanche cominciato a descriverlo. L'hai letto, tutto questo?

– Ogni parola! E vari punti, più volte.

Idaho riportò lo sguardo sul libro e lesse a voce alta: – «Ho creato ciò che intendevo: una potente tensione spirituale in tutto il mio impero. Pochi ne avvertono la forza. Con quali energie ho creato questa condizione? Io non sono così dotato. L'unico potere di cui dispongo è l'influsso sulla prosperità individuale. Questo è il totale di ciò che faccio. E allora perché la gente cerca la mia presenza per altri motivi? Cos'è che la conduce a morte certa nel vano tentativo di giungere alla mia presenza? Forse desidera essere santificata? Ritiene che *così* avrebbe la visione del dio?».

– È il nonplusultra del cinismo – osservò Siona, con voce chiaramente incrinata.

– In che modo ti ha messa alla prova?

– Mi ha mostrato un... Mi ha mostrato la sua Via Aurea.

– Quella specie di...

– È più che reale, Duncan. – Siona lo guardò, con gli occhi che luccicavano di lacrime non asciugate. – Ma se per il nostro imperatore-dio c'è mai stata una ragione di esistere, non ce n'è nessuna per ciò che è diventato!

Idaho fece un profondo sospiro. – È colpa degli Atreides, se si è giunti a questo!

– Il Verme deve scomparire!

– Chissà quando arriverà?

– Quella specie di topo, l'amico di Garun, non l'ha detto.

– Dobbiamo informarci.

– Non abbiamo armi – osservò Siona.

– Nayla ha una pistola laser. Noi abbiamo coltelli, funi. Ho visto delle funi in uno dei magazzini di Garun.

– Contro il Verme? Anche se potessimo avere la pistola laser di Nayla,

sai bene che non gli farebbe il minimo danno.

– Ma il suo carro è a prova di laser? – domandò Idaho.

– Non mi fido, di Nayla.

– Non ti ubbidisce?

– Sì, ma...

– Procederemo a un passo per volta. Chiedi a Nayla se è disposta a usare la pistola laser contro il carro del Verme.

– E se rifiuta?

– Uccidila.

Siona si alzò, gettando da parte il libro.

– Come farà, il Verme, a venire fin qui a Tuono? – domandò Idaho. – È troppo grosso e pesante, per un ornitottero normale.

– Ce lo dirà Garun. Ma credo che farà come fa sempre quando viaggia. – Siona guardò il soffitto, che nascondeva la muraglia perimetrale del Sareer. – Credo che verrà sul carro, con tutto il suo seguito. Percorrerà la Strada Reale e si calerà qui mediante i sospensori. – Fissò Idaho. – E Garun?

– È un uomo strano. Vuole disperatamente essere un vero fremen. Sa di non essere neppure l'ombra di ciò che erano i fremen ai miei tempi.

– E cos'erano i fremen ai tuoi tempi?

– Hanno un detto che lo descrive: «Non dovresti mai stare in compagnia di uno col quale non saresti disposto a morire».

– E l'hai riferito, a Garun?

– Sì.

– E lui?

– Ha detto che di persone simili ha conosciuto solo me.

– Forse Garun è più saggio di tutti noi – commentò Siona.

Pensate che il potere sia il più instabile di tutti i successi umani? E allora cosa pensate delle apparenti eccezioni a quest'instabilità? Certe famiglie restano. Si sa che hanno resistito certe potentissime burocrazie religiose. Considerate i rapporti tra fede e potere. Si escludono reciprocamente, quando ognuno dei due dipende dall'altro? Le Bene Gesserit rimangono ragionevolmente al sicuro da migliaia di anni dietro le incrollabili mura della fede: ma dov'è finito il loro potere?

I Diari rubati

Moneo parlò in tono petulante. – Signore, vorrei che tu mi avessi dato più tempo.

Era fuori dalla cittadella, nelle corte ombre del meriggio. Leto giaceva direttamente davanti a lui sul Carro Imperiale, con la cupola aperta. Aveva fatto il giro dei dintorni insieme a Hwi Noree, che occupava un sedile da poco installato all'interno della cupola, accanto al volto di Leto. Hwi sembrava semplicemente incuriosita dal trambusto che cominciava a crescere intorno a loro.

Com'è calma, pensò Moneo. Represse un brivido involontario al ricordo di ciò che aveva saputo da Malky sul suo conto. L'imperatore-dio aveva ragione. Hwi era esattamente ciò che sembrava: un essere umano supremamente dolce e sensibile. *Si sarebbe davvero accoppiata con me?,* si chiese Moneo.

Distolse l'attenzione da lei. Mentre Leto faceva visitare a Hwi i dintorni della cittadella sul carro sostenuto dai sospensori, si era radunata una grande folla di cortigiani e di Ittiointerpreti; tutti i cortigiani indossavano l'abito festivo, con un predominio di rossi e di ori. Le Ittiointerpreti portavano le più belle divise blu, distinte soltanto dai colori diversi delle bordure e del falco. Alla retroguardia era arrivata una carovana con i bagagli caricati su slitte a sospensori, tirate da Ittiointerpreti. L'aria era piena di polvere e di suoni e di odori. Quasi tutti i cortigiani avevano reagito con disappunto quand'erano stati informati della loro destinazione. Alcuni si erano procurati immediatamente tende e padiglioni, che erano stati mandati avanti con gli altri bagagli e adesso erano ammucchiati sulla sabbia, appena fuori vista da Tuono. Le Ittiointerpreti non erano di umore festivo. Si erano lamentate a gran voce, quando avevano saputo che non potevano portare le pistole laser.

– Ancora *un po'* di tempo, Signore – stava dicendo Moneo. – Non so ancora come...

– Per risolvere certi problemi non esistono surrogati del tempo – disse Leto. – Tuttavia ci si può fare troppo affidamento. Non posso permettere

altri ritardi.

– Impiegheremo tre giorni solo per arrivare – protestò Moneo.

Leto rifletté: la svelta andatura, passo-trotto-passo, di un pellegrinaggio... centottanta chilometri... Sì, tre giorni.

– Sono sicuro che hai dato le disposizioni opportune per le soste – disse. – Acqua calda in abbondanza per i crampi muscolari?

– Saremo abbastanza comodi – rispose Moneo. – Ma non mi va di lasciare la cittadella, di questi tempi. E tu sai perché!

– Abbiamo mezzi di comunicazione e collaboratori devoti. La Corporazione è stata rimessa in riga. Calmati, Moneo.

– Potremmo svolgere la cerimonia nella cittadella!

Per tutta risposta, Leto chiuse la cupola, isolandosi insieme a Hwi.

– C'è pericolo, Leto? – chiese lei.

– C'è *sempre* pericolo.

Moneo sospirò, si voltò e si avviò a passo svelto verso il punto dove la Strada Reale cominciava la lunga ascesa verso est prima di girare a sud, intorno al Sareer. Leto mise in moto il carro dietro il maestro di palazzo, e sentì il variopinto seguito allinearsi dietro di loro.

– Ci stiamo muovendo tutti? – chiese.

Hwi si voltò indietro. – Sì. – Poi si girò verso il suo volto. – Perché Moneo faceva tanto il difficile?

– Ha scoperto che il momento appena trascorso è fuggito per sempre.

– È sempre stato di malumore, da quando sei ritornato dalla Piccola Cittadella. Non è più lo stesso.

– È un Atreides, amor mio, e tu sei stata progettata per piacere a un Atreides.

– Non si tratta di questo. Altrimenti lo saprei.

– Sì... Ecco, credo che Moneo abbia scoperto anche la realtà della morte.

– Cos'è successo nella Piccola Cittadella, quando sei stato là con Moneo? – chiese lei.

– È il più solitario luogo del mio impero.

– Credo che tu eluda le mie domande – disse Hwi.

– No, amore. Condivido la tua preoccupazione per Moneo, ma ormai le mie spiegazioni non possono aiutarlo. Moneo è in trappola. Ha scoperto che è difficile vivere nel presente, inutile vivere nel futuro e impossibile vivere nel passato.

– Credo che sia stato tu, a metterlo in trappola.

– Ma deve liberarsi.

– Perché non puoi liberarlo tu?

– Perché pensa che i miei ricordi siano la chiave della sua libertà. Pensa che io stia costruendo il nostro futuro dal nostro passato.

– Non è sempre così, Leto?

– No, cara Hwi.

– E allora com'è?

– Molti credono che un futuro soddisfacente richieda un ritorno a un passato idealizzato, un passato che in realtà non è esistito mai.

– E tu, con tutti i tuoi ricordi, sai che non è così.

Leto girò il volto entro il cappuccio e la guardò, sondando e ricordando. Dalle moltitudini che erano in lui poteva formare una composizione, un profilo genetico di Hwi: ma il profilo era molto inferiore alla realtà. Era così, naturalmente. Il passato diventava file e file di occhi che guardavano come gli occhi di pesci boccheggianti, ma Hwi era la vita vibrante. La sua bocca aveva curve greche, ideate per un canto delfico, ma lei non scandiva sillabe profetiche. Si accontentava di vivere, si schiudeva come un bocciolo che si apre perpetuamente in un fiore fragrante.

– Perché mi guardi così? – chiese lei.

– Mi stavo crogiolando nel mio amore per te.

– Amore, sì. – Hwi sorrise. – Credo che, poiché non possiamo condividere l'amore della carne, dobbiamo condividere l'amore dell'anima. Vuoi condividerlo, con me?

Lui si sentì colto alla sprovvista. – Tu chiedi della mia anima?

– Sicuramente altri te l'hanno chiesto.

Leto rispose laconicamente: – La mia anima assimila le sue esperienze, niente di più.

– Ti ho chiesto troppo? – disse lei.

– Credo che tu non possa chiedermi troppo.

– Allora approfitto del nostro amore per non essere d'accordo con te. Mio zio Malky parlava della tua anima.

Leto si accorse che non poteva replicare. Hwi interpretò il suo silenzio come un invito ad andare avanti. – Diceva che sei un artista supremo nel sondare le anime, anzitutto la tua.

– Ma tuo zio Malky negava di avere un'anima!

Hwi sentì il tono aspro, ma non si spaventò. – Tuttavia credo che avesse ragione. Tu sei il genio dell'anima.

– Basta la diligente perseveranza della durata – disse Leto. – Non occorre la genialità.

Erano ormai sulla lunga rampa che portava alla sommità del perimetro del Sareer. Leto abbassò le ruote del carro e disattivò i sospensori.

Hwi parlò sommessamente, con una voce che si udiva appena tra il cigolio delle ruote del carro e lo scalpiccio dei passi. – Posso chiamarti *amore,* comunque?

– Sì. – rispose Leto, con una stretta nella gola che non era più completamente umana.

– Io sono nata ixiana, amore – disse lei. – Perché non condivido la loro visione meccanica del nostro universo? Conosci la mia visione, Leto, amor mio?

Lui si limitò a fissarla.

– Io sento il soprannaturale in ogni angolo – disse Hwi.

La voce di Leto era aspra, incollerita: – Ogni individuo crea il proprio soprannaturale.

– Non andare in collera con me, amore.

Di nuovo quella voce aspra. – Mi è impossibile andare in collera con te.

– Ma una volta, fra te e Malky è accaduto qualcosa. Lui non ha mai voluto dirmi cos'era, ma affermava che spesso si domandava perché tu l'avessi risparmiato.

– Per quello che mi aveva insegnato.

– Cos'era accaduto tra voi due, Amore?

– Preferirei non parlare di Malky.

– Ti prego, amore. Sento che per me è importante saperlo.

– Dissi a Malky che potrebbero esserci cose che gli uomini non dovrebbero inventare.

– Ed è tutto?

– No. – Leto parlò con riluttanza. – Le mie parole lo fecero incollerire. Lui disse: «Tu credi che in un mondo privo di uccelli gli uomini non inventerebbero gli aeroplani! Come sei sciocco! Gli uomini possono inventare tutto!».

– Ti aveva chiamato «sciocco»? – Il tono di Hwi era inorridito.

– Aveva ragione. E sebbene lo negasse, diceva la verità. M'insegnò che c'è una ragione valida per rifuggire dalle invenzioni.

– E allora cosa potevi fare?

– Fuggire ancora più in fretta. La storia è una continua gara tra l'invenzione e la catastrofe. L'istruzione è utile, ma non è mai sufficiente. Devi anche fuggire.

– Tu stai condividendo la tua anima con me, amore. Lo sai?

Leto distolse gli occhi da Hwi e li fissò sul dorso di Moneo, sui movimenti del maestro di palazzo, su quella repressa ma evidente pretesa di segretezza. La processione aveva superato il primo dolce pendio. Ora

stava girando per cominciare a salire il Muro Ovest. Moneo si muoveva come aveva sempre fatto, mettendo un piede davanti all'altro, conscio del terreno dove muoveva ogni passo: ma nel maestro di palazzo c'era qualcosa di nuovo. Leto lo sentiva allontanarsi: non si accontentava più di marciare accanto alla faccia incappucciata del suo Signore, non cercava più di allinearsi al destino del suo padrone. Lontano, a est, il Sareer attendeva. Lontano, a ovest, c'erano il fiume e le piantagioni. Moneo non guardava né a destra né a sinistra. Aveva visto un'altra destinazione.

– Tu non mi rispondi – disse Hwi.

– Conosci già la risposta.

– Sì. Comincio a capirti un po'. Sento alcune delle tue paure. E credo che sapessi già dov'è che tu vivi.

Leto le rivolse un'occhiata sorpresa e si trovò a fissarla negli occhi. Era sorprendente. Non poteva distogliere lo sguardo da lei. Una paura profonda lo pervase: sentì che le mani cominciavano a fremergli.

– Tu vivi dove si uniscono la paura di essere e l'amore di essere, in una sola persona – disse Hwi.

Leto poté soltanto sbattere le palpebre.

– Tu sei un mistico – proseguì Hwi, – gentile con te stesso solo perché sei al centro di quell'universo e guardi all'esterno, guardi in un modo di cui gli altri non sono capaci. Tu temi di condividere questo: eppure desideri condividerlo, più di qualunque altra cosa.

– Cos'hai visto?

– Io non ho un occhio interiore né voci interiori. Ma ho visto il mio Signore Leto, e amo la sua anima, e *conosco* l'unica cosa che tu comprendi veramente.

Leto si svincolò dal suo sguardo, temendo ciò che lei avrebbe potuto dire. Il tremito delle sue mani si ripercuoteva in tutto il segmento anteriore.

– Amore: è questo, ciò che tu comprendi – disse lei. – L'amore, e questo è tutto.

Le mani di Leto smisero di tremare. Due lacrime gli rotolarono sulle guance. Quando le lacrime toccarono il cappuccio, eruppero spire di fumo azzurro. Leto sentì il bruciore e accolse con gratitudine quella sofferenza.

– Tu hai fede nella vita – disse Hwi. – Io so che il coraggio dell'amore può risiedere soltanto in questa fede.

Tese la mano sinistra e gli asciugò le lacrime dalle guance. Leto si stupì perché il cappuccio non reagì col solito riflesso istintivo per impedire il contatto.

– Lo sai che da quando sono diventato così tu sei la prima persona che

mi tocca le guance?

– Ma io so cosa sei e cos'eri.

– Cos'ero... Ahh, Hwi. Ciò che ero è diventato soltanto questa faccia, e il resto è smarrito nelle ombre della memoria: nascosto... perduto...

– Non nascosto a me, amore.

Leto la fissò, senza più timore di guardarla negli occhi. – È possibile che gli ixiani sappiano cos'hanno creato in te?

– Ti assicuro, Leto, amore della mia anima, che non lo sanno. Tu sei la prima persona, l'unica persona cui mi sono rivelata completamente.

– Allora non rimpiangerò ciò che avrebbe potuto essere – disse lui. – Sì, amor mio, condividerò la mia anima con te.

Consideratela una memoria plastica, la forza dentro di voi che plasma in forme tribali voi e i vostri simili. Questa memoria plastica cerca di tornare alla sua forma antica, la società tribale. È tutt'intorno a voi: il feudo, la diocesi, la corporazione, il plotone, il circolo sportivo, il gruppo di danza, la cellula ribelle, il consiglio di pianificazione, il gruppo di preghiera... ognuno col padrone e i servitori, l'ospite e i parassiti. E le torme di congegni alienanti (comprese queste parole!) tendono a essere usate nell'argomentazione a favore di un ritorno a «quei tempi migliori». Dispero di potervi insegnare altre vie. Voi avete pensieri quadrati che si oppongono al cerchio.

I Diari rubati

Idaho si accorse che poteva arrampicarsi se non ci pensava. Il corpo coltivato dai tleilaxu ricordava cose che i tleilaxu non sospettavano neppure. La sua giovinezza autentica poteva essere perduta negli eoni, ma i suoi muscoli avevano la gioventù data dai tleilaxu e lui poteva seppellire nell'oblio la propria infanzia mentre saliva. In quell'infanzia aveva imparato a sopravvivere fuggendo tra le alte rocce del suo pianeta natio. Non aveva importanza che le rocce davanti a lui, adesso, fossero state portate lì dagli uomini: anche loro erano state plasmate da secoli d'intemperie.

Il sole del mattino gli batteva caldo sul dorso. Idaho sentiva Siona sforzarsi di raggiungere la posizione relativamente semplice di uno stretto cornicione, molto più indietro. Quella posizione era virtualmente inutile, per Idaho: ma era stata l'argomento che finalmente aveva indotto Siona a riconoscere che dovevano tentare quella scalata.

Dovevano.

Siona aveva obiettato a lasciarlo tentare da solo.

Nayla, tre Ittiointerpreti sue aiutanti, Garun e tre fremen del Museo attendevano sulla sabbia ai piedi della barriera che racchiudeva il Sareer.

Idaho non pensava all'altezza del Muro. Pensava soltanto a dove poteva mettere una mano o un piede. Pensava al rotolo di corda leggera che portava avvolto intorno alle spalle. La corda aveva l'*altezza* del Muro. Lui l'aveva misurata al suolo, triangolando sulla sabbia senza contare i passi. Quando la corda era abbastanza lunga, era abbastanza lunga. Il Muro era alto quanto era lunga la corda. Ogni altro modo di pensare poteva soltanto offuscargli la mente.

Cercando a tentoni gli appigli che non riusciva a vedere, Idaho si arrampicava brancolando sulla liscia parete. Be', non completamente liscia. Il vento e la sabbia e perfino un po' di pioggia, le forze del freddo e del caldo, svolgevano la loro azione erosiva da più di tremila anni. Per un

giorno intero, Idaho era rimasto seduto sulla sabbia ai piedi del Muro e aveva studiato l'opera del tempo. Si era impresso nella mente certe caratteristiche: un'ombra obliqua, una linea sottile, una sporgenza sgretolata, un minuscolo cornicione di roccia qui e un altro lassù.

Le sue dita s'inserirono serpeggiando in una fenditura. Delicatamente, si bilanciò per scoprire se avrebbe retto il suo peso. Sì. Riposò per qualche istante, premendo il volto contro la calda roccia, senza guardare in alto o in basso. Era semplicemente lì. Era tutta questione di ritmo. Non doveva permettere che le sue spalle si stancassero troppo presto. Il peso doveva essere distribuito fra i piedi e le braccia. Le dita ne soffrivano, inevitabilmente: ma finché le ossa e i tendini reggevano, poteva dimenticare la pelle.

Riprese a salire, lentamente. Un pezzetto di roccia si staccò sotto la sua mano. Polvere e schegge gli caddero sulla guancia destra, ma lui non le sentì neppure. La sua coscienza era concentrata solo sulla mano brancolante, sull'equilibrio dei piedi sopra una minuscola sporgenza. Lui era una particella che sfidava l'energia gravitazionale: un dito qua, la punta di un piede lì... e qualche volta stava aggrappato alla roccia solo grazie alla forza di volontà.

Nove chiodi improvvisati gli gonfiavano le tasche, ma resisteva alla tentazione di usarli. L'altrettanto improvvisato martello gli pendeva dalla cintura, fissato da una corda corta, e le sue dita avevano imparato a memoria i nodi.

Nayla aveva protestato. Non voleva cedere la pistola laser. Però aveva ubbidito quando Siona le aveva ordinato di accompagnarli. Una donna strana, stranamente ubbidiente.

– Non hai giurato di ubbidirmi? – aveva chiesto Siona.

La riluttanza di Nayla era svanita.

Più tardi, Siona aveva detto: – Lei ubbidisce sempre, ai miei ordini diretti.

– Allora forse non saremo costretti a ucciderla – aveva replicato Idaho.

– Preferirei non tentarlo. Non credo che tu abbia la più vaga idea di quanto sia forte e svelta.

Garun, il fremen del Museo che sognava di diventare «un vero Naib all'antica», aveva preparato la scena di quella scalata rispondendo alla domanda di Idaho «Come arriverà, a Tuono, l'imperatore-dio?».

– Nello stesso modo che scelse per una visita al tempo del mio bisnonno.

– E cioè? – aveva chiesto Siona.

Stavano seduti nelle polverose ombre davanti alla foresteria, riparandosi

dal sole pomeridiano, il giorno in cui era stato annunciato che il Signore Leto si sarebbe sposato a Tuono. Gli aiutanti di Garun sedevano in semicerchio intorno al gradino della porta su cui stavano Garun e Siona e Idaho. Due Ittiointerpreti oziavano nei pressi, ascoltando. Nayla doveva arrivare da un momento all'altro.

Garun aveva additato l'alto Muro dietro il paese, col bordo che luccicava lontano, dorato nella luce del sole. – La Strada Reale passa lassù, e l'imperatore-dio ha un congegno che lo cala dolcemente dalle alture.

– È incorporato nel suo carro – aveva detto Idaho.

E Siona: – I sospensori. Li ho visti.

– Il mio bisnonno diceva che erano arrivati lungo la Strada Reale, in gran numero. L'imperatore-dio planò sulla piazza del nostro paese col suo congegno. Gli altri scesero con le corde.

Idaho aveva mormorato, pensosamente: – Corde.

– Perché erano venuti? – aveva chiesto Siona.

– Per dimostrare che l'imperatore-dio non aveva dimenticato i suoi fremen: così diceva il mio bisnonno. Fu un grande onore, ma meno grande di queste nozze.

Idaho si era alzato mentre Garun stava ancora parlando. Si vedeva chiaramente l'alto Muro, da vicino: direttamente in fondo alla via centrale, una veduta dalla base sprofondata nella sabbia fino alla sommità immersa nella luce del sole. Idaho era andato all'angolo della foresteria, sulla via centrale. Si era fermato in quel punto, voltandosi a guardare la muraglia. La prima occhiata gli aveva spiegato perché tutti affermavano che non era possibile scalarla. Idaho preferiva non pensare alla sua altezza. Poteva essere cinquecento metri, o cinquemila. L'importante era ciò che veniva rivelato da un esame più attento: minuscole crepe trasversali, tratti accidentati, perfino uno stretto cornicione una ventina di metri al disopra della sabbia ammucchiata alla base... e un altro cornicione, a due terzi dell'altezza.

Idaho sapeva che una parte inconscia del suo essere, una parte antica e attendibile, stava compiendo le misurazioni necessarie e le rappresentava al suo corpo: tante lunghezze-Duncan per arrivare a quel punto, un appiglio qui, un altro là. Le sue mani. Aveva già la sensazione di arrampicarsi.

La voce di Siona era risuonata accanto alla sua spalla destra, mentre Idaho era intento a effettuare l'esame. – Cosa fai? – Lei si era accostata senza far rumore, e adesso guardava nella stessa direzione nella quale guardava lui.

– Posso scalare quella muraglia – aveva detto Idaho. – Se portassi una corda leggera, potrei issarne una più pesante. E allora tutti voi potreste arrampicarvi facilmente.

Garun li aveva raggiunti in tempo per udire queste parole. – Perché vorresti scalare il Muro, Duncan Idaho?

Siona aveva risposto per lui, sorridendo a Garun. – Per preparare un'adeguata accoglienza all'imperatore-dio.

Questo era venuto prima che i suoi dubbi, i suoi occhi e l'ignoranza di una simile scalata cominciassero a erodere quella sicurezza.

Pervaso dall'euforia iniziale, Idaho aveva chiesto: – Quanto è larga, lassù, la Strada Reale?

– Io non l'ho mai vista – aveva risposto Garun. – Ma mi è stato detto che è molto ampia. Un grande esercito può transitarvi affiancato, così affermano. E ci sono ponti, piazzole per ammirare il fiume, e... Oh, è una meraviglia.

– Perché non sei mai salito lassù a vedere tu stesso? – aveva chiesto Idaho.

Garun aveva alzato le spalle, indicando il Muro.

Poi era arrivata Nayla ed era cominciata la discussione sulla scalata. Idaho pensava a quella discussione, mentre si arrampicava. Com'era strano, il rapporto tra Nayla e Siona! Erano come due cospiratrici... eppure non lo erano. Siona ordinava e Nayla ubbidiva. Ma Nayla era un'Ittiointerprete, l'*Amica* cui Leto aveva affidato il compito di fare un primo esame del nuovo ghola. Nayla ammetteva di essere nel Servizio Reale fin dall'infanzia. Era così forte! E data quella sua forza, c'era qualcosa d'impressionante nel modo in cui s'inchinava alla volontà di Siona. Era come se ascoltasse voci arcane che le dicevano cosa fare. *Allora* ubbidiva.

Idaho alzò brancolando la mano, in cerca di un altro appiglio. Le sue dita serpeggiarono lungo la roccia, verso destra, e finalmente trovarono una crepa invisibile e vi s'insinuarono. La sua memoria gli suggeriva la linea naturale della scalata, ma soltanto il suo corpo poteva imparare il percorso seguendo quella linea. Il suo piede sinistro trovò un appiglio... su... su... lentamente, cercando. Ora la mano sinistra in alto... Non c'era una crepa, ma una cengia. I suoi occhi e poi il suo mento si sollevarono al disopra del cornicione che aveva visto dal basso. Vi si issò, puntellandosi con i gomiti; si rotolò e riposò, guardando verso l'esterno, né in alto né in basso. C'era un orizzonte sabbioso, là fuori, e una brezza carica di polvere limitava la visuale. Idaho aveva visto molti orizzonti simili, ai tempi di Dune.

Infine si girò verso il Muro, si sollevò sulle ginocchia alzando le mani brancolanti, e riprese la scalata. L'immagine del Muro rimaneva impressa nella sua mente come lui l'aveva visto dal basso. Bastava che chiudesse gli occhi e lo schema era là, fissato come lui aveva imparato a fissarlo da bambino, quando si nascondeva per sfuggire ai razziatori di schiavi degli Harkonnen. Le punte delle sue dita trovarono una fenditura e vi s'incunearono. Continuò a salire.

Mentre lo guardava dal basso, Nayla provava un crescente senso di affinità con lui. La distanza aveva ridotto Idaho a una figura minuscola e solitaria sulla muraglia. Lui doveva sapere cosa significa essere soli e dover prendere decisioni importanti.

Mi piacerebbe avere un figlio da lui, pensò Nayla. *Nostro figlio sarebbe forte e ricco di risorse. Perché il dio vuole un figlio di Siona e di quest'uomo?*

Si era svegliata prima dell'alba ed era salita sulla cresta di una bassa duna, alla periferia del paese, per pensare alla proposta di Idaho. Era un'alba color cedro, col solito velo di polvere in lontananza; e poi era venuta una giornata d'acciaio, nella minacciosa immensità del Sareer. Nayla sapeva che il dio aveva previsto tutto. Cosa si poteva nascondere, al dio? Nulla, neppure la lontana figura di Duncan Idaho che cercava brancolando una via per raggiungere l'orlo del cielo.

Mentre lei guardava Idaho arrampicarsi, la mente le giocò uno strano scherzo, inclinando orizzontalmente la muraglia. Idaho divenne un bambino che si trascinava su una superficie spezzata. Com'era piccolo... E rimpiccioliva ancora.

Un aiutante offrì a Nayla un po' d'acqua. Lei bevve. L'acqua riportò la muraglia nell'esatta prospettiva.

Siona si accovacciò sul primo cornicione, sporgendosi per scrutare verso l'alto. – Se cadrai, tenterò io – aveva promesso a Idaho. Nayla l'aveva giudicata una strana promessa. Perché tutti e due volevano tentare l'impossibile?

Idaho non era riuscito a convincere Siona a recedere da quella promessa impossibile.

È il fato, pensò Nayla. *È la volontà del dio.*

Un pezzetto di roccia cadde dal punto dove si aggrappava Idaho. Era capitato molte altre volte. Nayla guardò il frammento che precipitava. Impiegò molto tempo a scendere, balzando e rimbalzando sulla faccia del Muro, e dimostrando che l'occhio s'ingannava nel giudicare che la parete fosse liscia.

Lui riuscirà o non riuscirà, pensò Nayla. *Qualunque cosa accada, è la volontà del dio.*

Tuttavia si sentiva martellare il cuore. L'impresa di Idaho era come il sesso, pensò. Non era passivamente erotica, ma affine a una rara magia. Perciò lei doveva continuare a ricordare a se stessa che Idaho non le era destinato.

È per Siona. Se sopravvive.

E se lui falliva, avrebbe tentato Siona. Siona sarebbe riuscita o non sarebbe riuscita. Nayla si chiese, tuttavia, se avrebbe provato un orgasmo qualora Idaho raggiungesse la sommità. Ormai era così vicino.

Idaho fece parecchi respiri profondi dopo aver provocato la caduta del pezzo di roccia. Era stato un brutto momento: impiegò un po' di tempo per riprendersi, aggrappato a tre punti del Muro. Quasi automaticamente, la sua mano libera salì di nuovo, a tentoni, superando il punto instabile e insinuandosi in un'altra stretta fenditura. Lentamente Idaho spostò il peso su quella mano. Lentamente... lentamente. Il ginocchio sinistro sentì un punto dove sarebbe stato possibile puntellare il piede. Alzò il piede, controllò. La memoria gli diceva che la sommità era vicina, ma lui allontanò quel ricordo. C'era soltanto la scalata, e la certezza che Leto sarebbe arrivato l'indomani.

Leto e Hwi.

Non poteva pensare neppure a questo. Ma il pensiero non l'abbandonava. *La sommità... Hwi... Leto... domani...*

Ogni pensiero fomentava la sua disperazione, costringendolo a ricordare le scalate della sua infanzia. Più ricordava consciamente, più le sue capacità si bloccavano. Fu costretto a fermarsi, respirando profondamente nel tentativo di rimettersi in fase, di ritornare ai modi *naturali* del suo passato.

Ma erano davvero *naturali!*

C'era un blocco, nella sua mente. Sentiva strane intrusioni, una finalità... la *fatalità* di ciò che avrebbe potuto essere e che ormai non sarebbe mai stato.

Leto sarebbe arrivato lassù, domani.

Idaho si sentì scorrere il sudore sul volto, intorno al punto dove teneva una guancia premuta contro la roccia.

Leto.

Ti sconfiggerò, Leto. Ti sconfiggerò per me, non per Hwi: soltanto per me.

Una sensazione purificatrice cominciò a diffondersi in lui. Era come ciò

che era accaduto durante la notte, mentre si preparava mentalmente per la scalata. Siona si era accorta che lui non dormiva. Aveva cominciato a parlargli, a raccontargli i minimi dettagli della disperata fuga attraverso la Foresta Proibita, e il giuramento pronunciato in riva al fiume.

– Adesso ho giurato di comandare le Ittiointerpreti. E manterrò il giuramento, ma spero che non accadrà nel modo che vuole lui.

– Cosa vuole?

– Lui ha molte motivazioni, e io non riesco a vederle tutte. Chi potrebbe capirlo? So soltanto che non lo perdonerò mai.

Il ricordo riportò Idaho alla sensazione della roccia del Muro contro la sua guancia. Il sudore si era asciugato nella leggera brezza, e lui si sentiva gelato. Ma si era rimesso in fase.

Non perdonare mai.

Sentiva i fantasmi di tutti gli altri se stesso, i ghola che erano morti al servizio di Leto. Poteva credere ai sospetti di Siona? Sì. Leto era capace di uccidere col corpo, con le mani. Le dicerie riferite da Siona avevano un sentore di verità. E anche Siona era un'Atreides. Leto era diventato qualcosa di diverso: non più Atreides, neppure umano. Era diventato non tanto un essere vivente quanto un brutale volto della natura, opaco e impenetrabile, con tutte le sue esperienze suggellate dentro di lui. E Siona gli si opponeva. La vera Atreides gli si ribellava.

Come me.

Un brutale volto della natura, niente di più. Come quella muraglia.

La mano destra di Idaho si sollevò, a tentoni, e trovò un cornicione. Lui non sentì nulla, al disopra di quel cornicione, e si sforzò di ricordare un'ampia fenditura in quel punto. Non osava credere di essere arrivato alla sommità. Non ancora. Il bordo tagliente gli segava le dita, quando vi appoggiava il peso. Portò la mano sinistra a quell'altezza, trovò un appiglio e si issò lentamente. I suoi occhi raggiunsero il livello delle mani. E vide uno spazio piatto che si stendeva verso l'esterno, verso l'azzurro cielo. La superficie stretta dalle sue mani mostrava le antiche screpolature causate dalle intemperie. Mosse lentamente le dita su quella superficie, una mano alla volta, cercando le crepe, issando verso l'alto il torace... la parte mediana del busto... i fianchi. Poi si rotolò, strisciando fino a quando lo strapiombo fu lontano, dietro di lui. Soltanto allora si alzò in piedi, e disse a se stesso ciò che gli riferivano i sensi.

La cima. E non aveva avuto bisogno dei chiodi o del martello.

Un suono lieve lo raggiunse. Un'acclamazione?

Ritornò al ciglio dello strapiombo e guardò in basso, agitando le braccia.

Sì, lo stavano applaudendo. Si voltò e si avviò fino al centro della strada, lasciando che l'euforia acquietasse il tremito dei muscoli e placasse l'indolenzimento delle spalle. Lentamente girò su se stesso, esaminando la cima mentre i suoi ricordi valutavano finalmente l'altezza della scalata.

Novecento metri, almeno.

La Strada Reale lo interessava. Non era simile a quella che aveva visto per giungere a Onn. Era ampia, ampia: almeno cinquecento metri. Il fondo era di un grigio intatto, liscio, e terminava a un centinaio di metri dal ciglio della muraglia, su entrambi i lati. Colonne di pietra alte come un uomo segnavano il bordo della via, e fiancheggiavano come sentinelle il percorso che Leto avrebbe seguito.

Idaho si spinse fino all'altro lato del Muro, di fronte al Sareer, e guardò giù. Lontano, nell'abisso, il verde fiume tumultuoso spumeggiava urtando contro i bastioni di roccia. Idaho guardò verso destra. Leto sarebbe venuto da quella direzione. La strada e il Muro s'incurvavano dolcemente sulla destra, e la curva cominciava a circa trecento metri dal punto dove stava lui. Tornò sulla strada e s'incamminò lungo il ciglio, seguendo la curva fin dove descriveva un'S e si restringeva digradando dolcemente. Si fermò a guardare ciò che adesso gli era rivelato, e vide prendere forma il nuovo schema.

A circa tre chilometri di distanza, giù per il dolce pendio, la strada si restringeva e attraversava la gola del fiume su un ponte le cui travature apparivano immateriali e minuscole, a quella distanza. Idaho ricordò un ponte molto simile sulla strada per Onn, e gli sembrò di sentirlo concretamente sotto i piedi. Si affido alla memoria, e considerò i ponti com'era costretto a considerarli un comandante militare: passaggi obbligati o trappole.

Si spostò sulla sinistra e abbassò lo sguardo verso l'altra muraglia altissima, sull'altro lato del fiume fatato. La strada proseguiva, girando dolcemente, e diventava una linea che correva dritta verso il nord. Lì c'erano due muraglie, e il fiume scorreva nel mezzo. Scorreva in un abisso artificiale, e la sua umidità era confinata e incanalata verso nord dal vento, mentre l'acqua scorreva verso sud.

Poi Idaho ignorò il fiume. Era lì, e sarebbe stato lì anche l'indomani. Fissò l'attenzione sul ponte, esaminandolo con competenza militare. Annuì tra sé prima di tornare indietro, e si sfilò dalle spalle il rotolo di corda sottile.

Solo quando vide la corda scendere serpeggiando, Nayla ebbe un orgasmo.

Cosa elimino? L'infatuazione borghese per la pacifica conservazione del passato. È una forza vincolante, che fa dell'umanità un'unità vulnerabile nonostante l'illusoria separazione attraverso parsec di spazio. Se io posso trovare i frammenti dispersi, possono trovarli anche altri. Quando siete insieme, potete essere colpiti da una catastrofe comune. Potete essere sterminati insieme. Quindi, io dimostro il terribile pericolo di una mediocrità priva di passioni, un movimento senza finalità e senza ambizioni. Vi mostro che intere civiltà possono far questo. Vi do eoni di vita che scivolano dolcemente verso la morte, senza travagli, senza neppure chiedere «Perché?». Vi mostro la falsa felicità e la catastrofe-ombra chiamata Leto, imperatore-dio. E adesso, volete apprendere la vera felicità?

I Diari rubati

Essendo riuscito a chiudere gli occhi soltanto per un breve periodo in tutta la notte, Leto era sveglio quando Moneo uscì dalla foresteria, all'alba. Il Carro Reale era stato sistemato quasi al centro del cortile. La cupola era stata regolata sull'opacità parziale: nascondeva il suo occupante ed era sigillata per impedire all'umidità di penetrarvi. Leto poteva udire il fievole fruscio dei ventilatori che facevano pulsare l'aria in un ciclo prosciugante.

Quando Moneo si avvicinò al carro, i suoi passi scricchiolarono sui ciottoli del cortile. La luce dell'alba profilava di un chiarore arancione il tetto della foresteria, al disopra del maestro di palazzo.

Leto aprì la cupola del carro quando Moneo si arrestò davanti a lui. Nell'aria c'era un odore di terreno fertile, e il tasso di umidità nella brezza era fastidioso.

– Dovremmo arrivare a Tuono verso mezzogiorno – disse Moneo. – Vorrei che mi avessi permesso di portare gli ornitotteri per sorvegliare il cielo.

– Non voglio gli ornitotteri – replicò Leto. – Possiamo scendere a Tuono con i sospensori e le corde.

Si meravigliò delle immagini plastiche suscitate da quel breve dialogo. Moneo non aveva mai amato i pellegrinaggi. La sua gioventù di ribelle l'aveva indotto a sospettare di tutto ciò che non poteva vedere ed etichettare. Continuava a essere una massa di giudizi latenti.

– Sai che non voglio usare gli ornitotteri come mezzo di trasporto – disse Moneo. – Voglio che sorveglino...

– Sì, Moneo.

Moneo guardò oltre Leto, oltre l'estremità aperta del cortile che si affacciava sul canyon. La luce dell'alba inargentava la nebbia che saliva dall'abisso. Moneo pensò alla profondità del canyon: un corpo che si

contorceva cadendo. Non se l'era sentita di andare sul ciglio dello strapiombo, la sera prima, per guardare giù. L'abisso era una... una tale tentazione!

Con quella facoltà intuitiva che riempiva Moneo di reverenza, Leto disse: – C'è una lezione in ogni tentazione, Moneo.

Ammutolito, il maestro di palazzo si voltò a guardare direttamente negli occhi di Leto.

– Vedi la lezione della mia vita, Moneo.

– Signore? – Era soltanto un mormorio.

– Mi tentano dapprima col male, poi col bene. Ogni tentazione è modellata con una raffinata attenzione per le mie sensibilità. Dimmi, Moneo: se io scelgo il bene, questo mi rende buono?

– Naturalmente, Signore.

– Forse non perderai mai l'abitudine di giudicare.

Moneo distolse di nuovo gli occhi e guardò il ciglio dell'abisso. Leto si girò a guardare nella stessa direzione. Lungo il bordo del canyon erano stati piantati pini nani. Gocce di rugiada pendevano dagli umidi aghi, e ognuna trasmetteva a Leto una promessa di sofferenza. Leto avrebbe voluto chiudere la cupola del carro, ma in quelle gemme scintillanti c'era un'immediatezza che attirava i suoi ricordi sebbene destasse ripugnanza nel suo corpo. La sincronia contrapposta minacciava di riempirlo di turbamento.

– Non mi piace andare in giro a piedi – disse Moneo.

– Così facevano i fremen.

Moneo sospirò. – Gli altri saranno pronti fra pochi minuti. Hwi stava facendo colazione, quando sono uscito.

Leto non replicò. I suoi pensieri erano smarriti nei ricordi della notte, quella appena trascorsa e le migliaia di altre che affollavano il suo passato: nubi e stelle, le piogge e la tenebra tempestata delle scintillanti schegge di un cosmo infranto, un universo di notti, prodigo di notti come lui era stato prodigo dei propri palpiti di cuore.

All'improvviso Moneo chiese: – Dove sono le tue guardie?

– Le ho mandate a mangiare.

– Non mi piace che ti lascino solo!

Il cristallino suono della voce di Moneo echeggiò nei ricordi di Leto, parlando di cose che non erano espresse in parole. Moneo temeva un universo dove non c'era l'imperatore-dio. Avrebbe preferito morire piuttosto che vedere un simile universo.

– Cos'accadrà, oggi? – chiese.

La domanda non era rivolta all'imperatore-dio bensì al profeta.

– Un seme portato dal vento può diventare il salice di domani – disse Leto.

– Tu conosci il nostro futuro! Perché non lo riveli? – Moneo era prossimo a una crisi isterica: rifiutava tutto ciò che non era segnalato dai suoi sensi immediati.

Leto si voltò a guardare severamente il maestro di palazzo, con uno sguardo così chiaramente carico di emozioni represse che Moneo indietreggiò.

– Occupati della tua esistenza, Moneo!

Moneo fece un respiro profondo, tremulo. – Signore, non intendevo offenderti. Cercavo soltanto...

– Guarda in alto, Moneo!

Moneo ubbidì automaticamente, scrutando il cielo senza nubi dove cresceva la luce del mattino. – Cosa c'è, Signore?

– Non c'è un rassicurante soffitto, sopra di te. Soltanto un cielo aperto, pieno di cambiamenti. Accettalo con gioia. Ogni senso che tu possiedi è uno strumento per reagire ai cambiamenti. Questo non ti dice nulla?

– Signore, ero uscito soltanto per chiederti quando sarai pronto a proseguire.

– Moneo, ti prego, sii sincero con me.

– Sono sincero, Signore!

– Ma se vivi in malafede, le menzogne ti sembreranno verità.

– Signore, se io mento... allora non me ne accorgo.

– Questo ha il suono della verità. Ma io so cos'è ciò che temi e che non dirai.

Moneo cominciò a tremare. L'imperatore-dio era del suo umore più terribile, e c'era una profonda minaccia in ognuna delle sue parole.

– Tu temi l'imperialismo della coscienza – disse Leto. – E hai ragione di temerlo. Fa' uscire immediatamente Hwi.

Moneo girò sui tacchi e ritornò precipitosamente nella foresteria. Fu come se il suo ingresso avesse destato una colonia d'insetti. Dopo pochi secondi, le Ittiointerpreti uscirono e si sparsero intorno al Carro Reale. I cortigiani si affacciarono alle finestre della foresteria o uscirono, fermandosi sotto le ampie grondaie, timorosi di avvicinarsi. In contrasto con quell'eccitazione, poco dopo Hwi uscì dall'ampia porta centrale ed emerse dalle ombre, avanzando lentamente verso Leto, col mento alzato, cercando il suo volto con lo sguardo.

Leto si sentì più calmo, guardandola. Hwi portava una veste dorata che

lui non le aveva mai visto addosso. Era orlata di argento e di giada allo scollo e ai polsi delle lunghe maniche. L'orlo, che quasi spazzava il suolo, era bordato di pesanti passamanerie verdi che sottolineavano gli smerli rossoscuri.

Hwi sorrise, fermandosi davanti a lui.

– Buongiorno, amore – disse, sommessamente. – Cos'hai fatto, per turbare tanto il povero Moneo?

Placato dalla presenza e dalla voce di lei, Leto sorrise. – Ho fatto quello che spero sempre di fare: ottenere un effetto.

– Ci sei riuscito, senza dubbio. Lui ha detto alle Ittiointerpreti che sei di umore terrificante. Sei terrificante, amore?

– Solo per coloro che rifiutano di vivere con le loro forze.

– Ahhh, sì. – Hwi girò su se stessa, mostrandogli la veste nuova. – Ti piace? Me l'hanno data le tue Ittiointerpreti. L'hanno decorata con le loro mani.

– Amor mio – disse Leto, con una nota ammonitrice nella voce. – La decorazione! È così che si prepara la vittima sacrificale.

Hwi si accostò al carro e vi si appoggiò, con un'espressione ironicamente solenne. – Allora mi sacrificheranno?

– Alcune di loro lo vorrebbero.

– Ma tu non lo permetterai.

– I nostri fati sono congiunti.

– Allora non avrò paura. – Hwi toccò una mano dall'epidermide argentea, ma si tirò indietro sentendo che le dita di Leto cominciavano a tremare.

– Perdonami, amore. Dimentico che siamo uniti nell'anima, non nella carne.

La pelle di trota della sabbia rabbrividiva ancora per il tocco di Hwi. – L'umidità nell'aria mi rende eccessivamente sensibile – disse Leto. Lentamente, il tremito cessò.

– Mi rifiuto di rimpiangere ciò che non può essere – mormorò Hwi.

– Sii forte, Hwi, perché la tua anima è mia.

Udendo un suono che proveniva dalla foresteria, lei si voltò. – Moneo sta ritornando – disse. – Ti prego, amore, non spaventarlo.

– Anche Moneo è tuo amico?

– Siamo amici di stomaco. Entrambi apprezziamo l'iogurt.

Leto stava ancora ridacchiando quando Moneo si fermò accanto a Hwi. Moneo si azzardò a sorridere, lanciando un'occhiata perplessa alla giovane donna. C'era gratitudine, nell'atteggiamento del maestro di palazzo; un po'

della sottomissione che era abituato a dedicare a Leto, adesso era rivolta verso Hwi. – Stai bene, dama Hwi?

– Sto bene.

Leto disse: – Nel tempo dello stomaco, le amicizie dello stomaco devono essere coltivate. Mettiamoci in viaggio, Moneo. Tuono ci attende.

Moneo si voltò e gridò gli ordini alle Ittiointerpreti e ai cortigiani.

Leto rivolse un sorriso a Hwi. – Non recito con un certo stile la parte dello sposo impaziente?

Lei balzò con leggerezza sul pianale del carro, raccogliendo con la mano la gonna. Leto sistemò il sedile. Solo quando Hwi si fu seduta, con gli occhi all'altezza dei suoi, gli rispose, con una voce sommessa che lui soltanto poteva udire.

– Amore dell'anima mia, ho scoperto un altro dei tuoi segreti.

– Liberalo dalle tue labbra – disse lui, scherzando in quella loro nuova intimità.

– Di rado hai bisogno di parole. Tu parli direttamente ai sensi con la tua vita.

Un brivido percorse il lungo corpo di verme. Trascorse un momento prima che Leto potesse parlare, con una voce che Hwi percepì a malapena nel brusio del corteggio che si andava formando.

– Tra il sovrumano e l'inumano – disse Leto, – ho avuto poco spazio per essere umano. Ti ringrazio, soave e amabile Hwi, per questo piccolo spazio.

In tutto il mio universo non ho visto nessuna legge di natura immutabile e inesorabile. L'universo presenta soltanto relazioni mutevoli, che qualche volta vengono viste come leggi da una coscienza effimera. Questo sensorio carnale che noi chiamiamo «io» è effimero e avvizzisce nello sfolgorio dell'infinito, fuggevolmente conscio delle condizioni temporanee che limitano le nostre attività e cambiano come cambiano queste attività. Se dovete dare un nome all'assoluto, usate quello che gli spetta: temporaneo.

I Diari rubati

Nayla fu la prima a scorgere il corteo che si avvicinava. Sudando profusamente nel calore meridiano, stava accanto a uno dei pilastri di pietra che segnavano i bordi della Strada Reale. L'improvviso bagliore di un riflesso lontano attirò la sua attenzione. Scrutò quel punto, socchiudendo le palpebre, e si accorse, con un fremito, che quello che vedeva era il sole rispecchiato sulla cupola del carro dell'imperatore-dio.

– Arrivano! – esclamò.

Poi sentì la fame. Nell'eccitazione, nessuno di loro aveva pensato a portare viveri. Soltanto i fremen avevano portato acqua, perché «i fremen portano sempre acqua quando lasciano il sietch». Lo facevano per abitudine.

Nayla toccò con un dito il calcio della pistola laser che portava al fianco. Il ponte era a non più di venti metri da lei, e la struttura fatata s'inarcava sull'abisso come una fantasia aliena che congiungeva una superficie nuda all'altra.

È una pazzia, pensò.

Ma l'imperatore-dio aveva ripetuto il suo comando. Chiedeva alla sua Nayla di ubbidire a Siona in tutto e per tutto.

Gli ordini di Siona erano espliciti, e non lasciavano possibilità di eluderli. E Nayla non aveva modo d'interpellare il suo imperatore-dio. Siona aveva detto: – Quando il suo carro sarà in mezzo al ponte... allora!

– Ma perché?

Erano separate dagli altri, nella fredda alba, sulla sommità del Muro, e Nayla si sentiva precariamente isolata, remota e vulnerabile.

Il deciso volto di Siona e la sua bassa e intensa voce erano irresistibili. – Credi di poter far del male a un dio?

– Io... – Nayla aveva scrollato le spalle.

– Tu *devi* ubbidirmi!

– Devo – aveva confermato Nayla.

Nayla osservò il corteo che si avvicinava, notando i colori dei cortigiani, le dense masse blu che indicavano le sue sorelle Ittiointerpreti... la lucente

superficie del carro del suo Signore.

Era un'altra prova, concluse. L'imperatore-dio lo sapeva. Conosceva la devozione della sua Nayla. Era una prova. I comandi dell'imperatore-dio dovevano essere eseguiti in tutto e per tutto. Quella era la prima lezione della sua infanzia di Ittiointerprete. L'imperatore-dio aveva detto che Nayla doveva ubbidire a Siona. Era una prova. Cos'altro poteva essere?

Guardò i quattro fremen. Duncan Idaho li aveva piazzati direttamente sulla strada, in modo che bloccassero in parte l'uscita da quell'estremità del ponte. Erano seduti voltandole le spalle, e guardavano oltre la campata: quattro macchie marrone. Nayla aveva sentito le parole rivolte loro da Idaho.

– Non lasciate questo posto. Dovete accoglierlo qui. Alzatevi, quando si avvicinerà, e inchinatevi profondamente.

Accoglierlo, sì.

Nayla annuì tra sé.

Le altre tre Ittiointerpreti che avevano scalato il Muro insieme a lei erano state mandate al centro del ponte. Sapevano soltanto ciò che Siona aveva detto loro in presenza di Nayla. Dovevano attendere che il Carro Reale giungesse a pochi passi da loro, poi dovevano voltarsi e allontanarsi a passo di danza, guidando la processione verso il belvedere affacciato sopra Tuono.

Se taglierà il ponte con la pistola laser, quelle tre moriranno, pensò. *E con loro tutti gli altri che accompagnano il nostro Signore.*

Girò il collo per scrutare la gola. Non riusciva a vedere il fiume, da lassù, ma poteva udire lontani rombi e un movimento di pietre.

Sarebbero morti tutti!

A meno che lui compia un miracolo.

Doveva essere così. Siona aveva preparato la scena per un Sacro Miracolo. Cos'altro poteva volere, Siona, adesso che era stata sottoposta alla prova, adesso che portava l'uniforme di comandante delle Ittiointerpreti? Siona aveva giurato all'imperatore-dio. Era stata messa alla prova dal dio: loro due, soli, nel Sareer.

Nayla girò soltanto gli occhi, sulla destra, fissando gli ideatori di quell'incontro. Siona e Idaho stavano a spalla a spalla sulla strada, a venti metri da lei. Discorrevano fitto fitto, e ogni tanto si scambiavano occhiate e annuivano.

Poi Idaho toccò il braccio di Siona: un gesto stranamente possessivo. Annuì e si avviò verso il ponte, fermandosi all'angolo, di fronte a Nayla. Guardò in basso, poi passò dalla parte opposta. Guardò di nuovo nel

canyon, e rimase lì per parecchi minuti prima di ritornare da Siona.

Che strano essere, quel ghola, pensò Nayla. Dopo quella tremenda scalata, non lo considerava più interamente umano. Era qualcosa di diverso: un demiurgo che veniva subito dopo il dio. Ma lui poteva accoppiarsi.

Un grido lontano attirò la sua attenzione. Si voltò e guardò oltre il ponte. Il corteo aveva proceduto al trotto, come al solito nei pellegrinaggi reali. Adesso stava rallentando, a pochi minuti dal ponte. Nayla riconobbe Moneo che marciava all'avanguardia, con la vistosa uniforme bianca, il passo regolare, gli occhi fissi davanti a sé. La cupola del carro dell'imperatore-dio era chiusa. Scintillava impenetrabile come uno specchio, seguendo Moneo sulle proprie ruote.

Il mistero affascinava Nayla.

Stava per compiersi un miracolo!

Nayla guardò Siona, sulla destra. Siona ricambiò l'occhiata e annuì. Nayla estrasse la pistola dalla fondina e l'appoggio sul pilastro di pietra, per prendere la mira. Prima il cavo sulla sinistra, poi il cavo sulla destra, poi il fatato traliccio di plastiacciaio a sinistra. La pistola laser era fredda e aliena nella mano di Nayla. Lei fece un tremulo respiro per ritrovare la calma.

Devo ubbidire. È una prova.

Vide Moneo alzare lo sguardo dalla strada e voltarsi per gridare qualcosa al carro o a coloro che lo seguivano. Nayla non comprese le parole. Moneo si girò di nuovo in avanti. Nayla si fece forza e divenne parte del pilastro, che la nascondeva quasi del tutto.

Una prova.

Moneo aveva visto la gente sul ponte e all'estremità opposta. Identificò le uniformi delle Ittiointerpreti, e il suo primo pensiero fu di domandarsi chi aveva ordinato loro di trovarsi lì. Si voltò e gridò una domanda a Leto: ma la cupola del carro rimase opaca, nascondendo Hwi e Leto.

Ormai era sul ponte, e il carro scricchiolava dietro di lui sulla sabbia. Poi riconobbe Siona e Idaho, fermi all'estremità opposta. Identificò quattro fremen del Museo seduti sulla strada. I dubbi cominciarono a insinuarglisi nella mente: ma non poteva cambiare nulla. Lanciò uno sguardo verso il fiume: un mondo di platino imprigionato nella luce meridiana. Il suono del carro era forte, dietro di lui. Il fluire del fiume, il fluire del corteo, la suprema importanza delle cose in cui lui aveva un ruolo: tutto questo inondò la sua mente con la vertiginosa sensazione dell'inevitabile.

Noi non siamo persone che passano da queste parti, pensò. *Noi siamo*

elementi primordiali che collegano un frammento di tempo a un altro. E quando saremo passati, dietro di noi tutto precipiterà nel silenzio, in un luogo simile alla non-stanza degli ixiani, eppure non sarà mai più com'era prima della nostra venuta.

Un brano di uno dei canti della suonatrice di liuto aleggiò nella sua memoria, e i suoi occhi si sfocarono al ricordo. Conosceva quel canto per la sua malinconia, il desiderio che tutto questo finisse, che tutto passasse, che tutti i dubbi venissero banditi e la tranquillità ritornasse. Il lamentoso canto fluttuava nella sua coscienza come un fumo:

Grida d'insetti tra le radici dell'erba della pampa.

Moneo canterellò tra sé:

Le grida degli insetti segnano la fine.
L'autunno e il mio canto hanno il colore
Delle ultime foglie
Tra le radici dell'erba della pampa.

Accennò col capo al ritmo del ritornello:

Il giorno è finito,
I visitatori se ne sono andati.
Nel nostro sietch,
Il giorno è finito.
Soffia il vento di tempesta.
Il giorno è finito.
I visitatori se ne sono andati.

Concluse che il canto della suonatrice di liuto doveva essere molto vecchio: un canto degli antichi fremen, senza dubbio. E gli rivelava qualcosa su lui stesso. Lui desiderava che i visitatori se ne andassero veramente, che l'agitazione finisse e ritornasse la pace. La pace era così vicina... eppure lui non poteva abbandonare i suoi doveri. Pensò a tutto il materiale accatastato sulla sabbia, appena oltre la linea di visibilità, alla periferia di Tuono. Presto avrebbero visto tutto: le tende, i viveri, le tavole, i piatti d'oro e i coltelli gemmati, i globi luminosi con le forme arabescate delle lampade antiche: tutte ricchezze piene di attese, provenienti da vite completamente diverse.

Non saranno mai più gli stessi, a Tuono.

Moneo aveva trascorso due notti a Tuono, una volta, durante una visita d'ispezione. Ricordava gli odori dei fuochi accesi per cucinare: arbusti aromatici che fiammeggiavano nel buio. Non usavano le stufe solari perché «quella non è l'usanza più antica». *La più antica!*

A Tuono c'era ben poco odore di miscuglio. Un sentore dolce e acre, e gli olii muschiati degli arbusti, predominavano su tutto. Sì, e i cessi e il lezzo di rifiuti putrescenti. Ricordò il commento dell'imperatore-dio quando aveva finito di riferirgli quella visita.

– Quei *fremen* non sanno cos'è andato perduto nelle loro vite. Credono di conservare l'essenza delle antiche consuetudini. È il difetto di tutti i musei. Qualcosa si dilegua: s'inaridisce e scompare. Coloro che curano il museo e coloro che vengono a chinarsi sulle vetrine... difficilmente sentono questa mancanza. Era una cosa che azionava il motore della vita, nei tempi andati. Quando la vita è andata, è andata.

Moneo concentrò l'attenzione sulle tre Ittiointerpreti che stavano davanti a lui sul ponte. Alzarono le braccia e cominciarono a danzare, volteggiando e allontanandosi da lui, a pochi passi di distanza.

Che strano, pensò Moneo. *Ho visto altra gente danzare all'aperto, ma mai le Ittiointerpreti. Danzano soltanto nell'intimità dei loro alloggi, quando sono tra di loro.*

Aveva ancora questo pensiero nella mente quando udì il primo sibilo della pistola laser e sentì il ponte sussultare sotto di lui.

Questo non sta accadendo, gli disse la sua mente.

Sentì il Carro Reale slittare stridendo attraverso il fondo stradale, e poi il secco scatto della cupola che si apriva. Un pandemonio di urla e di grida si levò alle sue spalle: ma lui non poteva voltarsi. Il ponte si era inclinato bruscamente alla sua destra, rovesciandolo bocconi e facendolo scivolare verso l'abisso. Si aggrappò a un cavo tranciato, per fermarsi. Il cavo lo seguì, stridendo sullo scorrevole velo di sabbia che aveva coperto la strada. Moneo si afferrò al cavo con entrambe le mani, girandosi. E vide il Carro Reale. Stava sdrucciolando verso l'orlo del ponte, con la cupola aperta. Hwi era lassù, aggrappata con una mano al sedile, e guardava aldilà di Moneo.

Un terribile stridore di metallo riempì l'aria, mentre il piano stradale s'inclinava ancora di più. Moneo vide molti membri del corteo che cadevano, con la bocca spalancata e le braccia ondeggianti. Qualcosa stava bloccando il suo cavo. Lui aveva le braccia sollevate sopra la testa: si girò di nuovo, contorcendosi. Sentì che le sue mani, lubrificate dal sudore della paura, scivolavano lungo il cavo.

Ancora una volta il suo sguardo si posò sul Carro Reale. Era incastrato contro i tronconi delle travi spezzate. Mentre Moneo lo guardava, l'imperatore-dio protese le fragili mani verso Hwi Noree, ma non riuscì ad afferrarla. Lei cadde dall'estremità aperta del carro, senza emettere un

suono: la sua gonna dorata si sollevò sventolando, e rivelò il suo corpo diritto come una freccia.

L'imperatore-dio emise un profondo gemito rombante.

Perché non attiva i sospensori?, si chiese Moneo. *I sospensori lo sosterranno.*

Ma la pistola laser sibilò ancora. Moneo, mentre le sue mani scivolavano dall'estremità mozza del cavo, vide una fiamma colpire i sospensori del carro trapassando le sfere una dopo l'altra, fra sbuffi di fumo dorato. Moneo tese le braccia sopra la testa, mentre precipitava.

Il fumo! Il fumo dorato!

La sua veste si alzò di colpo e lo fece girare con la faccia verso l'abisso. Con lo sguardo fisso in quelle profondità, Moneo riconobbe il caos delle tumultuose rapide, lo specchio della sua vita: correnti e cascate, tutto il movimento che radunava tutta la sostanza. Le parole di Leto s'insinuarono nella sua mente in una scia di fumo dorato: *La prudenza è la via della mediocrità. La mediocrità priva di passioni è tutto ciò che tanta gente crede di poter raggiungere.* E poi Moneo precipitò nell'estasi della coscienza. L'universo si schiuse per lui come un cristallo trasparente, mentre tutto fluiva nel non-tempo.

Il fumo dorato!

– Leto! – urlò. – Siaynoq! Io credo!

La sopravveste gli si strappò dalle spalle. Moneo si girò nel vento del canyon: un'ultima visione del Carro Reale che s'inclinava rispetto alla strada spezzata. L'imperatore-dio scivolò fuori dall'estremità aperta.

Qualcosa di solido urtò la schiena di Moneo... e questa fu la sua ultima sensazione.

Leto si sentì scivolare dal carro. La sua coscienza si aggrappava soltanto all'immagine di Hwi che piombava nel fiume: la distante fontana perlacea che segnava il suo tuffo tra le nebbie e i sogni della fine. Le sue ultime parole, calme e serene, ondeggiarono in tutti i ricordi di Leto: – Ti precedo, amore.

Mentre Leto scivolava dal carro, vide l'arco a scimitarra del fiume, orlato d'argento e luccicante fra le ombre screziate: la tagliente lama di un fiume affilato nell'eternità e pronto a riceverlo nel suo tormento.

Non posso piangere e neppure gridare, pensò. *Le lacrime non sono più possibili. Sono acqua. Avrò abbastanza acqua, tra un momento. Posso soltanto gemere nella mia angoscia. Sono solo, più solo di quanto sono mai stato.*

Il grande corpo costolato si flette mentre cadeva, si contorse fino a

quando la sua vista rivelò Siona ritta sull'orlo spezzato del ponte.

Adesso imparerai!, pensò Leto.

Il corpo continuò a volteggiare. Leto guardò il fiume che si avvicinava. L'acqua era un sogno abitato da visioni di pesci che accendevano l'antico ricordo di un banchetto in riva a una vasca di granito: carne rosea che abbagliava i suoi appetiti.

Ti raggiungo, Hwi, al banchetto degli dèi!

Un lampo erompente di bollicine lo racchiuse nella sofferenza. L'acqua, nelle sue correnti feroci, lo sbatacchiò di qua e di là. Leto sentì le zannate delle rocce mentre risaliva lottando per emergere in una cascata torrenziale, mentre il suo corpo si fletteva in un parossismo di spruzzi convulsi, involontari. Il Muro del canyon, umido e nero, passò davanti al suo sguardo frenetico. Frammenti straziati della sua pelle esplosero allontanandosi da lui: una pioggia d'argento che piombava nel fiume, un cerchio di movimento abbagliante, lustrini fragili: il luccichio delle squame di trote della sabbia, che l'abbandonavano per cominciare una nuova vita.

Il tormento continuò. Leto si stupì di essere ancora cosciente, di avere ancora un corpo capace di sentire.

L'istinto lo guidava. Si aggrappò a una roccia contro la quale l'aveva gettato la corrente, e sentì un dito che si strappava dalla sua mano prima che lui potesse allentare la stretta. Quella sensazione fu solo una minuscola nota in una sinfonia di sofferenza.

Il corso del fiume girava sulla sinistra, intorno a una sporgenza; e come per dirgli che ne aveva abbastanza di lui, lo lanciò sul bordo inclinato di una barena di sabbia. Leto giacque così un momento, mentre la tintura azzurra dell'essenza di spezia defluiva da lui e si disperdeva nella corrente. La sofferenza lo spinse, il corpo di verme si mosse da sé tirandosi fuori dall'acqua. La pelle di trota della sabbia che lo copriva era scomparsa, e adesso lui sentiva ogni contatto in modo più immediato: un senso perduto che ritornava quando poteva dargli soltanto sofferenza. Non poteva vedere il suo corpo, ma sentiva la cosa che era stata un verme trascinarsi fremendo fuori dall'acqua. Guardò verso l'alto con occhi che vedevano ogni cosa tra lingue di fiamma popolate di forme. Infine riconobbe quel luogo. Il fiume l'aveva trascinato all'ansa dove abbandonava per sempre il Sareer. Dietro di lui stava Tuono, e poco più oltre il Muro c'era tutto ciò che restava di Sietch Tabr: il regno di Stilgar, il luogo dov'era stata nascosta tutta la spezia di Leto.

Esalando fumi azzurri, il suo corpo torturato salì rumorosamente lungo

la spiaggia e si trascinò fra i macigni spezzati, in una cavità umida che forse aveva fatto parte del sietch originario. Adesso era solo una grotta poco profonda, ostruita da una frana all'estremità interna. Le narici gli portarono un odore di terra bagnata, ma nessuna traccia di spezia.

I suoni s'insinuarono nel suo tormento. Si girò, nel ristretto spazio della grotta, e vide una corda che pendeva davanti all'imboccatura. Una figura scivolò lungo la fune. Leto riconobbe Nayla, che si lasciò cadere sulle pietre e rimase accovacciata a fissarlo attraverso le ombre. Le fiamme che costituivano la visione di Leto si schiusero rivelando un'altra figura che scendeva lungo la corda: Siona. Insieme a Nayla venne verso di lui in un acciottolio di sassi, e si fermò scrutandolo. Dalla corda si calò una terza figura: Idaho. Si mosse con rabbia frenetica e si avventò contro Nayla, urlando:

– Perché l'hai uccisa? Non dovevi uccidere Hwi!

Nayla lo scagliò lungo disteso con uno scatto quasi indifferente del braccio sinistro. Si arrampicò sulle pietre e si fermò, carponi, per guardare Leto.

– Signore? Sei vivo?

Idaho le fu subito addosso e le strappò la pistola laser dalla fondina. Nayla si voltò, sbigottita, mentre Idaho spianava l'arma e premeva il grilletto. Il raggio centrò la sommità della testa di Nayla, facendola esplodere in pezzi che caddero ognuno per conto proprio. Un lucente criscoltello cadde dall'uniforme in fiamme e s'infranse sulle rocce. Idaho non lo vide. Con una smorfia di furore sul volto, continuò a bruciare i pezzi di Nayla fino a quando la carica dell'arma si esaurì. L'arco sfolgorante sparì. Soltanto frammenti umidi e fumiganti di carne e di stoffa giacevano sparsi fra le pietre roventi.

Era il momento che Siona aveva atteso. Raggiunse Idaho e gli strappò dalle mani l'inutile pistola laser. Lui si voltò di scatto, e Siona si preparò a battersi: ma tutta la rabbia era svanita.

– Perché? – mormorò Idaho.

– È fatta – disse lei.

Si voltarono a guardare Leto, nell'ombra della grotta.

Leto non poteva neppure immaginare ciò che vedevano. La pelle di trota della sabbia non c'era più, questo lo sapeva. Doveva esserci una superficie butterata dai fori lasciati dalle ciglia della pelle scomparsa. Quanto al resto, lui poteva soltanto guardare le due figure da un universo avvolto nell'angoscia. Tra le fiamme, vedeva Siona come un demone femmina. Il nome del demone gli salì spontaneamente alle labbra: lo pronunciò a voce

alta, più alta di quanto si aspettava e amplificata dalla grotta:

– Hanmya!

– Cosa? – Siona gli si accostò di un passo. Idaho si coprì il volto con le mani.

– Guarda cos'hai fatto al povero Duncan – disse Leto.

– Troverà altri amori. – Siona aveva un tono insensibile: un'eco della rabbiosa gioventù di Leto.

– Tu non sai cos'è l'amore – replicò lui. – Cos'hai mai dato, tu? – Poteva soltanto torcersi le mani, quelle parodie che un tempo erano state le sue mani. – Dèi inferni! Cosa non ho dato, io!

Siona si avvicinò di più e allungò la mano verso di lui, ma la ritirò subito.

– Io sono la realtà, Siona. Guardami. Io esisto. Puoi toccarmi, se osi. Tendi la mano. Toccami!

Lentamente, lei tese la mano verso quello che era stato il segmento anteriore, la culla dove aveva dormito nel Sareer. Quando tirò indietro la mano, vide che era macchiata di azzurro.

– Mi hai toccato e hai sentito il mio corpo – disse Leto. – Non è la cosa più strana in tutto l'universo?

Siona fece per allontanarsi.

– No! Non andar via! Guarda cos'hai fatto. Come mai puoi toccare me ma non puoi toccare te stessa?

Lei gli voltò le spalle.

– *Questa* è la differenza tra noi – disse Leto. – Tu sei un dio incarnato. Ti aggiri entro il più grande miracolo di questo universo, ma rifiuti di vederlo e di toccarlo e di sentirlo e di credervi.

La coscienza di Leto sprofondò in un luogo cinto dalla notte, un luogo dove gli pareva di udire il metallico canto delle sue stampatrici nascoste che ticchettavano nella buia camera. In quel luogo c'era un'assenza completa di radiazioni, una non-cosa ixiana che ne faceva un luogo d'ansia e di alienazione spirituale perché non aveva collegamenti col resto dell'universo.

Ma il nesso l'avrà.

Poi Leto sentì che le sue stampatrici ixiane si erano messe in moto, che stavano registrando i suoi pensieri senza bisogno di uno speciale comando.

Ricordate cos'ho fatto! Ricordatemi! Sarò di nuovo innocente!

Le fiamme davanti alla sua vista si divisero, rivelando Idaho che stava al posto di Siona. C'era un movimento sfocato, dietro Idaho... Ah, si: Siona che a gesti impartiva istruzioni a qualcuno che stava in cima al Muro.

– Sei ancora vivo? – chiese Idaho.

La voce di Leto era ansimante, lamentosa. – Lascia che si disperdano, Duncan. Lascia che fuggano a nascondersi dovunque vogliono, nell'universo che preferiscono.

– Maledizione! Cosa stai dicendo? Avrei preferito lasciarla vivere con te!

– Lasciare? Io non ho *lasciato* nulla.

– Perché hai lasciato morire Hwi? – gemette Idaho. – Non sapevamo che fosse sul carro con te.

La sua testa si piegò in avanti.

– Sarai ricompensato – disse Leto, con voce rauca. – Le mie Ittiointerpreti ti preferiranno a Siona. Sii buono con lei, Duncan. È più che un'Atreides, e porta il seme della vostra sopravvivenza.

Leto sprofondò di nuovo fra i ricordi. Adesso erano miti delicati, trattenuti della coscienza solo per un attimo. Sentiva di essere precipitato in un tempo che, per il solo fatto di essere, aveva cambiato il passato. Ma c'erano suoni, e lui si sforzava d'interpretarli. *Qualcuno che si muove sulle pietre?* Le fiamme si divisero e rivelarono Siona al fianco di Idaho. Si tenevano per mano, come due bambini che si fanno coraggio a vicenda prima di avventurarsi in un luogo sconosciuto.

– Come può vivere, ridotto così? – mormorò Siona.

Leto attese di aver trovato la forza per rispondere. – Mi aiuta Hwi – disse. – Avevamo qualcosa che pochi conoscono. Eravamo uniti nelle nostre forze anziché nelle nostre debolezze.

– E guarda a cosa ti è servito! – disse ironicamente Siona.

– Sì, e prega di trovarlo anche tu – mormorò Leto. – Forse la spezia te ne darà il tempo.

– Dov'è la tua spezia? – chiese lei.

– Nelle profondità di Sietch Tabr – disse Leto. – Duncan la troverà. Tu conosci quel posto, Duncan. Ora lo chiamano Tabur. Ha ancora, in parte, l'aspetto di allora.

– Perché l'hai fatto? – mormorò Idaho.

– Il mio dono – disse Leto. – Nessuno troverà i discendenti di Siona. L'oracolo non può vederla.

– Cosa? – I due parlarono all'unisono, chinandosi per udire la sua voce morente.

– Io vi do una specie nuova di tempo, senza paralleli – disse Leto. – Divergerà sempre. Non ci saranno punti coincidenti, sulle sue curve. Io vi do la Via Aurea. È il mio dono. Non avrete mai più la corrispondenza che

esisteva una volta.

Le fiamme gli offuscarono la vista. La sofferenza si attenuava, ma lui percepiva ancora gli odori e i suoni con una chiarezza terribile. Idaho e Siona respiravano con ansimi rapidi, convulsi. Strane sensazioni cinestesiche cominciarono a insinuarsi in Leto: echi di ossa e di giunture che sapeva di non possedere più da molto tempo.

– Guarda! – esclamò Siona.

– Si sta disintegrando. – Questo era Idaho.

– No. – Siona. – L'esterno si distacca. Guarda! Il Verme!

Leto sentì parti di se stesso sciogliersi in una calda mollezza. La sofferenza svaniva.

– Cosa sono quei fori? – domandò Siona.

– Credo che fossero le trote della sabbia. Vedi le forme?

– Sono qui per dimostrare che uno dei miei antenati aveva torto – disse Leto (o credette di dirlo: ed era la stessa cosa, per quanto riguardava i suoi diari). – Sono nato uomo, ma non muoio uomo.

– Non posso guardare! – esclamò Siona.

Leto la sentì voltarsi, con un acciottolio di sassi.

– Sei ancora lì, Duncan?

– Sì.

Dunque ho ancora una voce.

– Guardami – disse Leto. – Ero un frammento sanguinante di carne in un grembo umano, un frammento non più grande di una ciliegia. Guardami, ti dico!

– Ti sto guardando. – La voce di Idaho era fievole.

– Ti aspettavi un gigante e hai trovato uno gnomo – disse Leto. – Ora cominci a comprendere le responsabilità che derivano dalle azioni. Cosa te ne farai del tuo nuovo potere, Duncan?

Ci fu un lungo silenzio, poi la voce di Siona. – Non ascoltarlo! Era pazzo!

– Naturalmente – disse Leto. – La pazzia nel metodo: questo è il genio.

– Siona, non capisci? – chiese Idaho.

La voce del ghola era lamentosa.

– Capisce – disse Leto. – È umano che la tua anima venga portata a una crisi che non avevi previsto. È sempre stato così, per gli umani. Moneo l'aveva compreso, alla fine.

– Vorrei che morisse in fretta! – disse Siona.

– Io sono il dio diviso e tu vorresti rendermi intero – replicò Leto. – Duncan? Credo che fra tutti i miei Duncan tu sia quello che approvo di più.

– Mi approvi? – La rabbia si riaffacciò nella voce di Idaho.

– C'è una magia, nella mia approvazione – disse Leto. – Tutto è possibile, in un universo magico. La *tua* vita è stata dominata dalla fatalità dell'oracolo, non la mia. Ora vedi il capriccio misterioso e vorresti chiedermi di disperderlo? Vorrei poterlo ingigantire.

Gli *altri* che erano in Leto cominciarono a riaffermarsi. Senza la solidarietà del gruppo-colonia che sosteneva la sua identità, Leto perdeva a poco a poco il proprio posto fra loro. Iniziarono col linguaggio degli eterni SE. «Se tu avessi... Se noi avessimo...». Leto avrebbe voluto gridar loro di tacere.

– Soltanto gli sciocchi preferiscono il passato!

Leto non sapeva se l'aveva gridato davvero o se l'aveva solo pensato. La reazione fu un temporaneo silenzio interiore, corrispondente a un silenzio esterno; e lui sentì ancora intatti alcuni fili della sua vecchia identità. Tentò di parlare, e si accorse che era vero perché Idaho disse: – Ascolta: sta cercando di dire qualcosa.

– Non temete gli ixiani – disse Leto, e udì la propria voce come un mormorio declinante. – Possono fare le macchine, ma non possono più fare l'*arafel.* Lo so. Io c'ero.

Tacque, raccogliendo le forze; ma sentiva che l'energia l'abbandonava anche se lui cercava di trattenerla. Ancora una volta si levò dentro di lui un clamore: voci che supplicavano e gridavano.

– Basta con queste sciocchezze! – gridò, o credette di gridare.

Idaho e Siona udirono solo un sibilo ansimante.

Dopo un po', Siona disse: – Credo che sia morto.

– E tutti pensavano che avesse l'immortalità!

– Sai cosa dice la Storia Orale? – chiese Siona. – Se vuoi l'immortalità, nega la forma. Tutto ciò che ha forma è mortale. Aldilà della forma c'è l'informe, l'immortale.

– Sembra una *sua* frase – osservò Idaho, in tono d'accusa.

– Credo che lo fosse.

– Cosa intendeva, a proposito dei tuoi discendenti... nascosti, introvabili?

– Ha creato un nuovo tipo di mimesi. Una nuova imitazione biologica. Sapeva di esserci riuscito. Non poteva vedere me nei suoi futuri.

– Cosa sei?

– Io sono la nuova Atreides.

– Atreides! – Era una maledizione, nella voce di Idaho.

Siona fissò la massa disgregata che era stata Leto Atreides II... e

qualcos'altro. Il *qualcos'altro* si disperdeva in lievi spire di fumo azzurro dove l'odore del miscuglio era più forte. Pozzanghere di liquido azzurro si formavano sulle rocce. Restavano solo forme vaghe che un tempo potevano essere state umane: una schiuma rosata, un pezzo d'osso striato di rosso che poteva aver avuto la forma di due zigomi e di una fronte...

Siona disse: – Io sono diversa, tuttavia sono ciò che era lui.

Idaho parlò, a bassa voce: – Gli antenati, tutti...

– La moltitudine è presente: ma io cammino in silenzio tra loro, e nessuno mi vede. Le vecchie immagini sono svanite, e rimane soltanto l'essenza a illuminare la sua Via Aurea.

Siona si voltò e prese tra le proprie la fredda mano di Idaho. Cautamente lo guidò fuori dalla grotta, alla luce, dove la corda dondolava invitante dall'alto del Muro, dal luogo dove attendevano impauriti i fremen del Museo.

Era un materiale scadente per plasmare un universo nuovo, pensò Siona: ma doveva accontentarsi. Idaho avrebbe richiesto una gentile seduzione, una premura nella quale *poteva* apparire l'amore.

Quando guardò il fiume, dove la corrente usciva dall'abisso artificiale per spargersi attraverso le terre verdi, scorse un vento che spingeva nubi nere dal sud, verso di lei.

Idaho ritirò la mano, ma adesso sembrava più calmo. – Il controllo meteorologico è sempre più instabile – disse. – Moneo pensava che fosse opera della Corporazione.

– Mio padre sbagliava raramente, in queste cose – replicò Siona. – Dovrai accertarlo.

All'improvviso Idaho ricordò le argentee sagome delle trote di sabbia che sfrecciavano via dal corpo di Leto, nel fiume.

– Ho sentito il Verme – disse Siona. – Le Ittiointerpreti seguiranno te, non me.

Ancora una volta, Idaho avvertì la tentazione del rituale del Siaynoq. – Vedremo. – Si voltò a guardare Siona. – Cosa intendeva, quando ha detto che gli ixiani non possono creare l'*arafel*?

– Tu non hai letto tutti i diari. Te li mostrerò quando ritorneremo a Tuono.

– Ma cosa significa... *arafel*?

– È la tenebra del sacro giudizio. È tratto da una vecchia storia. Troverai tutto nei miei diari.

Estratto dal riassunto segreto di Hadi Benotto sulle scoperte di Dar-es-Balat:

Ecco la relazione di minoranza. Naturalmente accettiamo la decisione della maggioranza di applicare una scrupolosa revisione e censura ai diari di Dar-es-Balat, ma intendiamo esporre le nostre argomentazioni. Riconosciamo l'interesse della Santa Chiesa per queste cose, e i pericoli politici non sono sfuggiti alla nostra attenzione. Condividiamo il desiderio della Chiesa che Rakis e la Sacra Riserva del Dio Diviso non diventino «un'attrazione per turisti».

Tuttavia, ora che tutti i diari sono nelle nostre mani, autenticati e tradotti, emerge chiaramente il piano degli Atreides. Nella mia qualità di donna addestrata dalle Bene Gesserit a comprendere i nostri antenati, provo il naturale desiderio di condividere lo schema che abbiamo scoperto, che è assai di più della trasformazione di Dune in Arrakis e di nuovo in Dune e quindi in Rakis.

È necessario servire gli interessi della storia e della scienza. I diari gettano una preziosa luce nuova sul patrimonio di ricordi personali e di biografie dei tempi di Duncan, la Bibbia della Guardia. Non possiamo trascurare le notissime esclamazioni: «Per i mille figli di Idaho!» e «Per le nove figlie di Siona!». Il persistente culto di Sorella Chenoeh assume un significato nuovo grazie alle rivelazioni dei diari. Certamente la caratterizzazione di Giuda-Nayla data dalla Chiesa merita un attento riesame.

Noi della Minoranza dobbiamo ricordare ai censori politici che i poveri vermi della sabbia, nella loro riserva di Rakis, non possono offrirci un'alternativa alle macchine ixiane di navigazione, e che i modesti quantitativi di miscuglio controllati dalla Chiesa non rappresentano una minaccia commerciale per i prodotti delle vasche dei tleilaxu. No! Noi sosteniamo che i miti, la Storia Orale, la Bibbia della Guardia e perfino i Libri Sacri del Dio Divino devono essere confrontati con i diari di Dar-es-Balat. Ogni riferimento storico alla diaspora e ai tempi della carestia dev'essere riesaminato! Cos'abbiamo, da temere? Nessuna macchina ixiana può fare ciò che abbiamo fatto noi, discendenti di Duncan Idaho e di Siona. Quanti universi abbiamo popolato? Nessuno può indovinarlo. Nessuno lo saprà mai. La Chiesa teme un profeta? Sappiamo che i visionari non possono *vederci,* né predire le nostre decisioni. Nessuna morte può trovare tutta l'umanità. Noi della Minoranza dobbiamo unirci ai nostri compagni della diaspora, prima di poter essere ascoltati? Dobbiamo

lasciare nell'ignoranza il nucleo originale dell'umanità? Se la Maggioranza ci espelle, sapete che non potremo più essere ritrovati!

Non vogliamo andarcene. Siamo trattenuti qui da quelle *perle* nella sabbia. Siamo affascinati dal modo in cui la Chiesa usa la perla come «il sole della comprensione». Sicuramente nessun umano dotato di ragione può sottrarsi, in questo, alle rivelazioni dei diari. L'utilità temporanea ma vitale dell'archeologia dev'essere riconosciuta! Come la macchina primitiva con cui Leto II nascose i suoi diari può insegnarci l'evoluzione delle nostre macchine, così quell'antica coscienza deve poter parlare a tutti noi. Sarebbe un delitto contro l'esattezza storica e la scienza, abbandonare i nostri tentativi di comunicare con queste «perle di coscienza» che i diari hanno individuato. Leto II è perduto nel suo sogno senza fine oppure potrebbe essere ridestato ai nostri tempi, riportato alla piena consapevolezza come un repertorio di esattezza storica? Come può, la Santa Chiesa, temere questa verità?

Noi della Minoranza siamo certi che gli storici devono ascoltare questa voce del nostro passato. Se si tratta soltanto dei diari, dobbiamo ascoltare. Dobbiamo ascoltare almeno per tanti anni nel futuro per quanti anni quei diari sono rimasti celati nel nostro passato. Non cercheremo di predire le scoperte che ancora si potranno fare in quelle pagine. Diciamo soltanto che vanno fatte. Come possiamo voltare le spalle alla nostra eredità più importante? Come ha detto il poeta Lon Bramlis, «noi siamo la sorgente delle sorprese!».